

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI.

I SECOLI
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuato sino a questi ultimi giorni

PER CURA DI

F. PREDARI

Volume quarto.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

1855

EPOCA OTTAVA

che incomincia dall'anno 1650 e termina all'anno 1699.

INTRODUZIONE.

La nuova filosofia accresce le sue dovizie. La storia naturale segnatamente in quest'epoca ottava col soccorso della esperienza acquista provincie sconosciute alla vecchia scuola. Anche l'arte di esprimere i proprii pensieri si in verso che in prosa spoglia se stessa di quel falso luccicore di cui tanto andava smaniosa. Ma un cangiamento grande, quantunque suggerito dalla ragione, non si opera giammai tutto ad un tratto.

Il primo che si affaccia in ordine di tempo è uno scrittore di satire, il quale frammischio a molto sale altri elementi viziosi ed eterogenei, pagando egli pure in qualche parte tributo ai traviamenti del secolo. Fu però un fecondissimo ingegno in varie brillanti attitudini, e merita quindi distinta menzione. Ec-coci pertanto a Salvator Rosa.

ARTICOLO I

SALVATOR ROSA

§ I. — Compendio della sua vita.

Nei deliziosi contorni di Napoli nacque Salvator Rosa nell'anno 1615. Nel collegio de' Padri Somaschi della mentovata città diede opera agli studii ed applicò anche alla musica ed alla pit-

tura. La morte del padre il privò d'ogni provvedimento, ed allora per lui divenne oggetto di necessità quella occupazione che dapprima non era che di puro diletto. Si accinse quindi a formare disegni delle superbe vedute di terra e di mare che abbelliscono la sua patria, e li espose pubblicamente alla vendita. Il celebre pittore Lanfranco, rilevando in questi abbozzi una disposizione felice, fece acquisto di molti di essi, e con ciò diede incoraggiamento al giovane disegnatore. Egli si dedicò allor seriamente alla pittura sotto la direzione dello Spagnoletto e del Falcone, stimatissimo dipintor di battaglie. Divenuto esperto in questa bell'arte, Napoli non gli parve un teatro bastantemente appropriato a dispiegare tutto il suo valore nella medesima. Poco a que' tempi vi si apprezzavano i talenti, secondo l'asserzione del nostro Rosa medesimo, il quale nella satira quinta dipinge se stesso nella persona di Tirreno.

E per mio croccio eterno e per mio peggio
Vidi nel suol natio stimar, proteggere
Più di un uom un cavallo di maneggio.

Arrecarsi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana sua schiatta più nobile
Aver vergogna d'imparare a leggere.

Il Rosa adunque rivolse i passi a Roma, che sempre fu, si può dire, la patria e il centro delle arti belle. Cercò ivi di farsi conoscere esponendo al pubblico disegni saporiti e galanti (1) ed in altre maniere ancora estranee alla pittura. Nel carnovale si univa egli ad una brigata di giovani di bel tempo e di bell'umore a lui somiglianti, i quali tutti scorrevano la città in figura di cantùbanchi. Faceasi Salvatore di essi il condottiero ed il capo, e sollazzava la frotta popolare colla prontezza e colla copia del suo favellare. componea anche commedie estemporanee, che si rappresentavano in private conversazioni. Intertenea queste

(1) Ottantacinque de' suoi disegni sono stati incisi e pubblicati in Roma da Carlo Antonini l'anno 1780.

eziandio cantando all'improvviso rime frizzanti e scherzevoli e accompagnandosi colla cetra, che avea appreso maestrevolmente a suonare in giovane età.

Rendendosi noto in tante guise il nostro Rosa, era ben verisimile che divenisse palese ancora il suo valore nella pittura e che in conseguenza a lui abbondassero le commissioni.

Nell'anno 1646 amò egli di rivedere la patria, ove furono pure richiesti alcuni lavori del suo pennello.

Scoppiò allora contro il governo spagnuolo la sedizione del popolo napolitano, di cui fu condottiere e capo il pescivendolo Tomaso Aniello conosciuto sotto il nome di Masaniello. Costui spiegò per alcuni istanti i talenti e la magnanimità di un eroe. Anche il Rosa s'invaghì di militare sotto di lui. Ma l'ebrietà della fortuna e della grandezza trasse Masaniello ad una vera pazzia e quindi ad una tragica morte. Spaventato allora il Rosa fuggì e in Roma si pose in salvo.

Ei sempre più crebbe in abilità ed in fama. Mosso da tanta rinomanza il cardinale Gio. Carlo de' Medici seco il condusse a Firenze a travagliare per quella corte. « Quivi fu fondatore di nuova maniera », secondo il Lanzi. « Quivi il Rosa (prosegue lo stesso scrittore) stette per cinque anni, or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito e frequentato sempre da letterati, de' quali abbondò allora in qualunque genere di dottrina il paese » (1).

Restitutosi il Rosa a Roma, continuò ad arridergli la fortuna coll'affluenza de' lucrosi lavori. In virtù anche di questa agiatezza la di lui casadiveune l'albergo delle muse, della erudizione e della giocondità, apprestando egli eziandio generosi banchetti.

Conviveva il Rosa con un'avvenente giovane fiorentina presa da lui per modello. Non fu contento di valersi di lei per creare delle figure dipinte, ma ancora degli originali. Essa gli partorì

(1) *Storia pittorica dell'Italia*, t. I, pag. 241.

due figli. Punto finalmente da rimordimento, s'indusse a farla sua sposa.

Venne a morte in Roma il nostro Rosa nell'anno 1673. Lo confortò in questo terribile momento l'amicissimo suo Francesco Baldovini fiorentino, pio ecclesiastico e del pari valente poeta, autore del leggiadrissimo rusticale *Lamento di Cecco da Varlungo*.

Il padre Gio. Pietro Oliva generale dei Gesuiti onorò il sepolcro al Rosa costruito in Santa Maria degli Angioli con ampollosa iscrizione, ove leggesi tra le altre lodi: *pictorem sui temporis nulli secundum, poeta omnium temporum principibus parem*.

§ II. — Suo valore nella pittura e nella poesia.

Il Rosafu pittore per avventura tra' suoi contemporanei il più valente. Ei seguì le tracce di Michelangelo da Caravaggio. Nelle grandi istorie amò il fuoco e l'austero di questo capo-scuola, e ne' paesi sembra che si prefiggesse una massima di traseggiare il meno amabile, il men gentile. Le selve selvagge ed aspre e forti, a parlar con Dante, le balze, i dirupi, i campi orridi per bronchi e sterpi sono le scene che più volentieri presenta all'occhio. Gli alberi squarciati o atterrati o distorti son quelli ch'ei più frequentemente dipinge, e nell'aria medesima raro è che introduca una luce viva la quale brilli e ralleghi. Il suo stile, affatto nuovo, gradito fu per la sua stessa orridezza. « Non poco contribuirono a farlo accetto (dice il Lanzi) le piccole figurine di pastori, di marinai e que' soldati specialmente ch'egli ha inseriti in quasi tutti i paesi e servono anche a discernere le sue vedute » (1). Non è mai scelto nè sempre corretto, ma vivace, facile, vario, valoroso nel maneggio del colore e concorde nell'armonia. Nelle piccole figure si attribuisce a lui un merito sommo; non è però ch'ei non riesca avvenente ancora nelle grandi, ed una prova se ne ha nella Congiura di Catilina posseduta in Firenze dalla famiglia Martelli.

(1) *Storia pittorica dell'Italia*, t. I, pag. 311 e seg.

Un intelligente amico e biografo del nostro Rosa esalta la feracità della sua immaginazione nelle *invenzioni* segnatamente di *storie pellegrine e recondite* (1); ed un altro conoscitore propone per esemplare di bella invenzione un suo quadro rappresentante la cieca Fortuna (2).

Maraviglioso fu finalmente il Rosa nella celerità, poichè poté in una giornata cominciare e finire un paese ed ornarlo ancor di figure.

Salvator Rosa spiegò una disposizione felice anche per la poesia; inferiore però a quella ch'ei dimostrò per l'altra bell'arte sorella di cui abbiám ragionato. Le sue satire gli hanno acquistato nome anche presso la posterità. Sono in numero di sei, cioè *la Musica, la Poesia, la Pittura, la Guerra, la Babilonia e l'Invidia*.

È agevole il comprendere che a Babilonia si sottintende Roma. Avea già detto il Petrarca:

Già Roma, or Babilonia falsa e ria, ecc.

Ciò fu cagione che le satire del Rosa non si pubblicassero colla stampa che nel 1719 ed anche in città eterodossa (3). Correano però manoscritte ed aveano grandissimo spacio, ad onta degli estremi rigori che si praticavano contro chi cadeva in sospetto di possederle; di che fa leggiadra menzione l'incomparabile Quinto Settano (4). L'*invidia* è poi diretta contro i malevoli che a lui toglievan la gloria di aver composte queste satire, volendo ch'ei le avesse usurpate ad un frate domenicano; e contro costoro è pure scagliato il notissimo suo sonetto

Dunque, perchè son Salvator chiamato,
Crucifigatur grida ogni persona, ecc.

(1) GIO. BATTISTA PASSERI, *Vite de' pittori che hanno lavorato in Roma*, ecc.

(2) GIOVIO, *Discorso sopra la pittura*, all'articolo dell'*Invenzione*, ossia *Poesia della pittura*.

(3) In Amsterdam.

(4) Satira XIII.

Quantunque dimostri il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo:

Le metafore il sole han consumato,

nondimeno coll'arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase, la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de' versi di getto, in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria e si pronunciano come apostegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa che Anton M. Salvini, uomo nodrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di commentarii queste sue satire.

ARTICOLO II

CARLO DATI

§ I. Sua nascita. Suoi studii, segnatamente nella toscana favella.

Nacque il Dati in Firenze da nobilissimo stipite l'anno 1619. Frequentava la di lui casa paterna il gran Galileo, il quale con molto affetto lo accarezzava fanciullo. Fatto adulto prese ad ammaestrarlo con diligentissima cura. Sotto una tale profittevolissima disciplina s'inoltrò il Dati non poco nelle scienze fisiche e matematiche. Egli però avea sortito dalla natura non solo un perspicace ingegno, ma una immaginazione viva e brillante. Avea già con piacere apparate le toscane lettere dal sacerdote Romolo Bertini, poeta ch'entra anch'esso nella collezione de' rimatori bernieschi. Se il Dati pertanto non agguagliò i famosi discepoli di Galileo, Torricelli, Castelli, Viviani, e gli altri che ampliarono i di lui scoprimenti, ciò avvenne perchè egli amò di divertir l'intelletto in una enciclopedia di cognizioni. E in primo luogo diremo ch'egli impiegò lunghe vigilie nello svolgere i pa-

dri della toscana favella e nel coglierne il più bel fiore. Stese egli uno scritto in cui si studiò d'inculcare l'uso della nostra bella e deliziosa lingua a preferenza della latina, ed ivi fece vedere quanto egli in essa sovraneamente valesse, essendo puro, armonioso, splendido e lontano da qualunque affettazione ed anche abiettezza, dalla quale però non seppe sempre guardarsi, come avremo occasione di notare a suo luogo.

A fine di agevolare agl'Italiani il bello scrivere, si avvisò il Dati di trasegliere le migliori prose fiorentine e di offerirle loro per esemplari, premettendo ad esse per prefazione lo scritto da noi or mentovato. Ei pubblicò un primo volume di *Orazioni di varii autori*. Bella è in esse la lingua, ma la eloquenza è languida e fredda, e non comparabile a quella degli antichi oratori greci e romani. I grandi argomenti che questi avevano ad agitare animavano eziandio i loro discorsi. Questa collezione per la immatura morte del Dati venne continuata da altri e crebbe sino a diciassette volumi. Qual povertà di pensieri affogata in un diluvio di ciance!

Il zelo da cui era il Dati investito per l'onore della patria lingua il sospinse a perfezionare il Vocabolario della Crusca, cui era egli ascritto. Indicibili furono le fatiche ch'ei sostenne onde ampliare il numero de' vocaboli, rettificarne le definizioni, penetrare il significato de' più vetusti e moltiplicarne gli esempi (1). Egli ebbe a cooperatori il marchese Capponi e Francesco Redi, i quali non cessava di stimolar di continuo, onde non avessero menomamente ad allentare il lavoro (2). Quindi la terza edizione

(1) Così scriveva il Redi ad Egidio Menagio: « Intorno al *Vocabolario della Crusca* si lavora giornalmente: ma il lavoro vuol esser lungo e poi lungo. Il signor Dati lavora giorno e notte con premura ansiosa, ecc... » *Opere*, t. IV.

(2) Il prelodato Redi così col Dati si giustifica scherzosamente in un biglietto: « Per far vedere a V. S. che oggi alla presenza del signor Simone Berti, del signor Valerio Chermentello e del signor Michele Ermini ella mi ha sbarbottato, rampognato e sgridato a torto e con troppo ro-

di detto Vocabolario infinitamente migliorato si debbe attribuire nella massima parte all'industria del nostro Dati. I suoi vantaggi e lunghi studii nella toscana favella gli acquistarono ben a ragione il titolo di *Varrone etrusco*.

§ II. — Sua perizia nella latina eloquenza. Sua varia erudizione.

Ma l'inflessa applicazione e l'affetto ch'egli ponea nel linguaggio natio non distolsero il Dati dall'attendere altresì alla latina eloquenza. Cospicui saggi egli ne diede dopo che nell'anno 1647 venne da' suoi sovrani promosso alla cattedra di lettere greche e latine nel liceo fiorentino. Spruzzò le sue lezioni delle vèneri estratte dai classici del Lazio. Ma egli era convinto che il vero bello andar disgiunto non dee dalla utilità delle cognizioni, e quindi si fece sollecito di somministrarle in copia a' suoi ascoltanti. Si accinse a disaminare la *Leggenda dorata*, attribuita a Pitagora, e prese da essa argomento di offerire una idea della morale filosofia degli antichi. Espose di poi la vita di Tito Pomponio Attico, e coi più veri e brillanti colori espresse al vivo il ritratto di quel saggio ed onorato apatista. Copiosa e scelta erudizione antiquaria dimostrò finalmente nelle sue didascaliche dissertazioni sopra l'anfiteatro romano. Egli in somma sdegnava di camminare per la via trita e comune ed anelava sempre ad insegnare cose peregrine e di singolar pregio (1).

Ma i dettati della cattedra non distoglievano la di lui attività dal por mano ad altre opere. Egli avea immaginate certe *Veglie*

vello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario e ch'lo non son altro che un sacco pieno e pinzo d'archinegghientissima neghienza, io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo biglietto un saggio delle osservazioni che vo facendo... Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo; ecc. ». Ivi.

(1) *Omnis cura illius solebat in hoc versari semper ut non communia diceret, utque rerum copia, sententiarum varietate et dicendi elegantia delectaret.* FABRONI, *Vitae Italorum*, vol. XVI.

fiorentine ad imitazione delle *Notti attiche* di Aulo Gellio. In questi notturni ideali congressi erano introdotti a ragionare gentiluomini fiorentini, e i loro discorsi si aggiravano quasi tutti intorno a cose fiorentine, vale a dire linguaggio, avvenimenti storici, scrittori illustri appartenenti alla città di Firenze. Ma di quest'opera intrapresa dal Dati per tenerezza di patria non sono rimasti che pochi frammenti, i quali, pubblicati dopo la morte dell'autore, ci fanno deplorare lo smarrimento della più gran parte di sì pregevole opera (1).

Per lo stesso amore di patria si accinse il Dati a vendicare la gloria del Galileo e del Torricelli, che alcuni Francesi tentavano di offuscare. Contendevano al primo il ritrovamento della cicloide, e quello del barometro all'altro. Richiamò il Dati alla mente le cognizioni geometriche da lui bevute nella sua più verde età, ed in una dissertazione ch'ei pubblicò sotto il nome di *Timauro Anziate agli accademici filaleti* con argomenti ineluttabili reintegrò l'onore dei due illustri Italiani combattuto ingiustamente dalla emulazione straniera. Di matematiche cognizioni egli fece pur uso in un discorso sopra Saturno, che in più luoghi delle *Lettere inedite* pubblicate dal Fabroni si vede rammentato con lode, ma che non è comparso alla luce.

Rimasero dalla morte interrotti molti altri lavori suoi attinenti alla fisica ed alla geometria, della quale volle celebrare i vantaggi in una dissertazione che ai nostri giorni è stata consegnata alle stampe (2).

(1) Uno dei mentovati frammenti pubblicò il canonico Salvino Salvini ne' *Fasti consolari dell'accademia Fiorentina*, un altro il Targioni negli *Aggrandimenti fisici della Toscana*, ed un terzo l'abate Francesco Fontana nella nota 25 dell'*Elogio del nostro Dati*, stampato in Firenze l'anno 1794.

(2) Fu inserita dal Targioni predetto nella parte prima del tomo II delle citate *Notizie*.

§ III. — *Sue Vite de' pittori antichi.*

L'opera più pregiata e più famosa del Dati è quella in cui egli ci ha dato le vite de' quattro antichi pittori, Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene. Bellissimo campo per un ingegno elegante del pari e secondo di cognizioni. L'immaginazione delicata e vivace di questi sublimi artisti offeriva un esercizio appropriato alla leggiadria della sua penna, e le tenebre dell'antichità che velavano gli avvenimenti della lor vita presentavano a lui una favorevole occasione onde manifestare la vastità della sua erudizione.

Il Dati seppe opportunamente approfittare di sì nobile soggetto. Puro e avvenente è il suo testo, dottissime le postille. Risplendono quivi ancora sentenze illustri. Bella per esempio è la riflessione sulla perfettibilità della umana natura con cui dà cominciamento alla vita d'Apelle.

Da questa istessa vita noi estrarremo la descrizione del celebre quadro della Calunnia, lavoro del mentovato grand'uomo, onde adombrare almeno con qualche cenno la sua maniera di rappresentare gli oggetti.

« Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime somiglianti a quelle di Mida, in atto di porgere la mano alla Calunnia, che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, se non erro, l'Ignoranza e la Sospizione. Dall'altra parte veniva la Calunnia tutta adornata e lisciata, che nel fero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale, elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli iddii per testimoni della propria innocenza. Faceva scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto somigliantissima ad un *tisico marcio*; e facilmente ravvisavasi per l'Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine quasi

damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e *metter su* la signora, acconciarla, abbellirla, e s'interpretava che fossero la Doppiezza e l'Insidia. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo di dolore, ravvolto da lacero bruno, il quale addietro volgendosi scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, non men modesta che bella.

« Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della calunnia ».

Con tutta la riverenza verso il nostro scrittor pulitissimo, mi sia lecito di osservare alcuni nœi in mezzo ai molti pregi della riportata sua narrazione. Egli fa uso di espressioni troppo abiette e volgari, come *tisico marcio* e *metter su*, le quali par che disdicano ad un racconto tutto venustà e leggiadria. I dotti fiorentini mal sapevano dispogliarsi del pregiudizio di credere che tutti i modi di dire della lor minuta plebecula fossero altrettante gemme di lingua. Doveano queste essere riserbate dal nostro Dati per uso delle sue cicalate (1).

Ad onta delle accennate picciole niende, le *Vite de' pittori antichi* del Dati furono accolte con infinito plauso ed ebbero per testimonianza del suo amicissimo Redi uno spaccio grandissimo, così che appena pubblicate più non se ne rinvenivano esemplari (2), quantunque questo non fosse che un saggio di più vasta opera da lui ideata, ma non condotta a perfezione (3).

§ IV. — Sua riputazione. Sua morte.

La fama della letteratura del Dati era già diffusa in Europa e già destava anche in estranei paesi il desiderio di possedere un tant'uomo. La regina Cristina di Svezia invitollo a Roma per essere un ornamento dell'accademia da lei fondata. Luigi XIV gli

(1) Due di esse si leggono nella precitata collezione delle prose fiorentine.

(2) Citate opere del Redi, t. V, pag. 201.

(3) V. le citate opere del Redi, t. II.

offerì in Francia onori e fortune. Ma il Dati era troppo amator della patria e non volle andarne in esilio. Divisò per altro di manifestare la sua riconoscenza ed ammirazione al monarca francese, il quale era allor nel meriggio della sua gloria, celebrandone in versi ed in prosa le gesta (1). Quel generoso re rimunerò le sue lodi coll'annua pensione di cento luigi.

All'amor della patria, comune a tutti gli animi gentili, si aggiugnévan nel Dati particolari motivi di prediliger Firenze. Egli vi godeva del favore e delle beneficenze del gran duca Ferdinando e dei due cardinali Carlo e Leopoldo de' Medici. Egli inoltre veniva in singolar modo distinto dall'amore e dalla stima de' suoi concittadini.

Gli stranieri gareggiavano coi Fiorentini nell'onorare questo dottissimo uomo. La sua casa ne affluiva di frequente:

Giunto in Firenze il sommo epico dell'Inghilterra, Giovanni Milton, amò di stringere col Dati una leale amicizia. Questi offerì all'Inglese un elogio scritto in lapidario stile assai splendido. Tanto di esso si compiacque il Milton che volle adornarne la prima edizione del *Paradiso perduto*. Ne ricambiò inoltre le lodi in una latina elegia.

Viveva allora in Francia l'abate Egidio Menagio, letterato di vasta erudizione e amatore intelligentissimo della lingua italiana. Scrisse in essa leggiadri versi e investigò l'origine de' suoi vocaboli, così che meritò l'onore di essere aggregato all'accademia della Crusca. Ei si giovò assaissimo delle cognizioni del Dati, con cui tenne una lunga amichevole corrispondenza di

(1) Furono pubblicate dal Dati in onore di Luigi il Grande:

1^o *La pace, selva nelle augustissime nozze della Maestà Cristianissima di Luigi XIV con Maria Teresa d'Austria*, ecc. Firenze, 1662, in-fol.

2^o *Dice ed Irene gemelle, selva per la nuova concordia di Francia e di Spagna*. Ivi, 1668, in-fol.

3^o *Panegirico alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV re di Francia*, ecc. Ivi, 1669. Fu inserito eziandio nel vol. II delle *Prose fiorentine*.

lettere. Ventidue di esse fece il Menagio inserire nelle proprie *Miscellanee*.

Da questi cenni si può arguire quale e quanta fosse la riputazione di cui godeva il Dati vivente. Questa sarebbesi in superlativo grado ampliata presso la posterità, se una intempestiva morte non avesse tronchi i suoi migliori disegni.

Mancò di vita il nostro Dati nel gennaio del 1675 nella fresca età d'anni cinquantasei.

Egli aveva presa in moglie Elisabetta Galli, che il fece padre di due figliuoli, i quali nelle virtù sociali furono somigliantissimi a lui.

Fu il Dati dotato di attività sorprendente. Egli attendeva con pari ardore agli studii della grammatica, della eloquenza, della erudizione, della filosofia.

Non era ignaro nè trasandato nè meno nell'accedere fruttuosamente a' varii rami di domestica economia. Aveva fondato egli stesso un negozio di orificeria e v'invigilava da buon padre di famiglia (1).

Era solito ricrearsi dalle assidue cure con delicati notturni simposii (2), ove in compagnia di colti e candidi amici si abbandonava ad una innocente allegria; *maior post otia virtus*.

ARTICOLO III

VINCENZIO VIVIANI

§ I. — Sue prime vicende. Sua *Divinazione di Apollonio*.

Vincenzio Viviani ebbe i natali in Firenze da patrizia famiglia l'anno 1622. Trascorrendo il solito stadio dei giovanili studii sentì dirsi dal suo maestro di logica che la miglior logica era

(1) Ciò narra Giuseppe Pelli nell'*Elogio* del nostro Dati.

(2) A questo proposito a lui scriveva il Redi: « Mi è stato regalato certo vino di Pietra Nera, che certamente è il re de' vini. Ne mando due fiaschi a V. S., acciocchè se li goda cogli amici ne' soliti cenini ». Citate opere, t. V, pag. 96.

la geometria. Invaghitosi di apprendere questa scienza, ebbe ricorso a don Clemente di San Carlo, chierico regolare delle Scuole pie, unico precettore di essa in Firenze. Una propensione veemente per un determinato genere di cognizioni sembra che dinoti all'individuo la sua speciale attitudine.

Avendo esauriti il Viviani i rudimenti primi della mentovata facoltà, si trasferì all'università di Pisa a proseguirne lo studio e vi fece maravigliosi progressi. Signoreggiava allor la Toscana il gran duca Ferdinando II, premiatore non solo degli scienziati provetti, ma eccitatore eziandio de' bene inclinati giovani, perchè « non avessero a mancar giammai (siccome egli dicea) i veri ornamenti del trono ». Fatto conscio questo principe del valore del giovine Viviani nelle matematiche, non solo volle incoraggiarlo coi premii, ma il raccomandò espressamente all'allora venerabile vecchio Galileo Galilei, il quale in sua casa lo accolse e lo ammaestrò con amorevolezza paterna per lo spazio di tre anni, vale a dire fin che durò la sua vita (1).

Conservò il Viviani in tutto il corso de' suoi giorni una riconoscente patetica rimembranza del suo gran precettore, e a fine di alimentare la tenerezza del suo cuore verso di lui volle intitolarsi in qualunque sua opera: *Postremus Galilæi discipulus*.

Pervenuto il Viviani all'età di ventiquattro anni, si credette in certo modo in dovere di offerire al pubblico alcun saggio dei proprii studii per dimostrare che non era mendace la fama dei suoi rapidi avanzamenti nella carriera scientifica, nè infruttifera la munificenza del suo sovrano.

Si accinse dunque ad indovinare ciò che potesse aver detto Apollonio Pergeo nel quinto libro delle *Sezioni coniche*, che sup-

(1) « Cominciai di 17 anni (così scrive il Viviani al marchese Salviati) ad essere di proprio moto assistito dal serenissimo gran duca Ferdinando con provisione del suo stipo. . . . Dal medesimo serenissimo fui di proprio moto e dalla sua propria bocca raccomandato al nostro gran Galileo in occasione di essere a visitarlo in Arcetri, come spesso così onorar lo solea, ecc. ». *Lettere inedite* pubblicate dal Fabroni, t. II.

poneasi smarrito. Dell'opera di Apollonio e dell'accennato smarrimento noi abbiamo già bastantemente parlato in questo commentario.

Ma non poche estranee occupazioni disviavano il nostro Viviani dall'intrapreso lavoro. Tra le altre mi piace di rammentare la grave incombenza che gli venne addossata dal proprio principe.

I Barberini pontificii nipoti ebbero la tracotanza d'insultare e di minacciare ostilmente tutti i potentati d'Italia, non eccettuato il gran duca Ferdinando loro originario sovrano. Questi incaricò quindi il Viviani di visitare le piazze de' di lui Stati, e di ordinare il ristauro e l'ampliamento delle fortificazioni delle medesime, ove fosse d'uopo. Intraprese perciò disastrosi viaggi e sostenne ardue fatiche che non poco danneggiarono la gracile sua complessione, avendo segnatamente contratto un disaggio di vescica, che or più or meno afflisce il restante dei giorni suoi (1).

Ma la geometria, allor che si è insignorita di un intelletto, il lascia difficilmente in pace. Il nostro Viviani anche in mezzo alle sue distrazioni non potea a meno di non rivolgere di quando in quando il pensiero al suo diletto Apollonio.

Mentre questo lavoro era ancor sull'incudine accadde lo scoprimento del testo arabico dei libri d'Apollonio, che si credevan perduti. E del ritrovamento di essi libri e della versione intrapresa dal maronita Echellense coll'aiuto e le illustrazioni dell'invido Borelli abbiain già fatta distinta menzione nell'articolo di quest'ultimo. Ora aggiugneremo che il gran duca, sulle istanze del Viviani, ordinò che la traduzione avesse a rimanere sepolta in un profondo segreto e incognita a tutti e segnatamente a lui fin ch'ei non avesse pubblicato la sua *Divinazione del quinto libro del mentovato Apollonio*, in cui delle sezioni coniche si ragiona.

(1) Ciò risulta da una lettera del Redi che sta a pag. 103 del t. IV delle sue Opere.

Nel 1659 diede alla luce il Viviani questa sua *Divinazione*, e nel 1661 l'Echellense la sua versione. « Si vide allora (dice Fontenelle) che il Viviani avea fatto più che indovinare, vale a dire, ch'egli avea portate le sue investigazioni assai più lungi di quello che avesse fatto l'antico geometra » (1).

I più rinomati matematici dell'Europa fecero plauso a questa specie di trionfo, e i principi della real casa de' Medici il ricolmarono di largizioni (2).

§ II. — Sue occupazioni idrostatiche. Sue opere matematiche di vario argomento.

Una luminosa testimonianza della fiducia che riposta avea il gran duca Ferdinando nel saper del Viviani la dimostrò egli nell'addossare a lui il regolamento dei fiumi de' suoi domini e segnatamente della Chiana, che offeriva occasione di frequenti litigi colla pontificia corte.

Noi abbiamo da Tacito che, dopo un esorbitante strabocco del Tevere occorso sotto Tiberio, fu proposto al senato romano di otturare le foci de' fiumi che mettevano in esso Tevere, e segnatamente della Chiana, scaricandola in Arno.

Atterriti i Fiorentini dal minacciato pericolo, rimosstrarono a quel consesso che la natura ottimamente provveduto avea alle cose de' mortali, assegnando ai fiumi i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci, e in conseguenza i loro confini: doversi inoltre rispettare la religione de' popoli confederati, che aveano consacrato ai fiumi boschi ed altari: che infine lo stesso padre Tevere

(1) *Éloge de mons. Viviani*.

(2) « Dell'una e dell'altra stampa, vale a dire della *Divinazione* e della traduzione d'Apollonio, S. A. fece pervenire le copie da esaminarsi dai varii matematici d'oltremonti. Le relazioni che ne venissero non istà bene a me il riferirle: posso ben dire che S. A. mi caricò di un buon peso d'oro e che il medesimo fece il cardinale Carlo il vecchio e di poi ancora il serenissimo principe Leopoldo ». Citata lettera del Viviani al marchese Strozzi.

si dovrebbe allora di fluire con minor gloria senza il corteggio de' suoi tributarii fiumi. Nulla quindi si fece allora.

Di quando in quando tra Roma e Firenze si rinovarono le contestazioni sopra il corso della Chiana e s'incalorirono segnatamente sotto il pontificato di Alessandro VII. Si convenne tra il papa e il gran duca di nominare de' commissarii i quali visitassero il fiume e concertassero il modo onde evitare i reciproci danni e lamenti. Per parte del papa fu eletto il cardinale Carpegna coll'assistenza del celebre Cassini, e per parte del sovrano della Toscana il senator Michelozzi con quella del nostro Viviani.

I lumi e la lealtà di questi due insigni geometri fecero che essi unanimi si accordassero nel progetto delle operazioni da farsi all'alveo della Chiana per l'una parte e per l'altra.

Ma la regolazione di questo fiume non era soggetto bastevole ad occupare pienamente due menti di vastissima comprensione capaci, siccome erano quelle de' mentovati grandi uomini. Eglino pertanto in questo medesimo tempo fecero osservazioni sopra insetti rinchiusi nelle galle e nei nodi delle querce, sopra conchiglie di mare in parte petrificate, in parte rimaste nel loro stato naturale; e spinsero la loro curiosità sino ad esaminare anticaglie incontrate in cammino, che gli osservatori della natura il più delle volte disdegnano siccome effetti troppo incerti e troppo casuali del capriccio degli uomini. Fecero quindi dissotterrare qua e là urne sepolcrali ed iscrizioni etrusche. Ma il momento più interessante di questo congresso, fu quello in cui il Cassini fece osservare al compagno l'eclissi del sole in Giove occasionata dai satelliti dello stesso pianeta. Il discepolo di Galileo ebbe la dolce soddisfazione di essere testimonio dei progressi astronomici che si andavan facendo dietro le tracce segnate dal suo incomparabile maestro.

Colla spedizione della Chiana di già consumata non ebbero termine gl'idrostatici studii del nostro Viviani.

L'amore ch'ei nutriva per la sua patria, anzi per la Toscana

tutta, il trasse ad occuparsi seriamente de' mezzi onde scemare alle sue belle provincie i troppo frequenti danni delle strabocchevoli acque, e dotti discorsi e relazioni ne estese (1).

Il felice riuscimento della sua *Divinazione di Apollonio* lo invogliò a cimentarsi in un lavoro di egual indole sopra i cinque libri interamente perduti *De locis solidis* o sia delle *Sezioni coniche* di Aristèo, detto l'antico, che visse all'incirca trecento anni prima dell'era volgare:

Non pochi anni trascorsero prima ch'ei potesse ridurre a qualche compimento questa nuova divinazione (2).

Le pubbliche commissioni che di sovente gl'ingiungeva il sovrano apportavano alla intrapresa opera interruzione e ritardo. In questi intervalli, per non distogliersi affatto da' prediletti suoi studii, s'intertenea a risolvere ed a proporre problemi geometrici, la cui soluzione si riputava di sommo rilievo, seguendo i metodi insino allor conosciuti della geometria degli antichi, ma che a quell'epoca diveniva assai facile, mediante il calcolo differenziale, della cui invenzione tra Newton e Leibnitz si disputava la gloria, e incominciava già a farsi conoscere ad altri geometri della colta Europa.

Uno di questi problemi gli aprì l'adito alla composizione di un'opera di sommo pregio che intitolò: *Formazione e misura di tutti i cieli delle volte regolari degli architetti con la struttura e quadratura di un nuovo cielo*. In questa esercitazione matematica, pubblicata l'anno 1691, tratta il Viviani tanto in qualità di geometra come d'architetto e delle volte antiche dei Romani e di una nuova volta immaginata da lui, che denominò *fiorentina*. « Il Viviani avea sovente (dice Fontenelle.) richiamata la geometria all'uso dell'arti, e nello studio di essa ei preferiva la utilità ad una eccessiva sublimità » (3).

(1) V. il primo volume della grande *Raccolta degli autori che trattano del moto dell'acque*.

(2) Non ne pubblicò che tre libri nel 1701.

(3) Citato *Elogio*.

Il vantaggio e l'applauso dell'accennata invenzione venne alla posterità tramandato anche con monumento in bronzo. Il valente scultore e fonditore Gio. Battista Foggini improntò in onore del nostro Viviani una medaglia, nel cui rovescio si legge: *Qui primus et sphaericas superficies nil recti habentes notis rectangulis ostendit æquas.*

§ III. — Accademia del Cimento.

Quantunque il Viviani indirizzasse l'acume dell'intelletto precipuamente al discoprimiento delle verità matematiche, ei però non era alieno dagli studii fisici, anzi in essi prendea talvolta diletto. Egli inoltre gettò in certo modo i primi semi onde sorse la celebre accademia del Cimento, che tanto avvantaggiò questi studii. Ecco il come.

Alcuni ciurmadori di sottilissima industria si erano insinuati presso il più volte da noi encomiato gran duca Ferdinando II, e lo aveano indotto quasi alla persuasione ch'essi possedessero l'arte di convertire in oro gli altri più vili metalli e di consolidare eziandio l'argento vivo. Col pretesto del molto dispendio che richiedevano le operazioni tendenti a questi lucrosi fini miravan costoro a smugnere il principe di non poco danaio. Già per ordine suo si fabbricarono istromenti e si eressero fornelli e laboratoi. Egli ebbe però la cautela di voler presente alle loro manipolazioni il Viviani, il quale discoprì tosto le frodi di que' giuntatori e ne avvertì il gran duca, che li discacciò. A lui espose di poi che si poteano volgere a miglior uso gli apparecchiati istromenti, impiegandoli ne' fisici esperimenti. Piacque il consiglio a Ferdinando, il quale, come buon discepolo di Galileo, volle egli stesso por mano all'opera. Gio. Battista Clemente Nelli era possessore di un manoscritto in cui il Viviani registrate avea l'esperienze fatte in questa occasione, e in cui ne indicava non poche ch'eseguite furono dal mentovato so-

vrano (1). Su questi tenui principii il principe Leopoldo di lui fratello concepì il disegno di una più vasta intrapresa. Sgombrò egli dalle cure del governo, potea vacare con maggior agio alla contemplazione della natura: Il medesimo Galileo gliene avea istillato il genio. Egli ardea di desiderio, perchè finalmente si scoprissero quegli errori che si erano sino allora spacciati per verità e che trionfasse una fisica attiva ma circospetta, che nulla afferma se non coll'appoggio della osservazione. « Essendo stato assai facile (dice il Magalotti) al sublime intendimento del principe Leopoldo di comprendere, come il credito de' grandi autori nuoce il più delle volte agl'ingegni, i quali per soverchia fidanza e per riverenza a quel nome non ardiscono rinvocare in dubbio ciò che quello autorevolmente presuppone, giudicò esser opera del suo grande animo il riscontrare con più esatte e più sensate esperienze il valore delle loro asserzioni, e conseguitamente la prova o il disinganno, farne un sì desiderabile e prezioso dono a chiunque è più ansioso degli scoprimenti del vero » (2).

Considerò questo saggio principe che le esperienze acquisterebbero maggior fede qualora eseguite venissero da più persone, e che queste fossero di chiara dottrina fornite, e più di una volta si reiterassero. Formò dunque una scelta di oculati filosofi: « e da questi nel 1687 (così scrive altrove il precitato autore) ebbe principio quella celebre accademia chiamata del Cimento, il cui istituto non fu mai altro che di andare dietro alla verità per la via della esperienza. Si componeva questa adunanza di cavalieri e di professori non solamente di Firenze e di Toscana, ma d'altri paesi ancora; a misura che la somiglianza de' genii e degli studii faceva considerar le persone capaci di contribuire allo stesso fine, comunicandosi per ciò con essi per via del segretario dell'accademia tutti i suoi scoprimenti

(1) NELLI, *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII*. Lettera quinta.

(2) Proemio al *Saggio di naturali sperienze*, ecc.

che in essa si facevano; che però si vide in brevissimo tempo, a imitazione di quella creata dal principe Leopoldo, istituirsi non solamente in Roma, in Bologna, in Napoli e in altre città d'Italia, ma in Parigi, in Londra e in diverse città d'Alemagna, le quali, esclusa dai loro consigli la sofistica e la opinativa, ed ammesso per solo principio o la dimostrazione o la esperienza, potevano per la somiglianza dell'istituto chiamarsi tutte colonie dell'accademia fiorentina. Questa si tenne per molti anni nelle proprie camere del principe, assistendovi egli quasi giornalmente e somministrando della propria munificenza i mezzi di sperimentare a tutti quei letterati che la componevano » (1).

Afferma qui a tutta equità il Magalotti che l'accademia del Cimento fu l'esemplare e il modello delle altre scientifiche società dell'Europa, mentre tutte sorsero posteriori ad essa e tutte ad essa si uniformarono nei metodi e nelle forme.

L'Accademia reale di Londra ebbe principio l'anno 1663, quella di Parigi l'anno 1666, e la società de' *Curiosi della natura* di Vienna non si eresse in accademia che nell'anno 1670.

Degli utili travagli del fiorentino ateneo noi terremo altrove ragionamento. Ci limitiamo in ora a far menzione di quanto avvenne qui al nostro Viviani.

Il Borelli era uno degli accademici; insigne filosofo, ma uomo *fastidioso e presso che insoffribile* (2). Egli inoltre nutrivà individualmente un'invida malevolenza verso il Viviani, come abbiàm già osservato nell'articolo di esso Borelli. Questi anche in seno dell'accademia prese a gareggiar con lui. Un giorno nella maggior frequenza della medesima entrò il Borelli in discrepanza col Viviani intorno agli effetti della polvere di cannone, e il dibattimento divenne sì acre e sì caldo, che poco mancò che non degenerasse in uno scandalo. Incollerito il Borelli prese congedo dall'accademia non solo, ma dalla Toseana. Due altri acca-

(1) *Elogio del cardinal Leopoldo.*

(2) Così lo appella il citato Magalotti in una lettera al principe Leopoldo.

demici, cioè Antonio Oliva e Carlo Rinaldini, seguitarono il di lui mal esempio. Un tale scisma indebolì l'accademia e poco dopo la estinse (1). Nemmeno il principe Leopoldo si prese gran cura di ravvivarla. Avendo egli divisato di abbracciare lo stato ecclesiastico, alienò l'animo dagli studii fisici, ne quali si era cotanto distinto, per rivolgerlo alla giurisprudenza ed alla teologia (2).

§ IV. — Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere.

Il cruccio ch'ebbe per avventura a soffrire il Viviani per lo sconcio dell'accademia del Cimento, procreata si può dire dalle sue cure, fu abbondevolmente compensato dalla liberalità di Luigi XIV. Un sì grande monarca, in un tempo in cui abbagliava l'Europa della sua gloria, si fece sollecito di beneficiare d'annua pensione il nostro scienziato italiano, che non avea seco lui relazione nè di sudditanza nè di prestatto servizio. La sorpresa e la gioia soperchiarono il di lui cuore.

Poco di poi il gran duca di lui sovrano lo decorò del titolo di primo suo matematico; titolo infinitamente per lui lusinghiero, giacchè n'era stato rivestito eziandio il venerato suo precettor Galileo.

Nell'anno 1690 la Società reale di Londra ascrisse il nostro Viviani al suo ceto con onorevolissimo diploma (3), in cui viene appellato *Galilaei in mathematicis discipulus, in aerumnis socius; italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus ut inter mathematicos saeculi nostri facile princeps per orbem littera-*

(1) NELLI, loco cit.

(2) Moltiplici monumenti delle cognizioni fisiche di questo gran principe ci somministrano tutte le opere sopracitate. Coltivò anche la poesia, ed un suo felice sonetto in risposta ad un altro amoroso di Ciro di Pers si legge nel primo tomo delle *Rime* di quest'ultimo. Amatore appassionato anche delle belle arti, fu egli il fondatore della celebre Galleria Medicea, ornamento d'Italia e maraviglia delle straniere nazioni. FABRONI, *Elogi d'illustri italiani*, t. I, Pisa 1786.

(3) Riportato dal can. Tocci nella vita del nostro Viviani. *Vita degli Arcadi*, t. II.

rium habeatur. Notisi che allor l'Inghilterra possedea Newton nella sua più alta riputazione.

L'Accademia reale delle scienze di Parigi, essendosi riordinata nell'anno 1699, determinò di aggiugnere al proprio corpo anche otto associati stranieri i quali fossero trascelti tra i più insigni matematici dell'Europa. In questa prima e solenne aggregazione venne compreso anche il Viviani colla colleganza impareggiabile dei Leibnitz e dei Newton.

Anche l'accademia della Crusca volle decorare il suo catalogo di un tanto nome. La dizione delle sue opere toscane è pura e corretta, e vennero quindi adottate per testo di lingua. Si arricchì il Vocabolario di non pochi termini di matematica, di cui pativa penuria attesa la scarsità di libri scritti in italiano sopra tali materie.

I beneficii a lui compartiti non erano sementi sparse in ingrato terreno. Noi ci crediamo in dovere di far menzione della sua riconoscenza, poichè questa virtù fu in lui distintissima ed esemplare.

A Luigi XIV dedicò il suo *Aristeo*, e inoltre volle che apparissero i segni del suo animo grato impressi in fronte alla sua casa che aveva ristaurata col cumulo delle di lui beneficenze. Egli vi fece incidere: *Ædcs a Deo datae*, alludendo al secondo nome dello stesso monarca, che era quello di Diedato.

Nell'accennata casa altro monumento di gratitudine aggiunse verso il non mai obliato suo istitutor Galileo. Nel vestibolo di essa fece collocare il suo busto e il suo elogio.

Sollecito di razzolar le rimaste reliquie di questo grand'uomo, e persuaso che tutto fosse istruttivo, tutto prezioso, fece dono al pubblico di un libro, cui il titolo affisse di *Quinto libro degli elementi di Euclide, ovvero scienza universale delle proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo* (1). Scrisse anche il di lui panegirico, cui diede il nome di *Vita* (2).

(1) È stampato in Firenze 1674, in-4°.

(2) È premessa alle sue Opere.

Giovanni Chapelain avea contribuito a fargli acquistare il favore del re Luigi. Ma esso Chapelain era passato già tra gli estinti. Cionondimeno il Viviani intitolar volle all'ombra amica il suo snodamento de' problemi proposti da Claudio Commiers (1). Nemmen la morte, che tutto distrugge, non ebbe la forza di spegnere la gratitudine di lui.

Non rifiniva poi mai d'encomiare gl'illustri soggetti ch'egli avea per compagni nelle accademie.

Giunto all'età d'anni ottantuno, sempre immerso ne' prediletti suoi studii, chiuse una vita innocente e proficua con morte piissima l'anno 1703.

Per adombrar brevemente il suo carattere noi ci varremo di alcuni tocchi del leggiadrissimo Fontenelle. « Il Viviani (dice egli) avea la innocenza e la semplicità de' costumi che d'ordinario conservasi da chi conversa più coi libri che cogli uomini, e non avea la semplicità selvaggia che si contrae dal commercio dei libri senza accoppiarvi quello degli uomini. Egli era affabile, modesto, amico sicuro e fedele, e per fine riconoscente in superlativo grado » (2).

ARTICOLO IV

PAOLO SEGNERI

§ 1. — Compendio della sua vita.

Nacque Paolo l'anno 1624 in Nettuno, ragguardevole castello della Campagna di Roma, da Francesco Segneri e da Vittoria Bianchi. Egli fu il primo di ventidue figli che dal lor maritaggio ebber la vita. Perchè conseguisse una nobile educazione fu collocato Paolo nel Collegio romano, ove dispiegò subito pronto e sottile ingegno, e fu inoltre specchio a' suoi condiscipoli d'inno-

(1) *Enodatio problematum universis geometris propositorum a clarissimo domino Claudio Commiers. Florentiae, 1677, in-4°.*

(2) -Loco cit.

cenza di costumi e di modestia di portamento. Gli sorse in animo, fatto adulto, di abbracciar l'istituto de' Gesuiti, ch'era quello dei suoi precettori. Entrato nella Compagnia, dimostrò ben tosto una forte disposizione a divenire valente nell'arte del bello scrivere, e a tale intendimento egli si pose a rovistare indefessamente i più puri ed eleganti sostegni del toscano linguaggio, ed a cagion di esercizio a voltare in esso alcuni squarci più splendidi dell'oratore romano e un'intera decade delle *Guerre di Fiandra* di Famiano Strada.

Determinò il Segneri assai per tempo di dedicarsi alla predicazione, ma nella nostra favella non vedea esemplari a quali appigliarsi. Aridi e freddi gli apparvero i cinquecentisti; intemperanti e turgidi i suoi coetanei secentisti. Si avvisò egli adunque di essere modello a se stesso e agli altri. Si accinse ad esaminare gli artifici coi quali i grandi oratori di Atene e di Romaneggianti aveano gli animi de' loro concittadini negli affari civili e politici, e si persuase che, impiegandoli egli negli argomenti di religione, avrebbe potuto egualmente persuadere e commovere le cristiane adunanze. Per un'assidua contenzione di spirito in questo studio contrasse una grave malattia di capo, di cui fu conseguenza la sordità. Ei si riconfortava di questo sconcio dicendo che « la sordità, rendendolo isolato dagli uomini, poteva influire a concentrarlo maggiormente in Dio ». Egli ebbe per direttore e per guida il padre poi cardinale Pallavicino, che concepì di lui le più belle speranze e le comunicò eziandio al pontefice Alessandro VII, assicurandolo che vedea nel Segneri il fondatore ed il padre della toscana eloquenza, aggiungendo che gli dolea che l'avanzata sua età gli togliesse di ravvisare avverati i suoi presagi. Così in fatti avvenne. Benché spoglio il Segneri di qualunque dono esteriore, fece affluire alle sue concioni le immense piene, adescando e la ignoranza del popolo e il gusto de' letterati e la svogliatezza de' grandi.

Egli ardea sì fattamente di desiderio di convertire le anime a Dio col ministero della parola, che, non pago della ordinaria

predicazione, ei si rivolse eziandio all'esercizio delle sacre missioni. Incredibili son le fatiche ch'egli sostenne in questo apostolico arringo. Non vi ha quasi angolo in Italia ch'egli non abbia fatto partecipe degli evangelici suoi travagli. Anche nella stagione più rigida ei camminava per miglia e per miglia, eziandio tra i boschi e tra i dirupi, a piedi scalzi; alloggiava in miseri casolari; avaro a se stesso di cibo e di sonno, non largheggiava che di clamorose ammonizioni e di esempi di penitenza. Quindi non è maraviglia se le intere popolazioni non sapevano staccarsi da lui, e, non contente di averlo udito nella lor patria, abbandonavano i domestici focolari per seguirlo ancora a non poca distanza. I metodi da lui introdotti furono ritenuti in tutte le posteriori missioni (1), come pure adottate vennero nella maggior parte delle congregazioni cristiane d'Italia le preci da lui composte. Consistono queste in laudi scritte in brevi versi di stile semplice e piano e conformate alla facilità del canto popolare.

Un merito in tanti aspetti sì segnalato determinò il pontefice Innocenzo XII ad eleggerlo suo malgrado a predicatore suo proprio e del sacro collegio. Durò tre anni nel luminoso incarico, fin che consunto dalle fatiche nel 1694 finì di vivere.

Fu a lui successore nella predicazione apostolica il padre Francesco Maria Casini cappuccino, il quale se non agguagliò il Segneri ne' pregi della eloquenza, lo superò nella libertà di annunciare verità dure ad uomini costituiti nelle più eminenti dignità della Chiesa. Il suo ragionare senza riguardi, anzi che nuocergli, fece a lui conseguire l'onor della porpora per deliberazione di Clemente XI; deliberazione che forse più onora il benefattore che il beneficiato.

Un più lungo servizio avrebbe per avventura fruttato anche al Segneri un egual premio. Ma la cristiana virtù gliene fece gustare uno maggiore nell'esatto adempimento del suo ministero, non che d'ogni altro religioso dovere. Un più luminoso ne ot-

(1) Massèi, nella vita del nostro Segneri, p. I, § IX.

tenne ancora dal giudizio della posterità, che il qualificò come il padre della italiana eloquenza. Noi ci facciamo in ora a rian-
dare i diritti ch'egli ebbe a sì sublime attributo.

§ II. — Sua eloquenza.

Il Segneri nel primo accingersi alla tessitura delle sue orazioni intendea studiosamente a porsi in pieno possesso del suo soggetto, a misurarne col pensier la estensione, a calcolarne i vantaggi, a digradarne i sentimenti e le idee, e per ultimo a disporne gli argomenti per modo che, crescendo di mano in mano ed afforzandosi vicendevolmente, incalzassero sempre più l'uditore, così che in fine non vedesse nè verso nè via di svincolarsi da quella irresistibile convinzione, in cui trovavasi annodato. Abbellì poi la sostanza e la solidità delle ragioni con una immaginazione feconda e vivissima pelle descrizioni e ne' racconti, i quali tuttora stampano un'orma profonda nell'animo di chi li legge.

Vero è che il nostro Segneri ha non di rado ricorso alla erudizione profana ed anche alla mitologica per fiancheggiare i suoi raziocinii; è vero altresì che veste talvolta le sue proposizioni di un'apparenza di paradosso, onde far pompa d'ingegno nel dimostrarne lo scioglimento, e che non è nemmen parco di concetti e di antitesi. Ma a' suoi tempi era sì può dir giuocoforza l'infrascare di tali leziosità i più severi ragionamenti. Troppo depravati erano i gusti. Se non si stuzzicavano con qualche vizio aggradevole, mal poteansi far loro assaporare le vere bellezze della eloquenza.

Non si limitò il Segneri a pascere dal pulpito le anime fedeli. Piacque a lui di provvederle di salutar nutrimento eziandio nella tranquillità de' domestici asili colla *Manna dell'anima* e col *Cristiano istruito*. In quest'opera, scritta con una elocuzione più rimessa per dir il vero di quella ch'egli adoperò nelle sacre concioni, ma però sempre elegante ed ornata, egli presenta al cristiano una vasta congerie di eccellenti precetti, nè vi è circo-

stanza della sua vita in cui egli non lo accompagni con ottimi consigli, avvalorandolo nelle virtù, e porgendogli la man soccorrevole per rilevarlo dalle cadute.

Lo stile del Segneri è in tutti i suoi scritti ripieno di dignità e d'armonia. Egli lo intese di voci splendide e terse, e quindi fu a lui dato luogo tra i così detti autori di Crusca. Il suo contesto è fluido, naturale e intelligibile a tutti. Fuggì certi modi antiquati della toscana favella, che da alcuni si chiamano vezzi di lingua, per non inciampare nella tediosa affettazione, ed evitò del parì i troppo apprezzati riboboli del volgar fiorentino perchè volle essere inteso. Una tale sobrietà dispiacque al cruscheg-giante padre Bandiera. Gli fece egli processo (1) e con infeliciissimi auspicii volle essere riformatore dello stile del Segneri. Ma il Segneri ebbe la gloria di avere per apologista e per vindice il gusto squisito dell'illustre Parini (2).

ARTICOLO V

GIO. DOMENICO CASSINI

§ I. — Primi avvenimenti della sua vita.

Sue osservazioni sopra le comete.

Nacque Gio. Domenico Cassini in Perinaldo nella contea di Nizza l'anno 1625. In Genova intraprese il corso dei giovanili studi e dimostrò ingegno prontissimo a progredire speditamente in ogni ramo di cognizioni. Nella poesia, nella filosofia e persino

(1) Nella terza parte del libro intitolato: *I pregiudizii delle umane lettere*, ecc., ove però confessa che il Segneri non pecca in grammatica ed è da ogni difetto di parlar vizioso lontano, ma che in lui non v'è nè fiore nè odore de' migliori toscani; e con questi dolciumi si accinge egli a rifar due squarci delle prediche segneriane.

(2) In una lettera stampata in Milano nella tipografia di Corte l'anno 1756, in cui il Parini dimostra che il Segneri sapea la lingua toscana meglio assai del Bandiera suo correttore, e che il di lui rifacimento è tutto affettazione è importunità che ributta.

nella teologia ei diede indubbie prove di segnalata abilità. La fecondità del talento e l'amabilità del costume gli procacciarono l'amicizia del giovin patrizio Francesco Maria Lercari, che fu poi doge della sua patria. Seco il condusse ad una sua villa, ove un prete gli prestò a leggere un libro di astrologia giudiziaria. Ei s'invaghi di questo studio e vi s'immerse per modo di credersi in grado di presagire il futuro.

Accadde che nel 1649 il pontefice Innocenzo X ruppe la guerra a Ranuccio Farnese, duca di Parma. Il papa avea richiesto ai Genovesi il prode generale Ottaviano Solio per affidargli il comando delle sue armi. I di lui congiunti erano in trepidazione, considerando i pericoli ai quali si esponea novellamente Ottaviano, e intorno ad essi ebbero con fiducia ricorso al conosciuto sapere astrologico del Cassini. Egli pertanto li assicurò che l'esito della guerra avrebbe pienamente corrisposto ai loro desiderii, come in fatti segui. Il Solio comunicò a Cornelio Malvasia nobilissimo senator bolognese i vaticinii avverati del nostro preteso divinator. Il Malvasia, appassionato cultore di quest'arte vana e superba, s'invaghi di avere presso di sé il Cassini, il quale aderì di buon grado a' suoi liberali inviti. Ma la facoltà della ragione era troppo robusta in Cassini perchè potesse essere lungamente allucinata dalle speciose chimere dell'astrologia. Non riconobbe in essa alcun valevole fondamento cui potesse in qualche modo appoggiarsi una mente di buon senso dotata. Convinse pure il suo Malvasia ed altri ancora della fallacia di tali investigamenti.

Dall'astrologia fece il Cassini passaggio all'astronomia. La verace scienza del cielo preoccupò il di lui spirito sì fattamente che ad essa rivolse ogni sua cura. Egli insinuò un somigliante amore per la prefata scienza eziandio al Malvasia. Questi, la cui amicizia pel Cassini era quasi divenuta passione, perchè non avesse più a dipartirsi da lui, gl'impetrò dal patrio senato la pubblica cattedra della scienza medesima, vacante per la morte del già da noi encomiato Bonaventura Cavalieri.

Nell'anno 1652 apparve una nobile cometa ad offerire bella occasione di esercitarsi al nuovo professorè di astronomia.

Crèdè dapprima il Cassini che le comete venissero prodotte da evaporazioni non sol della terra, ma delle stelle. Posteriori reiterate osservazioni il rendettero avvertito che potessero essere corpi celesti pari ai pianeti, avendo un movimento al loro conforme. Concepita egli avendo l'idea del ritorno di esse comete, immaginò un metodo di formarne ancor le efemeridi.

Ticòne fece muovere le comete in circoli intorno al sole; Keplero in linea retta: Cassini si appigliò alla via di mezzo ed assegnò loro un cammino in circoli così grandi che la terra non potesse vedere che una picciola parte della lor curva, giacchè questa si accostava di molto alla retta (1).

La luce diffusa dal nostro Cassini su questo argomento delle comete si variamente sino allora agitato fece dire al celebre Geminiano Montanari che questo « grand'uomo fu il primo ad aprire al mondo la via di ridurre a regole astronomiche la vita di questi insoliti e temporanei pianeti » (2).

§ II. — Meridiana di Bologna. Incombenze pubbliche del Cassini.

Persistendo il Cassini nel suo divisamento di ordire un nuovo sistema celeste, si avvide che gravi difficoltà gli restavano a vincere. Conveniva incominciare dalla teoria del sole, da cui i movimenti degli altri pianeti possono prendere norma. Era sentimento del Keplero e del Bulialdo che in estate si diminuise

(1) Segui il Cassini colle sue osservazioni le comete in varii tempi comparse, e diede di esse contezza al pubblico colle seguenti opere:

Ad seren. principem Franciscum estensem Mutinensium ducem, ecc.

De cometa anni 1662 et 1663. Mutinae, ecc.

Theoriae motus cometarum anni 1664. Romae 1665.

Lettere astronomiche al signor abate Ottavio Falconiere, ecc., sopra la stessa cometa. Ivi, detto anno.

Observations sur la comète de l'année 1682. Paris 1682.

(2) Lettera al Magliabecchi.

la velocità di questo astro. Ma siccome il sole in estate è più che nel verno dalla terra lontano, così conveniva osservare se l'apparente diminuzione del suo diametro fosse quella che inducesse in errore anche sulla velocità apparentemente diminuita. Lo scemamento della velocità era dunque o soltanto apparente, o era in fatto reale, come presumevano i mentovati astronomi? Trattavasi di minime differenze, e gl'istromenti che si possedevano allora erano piccioli e in conseguenza inetti a farle conoscere. Ma per buona fortuna presentossi al Cassini occasione di provvedersi di uno stromento il più grande che fosse mai stato immaginato.

Noi abbiamo già altrove fatta menzione della meridiana disegnata in San Petronio di Bologna dal domenicano Ignazio Dante. Questa suggerì al Cassini l'idea di descriverne un'altra più estesa, più esatta, più propria a manifestare gli accidenti del sole, dietro ai quali ansiosamente egli andava speculando. Approfittò dell'amplificazione dell'indicato tempio che allora si andava eseguendo, ed impetratane la permissione dai presidi, si accinse all'opera.

Formò la meridiana di una lastra di ferro lunga trecento palmi romani, posta nel pavimento fra due ordini di marmi tagliati a misura del meridiano e d'altre partizioni che servono agli usi astronomici, distinte coi loro numeri e colle figure dei segni del zodiaco quivi intagliate. Uno spiraglio rotondo orizzontale di un pollice, aperto nel tetto in lastra di ottone e alzato perpendicolarmente mille pollici in circa sopra il pavimento su cui si stende la meridiana, riceve ogni giorno e tramanda al mezzodì su questa linea l'immagine del sole, che vi diventa di figura ovale, diversificando ogni giorno i siti di sua apparizione a misura che quest'astro si avvicina o si scosta dal zenit di Bologna; ed una tale distanza o avvicinamento vi si scorge colla massima chiarezza e precisione.

Egli apportò in questa grande operazione tutte le diligenze degne non solo di un sommo astronomo, ma di un meccanico

peritissimo; diligenze che il padre Ricciolio appellò *più angeliche che umane*.

Ridotta quasi a perfezione la meridiana, invitò il Cassini tutti gli astronomi dell'Europa alla osservazione del solstizio d'estate dell'anno 1655. Ei dicea in uno scritto concepito nel gusto dei tempi che si era aperto in un tempio un nuovo oracolo di Apollo o sia del sole che poteasi consultare con confidenza in tutti i dubbii astronomici. La prima risposta che diede l'oracolo fu favorevole alla opinione di Keplero. La parte avversa vi si sottomise.

Un altro servizio rendette l'oracolo al suo fondatore ed interprete, e questo fu di prestargli norma e direzione onde determinare con precisione la paralasse del sole; il perchè egli giunse a comporre delle tavole solari più esatte e più sicure di tutte quelle che se n'erano sino allor pubblicate.

Dei grandi ed utilissimi usi di questa sua macchina, se è lecito di così nominarla, distese il Cassini un'accurata relazione e la intitolò a Cristina regina di Svezia, la quale, lasciato il trono, discendea allora in Italia. La memoria del di lei passaggio per Bologna non potea essere raccomandata a monumento più analogo ai talenti di questa gran principessa.

Tutta l'Europa risuonò di vivi applausi per questa insigne costruzione, per cui tanto si dilatava la scienza astronomica, e di cui si volle eternare la gloria anche in medaglioni di bronzo (1).

Nell'anno 1656 si fece discendere il Cassini dalla regione degli astri per occuparlo in oggetti esistenti sulla superficie del nostro globo.

Bollivano allora tra' Ferraresi e Bolognesi aspre controversie per le frequenti alterazioni del Po. Bologna in questo duro frangente si appoggiò alle cognizioni del nostro Cassini. Questi e colla penna e colla voce e coll'opera agitò la rilevante questione, e fece ammirare in tale occasione la vastità del suo sapere da

(1) Vedi il tomo XXVII, articolo II del *Giornale de' letterati d'Italia*.

gran personaggi e dallo stesso pontefice Alessandro VII: Egli quindi volle giovare dell'opera sua in una circostanza di grave pericolo.

Nell'anno 1663 le armi francesi minacciavano i pontifici Stati. Anche per parte del papa era d'uopo il pensare ad alcun mezzo valido di difesa. Tra gli altri provvedimenti inviò il proprio fratello don Flavio Chigi generale della Chiesa in compagnia del nostro geometra a visitar Forte-Urbano. Quivi si accinse il Cassini a ristaurare le antiche fortificazioni ed a costruirne di nuove. Dalla tranquilla contemplazione del cielo ei si vide con suo rammarico trasportato nell'arte travagliosissima della guerra.

Ma per buona fortuna la discordia non oltrepassò le minacce. Ripristinata la calma, si addossarono al Cassini incombenze più placide e più analoghe alla mansueta sua indole. Noi già lo abbiamo veduto alla Chiana in compagnia del Viviani. D'altre somiglianti ispezioni lo incaricò la pontificia corte, che lo affisse a' suoi servigi senza però che perdesse nè gli emolumenti, nè le prerogative di professor di Bologna.

§ III. — Sue famose scoperte.

Le pubbliche cure al Cassini affidate, per quanto fossero faticose e diuturne, non valsero mai ad infievolire il suo invaghimento pel cielo. Questo era per lui troppo liberale perchè gli fosse possibile di allentare il suo affetto. Noi qui accenneremo i pregiati frutti che vennero da esso copiosamente prodotti.

Il Cassini osservò Giove e vi scoprì, oltre le bande continue in forma di zona cangianti in numero ed in grandezza, alcune altre tracce più picciole seminate nel disco. Vide queste macchie sparire e ricomparire, ma serbar sempre tra loro la distanza medesima. Da ciò egli trasse la conseguenza ch'esse non abbiano movimento proprio, ma sieno aderenti al corpo di Giove. Sono più grandi e più veloci nel mezzo di quello che agli orli del disco medesimo. Dunque se le macchie aderenti al sole provano la

sua rotazione, simili macchie in Giove provano egualmente la rotazione di questo pianeta, la quale secondo il nostro astronomo si compie in nove ore e cinquantasei minuti. Se vi sono giovicoli, avranno essi il giorno di cinque ore e di altrettante la notte. L'asse e i poli dell'indicato moto son quasi perpendicolari all'orbita che Giove descrive intorno al sole; l'equatore di quel globo si confonde presso che coll'eclittica: dunque non vicende di stagioni: dunque perpetua primavera.

Scoperta la rotazione di Giove, si rivolse il Cassini a specular Marte. Vi scopri macchie grandi e moventisi regolarmente come quelle di Giove, donde argui che Marte si aggiri intorno a se stesso in ventiquattro ore e trentanove minuti.

Venere fu più ritrosa a lasciarsi conoscere e per la sua troppa prossimità al sole e per la sua breve apparizione al nascere e al tramontare di esso. Il Cassini vi notò delle macchie simili a quelle di Giove e di Marte, ma non si credette autorizzato a decidere se il pianeta facesse una rotazione perfetta o pure una semplice librazione. Cionondimeno egli potea propendere per la prima per argomento di analogia, giacchè la natura è d'ordinario uniforme ne' grandi caratteri.

In Saturno ed in Mercurio per identità di ragione si può egualmente presumere la rotazione, ma non rilevarne alcun sensibile indizio, che non apparve nemmeno al nostro perspicacissimo astronomo. Il primo, pel suo grande allontanamento dal sole, non offre alla nostra facoltà visiva che un picciol disco rischiarato da languida luce. Il secondo per la sua troppa prossimità all'astro medesimo è investito da tanto splendore che abbaglia gli sguardi e non permette di ravvisar le sue fasi. Come dunque vedervi le macchie? L'uno è troppo buio, l'altro è troppo luminoso per gli occhi nostri. « L'uomo (dice Bailly) rimane oppresso dagli eccessi; non sopporta nè la povertà nè la ridondanza ». I saturnicoli, se vi sono, in trent'anni di aggiramento avranno quindici anni di giorno e quindici anni di notte. I mercuriali nella loro corta rivoluzione di ottantotto giorni avrebbero un periodo equi-

valente a quarantaquattro giorni per notte e ad altrettanti per giorno. Ma qual giorno di fuoco!

Giove però fu il campo in cui più ampiamente si segnalò la straordinaria penetrazione de' suoi occhi non meno che della sua mente. Ei ravvisò compreso ai poli questo pianeta. Inoltre le sue maravigliose osservazioni intorno ai satelliti di lui giovarono all'uso delle longitudini geografiche. Costruì nuove tavole, le quali servono a conoscere questi satelliti, a distinguere gli uni dagli altri, a determinare i lor movimenti e a calcolare il tempo e la durata delle loro eclissi. « Cassini valse più secoli all'astronomia ». Con tali enfatiche espressioni celebra una produzione sì sorprendente il precitato eloquente istorico della mentovata scienza.

Per questi ultimi mirabili scoprimenti il nome del Cassini salì in tanta fama che giunse a notizia eziandio del re Luigi XIV, il quale desiderò che i di lui Stati potessero approfittare del suo raro sapere. Questo possente monarca estendea le sue conquiste anche nell'impero delle lettere.

§ IV. — Sua trasmigrazione in Francia.

Suoi travagli scientifici in quel regno.

Luigi richiese il Cassini a Clemente IX. Il pontefice lo concesse, benchè suo malgrado. Cassini accettò un vantaggioso partito.

Ei giunse a Parigi al cominciamento dell'anno 1669. Il re lo accolse con dimostrazioni di affettuosa estimazione e gli assegnò un generoso provvedimento. Il grande ministro Colbert gli diede lettere di naturalizzazione, e l'Accademia reale delle scienze onorò del di lui nome i suoi fasti.

In Francia ritrovò il Cassini motivi onde impegnare i suoi teneri affetti. Nell'anno 1673 ei diede la mano di sposo a Genovefa Delaitre figlia del luogotenente generale di Clermont.

Il re si compiacque di questo suo maritaggio ed ebbe la clemenza di dirgli ch'egli era assai soddisfatto nel vederlo oramai divenuto francese per sempre.

Ad onta di tante vantaggiose circostanze che lo annodavano alla Francia, egli non cessò mai dal manifestare il suo affetto verso l'Italia, sia coltivando le antiche amicizie, sia promovendo i progressi delle scienze in questa originaria sua patria; di che sarà una prova quanto ci facciamo a raccontare.

Girolamo Cornaro, dotto e dovizioso patrizio veneto, ebbe il nobile ardire di fondare uno stabilimento che sembrava trascendere le facoltà di un privato. Egli eresse in Venezia un'accademia scientifica sul gusto delle reali di Parigi e di Londra. Desiderò che l'osservatorio di Venezia entrasse in corrispondenza di osservazioni con quello di Parigi, cui presiedeva il Cassini, ed a lui ne fece istanza officiosa. Questi accettò di buon grado l'invito, ma avvertì il Cornaro che, per rendere veramente utile questa vicendevolezza di lumi, era d'uopo determinare colla maggiore esattezza possibile la differenza de' meridiani, differenza che molte esperienze dimostrano non poter meglio accertarsi che col mezzo delle eclissi de' satelliti di Giove. Il Cassini erasi già accinto a calcolare le epoche della immersione del primo satellite nell'ombra di Giove, e da queste osservazioni ei si ripromettea di trarre grandissimo giovamento a perfezionare la geografia ed a rettificare le carté idrostatiche (1).

In questa guisa l'indefesso zelo astronomico del nostro Cassini rendea più provincie partecipi della utilità delle sue cognizioni.

In Francia il Cassini ebbe la soddisfazione di sentir dimostrata la verità della sua teoria della paralasse del sole dalle osservazioni eseguite alla Caienna, isola d'America prossima all'equatore, dal suo consodale Richeri. Col solo acume della sua mente pervenne il Cassini alla scoperta di un fatto che sembrava non potersi effettuare che col ministero degli occhi.

(1) Questa lettera del Cassini diretta al Cornaro è stata stampata tra le *Lettere originali* estratte dalla biblioteca Pisani e pubblicate dall'abate Bonicelli custode della medesima.

Nell'anno 1683 il nostro Cassini conobbe il primo-la luce zodiacale; luce così chiamata perchè disseminata sopra il zodiaco; luce somigliante a quella della via lattea, la quale si scorge la sera sull'orizzonte, ove il sole tramonta più risplendente nel mezzo che nelle sue estremità. Ei giudicò che se questa luce potesse essere veduta mentre il sole è presente, il sole apparirebbe crinito.

In questo medesimo anno ei pose mano alla gran meridiana dell'Osservatorio di Parigi, incominciata già dal Picard l'anno 1669; la quale, partendo dall'Oceano e terminando al Mediterraneo, dovea attraversare tutta la Francia. Nell'anno 1700 perfezionata fu dallo stesso Cassini, prolungandola sino all'estremità del Rossiglione.

Cassini ha avuta la gloria di costruire la meridiana di Bologna e di condurre a compimento quella di Francia, « i due più bei monumenti (dice Fontenelle) che l'astronomia pratica abbia giammai eretti sopra la terra, e i più gloriosi per la curiosità industriosa degli uomini ».

Tra il vasto numero di paesi celesti ch'egli avea amato di visitare non avea ommesso il mondo di Saturno. Fu nell'anno 1684 ch'egli fece colassù le ultime sue più fortunate speculazioni. Huygens avea scoperto a questo pianeta un satellite. Il nostro Cassini fece lo scoprimento degli altri quattro; scoprimento che meritò al re suo mecenate una medaglia d'onore, la quale portava impressa nel suo rovescio la leggenda: *Saturni satellites primum cogniti*.

Altre fatiche egli sostenne e per la correzione del calendario gregoriano e per la spiegazione di un tenebroso calendario del regno di Siam, dal quale ei si studiò di ricavare le cognizioni astronomiche degl'Indiani.

Ammontano a più di cento le memorie che somministrò il Cassini agli atti dell'Accademia reale di Parigi, e tutte, a detta degl'intelligenti, presentano investigazioni di sommo pregio.

Mentre onoriamo il Cassini, non vogliamo dimenticare un

altro valente Italiano che molto agevolò i di-lui sublimi intraprendimenti. Questi fu Giuseppe Campani, eccellente artista, con cui il Cassini strinse in Roma amicizia. Il Campani gli fornì i telescopii più grandi e più perfetti di quanti se ne fossero sino allor fabbricati.

§ V. — Sua morte. Suo carattere.

Sul finir de' suoi giorni il Cassini divenne cieco, calamità a lui comune col gran Galileo ed originata per avventura dalla medesima causa, giacchè le osservazioni intense ed accurate nella immensità degli oggetti celesti richieggono un apposito sforzo per parte dell'organo della vista.

Morì egli nel 1712 in età d'anni ottantasette. Lasciò un figlio ed un nipote per parte di sorella nomato Jacopo Filippo Maraldi, il quale, lasciata Nizza, avea seguitato a Parigi le orme del di lui zio. Amendue ebbero in retaggio le cognizioni matematiche del loro antenato. Il peculiar merito di essi e più forse quello del nostro Gio. Domenico fece conseguire ad entrambi la distinzione onorifica di essere annoverati tra i membri della reale Accademia delle scienze. Questa eredità scientifica passò sino ai più tardi nipoti del nostro grande astronomo.

Noi non sapremmo adombrar meglio il di lui carattere che prendendo i colori da due illustri suoi encomiatori francesi. Il segretario della mentovata accademia, l'arguto Fontenelle, in fine dell'elogio del Cassini nel seguente modo si esprime: « Fornito egli era di un'anima sempre eguale e tranquilla e spoglia di vane inquietudini, di agitazioni insensate, più dolorose e più incurabili di tutte le malattie. La sua stessa cecità non avea scemata in lui la consueta giovialità. Un ampio corredo di religione e più ancora l'assidua pratica della medesima contribuivano in gran parte a questa calma inalterabile.... La sua modestia naturale e sincera facea perdonare a lui la sublimità del suo ingegno e la celebrità del suo nome anche dagli spiriti più gelosi. Si ammirava in lui il candore e la semplicità de' costumi,

che si amano tanto negli uomini grandi e che per lo più si rin-
vengono in questi uomini veramente grandi » (1).

L'abate Bignon, che per la elevatezza della condizione non meno che per quella dell'ingegno e dell'animo meritò la perpetua prefettura della mentovata accademia, rispondendo al citato elogio di Fontenelle, disse tra le altre cose a gloria del nostro Cassini: « In mezzo alle mentovate sue cognizioni sì prodigiose, la sua modestia era più miracolosa ancora. L'universo lo ammirava; i secoli idolatri gli avrebbero eretti dei templi. Egli solo sembrava ignorare il suo merito. Chi fu mai più semplice nelle maniere? Chi più ritenuto ne' suoi discorsi? Chi più timido in ragionar delle cose che perfettamente sapea?... Più amabile ancor che ammirabile, più umile che dotto..., amico confidente e leale, padre di famiglia adorabile, accademico amatore sincero de' suoi confratelli ed universalmente riamato da tutti.... Qual perdita sarebbe quella di un sì grande uomo, se non ci avesse lasciato un figlio e un nipote in cui noi lo veggiamo rinascere! »

ARTICOLO VI

FRANCESCO REDI

§ 1. — Sua nascita. Suoi studii. Suoi impieghi.

Bellissimo originale. Avessi io le tinte onde delinearne un corrispondente ritratto!

Nacque Francesco in Arezzo l'anno 1626 dal medico Gregorio Redi patrizio di quella città. Diede opera alle belle lettere in Firenze nelle scuole de' Gesuiti. Passò alla università di Pisa, ove applicò l'ingegno alla filosofia ed alla medicina, nelle quali facoltà ottenne la laurea l'anno 1647. In mezzo alle discipline più gravi non trasandò egli le umane lettere sotto la

(1) *Histoire de l'Académie royale des sciences, 1712.*

direzione del professore Paganino Gaudenzio, uomo dottissimo ed estemporaneo dicitore maraviglioso. I crescenti pregi dell'ingegno del Redi incominciarono a farsi noti eziandio fuor di Toscana, così che a lui venne l'invito per parte de' principi Colonnese di recarsi a Roma e di aprir cattedra di retorica nel loro palagio. Il Redi approfittò del soggiorno in questa gran capitale per aumentare le sue cognizioni, frequentando le biblioteche e le accademie che ivi allora fiorivano. Per inoltrarsi vieppiù nella fisica si giovò ancora de' lumi dell'esimio filosofo Rafaele Magioto, con cui contratta avea un'intima domestichezza. Interruppe per breve intervallo la stazione di Roma a fine di visitare il confinante regno di Napoli, ove con diligenza osservò le produzioni della natura, verso le quali era tratto da estrema vaghezza ed ove strinse amicizia coi letterati più celebri di quella metropoli. Questi ed altri somiglianti vantaggi non eran vevoli a spegnere nel di lui animo il desiderio della nativa Toscana. Ei vi si sarebbe restituito assai di buon grado, se avesse potuto godervi di una condizione non inferiore a quella in cui vedea collocato in paese straniero. *Dii auctius atque melius fecere*. I suoi fautori ed amici non tennero occulti i di lui meriti al gran duca Ferdinando II. Questo mecenate magnanimo degli uomini scienziati non ne volle di più per creare il Redi medico della sua corte. Egli accettò con trasporto di gioia l'onorevole incarico e si mantenne in esso sempre più caro e pregiato, manifestando le qualità lodevoli di cui era a dovizia fornito e che noi di mano in mano ci facciamo a riandare.

§ II. — Il Redi naturalista.

Era costante credenza della venerabile antichità che la putredine fosse la generatrice de' vermi. Sospettò all'incontro il nostro filosofo che le carni, l'erbe, le piante e le altre materie infracidite non servissero che di veicolo e di ripostiglio agl'insetti. Onde, accertare la verità, si accinse ad interrogar l'esperienza, la quale alla sua brama rispose. Vide varii pezzi di

carne da lui lasciata appositamente imputridire formicolare di vermi di qualità differenti. Questi in pochi giorni si convertirono in crisalidi, dalle quali sbucavano mosche di varii colori e grandezze. Immaginò il nostro fisico che tali mosche aggirantesi sopra la carne fresca vi deponessero le ova, dalle quali sortissero i vermi. Si confermò nel suo pensiero, riposte avendo delle carni, altre in bocce aperte, altre in bocce serrate con pergamena. Dopo alquanti giorni rinvenne nelle prime un bulicame di vermi, e riscontrò le seconde imputridite bensì, ma non verminose. Per convincere poi coloro che attribuivano alla mancanza di aria la esenzione dai vermi, alla carta sostitui il velo per chiuder le bocce, il quale era certamente permeabile all'aria; e ciò nondimeno ne emerse il medesimo risultato. Allora non dubitò più il nostro osservatore che non nascessero quegli insetti dall'uovo.

Sembra per lo più che i filosofi sieno dominati da una propensione violenta a generalizzare la spiegazione di un fenomeno, accomunando ciò che hanno veduto in un caso agli altri somiglianti casi ed anche agli analoghi. Il Redi fu tanto avverso a questo spirito di sistema, mentre egli lo accagionava di avere per tanti secoli traviato gl'ingegni, che inciampò sin negli errori per non assoggettarsi a dar fede a quello che non avea veduto cogli occhi suoi proprii (1). Quando egli si fece a considerare que' bacherozzi che nascono nelle parti interne delle galle, delle piante e degli animali, ch'ei credea impenetrabili alle mosche ed alle farfalle, rinunciò al suo favorito principio della generazione dell'uovo, e attribui la loro vita alla vitalità istessa degli animali e delle piante.

Se noi volessimo tener dietro a tutte le indagini del nostro attivissimo sperimentatore, ci converrebbe quasi per intero

(1) Così egli incomincia le sue osservazioni intorno alle vipere: « Ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede se non a quello che cogli occhi miei proprii io vedo ».

trascrivere i suoi volumi; poichè, non contenendo che fatti, non si possono questi convenevolmente accorciare se non coll'omettere una gran parte delle circostanze il più delle volte essenziali. Non possiamo però rifiutarci il piacere di accennarne alcuni de' più speciosi.

Maraviglie quasi incredibili si affacciarono agli occhi dell'acutissimo nostro scrutatore in questo ramo medesimo degl'insetti. Ritrovandosi in Artimino col professore Stenone danese, uomo insigne per talenti e per costumi, si pose a far seco lui accurate osservazioni sopra certi animaluzzi viventi tra le scope de' boschi. Videro gli amici osservatori che, estrattè da essi le viscere, continuarono a muoversi con quel moto peristaltico che talor si ravvisa ne' mozziconi de' serpi e de' ramarri: videro che, reciso loro il capo e avvicinato il busto, allo stesso si conglutinava nuovamente mediante un umore verdaastro che sortiva dal busto medesimo e che l'insetto continuava a vivere. Questi non erano che preludii delle prodigiose scoperte che doveansi fare posteriormente dal Trembley, dal Bounet, dallo Spallanzani e da altri intorno alle specie di tanti zoofiti, creduti vegetabili nei tempi andati e che sono per avventura i primi anelli della catena animale.

Egli estese le sue cruento esperienze eziandio alle tartarughe vive. Nessun può narrare gli effetti delle accennate carnificine con miglior garbo di lui. Vediamone la descrizione di leggiadri scherzi condita nella seguente lettera al principe Francesco de' Medici, che fu poi cardinale, fratello del gran duca Cosimo III.

.... « Siamo arrivati tutti sani e salvi all'Ambrogiana. Il gran duca serenissimo co' serenissimi principi e coi maggioringhi della corte è venuto in barca. Io, perchè aveva con me tre personaggi ammalati, sono venuto in lettiga con essi. Ed ecco la curiosità venuta di sapere chi siano questi tre ammalati: sono tre tartarughe. Ad una di esse per alcuni suoi misfatti fu tagliata la testa la sera de' 20 novembre, all'altra fu pur tagliata la testa la sera de' 28 pur novembre, e sono tutte

e due per ancor vive, ancor che con poca speranza; e veramente il medico ne fa cattivo pronostico. Alla terza, che non avea commessi delitti tanto enormi e brutti quanto le due prime, ma è solamente un poco capricciosetta, bizzarra e cervellina, le fu dal carnefice cavato tutto il cervello per vedere se le ne rinascesse un nuovo; e questo si è fatto a petizione di certi mariti, che bramerebbero avere le loro mogli più cervellute e meno cervelline. E veramente son tutti entrati in grande speranza di ottenere il loro intento col far questo bel giuoco alle loro mogli, perchè questa tartaruga si può dir totalmente guarita. Il medico gli ha reso il vino ed anche la manda a fare un poco di esercizio per questi prati; ed è divenuta modestissima e fuori sta sempre cogli occhii bassi e non fa quelle civetterie alle quali si era assuefatta da ragazza. Oh! se il secreto mi regge tra mano, come spero, questa è quella volta ch'io mi fo di oro. Si accerti che a V. A. serenissima, mio padrone e signore, voglio innalzare una statua tutta d'oro massiccio, ed all'imperatore voglio dare un poco di aiuto di costa di tre o quattro milioni ogni anno per poter continuare la guerra contro il Turco, ecc., ecc.» (1).

Altro sorprendente oggetto si offerse alla perspicacia del nostro Redi in un serpentello a due teste. Egli lo esaminò anatomicamente e riconobbe in lui tutti gli organi doppii, tranne quelli della digestione e della generazione.

Fin qui abbiain veduto il Redi occuparsi in ricerche tendenti ad appagare una dotta curiosità. Seguitiamolo ora in alcune altre investigazioni le quali ebbero eziandio per oggetto di avvantaggiare la sorte dell'egra umanità.

Tra le più pregevoli sue osservazioni si contano quelle che egli esegui sopra le vipere. Discopri che il fiele della vipera è indubitatamente innocuo: Quello che comunica il veleno alla morsicatura di questo rettile è l'umore giallastro che trovasi

(1) FABRONI, *Lettere inedite*, t. II.

raccolto in fondo alle due guaine donde spuntano i denti, e che la vipera, raggrinzando le dette guaine, schizza sopra la parte lacerata dal morso. È cosa singolarissima che un tale umore non offende menomamente inghiottito per bocca, e spruzzato sopra le ferite degli animali diviene per lo più micidiale.

Dopo di aver fatta la ricognizione della causa da cui procede il veleno nelle vipere, passò il Redi alla indicazione dei rimedii onde arrestarne i mortiferi effetti. Suggerì la scarnificazione della ferita per farne sortire il veleno col sangue; suggerì l'applicazione locale delle coppette, de' bottoni, delle sanguisughe; suggerì lo strettoio superiore alla piaga, acciocchè col moto circolare del sangue il veleno non passi al cuore.

Era comune opinione che gli scorpioni si generassero dal fragrante basilico e che il lor pungimento fosse letale. Con dimostrare che gli scorpioni sono vivipari e che, eccettuati quelli dell'Africa, tra noi non sono gran fatto pericolosi, venne a dissipare i mal fondati timori.

§ III. — Il Redi medico.

Non solamente imprese il Redi ad estirpare gli errori del volgo, ma rivolse inoltre le studiose sue cure a convellere quelli ancora de' sedicenti dotti.

Era la medicina a' suoi giorni avvolta in pregiudizii avvalorati da illustri nomi e non poco nocevoli alla umana salute. Egli si accinse alla malagevole impresa di richiamarla alla ippocratica semplicità. Fatto egli per combattere l'errore ne' suoi più forti trinceramenti, si pose ad esaminare attentamente i più accreditati sistemi e rimedii degli antichi e de' moderni medici. Vide che la maggior parte di essi mal reggevano al cimento di una irrefragabile esperienza. Avvertì gli uomini d'essere ritenuti e guardinghi ed a non divenire le vittime della propria credulità e dell'altrui menzogna. Oppose l'esperienza ai sistemi, alla composizione de' medicamenti la semplicità, alla facilità di giudicare e di ricettare la più attenta osservazione e la più cauta pru-

denza; seppe accomodare i rimedii ai tempi, ai luoghi, alle circostanze, alle complessioni e qualche volta ancora alle immaginazioni degli ammalati. Ebbe l'arte d'interrogar la natura e di scoprire sovente quando essa chiedesse di essere abbandonata a se stessa e quando di essere sovvenuta coi presidii dell'arte. Diremo in una parola ch'egli fondò una nuova scuola di medicina, la quale venne in tanto credito che il conte Lorenzo Magalotti, spaziando per tutta Europa, ritrovò che « essa avea altari e culto sino nell'ultimo Settentrione » (1). I più rinomati medici ricorrevano a lui come ad oracolo. I principi invidiavano ai sovrani della Toscana il vantaggio di possedere un tant'uomo, ed ascrivevano a fortuna il poter trarre presso di sè alcuno de' di lui allievi, e bramavano che si diffondesse ne' loro Stati la dottrina che emanava ampiamente dalle sue opere. E dall'Italia e da oltremonti a lui si accorrea per consulti ne' casi più ardui (2).

Allor che poi si volea tentare la sua modestia colla lode di essere egli sovrano maestro in medicina e di essersi altamente obbligata la sua e le future età, solea rispondere di non aver fatto altro che insegnare agli uomini a temer più dei mali i rimedii, e segnatamente i composti e i più vigorosi e potenti, e confortarli a sperar lunga vita dalla dieta e dalla fuga delle passioni, e finalmente esortarli alla pazienza, insinuando loro a non voler vincere le infermità col mezzo di violento assalto, ma bensì di lungo assedio, ed a sopportare un picciolo male per non incorrere in un peggiore, avendo egli familiare l'adagio « che in questo mondo non vi è il maggiore e più terribile nemico del bene che il volere star meglio » (3).

Soggiungeva egli di avere di una cosa sola arricchita la medicina, avvertendo che certa acqua nostrale gentilmente salata,

(1) *Elogi italiani* del Fabroni, t. I.

(2) Abbiain da una lettera del Redi al dottor Giovanni Battista Giustini (*Opere*, t. V) che il re d'Inghilterra avea chieste direttamente al gran duca tutte le di lui opere.

(3) Lettera a Domenico David.

detta del *tetuccio*, è l'unico e vero rimedio per guarire le dissenterie, e che può riguardarsi inoltre come ancora sacra nelle tempeste delle coliche, de' mali dell'utero e degl'intestini.

Svegliò il Redi valenti cooperatori e seguaci che con lui conspirarono a mover guerra al pregiudizio fortificato dall'antichità ed accarezzato dall'interesse. Nè alieno all'istituto di quest'opera nè fuori di luogo sarà l'inserirne qui un cenno.

Uno di essi fu Leonardo da Capua, dotto professore nello Studio Napolitano, il quale assalì l'impostura co' suoi pareri intorno all'incertezza della medicina.

Anche Giuseppe Gazzola veronese, medico cesareo, si accinse ad illuminare *Il mondo ingannato da' falsi medici*-(1).

Finalmente Giuseppe Del Papa, degno discepolo del nostro Redi e suo successore in qualità di archiatro de' gran duchi, inculcò la schietta e moderata dottrina del suo maestro, avendo frequentemente in bocca l'aforismo galenico: *Medicamentum nullum est adeo salutare quod aliqua ex parte non noceat* (2).

Conchiuderemo con dire che i precetti medici del nostro patologo regolanò tuttora la scuola toscana, e furono e saranno sempre di scorta a tutti coloro che professano di provvedere alla umana salute penetrati da ingenuità ed alieni da millanteria.

§ IV. — Il Redi poeta, prosatore e grammatico.

Qual meraviglia il vedere un sì solenne maestro in fisica e in medicina, siccome fu il Redi, sedere a scrannà eziandio nell'amenissima letteratura!

Il Redi occupa un posto eminente sopra il toscano Parnaso. Ne' suoi sonetti si ammira una immaginazione fecondissima. I

(1) Titolo di una sua opera stampata in Praga l'anno 1716 coll'epigrafe: *Capiuntur homines in tempore malo*.

(2) Consulto VII, ove il Del Papa soggiunge: « E se ciò si verifica dei medicamenti proprii e proficui, quanto poi crediamo che riesca l'argomento dove si tratti di medicamenti improprii ed incongrui? »

pensieri sono ingegnosi, per dire il vero, ma la eleganza della dizione non sempre vi corrisponde. Egli dipinge l'amore, ma l'amor penoso e tiránnico. Possiede una felice attitudine di condurre ogni cosa al suo soggetto. Converte in aforismo d'amore l'aforismo ippocratico.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudicio, e più del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.

Si giova altrove di un rinomato passo di Geremia :

Donne gentili devote d'Amore
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco e poi guardate,
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.

Il nostro poeta fu poi originale e inimitabile nel ditirambo. Il suo *Bacco in Toscana* vivrà fin che avrà vita l'italiana poesia. In questo genere, intentato ai Latini, si aumenta l'entusiasmo del Dio de' versi col furore del Dio dell'ebbrezza. Quindi le immagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi la irregolarità del metro. Ma la ragione cionondimeno dee sempre governare un tale apparente delirio.

Il nostro poeta non si lasciò traviare giammai, anzi giunse a porre in bocca al suo nume filosofici pensamenti non disgiunti dall'argomento. Egli spiegò luminosamente que' famosi versi di Dante nel canto XXV del *Purgatorio* :

Guarda il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola ;

versi che meritano un commento del gran Galileo ed un altro più lungo ancora del Magalotti (1). Sentiamo il Redi :

(1) Il Magalotti v'impiegò tutta la lettera quinta delle scientifiche, e pretese di dimostrare la proposizione di Galileo in questi termini espressa :
« Il vino altro non è che la luce del sole mescolata con l'umido della vite ».

Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Tropo breve e sempre in pene.

Si bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.

La bellezza, la nobiltà, l'armonia della versificazione abbelliscono da capo a fondo questa classica produzione.

Il Redi poi viene considerato per uno de' magistrali compositori di prosa toscana. Egli è elegante e puro, ma non affettato; egli è copioso e perspicuo, ma non parolaio. Se alcuna cosa avesse a desiderarsi nelle prose del Redi sarebbe un poco più di nerbo e d'armonia.

Le sue lettere si propongono giustamente per veri modelli. Spirano da per tutto un'amabile filantropia e sono condite di una festività innocente, figlia della bontà del cuore, e non di caustico riso. Egli ingemma questa sua ingenua piacevolezza di fini vezzi di lingua, come può ravvisarsi eziandio in quella lettera in cui esorta scherzevolmente il disegnatore Pier Maria Baldi a stemperare i suoi colori nella vernaccia; lettera inserita anche ne' libri elementari delle moderne scuole de' giovanetti. Per ammaestramento parimenti degli studiosi giovani pubblicò il Facciolati nella *Ortografia italiana* altre lettere del Redi di facile dettatura, le quali si aggirano tutte intorno a questioni di lingua toscana. Di essa il Redi fu studiosissimo, e lunghe vigilie spese per illustrarla ed ampliarla, ed impiegò singolar diligenza in raccogliere le migliori edizioni e i più corretti testi a penna de' trecentisti.

Quantunque avesse il Redi bevuto ai primitivi fonti della pura toscana favella, non era gran fatto amico degli arcaismi e non accordava che si adoperassero se non che ove non si rinvenissero voci di eguale forza e di più comune intelligenza ed uso.

« Certe voci antiche (scriveva egli) non istanno bene collocate per tutto; ancor che io confessi che in alcuni luoghi talvolta, e particolarmente consolate colle circostanti convenienze, possano rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza » (1).

Si affaticò inoltre il Redi nello investigare le etimologie italiane, e molto contribuì a rettificare e ad ampliare il Vocabolario degli accademici della Crusca, tra' quali egli ottenea seggio onorato (2).

Al francese già da noi lodato Egidio Menagio ei prestò valido appoggio perchè potesse salire alle origini della toscana favella, ch'egli andava compilando (3). Il fiammingo Pietro Adriano Vanden-Broecke in un carme al Redi indiritto chiama il Menagio *tuus amor*. Loda poi quest'ultimo pel suo felice riuscimento nelle toscane lettere, mirabile veramente in uno straniero:

*Sermones tuscos felix et carmina tusca,
Ceu media satius Ausonia, Floraque sub ipsa,
Qui condit tuscaeque aperit cunabula linguae.*

Ad altro celebre letterato francese, l'abate Regnier Desmarts, non fu parco il Redi de' suoi consigli perchè potesse acquistare proprietà e leggiadria nel verseggiare toscano, di cui era assai vago. Regnier diede all'italiano Parnaso la miglior traduzione di Anacreonte. Regnier pubblicò un sonetto suo proprio come sonetto del Petrarca, e giunse ad illudere gl'intelligenti (4), ciò che dimostra la finezza del suo lavoro. Tanti meriti coll'Italia aprirono a Regnier l'ingresso alla Crusca.

(1) Lettera al padre Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù. In questa lettera biasima il Redi certo padre Truxes gesuita perchè aveva usato le *motiva* invece di *motivi*, *infebolire* invece di *infievolire*, *muneramento* invece di *rimunerazione*, *dannaggio* invece di *danno*, *imprenta* invece di *impronta*, *porzionevole* invece di *partecipe*.

(2) V. le sue lettere in vari luoghi.

(3) Ivi.

(4) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, t. II.

Egli volle manifestare al pubblico i sentimenti di estimazione e di grato affetto ch'ei nutriva verso il Redi, scrivendo in una nota appunto alla prelodata sua versione del poeta di Teo: « Egli (cioè il Redi) ad una somma erudizione in ogni genere di letteratura ha saputo accoppiare tanta purità di stile e tanta dolcezza di costume ch'ei lascia in dubbio qual sia maggiore in lui, o la profondità della dottrina o la soavità della eloquenza o la gentilezza del vivere civile ».

E per dire il vero, l'esimio valore del nostro grande Aretino negli ameni studii diffuse anche ne' suoi filosofici scritti un colorito elegante ed amabile e opportunamente frammisto di versi di eccellenti autori, greci, latini, toscani, e di belle erudizioni condito.

Nella materia medica segnatamente fu tale e tanta la proprietà e la grazia del di lui scrivere toscanamente, che dalle sole sue opere fu tratto un dizionario in cui si suggeriscono ai medici i termini più adeguati e più nitidi onde rivestire le loro idee (1).

La sua amabilità di costume contemplata nell'ultima parte dell'elogio regneriano sarà soggetto del seguente paragrafo.

§ V. — Suo carattere. Sua morte. Sua fama.

Il Redi visse in corte, ma, immune da etichetta, d'ambizione, da gelosia, visse ivi lieto e tranquillo. La familiarità naturale a' principi della Toscana si convertiva verso di lui in domestichezza amorevole. Amanti e cultori d'ogni bella disciplina, egli sapea innanzi ad essi in dilettevole società dispiegare la sua dottrina e i suoi conversevoli sali. Talvolta li interteneva di ma-

(1) Il dotto ed elegantissimo medico di Bergamo Andrea Pasta l'anno 1769 pubblicò in Brescia in due tomi un vocabolario così intitolato: *Voci e maniere tratte dal Redi che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina.*

ravigliose produzioni della natura, talvolta di vaghe produzioni dell'arte poetica. Gli amici le indirizzavano a lui, ed egli le recitava al gran duca, procurando di acquistarne grazia agli autori (1). « A' suoi serenissimi padroni (dice una orazione in sua lode) non sa mai chiedere cosa alcuna per vantaggio di sua persona; a chiedere per altri si mostra prontissimo e talvolta riesce, per così dire, importuno » (2).

Ad onta di questo riserbo, i suoi sovrani non lasciavano fuggire occasione di procacciargli piacere e vantaggio. Conoscendo il gran duca il trasporto del Redi per la storia naturale, facea venire dalle regioni più remote del globo le produzioni più singolari e più rare, e con improvviso dono destava nel di lui animo gradita sorpresa. Gli era liberale ancora d'altre cose serventi agli usi ed al piacer della vita, e segnatamente di squisitissimi vini, de' quali facea larga parte anche agli amici.

La gran duchessa Vittoria poi volle beneficiarlo con lascio particolare del suo testamento: dimostrazione d'affetto sommamente onorevole.

Il cardinale Leopoldo finalmente, appassionato cultore delle scienze naturali, avea tal confidenza in lui riposta che non si valea d'altra penna che della sua per porre in luce i suoi pregevoli ritrovati; di che abbiamo tra gli altri un esempio nella relazione dal Redi estesa intorno alla maniera di trarre i sali da' vegetabili ideata dal medesimo principe (3).

Era il Redi un filosofo discreto ed amabile e non rifuggiva

(1) Così egli scrive al Filicaia: « Sabato sera il serenissimo gran duca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima canzone. Piacque estremamente al serenissimo, ecc., e ne fece in pubblico encomii con mia somma consolazione. Domenica mattina esso serenissimo, ecc., disse al serenissimo principe Gastone suo figlio di averla da me sentita e glielà lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguitò. » *Opere*, t. IV, pag. 207. Possono vedersi altre lettere di somigliante argomento.

(2) *Vite degli Arcadi*, t. I, pag. 1.

(3) FABRONI, *Lettere inedite*, ecc., t. II, pag. 171.

dai trattenimenti, non però inverecondi nè frivoli. Amava i concerti musicali e le arti del disegno, delle quali cose egli era intelligentissimo. Prendeva poi diletto di seguitare la corte nelle celebri cacce di Pisa e dell'Ambrosiana. Vagheggiava in esse un doppio scopo, quello di esaminar le sue prede coll'occhio di naturalista e quello di fortemente esercitar la persona.

Fu sempre il Redi di complession gracilissima ed estremamente scarno. Così egli dipinge se stesso in una lettera a Domenico David:

Son magro, secco, inaridito e strutto,
Potrei servir per lanternon di gondola.

Eppure egli valicò una non breve età in mezzo ad assidue mentali fatiche; serbandosi in discreta salute, mediante la sobrietà del vitto e l'esercizio della persona.

Poich'egli ebbe oltrepassati gli anni sessanta soggiacque ad insulti epilettici, che il coglievano senza che se ne avvedesse. Con quale filosofica calma ei sostenesse questo spaventoso male e con quale cristiana intrepidezza egli affrontasse la morte, apparirà dalla seguente lettera ch'ei scrisse il dì 18 giugno 1689 al dotto speziale suo amico Diacinto Cestoni, il quale, essendo avvertito della sopraggiuntagli infermità, seco se ne condolse.

« Oh! voi mi stimate ben gonzo e ben melenso, mentre credete ch'io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte, il confesso. Ma ora oh, oh! in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo di avere avuto il travaglio e l'accidente. Ma che volete ch'io faccia? Egli è più di un mese ch'io sono in villa all'Imperiale, e non ho mai mai visitato alcun infermo; anzi non sono mai uscito dal palazzo, se non che a fare un po' di esercizio. A tutti quelli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso, poichè sono invecchiato ed infermo. Vorreste ch'io mi medicassi? Fo regola di vita aggiustatissima; e questo è e sarà il mio medicamento. Oh, messer Franco, tu morrai! Eh! e che hanno fatto gli altri? E

che faranno quelli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè son certo, più che certo, *che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri* ».

Questa gli sopraggiunse improvvisa. Mentre dimorava colla corte in Pisa, fu ritrovato estinto in letto nella mattina del di primo marzo 1698. Il suo cadavere fu trasportato in Arezzo, siccome avea ordinato, ed ivi sepolto con questa semplice iscrizione: *Francisco Redio patricio aretino Gregorius fratris filius*. Un tant'uomo non avea d'uopo di lungo epicedio perchè la gloria del di lui nome passasse alla posterità.

I ritrovati del Redi incontrarono contraddittori nel loro nascere, siccome accade ad ogni scientifica novità. Gl'illuminati fisici de' giorni nostri hanno già saputo differenziare la verità dagli errori negli scritti di lui. Riputiamo quindi fatica gettata il trattenerci a narrare gli assunti degli accennati oppositori, il cui nome e le opere non si rammentano più.

Se il Redi ebbe i suoi censori, ebbe eziandio gli encomiatori in numero infinitamente maggiore. Il sopracitato Vanden-Broecke, oltre il mentovato latino esametro, intitolò al Redi eziandio il secondo libro delle sue *Selve*; e il dotto inglese Alessandro Moor una elegia latina scritta tutta in sua lode. Nelle sue elegie latine celebrò pure i suoi pregi il sopra lodato Egidio Menagio. Discendendo poi ai nostri Italiani, diremo che l'accademia dei Gelati di Bologna solennizzò le glorie del Redi vivente, e quella della Crusca dopo la di lui morte, recitandovi l'orazion funebre l'eloquente Anton Maria Salvini. Il canonico Salvini di lui fratello ne scrisse la vita, e non gli bastarono due lunghe pagine a registrare i nomi di quelli che lo encomiarono nelle lor produzioni ed un'altra ancora per annoverare coloro che al Redi dedicarono le loro opere. Fu a lui coniatà una medaglia col motto: *Aeternitati aere perennius*. Selvaggia Borghini dama senese, coltissima rimatrice, ampliò questa epigrafe co' suoi versi. Chiuderem l'argomento delle lodi del Redi

con alcuni sensi del famoso Lorenzo Bellini, nè quali vengono epilogati tutti i suoi pregi di varia indole. Ei, dedicandogli il suo trattato *De urinis et pulsibus*, nel seguente modo si esprime: *Tollit quidem omnem de te falsæ laudationis suspicionem consensus omnium gentium, quo ubique diceris in omni genere eruditionis, in omni splendore doctrinæ, in omni gravitate sapientiæ, prudentia, consilio, morum suavitate, integritate animi constantiaque singularis, etc.*

ARTICOLO VII

MARCELLO MALPIGHI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Suoi primi impieghi e scoperte.

Ad un insigne medico e naturalista ne succede un altro di singolarissimo acume.

Questi fu Marcello Malpighi, nato l'anno 1628 in Crevalcuore distretto di Bologna. In questa città applicò alla peripatetica filosofia, la quale quantunque non fosse conduttrice sicura per guidarlo alla verità, acui cionondimeno il suo-ingegno già in se stesso sottile. Manifestossi in lui assai per tempo un trasporto vivissimo per lo studio. Di ciò diede egli una luminosa prova; poichè rimasto privo de' genitori in età giovanile, ed acquistata una piena libertà, « laddove altri suole di essa valersi per deliberare tra la virtù e i passatempi, seguitando per lo più nella scelta la parte peggiore, il nostro Marcello a null'altro se ne servi che ad eleggere tra studii e studii » (1). Una fortissima inclinazione il trasse alla medicina, nella quale fece progressi assai rapidi. Nella casa di Bartolomeo Massari suo maestro in quest'arte non solo rinvenne occasione di pascere la mente, ma di alimentare anche il cuore. Ei prese affetto alla di lui sorella Francesca, alla quale si accoppiò con casto nodo.

(1) Parole di Eustachio Manfredi nella *Vita del Malpighi*.

Non sì tosto ebbe il Malpighi conseguita la laurea, che il senato della sua patria nell'anno 1656 gli accordò una cattedra di lettor pubblico, nella quale appena postosi a faticare, ecco che nel medesimo anno il gran duca di Toscana Ferdinando II il chiama a Pisa ad insegnare la medicina teorica in quella fioritissima università. Strinse egli quivi un'intima domestichezza col celeberrimo Giovanni Alfonso Borelli, siccome abbiamo altrove avvertito. Questi due scienziati uomini accomunarono i loro studii. Il Borelli erudi il Malpighi nella filosofia libera, e il Malpighi satisfecce alla dotta curiosità del Borelli nell'anatomia, tagliando spesse volte e preparando le parti degli animali nella presenza di lui; nel che fare, mentre egli in un cuore cotto e macerato ricerca la direzion delle fibre che lo compongono, gli si manifesta all'occhio la figura loro spirale, che tosto comunica all'amico; e questo fu il primo de' suoi scoprimenti.

Datosi pertanto in Pisa a quella schietta maniera di filosofare allora fiorente e già da noi divisata, la quale era feconda di nuove ed utili verità, traeva tutto giorno dalla esperienza maggiori lumi per conoscere la cagion delle cose.

Arricchitosi il Malpighi di gran copia di cognizioni, intraprese a confutare non pochi errori volgari scrivendo alcuni dialoghi in lingua toscana, ne quali introducea un galenista disputante con un cerusico intorno a diverse quistioni di medicina e di notomia, ed un terzo dialogista che, ascoltate le loro ragioni e disaminatele, porgeva motivo di ricorrere all'esperienze. Ma questi dialoghi ancor manoscritti rinasero preda alle fiamme in un incendio accesosi nella di lui casa di Bologna.

L'aria di Pisa non era confacevole alla salute del Malpighi. Terminato quindi il triennio di sua lettura, impetrò dal mentovato umanissimo principe grazioso congedo e si restituì alla abbandonata sua cattedra di Bologna l'anno 1689.

In questi tempi, ricercando il Malpighi singolarmente i polmoni, si avvenne nella loro struttura e ritrovò ch'eran composti di sole membrane adattate in forma di vescichette e di picciole

cavit . Vide l'arteria polmonare formare una specie di reticella e co' suoi rami abbracciare le medesime vescichette, ove, per un'apertura detta nel linguaggio medico *anastomosi*, andava a congiungersi colle vene. Non isfuggirono agli acuti sguardi del Malpighi n  le estremit  delle arterie nelle loro minime parti divise, n  la tela cellulare che i lobi del polmone congiunge.

  II. — Suo soggiorno in Messina. Suoi speciosi esperimenti.

Nel 1662 il senato di Messina offeri al Malpighi la cattedra di professore primario di medicina in quella universit . L'accett  egli mosso segnatamente dagli stimoli dell'amico Borelli, il quale considerava Messina qual nuova sua patria e bramava che acquistasse questo nuovo ornamento.

Ivi non solo il Malpighi dettava lezioni, ma esercitava eziandio la pratica medicina con molta felicit .

Contribui a rendere al Malpighi aggradevole il soggiorno di Messina la conoscenza ch'egli aveva gi  contratta in Pisa con uno de' pi  ragguardevoli suoi cittadini, siccome era don Giacomo Ruffo Viscont  di Francavilla, intelligentissimo indagatore delle naturali produzioni e generoso amatore de' letterati.

Ritrovandosi seco Malpighi a villeggiare, venne a lui fatto di osservare pria che ad ogni altro l'organo della trachea nelle piante, per cui esse assorbiscono non solo l'aria, ma ancora l'umore.

Giacendo la villa del prelodato Ruffo in riva al mare, ed eseguendosi ivi una annuale e copiosa pesca, in tale occasione il Malpighi si diede a squarciare parecchi pesci ed a fare in essi speciose osservazioni intorno all'omento ed alla pinguedine, le quali furono pubblicate dappoi. Nel tonno inoltre e nel pesce spada trov  di molte curiosit . Riconobbe specialmente che in essi il nervo ottico altra cosa non   che una membrana doppia in maravigliosa guisa ripiegata.

Dopo tali risultati si distolse alquanto il Malpighi dalle osservazioni naturali con pensiero di ripigliarle di poi. Ad un'altra

impresa rivolse egli l'animo, e fu di ricercare le opere di tutti gli anatomici, ed in ispecie degli antichi: tra' quali veggendo che gl'Italiani si erano per l'avanzamento di questa scienza singolarmente affaticati, deliberò di scrivere un completo trattato di anatomia in lingua volgare, e incominciando dal cuore discendere successivamente alle altre parti come appendici di quello. Tutte le avea descritte secondo natura, prendendo in ciò primieramente la dottrina degl'Italiani ed esponendo poscia quanto dagli stranieri in proseguimento di tempo fosse stato aggiunto. Avendo egli inoltrato il lavoro e trasmessone un saggio al suo confidente Borelli ed a Carlo Fracassatt, già suo prediletto discepolo ed allora professore di anatomia nella università pisana, questi due valentuomini il dissuasero dall'accennato intraprendimento, avvertendolo ch'egli doveva mirare alla gloria di essere trovatore di cose nuove, giacchè ne avea un ingegno capace, anzi che scrutatore delle investigazioni altrui. Il Malpighi al loro consiglio si arrese e ritornò alle occupazioni primiere.

Non molto andò che gli venne fatto di scoprire curiose novità nella lingua. Ei riconobbe ch'essa era composta di papillette nelle quali risiede il senso del tatto e del gusto, ed inoltre di fibre variamente disposte, le quali attribuiscono alla lingua una facile mobilità per ogni verso, donde ne nasce per avventura la rapidità delle sue sensazioni.

Inoltrando le sue speculazioni, egli si avvide che non solo la lingua ma tutta la cute sparsa è di papille munite ed animate da fili nervosi, i quali sono in certo modo gl'istrumenti del tatto. Il celeberrimo Boerhaave portò di poi all'evidenza la dottrina del Malpighi; come pure quella riguardante la struttura della lingua venne confermata dal Borelli e dal Bellini professore di chiarissima fama, di cui parleremo in appresso. Altri però in mezzo a molto vero rilevarono qualche inesattezza nel nostro fisiologo, siccome altri ancora il riconvennero di errore intorno al succo nerveo ed all'involucro del cerebro. L'ingan-

narsi è comune appannaggio degli uomini. Felice colui che meno degli altri s'illude!

§ III. — Sua controversia. Suo ritorno a Bologna.

Sue nuove esperienze.

Era costumè in Messina di eleggere ogni anno in pien consiglio il protomedico della città. Un posto era questo destinato d'ordinario ad uno di que' giovani medici il quale esponeasi anticipatamente a sostener pubblica conclusione. A tale intento un certo Michele Liparo propose alcune sue tesi colle quali riggettava parecchie opinioni della moderna fisica e segnatamente la circolazione del sangue. Costui ripieno di borra disfidò tra gli altri il Malpighi e Domenico Catalani, professore egli pure di medicina e vago oltremodo della nuova filosofia, a cimentarsi argomentando contro di lui; il che amendue ricusarono, essendo consci che queste disputazioni solenni vanno a terminare in meri ed inutili cicalecci senza agevolare menomamente la cognizione del vero.

Entrò in lizza invece un giovane medico chiamato Francesco Giangrandi, munito però delle armi fornitegli dal Malpighi e dal Catalani. L'esito della disputa fu pari a quello di quasi tutte le altre, vale a dire che amendue i competitori baldanzosamente difesero le loro proposizioni e tenacemente persistettero in esse. Anelando il Liparo all'onore della vittoria, volle pubblicar colla stampa un'opera latina intitolata *Il trionfo de' galenisti*, nella quale pose ogni cura per atterrare le opinioni del Malpighi e del Catalani; e siccome l'arroganza è il sostegno più valido dell'errore, le qualificava col nome di scempiataggini e con motti e villanie ne bertecciava gli autori. Il Malpighi, da ogni lotta alienissimo per natura, non fece da principio alcun caso di questo libro. Ma sollecitandolo i suoi fautori ad aguzzare i suoi ferri ed avvisandosi egli altresì che il suo silenzio potrebbe essere dal popolo idiota recato più a di lui timore che a disprezzo

dell'avversario, stese in pochi giorni in lingua volgare l'*Apolo-
gia de' moderni* col nome supposto di Placido Papadopoli, stato
già suo discepolo. Questa andò manoscritta lungo tempo per le
mani de' letterati e non fu stampata che tra le opere postume
del nostro Malpighi.

Era ormai giunto il termine del quadriennio dell'appunta-
mento del Malpighi in Messina. Ma quel senato il confermò per
altro eguale periodo nella cattedra che con tanto onor sostenea.
Chiese però egli di poter rivedere la patria anche per prender
cura de' domestici affari, che per la di lui lontananza andavano
a guasto, promettendo di restituirsi al più presto alla sua in-
cumbenza. Ma rientrato in Bologna l'anno 1666 gli furono tesi
tanti e sì dolci agguati che non fu più in grado di dilungarsene.
Ei si restituì quivi alla primiera sua cattedra, cui venne a di
lui sola contemplazione addoppiato l'emolumento.

In questo medesimo anno egli condusse a compimento le
sue osservazioni sopra le viscere. Esaminò dapprima il fegato
e il vide tutto composto di piccoli lobi, le cui estremità si asso-
migliavano agli acini dell'uva, frapposti ai vasi pei quali il san-
gue scorre: Potè quindi conchiudere che il fegato d'altro non
fosse composto che di glandule agglomerate. Riconobbe inoltre
la medesima glandulare struttura in altre viscere, vale a dire
ne' reni, negli involucri del cervello e del cuore, nella pleura,
nel peritoneo, nella membrana vaginale dei testicoli, nel ven-
tricolo, nell'intestini. L'olandese Ruischio emendò alcuna
inesattezza del Malpighi, ma nel midollo confermò colle
sue accurate speculazioni la di lui dottrina delle glandule
conglobate.

Primeggiarono tra le più speciose osservazioni del nostro
notomista quelle ch'ei fecé sopra la milza, « le quali tutte,
secondo la espressione di M. Portal, possono passare per altret-
tante scoperte ».

Esaminò in progresso l'interno delle pregnantì femmine ani-
malesche e vi scoprse i vasi che serpeggiano intorno le tube.

dell'utero. A lui si manifestò eziandio il foro delle tube medesime, mediante il passaggio che vi faceva il liquore schizotovi dentro.

Procacciò di poi un considerevole vantaggio all'arte medica, ch'ei professava, colle sue indagini intorno alla causa ed agli effetti dei polipi del cuore.

Dopo questi ed altri rilievi, riguardanti le viscere, si pose il nostro filosofo ad investigare la natura delle ossa.

Scandagliando ei molti feti d'uomini e di animali, scoprì in essi filamenti e fibre longitudinali disposti a foggia di rete. Vide un succo denso che riempiva gl'intervalli de' filamenti, e giudicò con ragione che questo, coagulandosi ed indurandosi, fosse il succo idoneo a formare le ossa.

La teoria delle ossa ottenne l'approvazione di riputati fisici e quella segnatamente del sommo Haller.

Le di lui osservazioni sopra la generazione del pollo si celebrano come le più ammirabili di tutte le altre. Ravvisò egli nelle ova fecondate della gallina una parte principale consistente in una specie di cicatrice non d'altro gonfia che di un certo ammassamento d'umore rinchiuso come in una buccia, in cui stanno rannicchiati e compressi i primi abbozzi degli animali. Mercè il tepore della covazione il fluido si rarefà e si commove. Concorre esso nel centro della cicatrice e colla forza impulsiva fa che si sviluppino i primi stami dell'embrione.

Noi non seguiremo il nostro fisico nelle particolarità dell'accennato argomento. Ci limiteremo a dire che i di lui pensieri intorno alla formazione del pollo nell'uovo furono universalmente considerati come originali e maravigliosi. Espose i primi in dissertazioni epistolari. A queste aggiunse di poi un'appendice in cui riconfermò ed ampliò l'esperienze rischiaratrici di questo fisico arcano. Il sopralodato Haller, che portò assai più lungi le sue osservazioni su questo medesimo topico, le quali, a detta di un insigne nostro naturalista, « racchiudono uno dei più maravigliosi ritrovamenti che abbia fatto la moderna filoso-

fia » (1), ebbe a dire con nobile orgoglio che il Malpighi tutti aveva superati, ed egli il Malpighi. Ma, allor che è appianato il cammino, non è malagevole lo spingere oltre i suoi passi.

Mentre il nostro fisico colle sue incessanti investigazioni mirava ad attingere ad uno scopo, non traseurava però quelle altre verità nelle quali potesse scontrarsi in cammino. Occupandosi egli assiduamente nella incisione di un gran numero di animali ed essendo intimamente convinto della circolazione del sangue, gli entrò in pensiero di esaminare se potesse questa rendersi sensibile agli occhi ancora e non dimostrarsi soltanto con argomenti ed induzioni; ciò che visibilmente gli apparì nelle rane, le quali hanno i vasi diafani.

§ IV. — Sua fama. Sue ulteriori fatiche e scoperte.

La fama de' maravigliosi trovamenti del nostro Malpighi si era propagata per tutta l'Europa, e segnatamente in Inghilterra avea procacciata al suo nome una distinta celebrità. Appena erettasi in Londra la reale Società filosofica, vaga questa di arricchirsi degli scientifici lumi sorgenti tra le più culte nazioni d'Europa, col mezzo del di lei segretario Enrico Oldemburg. invitò il Malpighi ad entrare seco in corrispondenza, pregandolo a comunicarle le produzioni riputatissime della sua mente. Concepì il Malpighi il pensiero di apprestare un'opera che degna fosse dell'esimio consesso che ne lo aveva richiesto e della chiara fama di cui presso il medesimo egli godea.

Sì rifuggì il Malpighi nella tranquillità della villa stanco di sostenere il fascio delle cure magistrali e mediche, ma non mai stanco di contemplar la natura. Gli studii di essa fornivano la vita di lui non solo di gloria, ma ancora di contentezza. Il mondo, gli amici, i piaceri sociali e di lusso non possono essere sempre in nostra balia. La natura ci accompagna per tutto: essa è sempre con noi. Ma gli uomini per la maggior parte non

(1) Spallanzani, Prefazione alla *Contemplazione della natura*, di Bonnet.

hanno occhi per ravvisarla a dovere. Alla perspicacia del Malpighi nulla sfuggiva, ed egli ne intendea il linguaggio. Non solo nel teatro anatomico, ma ne' campi e ne' viaggi egli si interteneva a lunghe conversazioni con questa madre degli esseri, che di buon grado manifestavasi a lui.

Così avvenne eziandio nella circostanza in cui egli si pose a disaminar la struttura del baco da seta. Essa gli disvelò la disposizione e l'uso delle più minute sue parti tanto esterne che interne. Egli con immensa fatica le rilexò e le descrisse in un'opera che inviò alla prefata reale Società, e tanto piacque alla stessa che ne promosse la stampa ed onorò il proprio elenco col nome dell'autore.

Altro lavoro di maggior mole e di massimo pregio egli intraprese per farne omaggio alla medesima a lui diletta Accademia. L'anatomia delle piante ne formò il soggetto. Fu da lui divisa in due parti. Nella prima esamina la corteccia, la quale è rivestita di una epidermide o sia pellicola, da cui partono fibre reticolate a pari intervalli, in cui si ravvisano otricelli di trasparente liquore ripieni e vasi idonei a trasferire gli umori de' quali le piante nutriseconsi. Il nutritivo umore si concuoe nella corteccia. Dalla corteccia il Malpighi trapassa al tronco, e scorge in questo, siccome in quella, i suoi otricelli, alcuni de' quali si spiecano dalla corteccia e vanno a terminare al midollo. Il tronco inoltre è fornito di vasi, per quali l'aria e il succo trapassano. I vasi aerei si rigonfiano di squamosa lamina aggirantesi a spira, entro cui si racchiudono tubi e vescichette, per cui si assomigliano ai polmoni degli insetti. Egli adduce la ragione perchè di mano in mano nella scorza si aumentino le fibre e i nodi, e perchè vi spunti la gemma, e perchè da questa nascano le frondi e i fiori, ne quali quasi tutte le parti della pianta non senza maraviglia si veggono compendiate (1).

(1) D. Bonaventura Rossi prete bolognese in alcuni giambi composti in commendazione del Malpighi fra le tante produzioni di lui fa menzione sol-

Ecco in qual profittevole modo impiegava il Malpighi i suoi ozii campestri. Ma questi pure venivano non di rado interrotti. Troppo grande era la opinione della dottrina ch'ei possedea per sovvenimento dell'egra umanità. La di lui anima affettuosa e benefica non sapea rifiutarsi allè inchieste degl'infelici. Principi, cardingli ed altri illustri personaggi aveano ricorso a' suoi consigli. Altri si trasferivano personalmente a consultarlo. Ei ritrovava il tempo onde prestarsi ai desiderii di tutti, quantunque assiduamente imperso nei preaccennati laboriosissimi studii. Egli era ammirabile nell'economia de' suoi momenti. Un suo copioso ed elegante biografo compara la di lui solerzia a quella di Filopemene descrittaci da Livio con tali particolarità da far inarcare le ciglia (1).

§ V. — Suo soggiorno in Roma. Sua morte.

Il merito di questo grand'uomo conseguì finalmente una destinazione molto onorevole, per dire il vero, ma che il distogliea da quelle isolate scientifiche speculazioni che di nuova luce rischiaravano il secolo. Nell'anno 1691 venne eletto a sommo pontefice il vegliardo cardinale Pignatelli, che prese il nome d'Innocenzo XII. Questi, essendo legato in Bologna, avea

tanto dall'*Anatomia delle piante*, come del suo capo d'opera, per cui meritò il distinto onore che l'Accademia di Londra la facesse stampare a sue spese negli anni 1674 e 1679.

*Ambis pagina nostra laudari
Illo nomine quod ferunt ferentque
Plantae, donec eas videbit alma
Phoebus lucè, tua arte nunc resectus;
Illo nomine, idest tuo, quod Angli
Immortale colant suis lyceis, etc.*

(1) Questi fu il gesuita e poi prelato Marotti, il quale ha scritta la vita del nostro Malpighi inserita da monsignor Fabroni, come sua propria, nella seconda decade delle *Vitae Italorum doctrina excellentium*, ecc.

concepita una sì alta estimazione delle intellettuali e morali prerogative del nostro Malpighi, che a nessun altro fuori che a lui volle affidare la sua decrepitezza, e lo creò quindi archiatro pontificio. Per la qual cosa si trasferì a Roma, e vestì l'abito prelatizio. Le distrazioni del nuovo grado e l'età sua che andava già declinando non gli permisero di progredire ne' favori suoi investigamenti de' misteri della natura.

Non potendo però intralasciar l'abitudine di occupar l'intelletto, si appigliò ad un esercizio più agevole e più libero di qualunque altro in cui si fosse in sino allor cimentato.

I nuovi lumi coi quali avea egli irradiata la filosofia avevano a lui suscitati non pochi malevoli. Alcuni per invidia, altri per amore de' pregiudizii bevuti alla scuola, che in fine risolveasi in amor proprio, impugnarono la penna per combattere le sue innovazioni. Il Malpighi imprese a scrivere latinamente la propria vita; ove rammemorando di mano in mano ciascheduna delle sue opere, si fa a confutare eziandio i censori delle medesime. Altro letterario diporto si offerì al Malpighi nel grandioso soggiorno di Roma. Nell'anno 1690 si era quivi istituita la poetica Arcadia. Egli non avea coltivate gran fatto le amene lettere, assorto essendo in istudii assai più severi. Era cionondimeno amatore de' leggiadri parti della fantasia. Nelle anime bene armonizzate l'amore del vero e del bello sono intimamente legati. Inesprimibile era quindi il diletto ch'egli preudea nell'intervenire ai boscherecci congressi di quella famosa accademia. Essa si fece un pregio di ascriverlo al di lei ceto sotto il pastoral nome di Teone Filacio.

Chiuse il Malpighi una vita innocente e laboriosa con sentimenti di cristiana pietà l'anno 1694, colpito d'apoplessia.

Fu detto il Malpighi l'*Omero dei filosofi*; forse perchè Omero fu il primo in poesia, siccome il Malpighi in filosofia a dir cose non dette da altri prima di loro, e forse ancora perchè i posteriori poeti ebbero ricorso ad Omero, come al Malpighi i posteriori filosofi per bene istruirsi.

Se relativamente al Malpighi ha detto M. Portal « ch'ei non potea dare che una debile idea delle fatiche di uno dei più insigni anatomici che ci offra la storia » (1), che dovremo dir noi, che, poveri di fisiche cognizioni, abbiain dovuto per necessità di sistema seguitare questo grand'uomo in tutte le vie del vastissimo suo sapere?

ARTICOLO VIII.

GREGORIO LETI.

Io amerei di preterire questo poco plausibile storico, giacchè gli stessi encomiatori della letteratura di Milano sua patria hanno dimostrato un certo rossore nel registrare il suo nome tra gli scrittori di quella preclara città: *quem invito animo inter scriptores huius clarissimae urbis recensemus* (2). Ma la sua fama è sì romorosa, che sembrata sarebbe per avventura una omissione viziosa il passarla affatto sotto silenzio. Con brevi tratti però ne abbozzeremo l'immagine.

Nacque Gregorio nel 1630. Un suo zio prelato in Roma chiamollo presso di sè nella giovanile sua età onde incamminarlo nella sua stessa carriera. Ma ben tosto dall'indole dei suoi costumi comprese ch'ei non era disposto allo stato ecclesiastico, anzi presagì ch'ei sarebbe traloccato in gravi traviamenti; nè s'ingannò. Nell'anno 1657 trasferitosi il Leti a Genova, strinse quivi domestichezza coll'ugonotto Saint-Lion, ch'era a' servigi del marchese di Valavoir generale dell'artiglieria francese. Il Saint-Lion pervertì interamente Gregorio. Ei lasciò allora i paesi cattolici, e recatosi a Losanna, fece ivi pubblica professione di calvinismo. Il medico Gio. Antonio Guérin, invaghito della sua animosità e de' suoi talenti, l'ospitò in sua casa e gli diede in isposa la propria figlia. Il Leti con lei si

(1) *Histoire de l'anatomie*, t. III, pag. 151.

(2) *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, vol. II.

condusse a Ginevra nell'anno 1660, ove fermò sua dimora. Non aveva altro mezzo fuor che la penna per procacciare il vitto a se stesso ed alla sua cara metà. Ebbe quindi l'accorgimento di scegliere argomenti i quali conseguissero favore e spaccio presso i nuovi suoi ospiti, lusingando le loro più care passioni. La satira di Roma diveniva adulazion per Ginevra. Sciorinò quindi a furia: *La giusta bilancia, in cui si palesano tutte le massime di Roma e dei cardinali viventi.* — *I precipizii della Sede apostolica.* — *L'itinerario della corte di Roma.* — *La strage de' riformati innocenti.* — *Roma piangente e il Vaticano languente.* — *Il giudicato di Alessandro VII, col suo viaggio all'altro mondo.* — *La vita di donna Olimpia Maidalchini cognata celebre d'Innocenzo X.*

Comprenderà agevolmente il leggitore che il Leti in queste pitture andava in traccia del suo vantaggio più che del vero. L'odio calvinistico però aggiungeva ad esse credenza, riputandole procedenti da un testimonio oculare.

Tanta fu la benemerenza che acquistossi il Leti co' Ginevrini, che con esempio inusitato gli concessero questi gratuitamente la loro cittadinanza nell'anno 1674. Ma l'indole malefica del suo carattere, levata anche in superbia, il fece entrare in brighe e suscitare gravi dissidii tra' cittadini, per cui videsi astretto a dipartirsi dalla sua nuova patria. Passò a Parigi, di poi a Londra, rappresentando sempre il medesimo personaggio sopra differenti teatri. Tessè panegirici a Luigi XIV e a Carlo II quando si mostrarono verso lui liberali, tramutò le lodi in biasimi quando allentarono i doni. La sua mordacità il fece discacciare dall'Inghilterra. Giunto in Olanda, rinvenne un riparo alle sue sciagure nella bellezza di una sua figlia. Questa scosse il ponderoso erudito le Clerc, che la fece sua sposa onde ristorarsi nel seno di lei dal fumo della lucerna e dalla polvere dei grossi volumi. L'invaghimento nella figlia riverberò favorevolmente sopra il di lei genitore. Il Clerc ottenne al Leti l'impiego di storiografo della città di Amsterdam, e dopo la di lui morte,

avvenuta nel 1704, nè celebrò la memoria con un elogio non men bugiardo delle storie del suo protagonista.

Quelle tra le indicate storie che conseguirono un più abbondevole spaccio furono le *Vite di Sisto V pontefice, di Filippo II re delle Spagne e di Elisabetta regina d'Inghilterra*. Una gran principessa chiese al Leti se tutte le particolarità che egli avea narrate dei mentovati monarchi erano vere. Ei le rispose: « Poco importa che sieno vere, basta che sieno ben immaginate ». Questo suo difetto di veracità il fece appellare il Varillas dell'Italia. Ma Varillas in mezzo alle sue menzogne, esagerate però dal rancore eterodosso, possiede almeno vivacità di colorito e copia di riflessioni ingegnose, dove il Leti ingombra i proprii scritti di negligenza e di prolissità sì massiccia, che la lettura di essi diviene un possente narcotico che non può pienamente essere dileguato nemmeno dalle scintille maligne che qua e là di frequente scoppiettano.

ARTICOLO IX

ENRICO NORIS

§ 1. — Sua nascita. Suoi studii. Sua *Storia pelagiana*.

Da famiglia illustre, procedente dal regno di Cipro, e da padre non oscuro tra gli scrittori di storia trasse Enrico i natali in Verona l'anno 1631. Ebbe la sua educazione in Arimino. Compiuto il corso della filosofia, volse l'animo ancora alle lettere sacre e s'invaghì segnatamente delle opere di sant'Agostino. « Passò dall'intelletto alla volontà (dice un suo valente biografo) (1) così stretta lega co' sentimenti del santo dottore, che egli, a fine di rendersi e in teorica e in pratica di lui discepolo, determinò di professarne la regola vestendo l'abito di quell'ordine », nella stessa città d'Arimino. Manifestossi ben tosto in

(1) Monsignor Bianchini nella vita del Noris.

lui un felicissimo ingegno e un intensissimo amor dello studio, che non sfuggì agli occhi del suo generale, il quale chiamollo a Roma, città più d'ogni altra appropriata a conservarne il fervore; giacchè il solo passeggiare per le sue vie può divenire una erudizione perenne.

La biblioteca chiamata l'Angelica nel convento di Sant'Agostino, dove dimorava Enrico, era il continuo suo trattenimento. Il soggiorno di Roma e l'esempio del suo celebre concittadino Onofrio Panvinio determinarono la sua mente ad investigare con incessante travaglio l'antichità sacra e profana. Nella menovata metropoli concepì ed abbozzò l'idea del famoso suo libro della *Storia pelagiana*, cui diede poi compimento in Padova, ove gli fu conferita la laurea del magistero.

Il Noris in quest'opera risali al pelagianismo innanzi Pelagio, che rinvenne in Origene, i cui scritti siccome infetti dell'indicata eresia vennero condannati dal quinto concilio ecumenico. Mentre Enrico va svolgendo l'origine e i progressi della medesima, non lascia di rischiarare ancora molti fatti interessanti e correlativi di storia civile, e di emendare gli abbagli de' suoi predecessori. Siccome poi l'argomento ch'egli avea impreso a trattare era necessariamente connesso colle questioni delicatissime della grazia, così i Gesuiti entrarono in sospizione che l'agostiniano autore potesse avventurare proposizioni contrarie al lor favorito sistema intorno a questo divino impulso, e perciò fecero avvertita la generale congregazione romana del Santo Ufficio che l'opera del Noris potesse essere pericolosa per la cattolica fede. Il prelato Casanata era allora assessore della congregazione medesima, il quale fu di poi cardinale riputatissimo e fondatore della insigne biblioteca della Minerva. Il Casanata chiamò a sè il manoscritto; ma appena fattone il saggio, tanto fu il diletto che il presè a quella lettura, che non fu in grado di abbandonarla finchè non fu giunto all'ultimo termine dell'autografo. Così, di censore sinistramente prevenuto ch'egli era, divenuto benevolo estimatore del Noris, diede opera per-

chè il Santo Officio, invece di riprensioni, compartisse al Noris applausi ed onori. Corrispondente ne avvenne l'effetto, mentre fu a lui conferita la dignità di consultore del Santo Officio medesimo. Con questo nuovo fregio potè decorare la edizione patavina della *Storia pelagiana* a confusione de' suoi nemici. Ma non si acchetarono essi. Erano troppi e troppo forti e accaniti. Si distinse tra i molti il padre Francesco Macedo osservante portoghese, professore di etica nella università di Padova. Egli assalì il Noris con invettive nelle quali giunse ad usurpare persino le espressioni contumeliose al volgo, spargendole inoltre di velenosi rimproveri di eresia giansenistica (1). Il Noris rispose a lui per le rime, e non gli sarebbe inferiore nè men ne' sarcasmi s'ei fosse autore del frizzante opuscolo intitolato: *Thraso aut miles macedonicus plautino sale perfrictus*. Quadra per avventura alla ferocità di questa lotta l'antonomasia di *odio teologico*. — *Tantae ne animis coelestibus irae?*

§ II. — Sua cattedra in Pisa. Sue opere di varia erudizione.

La storia pelagiana venuta a cognizione del maraviglioso erudito Antonio Magliabecchi, concepì questi una sì alta opinione del merito dell'autore, che persuase al granduca Cosimo III di fare acquisto di un tant'uomo per la Toscana, creandolo professore di storia ecclesiastica nella università di Pisa. Il principe vi aderì, e il padre Noris nell'anno 1673 si trasferì in quella città, ove ebbe la compiacenza di convivere per più di tre mesi coll'infaticabile Gronovio professore di umane lettere nel medesimo studio. Il vivo zelo che animava i sovrani medicei per l'incremento delle lettere sospingeva la loro liberalità ad andare in traccia del sapere sino nelle paludi dell'Olanda e ne' ghiacci della Scandinavia (2).

Dal nuovo soggiorno trasse il Noris argomento di nuovi studii.

(1) Fu anche stampato un libro intitolato: *Germanitates Jansenii et Norisii*, ecc.

(2) Si allude al professore Nicolò Stenone danese.

Involta era da oscurità la memoria dei fratelli Cajo e Lucio, nati da Vipsanio Agrippa e da Giulia figlia d'Augusto. Proclamati Cesari dall'avò nel fior degli anni e rapiti da morte acerba, non senza sospetto d'iniqua trama per parte della matrigna Livia, pochi cenni ha di essi segnati Tacito in principio degli *Annali*. La voracità del tempo avea già distrutta la basilica di Cajo e di Lucio; il portico di Livia ed altri insigni monumenti dedicati ai mentovati due Cesari. Non avea rispettati che i cenotafii pisani, ove riposte furono le loro ceneri con aurei latini epicedii. Questi fornirono alla perspicacia del nostro professore non solo la occasione, ma i mezzi onde illustrare la loro vita e cogliere quindi la opportunità di versare sopra l'origine e la dignità della colonia pisana e sopra gli antichi suoi magistrati e colleghi, e di dichiarare per fine incognite particolarità de' riti mortuarii dei Romani (1).

Quest'opera non solo onorò il nome del Noris, ma ancora la scienza antiquaria. Il filosofo dimostra per essa un disprezzo ragionevole per avventura allor che la vede anfanare dietro i guasti frammenti di una lapide, di una medaglia, di una lampada, ecc.; e squittinarne con improba fatica i punti, i ghirigori, le semilettere per regalarci opinioni strampalate o dubbie, le quali poi, quand'anche fossero certe, poco o nulla aumenterebbero il capitale delle utili cognizioni. Ma lo stesso filosofo ammira quelle opere d'antiquaria, le quali, siccome la sopraenunciata del Noris, mediante il corredo d'immensa erudizione, schiudono a' suoi occhi un vasto orizzonte ove appariscono me-

(1) *Cenotaphia pisana Caji et Lucii Caesarum dissertationibus illustrata, in quibus Coloniae Juliæ pisanæ origo, magistratus et sacerdotum collegia, Caesaris utriusque vita et gesta et annuæ eorundem inferiæ exponuntur; ac aurea utriusque cenotaphii latinitas demonstratur, cum parergo de annis regni Herodis, de praesidibus Syriæ ac romanis in Asiae provinciis*. Venetiis, anno 1681. Queste dissertazioni furono di poi inserite nel t. III della collezione generale delle opere del Noris.

merabili avvenimenti o accertati o solo allor scoperti, ed usi e costumi e cerimonie e forme di vetuste intere nazioni. Firenze e Pisa somministrarono al nostro erudito i materiali per ordire un altro lavoro della medesima indole del presente, per avventura di maggior pregio.

Bella gloria per la Toscana quella è di risplendere in questo secolo come la madre e la propagatrice de' più speciosi scientifici lumi. Ma di questa gloria preziosa essa fu debitrice alla sovrantà della non mai abbastanza lodata famiglia de' Medici, la quale non si stancò mai di approfondire le sue sollecitudini e le sue dovizie per arricchirla di mezzi opportuni al conseguimento di ogni genere di sapere. Quei principi aveano rivolto l'animo ancora a raccogliere una strabocchevole congerie di medaglie; in cui se ne contavano moltissime di gran pregio e salienti alla più riposta antichità. Gettò il Noris lo sguardo su questo tesoro di erudizione e riconobbe che parecchi scrittori si erano già di esso giovati per dilucidare alcuni recessi della istorica carriera. Vide però un campo quasi intentato, ed era quello di verificare le epoche di diverse città della Siria. Ad esso quindi si afferrò avidamente e vi rivolse l'ingegno colla massima attività.

Si arguisce la importanza della intrapresa indagine; perciocchè l'A. dimostra quanto le epoche accertate delle indicate città influiscono a stabilire l'era cristiana ed a determinare il tempo di moltissime particolarità sacre e profane.

L'A., per riuscire al suo scopo, incomincia a determinare quali fossero gli anni e i mesi macedoni, quali i siro-macedoni; segna i tempi e le cagioni per cui diversi popoli dell'Asia e dell'Assiria segnatamente abbracciarono l'anno lunare de' Macedoni e di poi il solare di Giulio Cesare; e istituisce il confronto dei computi cronologici de' Siro-Macedoni, de' Romani e degli Ebrei. Nello svolgere nodi si avviluppati il N. A. con una felicità tutta sua trae argomento e lume da passi non ovvii d'antichi scrittori, con cui sovente emenda i moderni più celebri maestri di cronologia.

Si trattiene poi a di lungo intorno alla famosa epoca de' Seleucidi, la quale incomincia dall'anno di Babilonia riacquistata da Seleuco Nicatore, epoca adoperata per lungo tempo da' Siri; da' Fenicii; da' Palestini e da' Caldei, e di cui si serve l'estensore dei libri de' Macabei, detta dai Giudei *epoca dei contratti* e dagli Arabi *de' bicorni*, perchè Alessandro e i Seleucidi si facevano scolpire nelle medaglie cornuti a somiglianza di Giove Ammone. Con argomenti tratti dalla comparazione di quest'epoca con quella degli Arabi, chiamata *egira*, e dai risultati di alcune medaglie egli fu in grado di avvalorare la comune sentenza de' cronologi, che colloca il principio della mentovata epoca de' Seleucidi all'autunno dell'anno primo dell'olimpiade CXVIII, 442 anni dalla fondazione di Roma e 312 prima dell'era cristiana.

Molte città della Siria usarono la suddetta epoca anche dopo la eversione del regno de' Seleucidi. Altre al contrario, avendo ottenuto e dai re di Siria e dai Romani il privilegio di reggersi colle proprie leggi, adottarono epoche particolari e diverse. Può argomentare il lettore quale acume, quale travaglio fossero a lui di scorta per decifrare e per ridurre a concordia la varietà dei metodi di dividere il tempo.

Più oltre estende il nostro eruditissimo scrittore le sue ricerche, studiandosi di circoscrivere agli antichi confini le provincie siriane e d'indicare quali città sorgessero in esse più distinte e pregevoli, e di esporre notizie delle loro principali vicende: il perchè, oltre la cronologia, venne egli a rettificare eziandio la geografia e ad apportar luce alla storia.

Applauditissimo fu questo lavoro e riputato dalla comune opinione il capo d'opera del N. A.

All'*Epocae dei Siro-Macedoni* aggiunse il Noris i *Fasti consulari* d'autore anonimo, tratti dalla cesarea biblioteca di Vienna, con una dissertazione che ne forma il commento (1).

(1) *Annus et epocae Syro-Macedonum in vetustis urbium Syriae nummis praesertim mediceis expositae, additis fastis consularibus ano-*

Subito dopo la pubblicazione di questo libro, il nostro infaticabile antiquario diede alla luce una dissertazione sopra l'uso ecclesiastico di un certo periodo d'anni chiamato *ciclo* per ritrovare ogni anno la neomenia ossia il novilunio pascale. Questa dissertazione ha per soggetto di sparger lume sopra il ciclo pascale romano, composto d'anni ottantaquattro.

Riputarono i dotti ammirabile questa soddisfacentissima illustrazione, e tra gli altri monsignor Ciampini romano. Questo prelate, benchè egli pure della sacra antichità intelligentissimo investigatore, ciò non di meno, considerando in essa il Noris per uomo quasi divino, persuase allo stesso di rischiarare anche il ciclo ravennate, in cui si computava un anno di più di quello che nel romano; ciò ch'egli esegui in una seconda dissertazione egualmente erudita (1).

§ III. — Sue vicende. Sua promozione al cardinalato: Sua morte.

Tali eccellenti produzioni aveano acquistata al loro autore una fama corrispondente al pregio delle medesime in tutta l'Italia e segnatamente in Roma. Vivea allora in quella città la celebre Cristina regina di Svezia. Unica figlia del gran Gustavo, ella nelle arti di pace emulò i talenti del padre nell'arte della guerra. Nata nella religion protestante, si affezionò alla cattolica. Lasciò il trono, il protestantismo e la settentrionale rozzezza. Discese a stabilirsi in Roma, centro della religione, delle arti, del gusto. Accolse nel suo palagio i migliori ingegni di quella fiorente metropoli, a' quali compartì premii e largizioni generose, e venne per così dire a formare senza formalità un' accademia da cui prendea allettamento e profitto. Onde accrescere fama e splendore a questa società nascente, Cristina ec-

nymi omnium optimis, e codice manuscripto bibliothecae caesareae, etc. Florentiae, typis sereniss. magni ducis, 1689. Queste due opere stanno anche nel tomo II della citata collezione.

(1) Vedi il citato secondo volume delle opere del Noris.

citò con pressantissimi inviti il Noris a trasferirvisi. Ma egli vivea troppo contento nella tranquillità pisana e alla benefica ombra della protezione medicèa. Non aderì quindi alle obbliganti profferte della regina, la quale, malgrado la sua lontananza, volle che il di lui nome fregiasse l'albo accademico.

Ma dopo alcuni anni una nuova contingenza prodotta dallo stesso suo merito irremissibilmente il rimosse da sì placida stanza. Regnava allora Innocenzo XII, pontefice di poche lettere, ma fautore affezionato dei cultori delle medesime. Questi, istruito della dottrina e della integrità del Noris, il chiamò a Roma, destinandolo primario custode della biblioteca vaticana.

I Gesuiti perduto aveano di vista il Noris confinato alla università di Pisa ed immerso in lueubrazioni meramente erudite. Ma veggendolo in ora al procinto di essere luminosamente collocato nel gran teatro di Roma e posto, per così dire, al contatto colle primarie autorità regolatrici della Chiesa, si adombrarono essi non poco ch'ei non facesse rivivere le così dette sentenze agostiniane, direttamente contrarie a quelle insegnate da loro in materia segnatamente di grazia. Si diedero quindi grandissimo movimento per far abortire il progetto di accogliere il Noris nella romana corte. « Tutta la più valida orditura (scrive egli al Magliabecchi) fu opera de' padri Gesuiti, che, per le *Vindicie agostiniane* da me stampate nell'anno 1673, stimandosi offesi, non sono mai per placarsi. Sta nel convento dei Minori Osservanti il padre Isidoro Diez spagnuolo, qua mandato da Sua Maestà Cattolica. Egli è uomo dotto mediocrementè, ma veemente e molto destro nel negoziare, intrinseco dell'ambasciatore e stipendiato da' padri Gesuiti; i quali, per non volere in certi affari apparire, si servono della di lui opera per arrivare ai loro disegni. Saputasi la chiamata fattami da S. B., i Gesuiti passarono tutti gli officii al padre Diez, acciò fosse pronto a far mutar la mente di S. S., ecc. »

Aggiunsero agli sforzi del Diez quelli ancora dell'ottimo padre Segneri, molto accetto al pontefice: ma tutto fu vapo. Tenace

per natura Innocenzo delle prime impressioni, venne anche fermato in esse dalla autorità del cardinale Casanata, il quale, conoscitore della ingenuità de' principii dell'agostiniano teologo, non cessò mai di attestarla al pontefice, il quale non volle recedere dal suo primo divisamento. Entrò dunque il Noris con molto suo onore nel contrastatogli incarico.

Ma non andò guari che la sua pace venne novellamente turbata. Ricevette egli avviso dal provinciale degli Agostiniani di Castiglia che le di lui soprammentovate *Vindicie* erano denunciate come ree di eresia alla suprema Inquisizione di Spagna. Compunto da grave rammarico per tanta pervicacia di odii, significò gemendo al papa la nuova tempesta che se gli suscitava contro. Accesosì Innocenzo di forte sdegno proruppe: « La finirò io la scandalosa scena di queste insidiose persecuzioni: vi creerò cardinale e tra pochi giorni ». All'inaspettato annuncio, sopraffatto il Noris da meraviglia e da turbamento, scongiurò il pontefice persin colle lagrime a non distoglierlo da' geniali suoi studii e dalla sobrietà claustrale. La sua ritrosia non fece che accalorire Sua Santità, la quale il dì 5 dicembre dell'anno 1695 il fregiò della meritata porpora.

Primeggiò il nostro cardinale nelle congregazioni del Santo Officio, dell'Indice, dei riti, del concilio, ecc., le quali assorbivano le forze della sua mente e quasi tutto il suo tempo. In circostanze sì laboriose ei rinveniva la sua più cara felicità nel prevenire l'aurora, visitando per alcune ore le sue predilette postille di erudizione. Conformò questa ancora al carattere della nuova sua dignità, volgendo a rischiarare sacri argomenti. Scrisse la *Storia de' Donatisti* e quella delle *Investiture delle dignità ecclesiastiche* ed altri opuscoli analoghi, che non videro la luce se non dopo la di lui morte, la quale avvenne il dì 21 di febbrajo dell'anno 1704.

L'illustre concittadino di questo gran cardinale, il marchese Scipione Maffei, ne dice che « chi volesse raccor le lodi che da uomini di gran conto in famosi volumi gli furono date, forme-

rehbero un libro » (1). Si restringe quindi a riferire un passo del celebre canonico Mazzocchi, che in pochi ceppi enuclea un vastissimo e superlativo encomio che noi trascriveremo qui per corona del presente articolo: *Cardinali Norisio litterae universae quando umquam invenient parem? Ita in uno efformando totam videtur se impendisse naturam* (2).

ARTICOLO X

FRANCESCO TERZI LANA.

Genio entusiasta, che disdegnava le altrui scoperte e mirava studiosamente a rintracciare verità nuove nel regno della natura. Egli tra gli altri suoi intenti immaginò una barca per navigare nelle regioni dell'aria. Dopo che Montgolfier rinvenne la sua, divenne più celebre ancora il nome di questo suo primo ritrovatore.

§ 1. — Compendio della sua vita.

Nacque in Brescia Francesco l'anno 1631 dal conte Gherardo de' Terzi Lana e da Bianca Martinengo, amendue famiglie cospicue di quella città. Si determinò giovanetto ad abbracciare l'istituto de' Gesuiti, e ciò eseguì egli in Roma l'anno 1647. Compiti i suoi studii di filosofia e di teologia nel seminario romano, fu destinato ad ammaestrare ivi gli alunni nelle belle lettere. Fu di poi collocato assai più a seconda del proprio genio, inviato essendo ad insegnare filosofia in varie città d'Italia. Si faceva strada alle verità filosofiche coll'esperimento, che per la sua novità destava ovunque un'aggradevole meraviglia. Si aggrandiva poi il diletto, rivolgendo egli spesso la osservazione sopra oggetti in se stessi speciosi ed ameni, come per esempio allorchè si propose di far germogliare in un vaso di vetro qua-

(1) *Verona illustrata*, p. II, lib. V.

(2) *De amphiteatro capuano proemium*.

lunque fiore e frutto senza porvi in prevenzione le loro sementi, e quando si accinse a formare un ghiaccio artificiale con acqua mescolata al nitro, al sale, alla neve. I cittadini di Terni in Romagna rimasero soddisfatti cotanto delle sue lezioni che aggregare il vollero al loro nobile municipale concilio; onore incompetente ad un claustrale e perciò appunto singolarissimo. Questo onore fu meritamente esteso a tutta la sua famiglia, già d'altronde assai ragguardevole.

Avendo così il padre Lana acquistata la fama di solido e peregrino ingegno, venne destinato ad insegnare le matematiche nella università di Ferrara. Non volendo però defraudare i suoi confratelli della comunicazione de' proprii lumi, dettò in pari tempo gl'insegnamenti delle medesime scienze eziandio tra le domestiche mura.

Gracile era la di lui complessione e di frequente afflitta da gravi malori (1). Ei divisò, per viemmeglio blandirla, di ricondursi in patria, quivi attendendo alla fisica per sollievo unicamente di un animo che non sapea restarsi ozioso e digiuno di scientifico esercizio. Ma i suoi sollazzi valevano forse più delle occupazioni di molti altri.

Si accinse il padre Lana a scandagliare le minerali produzioni dei monti bresciani, e percorrendo la valle di Lumezzane si abbattè in alcuni cristalli quarzosi a sei facce. Riconoscendo egli in loro la forma esagona del nitro, immaginò che i cristalli quarzosi dovessero effettivamente al nitro la loro configurazione. Vagheggiando questo principio, fu persuaso di generalizzarlo e stabili che le sostanze saline sono la causa efficiente della cristallizzazione degli altri minerali, che si modificano sul modello di esse, e che, conosciuta che sia la forma di un cristallo, si può desumere qual sia il sale concorso alla sua formazione. Questa teoria venne adottata eziandio dal Linneo, ma posterior-

(1) *Molesta saepe corporis aegritudo*, dice egli stesso nella prefazione del *Magisterium naturae et artis*.

mente fu riconosciuta non vera, ad onta del voto di questi due insigni filosofi (1).

Il padre Lana estese le sue investigazioni ad altri oggetti di patria naturale istoria, di cui abbozzò un prospetto, il quale, malgrado la sua imperfezione, venne posto in luce dal fu infaticabile naturalista ed ottimo ecclesiastico don Cristoforo Pilati nel *Saggio sulla storia naturale della provincia bresciana* stampato in Brescia l'anno 1769.

Altra nobilissima impresa segnalò il soggiorno del padre Lana nella sua patria, e questa fu la fondazione dell'accademia dei Filoesotici eseguita nell'anno 1686. Gli atti di Lipsia la enunciarono tosto siccome una società che tendeva in Italia a perfezionare le scienze fisiche e matematiche sul modello di quelle già stabilite in Inghilterra, in Francia, in Germania. Noi abbiamo una luminosa testimonianza de' suoi lavori nelle memorie della medesima che si pubblicarono nel seguente anno 1687 (2), ove si vede registrata una serie numerosa di osservazioni di medicina, di anatomia, di botanica, di fisica, di astronomia, di storia naturale e di chimica comunicate da socii bresciani e stranieri, tra le quali primeggia una dissertazione del nostro Lana sopra la declinazione dell'ago calamitato nello stesso paese. Si offre quivi anche un estratto del suo *Magisterium naturae et artis*. Ma questo istesso volume, che comunicava al pubblico la gloria e i felici intraprendimenti dell'accademia, dovette ancora annunciare la sua irreparabile sciagura nella morte del di lei fondatore e padre Francesco Lana, che trasse con sé quella ancora dell'accademia. Quando egli entrò nel silenzio della tomba, essa pure perpetuamente si tacque.

(1) Vedi la Prefazione al *Trattato mineralogico-chimico* del chiarissimo Gio. Battista Brocchi.

(2) *Acta novae academiae Philoexoticorum naturae et artis 1686, Francisco Gonzagae duci Sabionetae dicata ab Hermete Francisco Lantana patritio brixiano, academiae a secretis, auctore. Brixiae apud Jo. Mariam Ricciardum 1687.*

§ II. — Scoperte da lui tentate.

Nel tomo quarantesimo della nuova mandelliana raccolta di opuscoli scientifici ed eruditi si leggono le notizie intorno alla vita e agli scritti del padre Francesco Terzi Lana. A pagina 77 delle medesime è inserito un sommario del prodromo dell'*Arte maestra* del nostro filosofo. Da brevissimi cenni che noi ne estrarremo si raccoglierà qual ampiezza avessero i suoi pregetti tendenti ad iscoprire nuovi paesi nelle provincie dell'umano sapere.

Espone metodi peculiari onde insegnare a parlare ed a scrivere non solo ai sordi e muti, ma anche ai ciechi nati, che pretende inoltre di ammaestrare a nascondere sotto cifra i loro segreti e ad intendere le risposte scritte colla medesima cifra.

Suggerisce il modo di fabbricare oriuoli a ruote e a polvere che si muovano perpetuamente senza ricaricarsi, ed altro oriuolo il quale si aggiri col consumarsi dell'olio di una lucerna: e il modo pure di fabbricar macchinette in forma d'augelli che da se stessi volin per l'aria.

Passa poi ad indicare i prodigi che sarà per operare l'arte maestra in più di una scienza ed arte.

L'arte maestra in chimica dimostra la tramutazione de' metalli ed addita il cammino che dovrà intraprendere per ritrovare la pietra filosofale colla maniera di estrarre la vera quintessenza.

L'arte maestra in medicina insegna a fare una panacea o sia medicamento universale, utilissimo a guarire da ogni sorta di infermità.

L'arte maestra in aritmetica insegna il modo di esaminare qualsivoglia somma, il quale non solo non può essere fallace siccome gli altri sino allora usati, ma indica insieme se avvi errore e in qual partita di numero ei sia.

E inoltre addita un nuovo metodo facilissimo di estrarre la radice quadrata di qualsivoglia numero col solo fare la somma o la sottrazione.

L'arte maestra in pittura si aggira intorno al modo di perfezionarla col dar precetti appartenentie all'invenzione e al disegno ed al colorito.

L'arte maestra in ottica prescrive regole esattissime per fabbricare cannocchiali e microscopii in nuove e varie forme e con maggior perfezione di quelli che si sono costruiti finora.

Noi non guarentiremo dal prestigio della illusione le proposizioni esposte in questa maravigliosa enciclopedia del padre Lana.

Alcune però sono assistite da una plausibile ragione, altre avrebbero avuto d'uopo di essere poste al crogiuolo di reiterate esperienze. Ma al nostro Lana ne mancò il tempo e il modo, e per le incumbenze eterogenee addossategli dal suo Ordine e per la povertà religiosa, di cui si lagna unicamente per essere destituito di mezzi onde porre praticamente alla prova i proprii pensamenti.

Alcuni suoi ritrovati però, intorno ai quali hanno versato i posterì con qualche diligenza, furono riconosciuti e ingegnosi e convenienti e proficui. Di essi noi terremo partitamente ragionamento.

§ III. — Suà barca volante.

Siamo ora a quella invenzione colla quale il Lana prevenne gl'intraprendimenti aereostatici di Montgolfier appoggiandosi quasi alla stessa teoria (1). Anche l'aereonauta italiano immaginò i palloni. Fabbricati li volle di lamine metalliche. Da questi doveasi estrarre esattamente l'aria. In tal guisa divenuti specificamente più leggieri dell'aria circostante, nuotando in essa, avrebbero dovuto salire a molta altezza. Gli aereonauti francesi, invece di un vacuo perfetto, hanno sensatamente opinato che poteasi conseguire lo stesso effetto o con rarefar l'aria col fuoco nei palloni medesimi, o con riempierli di un fluido men greve,

(1) Prodrómo dell'*Arte maestra*, cap. VI.

così che e nell'un modo e nell'altro si rendessero sensibilmente più lievi dell'aria esterna. I Francesi hanno prudentemente evitato l'inconveniente dei palloni del padre Lana; i quali, essendo interamente spogli di qualunque fluido aeriforme, potevano correre pericolo di essere schiacciati dalla pressione dell'aria esteriore. E questo e quegli hanno del pari veduto che poteasi attaccare un peso a' palloni proporzionato all'acquistata leggerezza, e che, volendosi accrescere, conveniva moltiplicare o il volume o il numero de' palloni. Tanto il Lana quanto il Montgolfier divisarono di appiccarvi una barchetta con cui navigare nell'atmosfera.

All'apparire di questo singolarissimo ritrovato due letterati settentrionali, Morosio (1) e Sturmio (2), diedero di esso ragguaglio alla dotta Europa, ma contrastarono la probabilità di un prospero evento. Ciò non dee recar meraviglia. Un sì smisurato ardimento, riuscito sempre infruttuoso in tutti i secoli conosciuti, dovea necessariamente porre gli uomini in diffidenza. Se Montgolfier a' nostri giorni avesse pubblicata unicamente la sua teoria, avrebbe incontrate le istesse contraddizioni. Ma chè dire contro la dimostrazione del fatto?

Leibnitz, la cui vasta filosofia non ravvisava sì ristretti i confini delle umane forze intellettuali, a differenza dei mentovati due suoi connazionali, che non erano nulla più che eruditi, non giudicò impraticabile il progetto aereostatico del nostro Lana (3).

Egli medesimo fu il primo a dire: « Mentre riferisco questa cosa (vale a dire il progetto della barca volante) rido tra me stesso, parendomi che sia una favola non menò incredibile e strana di quelle che uscirono dal lepidissimo capo di Luciano ». Tosto però ripiglia: « Eppure dall'altro canto conosco chiaramente di non avere errato nelle mie prove, particolarmente

(1) *Polystor litterarius*.

(2) *Collegium physicum experimentale*.

(3) *Hypoth. nova physica*.

avendole conferite a molte persone intendenti e savie, le quali non hanno saputo ritrovare errore nel mio discorso ». Tale fu ancora l'opinione del celeberrimo Leibnitz, come si è veduto.

Ei si cruccia quindi a ragione di non avere i mezzi di tentare l'esperimento almeno di una palla che da se stessa salisse in aria.

Se dunque fosse stato in sua balia di porre alla prova il suo pensiero, avrebbe per avventura anticipata a se stesso la gloria di questo gloriosissimo scoprimento.

Ciò viene in parte confessato dagli stessi panegiristi di Montgolfier. Il signor di Saint-Fond nella descrizione della macchina aereostatica di questo suo concittadino è costretto a concedere che la prima invenzione della barca volante debbesi al padre Lana. Aggiunge però che, avendola Montgolfier posta in opera con differenti regole e con metodi tutti suoi, a lui non si può negare la gloria di esserne il primo inventore. Noi non vogliamo contrastare all'illustre Parigino il merito di avere il primo aperte all'umano ardore le vie dell'aria. Non accorderemo però di leggieri ch'egli abbia agito in virtù di principii molto diversi da quelli del nostro Italiano.

§ IV. — *Suo Seminatore.* Sua opera ascetica.

Il talento del nostro Lana può assomigliarsi ad una fiamma irrequieta che or qua or là si dirige. Desideroso egli sempre di contribuire alla utilità generale degli uomini, acui l'ingegno per migliorare eziandio l'agricoltura.

La novella maniera di coltivare i campi introdotta nel principio dello scorso secolo in Inghilterra dal celebre Tull fece fruttificare oltre il doppio i poderi.

Una gran parte del migliorato metodo consiste nel nuovo modo della seminazione, la quale più non si opera colla mano del bifolco, ma bensì con apposito istromento, di cui il Tull si diede per inventore. Ma che diremo noi se verremo a conoscere

che anche le prime idee di questo utilissimo seminatoio furono figlie della mente attivissima del nostro infaticabile speculatore? Eppure ciascuno può convincersi di un tal fatto gittando lo sguardo sul capo sesto del più volte citato prodromo, il quale ha per oggetto l'*Arte maestra in agricoltura*.

Vide il buon padre Lana che il contadino, spargendo la semente colla mano, è cagione che moltissima ne vada a male e non porti frutto. Imperciocchè parte di essa s'interna soverchiamente nel suolo e resta defraudata del dolce influsso del sole e delle rugiade, parte rimane a fior di terra ed è o divorata dagli augelli o travolta dalle acque o disseccata da troppa arsura. Non essendo poi collocati i granelli della semente a debite distanze, si usurpano l'alimento, e la maggior parte o intristisce o non mette quella ricchissima spica che risponda ai voti dell'agricoltore.

Immaginò pertanto il Lana un ordigno per cui si venissero a togliere di mezzo le accennate sconvenevolezze. Noi ne riferiremo la descrizione brevissima che ci offre il conte Algarotti in una delle sue lettere: « Propone (dic'egli) il padre Lana nel suo prodromo due telari quadrilunghi, eguali e simili tra loro con quattro punte di ferro ne' canti per conficcarli successivamente l'uno dopo l'altro nel solco, quando lavorato. Nel primo telaro è incastrato un rastrello, il quale co' suoi denti scava i buchi nel solco a quella profondità che conviene e nella debita distanza tra loro. Il secondo telaro, che si pone poi nel medesimo sito del primo, è chiuso da un'assicella traforata qua e là, e i fori di essa corrispondono perfettamente ai denti del rastrello, così che i granelli della semente mandati giù dal contadino per quei trafori vengono a cadere appunto ne' buchi già fatti dal rastrello nel solco » (1).

Di tale invenzione fece suo profitto Alessandro da Borro aretino. Egli perfezionò ciò che il Lana avea abbozzato.

(1) Opere, t. IX.

« Architetto il Borro un carretto (così l'Algarotti prosiegue) il quale tratto facilmente tra' solchi lavorati potesse supplire alla lunga opera e quello eseguire speditamente che stentatamente facevano i telai del Lana ».

Il Borro espose tutto il meccanismo e l'uso di questa sua macchina in un opuscolo stampato in Lucca verso il fine del decimosettimo secolo, cui gli piacque intitolare *Il carro di Cerere*.

Sospetta a ragione il citato Algarotti che il Borro abbia suggerita al Tull, che egli appella il *Trittolemo di Britannia*, la prima idea del suo seminatore; giacchè il *Carro di Cerere* passò nel suo nascere in Inghilterra, essendo dedicato ad un ministro della corte di Londra. Se questa è una gloria pel Borro, risale in origine ad onorare il genio inventore del nostro Lana.

Egli aspirò anche alla lode di scrittore eloquente. Era commendevole costume dei Gesuiti che quelli ancora de' loro individui i quali riuscissero valentissimi nelle scienze non fossero affatto digiuni nemmeno nella bella letteratura. In essa cimentare si volle il padre Lana col suo trattato della *Beltà svelata, in cui si scoprono le bellezze dell'anima* (1), ma tutto si tinge della fuligine del secolo. Ogni capo di quest'opera è compendiatamente in una metafora. Intitola p. e. il capo VII: *La regina al balcone, cioè l'anima che per gli occhi fa vedere le sue bellezze*; e il capo X: *Le bevande amatorie date a bere alla sposa dal suo servitore per farla adulterare, cioè i diletti del corpo che tolgono l'anima a Dio*.

Gli altri sommarii de' capi sono tutti di egual calibro. Quel fervore di fantasia che regna in quest'opera di pretesa eloquenza è quello stesso che prestò le ali all'autore nelle sue arditissime investigazioni. Esso talvolta, per dire il vero, trasporta il suo filosofico entusiasmo oltre i confini della esattezza; ma senza

(1) Stampata in Brescia dal Rizzardi l'anno 1681.

di esso non vi è mente inventrice, siccome ha dimostrato un nostro profondo metafisico (1).

ARTICOLO XI

ALESSANDRO MARCHETTI

§ I. — Compendio della sua vita.

Nacque Alessandro nella villa di Pontormo l'anno 1631 da Angelo Marchetti nobile pistoiese. Non aveva che nove mesi quando perdette il padre. Allora la di lui madre Luigia Bonaventuri, saggia e valorosa donna, per meglio educare i figli si raccolse in Firenze. Qui Alessandro, giunto all'età conveniente, applicò agli studii di umanità, che assaissimo gli andavano a genio. Ma il suo maggiore fratello, più che ad altro ai bisogni della famiglia riguardando, lo distolse da quel soave ozio delle lettere, consegnandolo alla mercatura, meno piacevole della poesia e della eloquenza. L'amore nondimeno de' begli studii lo seguì persino nel fondaco, nè permise che colà entro perdesse il suo prezioso ingegno. Un dì, disciolto da ogni sollecitudine mercantile; si stava cantando così sotto voce il bel lamento di Armida. Udillo il duro direttor del negozio, e fattoglisi innanzi con faccia arcigna: « Calcoli (gli disse) vogliono essere, e non versi »; e, detto fatto, lo trasse suo malgrado allo scrittoio a scarabocchiar cifre arabiche. Punto il Marchetti da tal villania, ripudiò la mercatura e si rivolse alla giurisprudenza. Ma non andò guari che annoiossi del Digesto quanto de' calcoli. I classici toscani e latini formavano le sue delizie, e scrivea rime di ogni maniera sul Codice e sull'Inforziato. Finalmente la munificenza del tante volte lodato cardinale Leopoldo de' Medici gli

(1) L'abate Conti nel suo *Trattato delle fantasie particolari*, ove a lungo ragiona della fantasia del Galileo, del Torricelli, del Borelli, ecc. Opere, t. II, pag. 270.

ottenne un luogo di alunno nel consorzio della Sapienza di Pisa per colà attendere alla filosofia. Ma insegnandovisi l'aristotelismo, neppur quivi trovò il Marchetti acquietamento al suo spirito. Proseguiva a coltivare focosamente la troppo geniale poesia. Ad essa però dovette il suo avviamento per quella più vantaggiosa carriera in cui conseguì di poi splendore e fortuna. Andò così la faccenda.

Solea il Marchetti esercitarsi a vicenda ad improvvisare in versi toscani con un garzone de' Galilei, suo condiscipolo, per gentili maniere e per bellezza di mente degno del gran Galileo suo avolo. Queste poetiche gare acquistarono celebrità, e personaggi distinti a sè trassero a spettatori. Un di vi concorse anche il famoso Borelli; il quale, ammirando nella poesia del Marchetti un cert'ordine e acume d'ingegno, gli parve a proposito di farne un geometra. Il perchè, stretta con esso lui amicizia, gli veniva mostrando senza apparere che come per incidenza, ora ad una occasione, ora ad un'altra, la grandezza, la dignità, la bellezza della geometria; e tanto seppe ben dire e fare che il Marchetti pur s'invaghi di essere un matematico. Postosi di tutta forza a studiare, il divenne tosto: il che fece palese nella lettura straordinaria, ottenuta in quella università anche prima di ottenervi la laurea, e molto più nell'insegnare la geometria agli scolari del Borelli, che perciò sel raccolse in casa. Qui non si vuol tacere che la insegnò anche a Lorenzo Bellini, il quale tanto poi insegnò agli altri (1). Dopo il suo addottoramento lesse logica; indi ad un anno fu promosso ad una cattedra di filosofia, prima straordinaria, poscia ordinaria. E nelle pubbliche lezioni e ne' privati ragionamenti studiosi il Marchetti d'insinuare ne' suoi discepoli il gusto delle cose sperimentali. I peripatetici, signori allor delle scuole,

(1) Il Bellini appella il Marchetti: *vir doctissimus amicissimusque et olim praeceptor meus. Appendix Gratiarum action. ed seren. Etruriae princ.*

impresero a tribolarlo, affermando animosamente ch'era un torto manifestissimo alla ragione il trattare la filosofia colle mani. Il Marchetti imperterrito li rintuzzò colle loro medesime armi. Protestò l'alta sua venerazione pel saper d'Aristotile, ma oppose che questo istesso sommo filosofo avea lasciato scritto che la esperienza dovea considerarsi come d'ogni cosa maestra. « Tanto disse e fece che ridusse la cosa a tale (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) che anlie de' medesimi suoi avversarii alcuni non ebbero più ardire di alzare la testa, e altri si compiacquero di scuotere anch'essi il giogo dei loro antichi maestri, e dietro alle orme di lui e per mezzo de' suoi insegnamenti di camminare per più scosceso sì e più malagevole ma più diritto e sicuro sentiero all'acquisto della sapienza » (1).

Pervenuto Alessandro agli anni trentanove, determinò di accasarsi con Lucrezia de' Cancellieri, di famiglia pistoiese conspicua e celebre nelle fazioni toscane. Da questo connubio nacquero molti figli, due de' quali, cioè Angelo e Francesco, seguirono i paterni vestigi e si distinsero anch'essi nel letterario arringo.

Rimasta vacua nel liceo pisano la cattedra delle matematiche, essendone partito il Borelli, venne questa dal gran duca Cosimo III al nostro Marchetti conferita; il quale la sostenne con gradimento ed applauso non inferiore a quello di cui godea il suo famosissimo antecessore. Dettò da essa i suoi insegnamenti sino alla morte; da cui fu colto nel 1714 nella longeva età d'anni ottantuno.

§ II. — Sue opere geometriche.

Mentre il Marchetti a dotto ozio vacava nella sua villa di Pontorimo, gli venne fatto di stendere quattro proposizioni contro a quella esposta dal Galileo nel suo secondo dialogo, dove

(1) T. XXI.

afferma che il solido parabolico resiste egualmente per tutto. Avendò preso diletto a queste investigazioni, alla prima aggiunse molte altre proposizioni, le quali divisava di pubblicare col titolo di *Galileo ampliato*. Ma mentre per malsania indugia alcuni anni ad eseguire questo suo primo pensiero, gli si para innanzi l'idea di dare un nuovo ordine all'opera, per cui poterle anche affiggere un nuovo titolo più generale e più libero. Tende essa a dimostrare che il momento de' gravi ha la proporzione composta de' pesi e delle lunghezze.

Era già in pronto il manoscritto per la stampa, quando il Viviani, che avea sotto la penna materia simile, fatto consapevole del lavoro analogo del Marchetti, si adoperò col cardinal Leopoldo perchè mediante la sua interposizione differisse egli per un determinato tempo a porlo in luce. Ma mentre il Viviani trae dall'oggi al domani, trapassa il prescritto periodo, e quindi il Marchetti nel 1669 stampò il suo libro dedicandolo allo stesso cardinale Leopoldo (1).

Clemente Nelli fiorentino, nella vita del senatore Gio. Battista suo padre, in proposito di quest'opera e del suo autore lasciò scritte le seguenti ingiuriose espressioni. « Alessandro Marchetti fu più poeta e verseggiatore che filosofo e matematico, e di mediocre fama per rapporto al libro *De resistentia solidorum* fattogli dal Borelli ». Accorse Francesco Marchetti a rivendicare l'onore oltraggiato del genitore (2). Egli offrì di presentare l'autografo della mentovata opera *De resistentia etc.*

(1) Il Dechales, nel t. I, porta di quest'opera il seguente giudizio: *Alexander Marchettus in pisana academia professor philosophiae De resistentia solidorum duos libros edidit, in quibus Galilei vestigiis insistens, primo ostendit in aliquibus Galileum deceptum esse circa resistentiam corporum. Multas idem addit propositiones quibus hanc doctrinam provehit. Opus maxime utile, ex quo multa deduci possunt ad praxim spectantia, ecc.*

(2) Nella vita del nostro Alessandro premessa alle sue poesie, stampate in Venezia l'anno 1755.

pieno zeppo di cassature e di correzioni tutto di mano di Alessandro, ed inoltre due lettere originali del Borelli, dalle quali consta che la detta opera è certamente fattura del Marchetti; con che venne a dissipar pienamente l'accusa di plagio. Non fu del pari felice nel dimostrare il distinto di lui merito nelle matematiche discipline. Poco vale l'addurne in prova le altissime lodi che a tale riguardo a lui furon profuse da sommi uomini. Si sa che questa è una moneta che non ha spesso che un valor nominale ed anche momentaneo. Abbiamo d'altronde dei fatti conducenti a presumere diversamente.

Un geometra di Leiden avea più problemi proposti. Il Marchetti risolse i primi e si diè vanto di fare lo stesso cogli ultimi; ma di poi si confessò vinto da difficoltà insuperabile (1). Il Viviani all'incontro li sciolse quasi per giuoco, e deridendo il Marchetti, pubblicò la sua soluzione col titolo di *Diporto geometrico*.

Il Marchetti per soverchia bramosia di gloria appariva non di rado vano e leggero. Egli era già cruccioso contro il Viviani perchè non avea giammai mentovato onorevolmente il suo nome nelle sue opere. Quanto dunque non dovea adirarsi in ora che alla non curanza vedea aggiunto lo scherno! Vennero a guerra il Viviani ridendo, il Marchetti infuriando (2).

(1) Il Marchetti non colse nel segno nemmeno nella soluzione de' primi problemi. Ciò apparisce da alcuni periodi di una lettera a lui scritta da Frascati nel 1675 dall'illustre accademico del Cimento, Michel Angelo Ricci, che fu poi cardinale. Vedrà in essa il lettore una riprova della mediocrità geometrica del Marchetti e inoltre un bell'esempio di candida e non adulatrice amicizia. Sta essa a pag. 219 del t. II delle più volte citate *Lettere inedite fabroniane*.

(2) *Vivianus irridere prae se Marchettum valebat . . . Erant enim inter eos simultates... Accedebat illa quoque causa, quod Marchettus, ut homo levis et suspicax, indignabatur se, prout optasset, minime a Viviano laudari... Absuit tamen a Viviani objurgatione ira . . . Plurima vero in hac controversia scripsit Marchettus, ecc.* FABRONI, *Vitae Italorum*, t. II, pag. 141 e 142.

Ebbe questi a piatire ancora col padre Grandi. Qui fu il padre abate che si segnalò per eccesso di contumelie. Il Marchetti si occupò più delle proprie lodi che de' biasimi dell'avversario (1). Ma bastino pochi cenni su brighe sepolte già nell'oblio.

§ III. — Sue poesie.

La poesia fu il primo germe fecondatore dell'ingegno del Marchetti, fu il suo sollievo in mezzo agli studii più gravi e il suo rifugio e conforto ne' disagi della vecchiezza.

In più tempi e in più occasioni uscirono in luce le sue *Rime liriche*. Non offrono gran cosa al di sopra della mediocrità.

Tentò la traduzione dell'*Eneide* in ottava rima. Non oltrepassò il quarto libro. Avvene un saggio nel citato *Giornale dei letterati*; è anch'essa di pregio mediocre.

Lavoro dell'età senile fu la sua versione di Anacreonte. La intitolò con dolcissima anacreontica al gran principe Ferdinando primogenito figlio di Cosimo III. Dimostrò quivi ch'egli sapeva essere e volgarizzatore elegante e imitatore felice del poeta delle grazie.

Ma la produzione che sopra ogn'altra há recato gloria somma e durevole al nostro poeta noi dobbiam ravvisarla nella sua traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio *Della natura delle cose*. Per essa il nome del Marchetti vivrà immortale. « Chiunque ha l'idee del buongusto (dice il Tiraboschi) non può negare che poche opere abbia la volgar poesia e niuna tra le traduzioni degli antichi poeti latini che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in sé tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi » (2).

(1) *Quae in hac controversia scripsit Marchettus magis ad commendationem suam spectant quam ad offensionem adversarii. In iis vero quae Grandius exaravit major acerbitas apparet.* lvi.

(2) *Storia della letteratura, ecc.*, volume ultimo, pag. 457.

Il grande Leibnizio era persuaso in modo della eccellenza di questa traduzione, che, occorrendogli nella *Teodicea* (1) di riferire il passo del secondo libro di Lucrezio, in cui il poeta descrive il movimento spontaneo attribuito agli atomi da Epicuro, ei preferì di riportare i bei versi della traduzione italiana anzi che quelli dell'originale latino.

Il Marchetti, tenerissimo pei parti del proprio ingegno, riguardava sopra tutti gli altri con occhio di speciale compiacenza paterna questo suo volgarizzamento. Pensò di offrirlo con vago sonetto in omaggio al gran duca Cosimo suo benefattore. Ma il pio sovrano, atterrito dagli antireligiosi principii del poeta romano, ne rifiutò costantemente l'offerta, nè valsero a rendergli accettevole il dono le protestazioni ortodosse che il nostro interprete vi premise in un avviso al lettore. Giacque quindi inedita questa traduzione per lungo tempo, finchè, dopo la morte dell'autore, Paolo Rolli coi tipi di Londra la regalò ai desiderii del pubblico (2).

Entrò in pensiero il Marchetti di fabbricare egli pure un poema teologico-filosofico in versi sciolti ad imitazione di Lucrezio. Si legge un saggio di esso nel preallegato *Giornale*. Si pose per avventura il nostro poeta in soverchia apprensione della grandezza dell'argomento e diede quindi nel forzato e nel turgido. Egli interruppe l'impresa, e fece bene.

Il valore del Marchetti nella poesia aprì a lui l'ingresso e all'Arcadia di Roma, e alle due patrie accademie, Fiorentina e della Crusca. Queste società dotte si glorievano mai sempre di annoverare tra i più illustri lor figli l'insigne traduttore di Lucrezio.

(1) § 371.

(2) *Di Tito Lucrezio Caro, della natura delle cose*, libri sei tradotti da Alessandro Marchetti. Prima edizione. Londra per Giovanni Rickard 1717 in-8°.

ARTICOLO XII

ANTONIO MAGLIABECCHI

§ I. — Sua nascita.

Sua gioventù. Suo trasporto singolarissimo per lo studio.

Nacque Antonio da Marco Magliabecchi in Firenze l'anno 1633. In età d'anni sette rimase privo del padre. La di lui madre Ginevra Baldoriotti, specchiata donna, dopo di averlo fatto ammaestrare nelle prime lettere, divisò di avviarlo in una professione lucrosa per cui avessè a sovvenire alle angustie della famiglia, e quindi lo acconciò presso un orefice. Si sviluppò in lui sin d'allora quel genio avidissimo cercatore ed instancabile divoratore di libri che formò lo speciale carattere di questo celeberrimo bibliofilo. Impiegava nell'acquisto de' libri lo scarso profitto del suo lavoro, che interrompea di sovente per vacare alla lettura. Rendutasi nota questa inclinazione dominante assoluta del di lui animo ad un amico di famiglia, per consiglio del medesimo abbandonò egli l'orificeria e si diede con intenso ardore allo studio. Apprese fondatamente la lingua latina e la greca e s'iniziò eziandio nella ebraica. La insaziabile sua curiosità si rivolse tosto a raccogliere libri quanto più seppe, e in tanta copia ne adunò che n'era ingombra quasi tutta la casa, togliendo spesso il luogo alle domestiche masserizie. La sua avidità poi non era sazia se non li avea letti da capo a fondo, riponendo in ciò ogni sua cura ed anche ogni diporto, abborrendone d'ogni altra sorte. Si stava perpetuamente fitto sulla sua scranna e la lasciava appena per soddisfare alle più urgenti fisiche necessità. Su quella scranna ei si cibava non intralasciando per ciò la lettura. Tra' suoi libri si rinvenivano talvolta le reliquie de' suoi alimenti, che d'ordinario erano dei più grossolani e de' più pronti e ammanniti. Su quella scranna egli assonnava la notte non coricandosi che

rade volte in letto ed anche allora vestito. Questo suo tenore di trattamento fu cagione ch'ei trascurò la cultura del vestir suo, indossando sempre abito dimesso ed eccessivamente abietto per non aver attorno chi ne lo provvedesse o mutasse secondo il bisogno. Di tale sconcezza ei solea scolparsi con dire che non volea rubare il tempo allo studio, mentre il viver nostro era sì corto, e vi erano tanti bei libri degni di conoscersi. Pareva che la passione qui adottasse il linguaggio della ragione; era però sempre passione. L'uomo non è al mondo unicamente per leggere.

§ II. — Sua prodigiosa memoria. Encomii a lui profusi.

Il Magliabecchi fu un prodigio di memoria: Questo dono di natura venne in lui rinvigorito da un altro dono della medesima, vale a dire da una straordinaria capacità di attenzione. Questa era in lui sì intensa e sì viva che non vi era distrazione che valesse a svolgere il suo pensiero dai libri che avea sotto gli occhi. Narrasi che, tenendo vicino un bracieretto per riscaldarsi ne' giorni del più fitto inverno, gli si appiccò il fuoco ai panni; di che non si avvide se non quando giunse ad abbrastolirgli ben bene le carni.

La di lui abitazione tutta era biblioteca. Ovunque vi si vedevano triplicati i volumi per gli scaffali e in moltissimi luoghi ammonticchiati dal pavimento al soffitto, e con tale confusione di materie che a verun altro non avrebbe dato l'animo di trovare senza dispendio di tempo e di lunga fatica qualunque anche più massiccio libro. Eppure da questo enorme ammasso, cui altri ha dato adeguatamente il nome di caos, egli di primo lancio e ad ogni inchiesta che d'improvviso venissegli fatta, ricordavasi il sito preciso sino dei minimi opuscoli, e in mezzo al ragionare prendevali e presentavali a chi ne lo richiedea.

Può agevolmente immaginare il lettore di quale emporio di cognizioni avesse fecondata la di lui mente una immensa lettura accoppiata ad una sì portentosa memoria. E in fatti i

letterati di quella età tanto italiani che oltramontani, o personalmente o per lettere, aveano a lui ricorso come ad oracolo. Interrogato adunque sopra materie disparatissime pronunciava intorno ad esse assennato giudizio, citando gli autori che ne parlavano, la puntuale impressione delle opere loro e sino i paragrafi e le parole medesime con infinito stupore di chi lo ascoltava. Assai volte tenea ragione a più dimande ad un tempo senza niente confondersi, avendo a mente tanti nomi e cognomi di autori, le patrie loro, i tempi ne' quali fiorirono, i loro antagonisti e difensori, ed ogni opinione, sistema o pensiero che procedette da essi; e tutto ciò con tal metodo che si sarebbe creduto che o di fresco li avesse letti o precedentemente sapesse di quali argomenti gli si avesse a tenere ragionamento; ed accennandone sino con precisione le pagine e discorrendone in modo che ben dava a conoscere che la sua sperticata reminiscenza non andava ingannata. In somma egli era tutto a tutti; *omnibus omnia*; così si legge nel rovescio di una medaglia in di lui onore coniata. Il motto poi dell'Oratore Romano — *scire nostrum reminisci* — non potè mai essere applicato con più ragione come a formar la leggenda d'altra medaglia fusa pure in di lui commendazione.

In quel secolo gli anagrammi erano in voga. Se mai impieghossi un somigliante giuoco di parole con rara felicità, ciò si esegui certamente dal padre Angelo Finardi, il quale convertì il nome di *Antonius Magliabechus* nel seguente appropriatissimo elogio: *is unus bibliotheca magna*.

A questa istessa insigne congerie d'innumerevoli e precise notizie ordinatamente locate e distribuite nella sua mente fece allusione il padre Gio: Battista Pastorini genovese, illustre poeta, della Compagnia di Gesù, così conchiudendo un suo ingegnoso sonetto al Magliabecchi medesimo indirizzato:

Se mai tutte le carte avesse spente
 Rabbia di fato, ogni scrittor potria
 Le sue carte trovar nella tua mente.

Fu il Magliabecchi di fama avidissimo. Ei non calò per conseguirla la consueta strada degli scienziati, quella cioè di elaborare pregevoli opere e di esporle al pubblico colle stampe. Egli invece tutte le sue cure rivolse a favorire i letterati segnatamente stranieri, somministrando loro le suppellettili letterarie e i lumi eruditi de' quali era dovizioso onde potessero arricchirne le opere che aveano sotto la penna. Essendo i mezzi proficui che ad essi forniva e reconditi ed enciclopedici, non è a dire qual gratitudine in loro si risvegliasse e con quali panegirici si studiassero di compensarlo appellandolo ad una voce un vero polistore. E Francesi e Fiamminghi e Tedeschi e Britannj e Svechi e Danesi tutti concordarono nel celebrar le sue lodi. Tra questi ci piace distinguere que' luminari del sapere germanico e della erudizione francese, Liebnitz, Gronovio, Papebrochio, Monfaucon, Mabillon, Menagio, ecc. Divolgatasi la fama delle trascendenti sue cognizioni presso ogni culta nazione, era ben facile che dalla bocca de' letterati si comunicasse all'orecchio de' principi, siccome suole accadere di cosa singolare e maravigliosa. Quindi non pochi di essi gli diedero distinte dimostrazioni della loro estimazione. Noi non diremo in quanto pregio egli fosse presso i suoi sovrani, che lo elessero assai di buon'ora prefetto delle reali biblioteche; e per amore di brevità accenneremo sol di passaggio alcun segno di onore che a lui venne compartito dagli stranieri monarchi. Non veniva Francese in Italia cui il gran re Lodovico XIV non commettesse di recare i suoi saluti al Magliabecchi. L'imperatore Leopoldo gli fece offerire il posto di suo bibliotecario dopo la morte di Pietro Lambeccio, esprimendosi di portare qualche invidia al gran duca di Toscana per avere a' suoi servigi un uomo nato ad erudire il mondo. La regina di Prussia richiese istantemente al preaccennato principe il ritratto di lui. Il re di Polonia, il duca di Sassonia, l'elettor palatino gli fecero pervenire complimenti e doni. Si legge nel *Giornale de' letterati d'Italia* che sino al gran sultano non era sconosciuto

il suo nome e che di lui richiese speciali notizie a certo signor Montfort. Non giungeva poi principe o gran personaggio in Firenze che non si prendesse premura di conoscerlo e di visitarlo. In somma non vi fu letterato a que' tempi che fosse più celebre e più festeggiato di lui.

§ III. — Sue inimicizie. Sua morte.

Fin qui abbiamo considerata l'immagine del Magliabecchi nella sembianza più favorevole: osserviamola adesso dal lato opposto. Quanto egli mostravasi cogli estranei liberale e cortese, altrettanto era burbero e schizzinoso colla maggior parte de' suoi concittadini. L'irrequieta sua smania di gloria destava nel di lui animo invidia e gelosia verso i letterati che l'attorniano. Egli godea delle loro risse, anzi li aizzava a vicenda gli uni contro degli altri, come accadde nella controversia che si accese tra il padre Grandi e il Marchetti (1). Segnatamente contro il Viviani disfogò il Magliabecchi la propria acrimonia. Egli il proclama, tranne la geometria, in ogni facoltà ignoratissimo e persino nella grammatica, ripetendo la stessa contumelia in latino: *asinus qui, praeter Euclidem, nihil scit* (2). Egli indusse eziandio il suo creato dottor Giovanni Cinelli, compilatore spiritoso e fanatico della *Biblioteca volante*, ad appellarlo con eguale ingiuria: *analphabeta geometra* (3). Questa imputazione oltraggiosa viene però da rispettabile autorità combattuta. Un accademico della Crusca di varia erudizione e di fino gusto fornito asserisce che quantunque il Viviani fosse quasi

(1) V. il Fabroni nella vita di quest'ultimo.

(2) In una lettera a Geminiano Montanari tra quelle tratte dai mss. autografi della biblioteca Pisani.

(3) In una prefazione satirica al *Mulmantele* nella edizione di questo poema fatta al Finale l'anno 1676 per Tomaso Rossi. Fu il Cinelli in necessità di levarla e di sostituirla un'altra. SAN-CASSANI, *Vita del Cinelli*, nel primo volume della *Biblioteca volante*.

affogato nelle altissime speculazioni della geometria, fu cionondimeno cultor valentissimo delle amene lettere e perfetto scrittore toscano, ed inoltre molto istruito nell'antica e nella moderna istoria (1). Infatti le di lui opere italiane furono adottate per testo di lingua.

Il Magliabecchi non risparmiava nemmeno i costumi del Viviani, e in ciò pure vien contraddetto da più accreditati sincroni scrittori. La sua mordacità va poi scemando interamente di fede qualora si scorge essa ferire il Redi, il Magalotti, il padre Coccapani ed altri ancora che ottennero e presso i contemporanei e presso i posteri una riputazione non mai rievocata in dubbio di specchiata virtù.

Ma se il Magliabecchi altri punse e lacerò, si avvenne egli pure in chi a lui mosse acerbamente la guerra. Il più acerrimo di lui nemico fu Giovanni Andrea Moneglia archiatro della corte di Cosimo III. Il Moneglia accagionò il Magliabecchi di avere avuto parte nell'acre censura che contro di lui pubblicò il già mentovato Giovanni Cinelli (2) che si riguardava qual suo prediletto alunno. Il Moneglia intraprese le sue prime vendette con un'opera di penna facendo pubblicare un atroce libello intitolato: *Vitæ Joannis Cinelli et Antonii Magliabecchi* (3). Di poi costrinse il Cinelli ad andar esule e profugo. Finalmente tentò di persuadere alla pietà del gran duca che il Magliabecchi fosse macchiato di turpi vizii. Questi, a fine di dileguare le appostegli colpe, si fece a rintracciar attestati di soggetti distinti, singolarmente ecclesiastici di probità esemplare, ne quali si rendesse testimonianza alla purezza de' suoi costumi. Cento di tali docu-

(1) *Etsi vero altissimis geometriae studiis Vivianus prope mergèretur, tamen et amoeniores litteras coluit et linguam tuscanicam perfectissime calluit, ut in libris vernaculo sermone luculentissime demonstravit, atque antiquae et recentioris historiae peritus fuit.* LAMI, *Memorabilia Italorum*, t. II, p. I.

(2) Nella scansia IV della *Biblioteca volante*.

(3) SAN CASSANI, citata vita.

menti ne ha raccolti e pubblicati il Targioni, ne quali si afferma che il Magliabecchi avea « conservata l'innocenza battesimale ed una illibata verginità; che in lui *non ravvisavano* un uomo, ma un angelo mandato dal cielo e di umana carne vestito perchè diffondesse un raggio della divina sapienza sull'uman genere » preconizzandolo « quasi un novello Messia ». Ei si compiacque di sì fatte adulazioni e in ciò dimostrò leggerezza.

Colla morte del Moneglia ebbe fine lo scandalo di queste gare. Il Magliabecchi continuò ad essere caro ed accetto ai principi di Toscana, i quali non cessarono di stimolarlo con dolce violenza a prendere alloggio in alcuno de' reali palagi. Ma egli rifuggì sempre dagli agi di corte, troppo vago della libertà e della solitaria quiete del proprio abituro. I suoi amici finalmente, vedendo declinare la salute di lui, il condussero quasi suo malgrado presso a' padri domenicani di Santa Maria, ove con carità affettuosa gli vennero apprestati tutti i sussidii de' quali avea d'uopo. Quivi cristianamente morì il dì 12 luglio del 1714 in età d'anni ottantuno.

Fu il Magliabecchi grande pei doni della mente, ma abietto e meschino per le seduzioni di un prepotente amor proprio. Egli pure lasciò un memorabile esempio che nella umana natura gli estremi si toccano.

ARTICOLO XIII

GEMINIANO MONTANARI.

Questo filosofo modenese, a detta ancora di un esimio encomiatore de' dotti ingegni di quella città, « non gode di quella fama che deesi a quei rari e straordinarii genii, i quali squarciando il velo tra cui stavasi la natura avvolta, furono i primi a scoprirne le leggi, le proprietà e i fenomeni » (1). Contribui

(1) TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, t. III.

però assaissimo in quegli inizi a propagarla e ad afforzarla contro le scosse de' pregiudizii antesi. Per la qual cosa abbiamo divisato di non trasandarlo interamente nelle nostre memorie.

Geminiano Montanari nacque in Modena il dì primo dell'anno 1633. Abbracciò la professione forense, quantunque il suo genio fosse abbandonatamente perduto dietro le matematiche (1). Amò la gloria degli studii ed aspirò anche ad elevate conquiste in amore; ciò che gli partorì travagli e disastri. Fervido ed irritabile, si avvolse in risse crudeli, e imprese in altri e ricevette in se stesso più di una ferita. Piacquegli di vagare ora in un luogo, ora in un altro, benchè quasi in ogni suo viaggio corresse pericolo di perdere la vita. Si acchetò poi, essendo creato matematico del duca Alfonso IV di lui sovrano. Dopo la morte di questo principe passò a Bologna pubblico professore in quella università. Coprì finalmente in Padova la cattedra di astronomia e di meteore, creata appostatamente per lui. La Repubblica veneta in singolar modo il distinse e l'onorò. Avendo in lui riposta una vera fiducia, gli addossò gravi incarichi anche estranei alla scuola. Unò spirito ardente e fecondo di veementi passioni, ed applicazioni varie e diuturne logorarono anzi tempo la sua gracile complessione. Nel 1687 per accidente apopletico finì di vivere in Padova nella fresca età d'anni cinquantaquattro.

Le comete, il turbine, le straordinarie meteore, le stelle sfuggenti rinvennero in lui un accurato osservatore. Insegnò agli astronomi a maneggiare il cannocchiale, e agl'idraulici, agl'ingegneri, ai bombisti gl'istrumenti della lor professione (2). Fu il Montanari entusiasta della moderna filosofia. Osservando egli

(1) A pagina 40 della sua opera intitolata: *L'astrologia convinta di falso*, ecc., ha il Montanari inserita una succinta relazione della sua vita, dalla quale abbiamo tolti i brevi tratti impiegati qui onde presentare il di lui morale carattere.

(2) Veggansi presso il TIRABOSCHI, loco cit., e presso il FABRONI, *Vitae Italorum*, ecc., t. II, pag. 108, i titoli delle opere del N. A. corrispondenti agl'indicati soggetti.

che la fisica antica era un tessuto di errori, si diede ad un soverchio studio di novità, credendo che questa fosse l'unica via onde accertare il vero. Volle innovare anche sopra i più moderni innovatori. Ne produrremo un esempio che divenne poi celebre per le sue conseguenze.

Il padre Grimaldi avea attribuito il fenomeno dell'alzamento dell'acqua ne' cannelli di vetro all'attrazione che ha l'acqua al vetro; spiegazione assai ragionevole e perciò comunemente adottata. Il Montanari non ne fu contento e volle darne una nuova. Ei crede di poter ripetere l'indicato innalzamento dalla figura delle particelle dell'aria e dell'acqua e da un certo glutine ch'egli suppone esistere nell'acqua medesima; nella quale ipotesi egli non riuscì, a dir vero, molto felice speculatore. Così parve anche al canonico Donato Rossetti livornese, professore di logica nella università di Pisa, di cui il fervido ingegno pizzicava talor di stranezza (1). Impugnò il Montanari con tre dialoghi intitolati: *Antignome fisico-matematiche con il nuovo orbe e sistema terrestre* (2). Quivi ei si propose di assegnare la causa del salire dell'acqua e d'altri liquidi nei cannelli ed alle sponde de' vasi, appoggiandosi al solo principio ch'esista tra alcuni atomi una scambievolmente appetenza, e fra altri uno scambievolmente abborrimento (3). Con questa occasione, siccome narra egli medesimo, si aprì a lui il campo di dire che i sensi ed organi esterni non erano cinque, ma undici; che con due soli movimenti, il perpendicolare e l'orizzontale, tutti spiega-

(1) Ecco ciò che scrive da Roma monsignor Michelangelo Ricci al principe e cardinale Leopoldo di Toscana intorno al Rossetti: « Il suo libro è pieno di novità ingegnose e ci fa sperare una riuscita mirabile... Ma egli inclina a dir cose nuove e stravaganti, che molti frati le piglieranno in mal senso e gliele censureranno; ed è ancor facile a contraddire agli altri, così che sveglierà contro di sé molti, e perderà la pazienza e il tempo prezioso dietro le invettive e le apologie ». *Lettere inedite*, ecc., t. II, pag. 161.

(2) Stampatj in Livorno, l'anno 1667.

(3) Dial. II.

vansi gli effetti degli atomi; e che un mobile in un istante potea muoversi con diciassette mozioni diverse (1). Immaginò poi nel centro della terra un grandissimo cuore diviso in due ventricoli, destro e sinistro, e dietro a questa organizzazione mostrò di credere il mondo animato, e non ripugnò nemmeno all'idea dell'anima platonica dell'universo (2). Di queste ultime proposizioni ei fu costretto a disdirsi e attribuirle ad un suo solo capriccio. La controversia tra il Montanari e il Rossetti diede occasione a più libri e si diramò eziandio in altre questioni.

Il Rossetti nell'anno 1674 si trasferì ai servigi della corte di Torino. La reggente duchessa di Savoia concepì il nobile pensiero di por fine alla letteraria tenzone tra lui e il Montanari. Quella sovrana volle dapprima che i due rivali si riunissero in amicizia. Furono di poi uditi i loro polemici ragionamenti nella reale accademia, ove col far plauso ad amendue si procurò che le controversie avessero il loro termine. Ma l'opinione fortificata dall'orgoglio scientifico è riluttante e caparbia. Il fuoco sepolto della mentovata discordia gettò ancora qualche scintilla. Il pubblico più non vi fece attenzione; e da se stesso si estinse.

Il Montanari amò di rallegrare le filosofiche dottrine con alcun ornamento d'immaginazione; immaginazione però traviata dal mal gusto dominatore di questo secolo. Intitolò l'astrologia confutata *La caccia del frugnolo*, il trattato del fulmine *Le forze d'Eolo*, le sue riflessioni sulle monete *La zecca in consulta di Stato*, ecc., ecc. Ma del Montanari non più.

(1) Dial. I.

(2) Dial. III.

ARTICOLO XIV

CARLO MARIA MAGGI

§ I. — Sua vita.

Con poca offesa della cronologia noi appaiaremo i due amici Carlo Maria Maggi e Francesco di Lemene, amendue dotti e costumati, amendue accoppiando l'amor degli studii alle grazie della società, amendue ristauratori del buon gusto di poetare nelle provincie di Lombardia.

Nell'anno 1630 nacque Carlo Maria in Milano da Gio. Battista Maggi onorato cittadino di quella metropoli. Compiuti in patria i primi studii, fu inviato alla università di Bologna per esservi ammestrato nella giurisprudenza. Questa facoltà non esauriva tutte le forze della sua mente. Una parte ne volea per sé una inclinazione vivissima alla poesia, in lui da natura innestata. Al suo ritorno lietamente lo accolse la patria: La sua costumatezza, gli ornamenti dell'ingegno e l'amabilità delle maniere gli aprirono l'adito presso la nobiltà più cospicua, ad onta del contegnoso sussiego che avea in essa instillato l'alterezza del governo spagnuolo. Due ragguardevolissimi cavalieri segnatamente lo ammisero alla loro domestichezza: l'uno fu il conte Vitaliano Borromeo, l'altro il conte Bartolomeo Arese. Il primo, fregiato di segnalati onori della corte di Madrid, distinguevasi ancora per colto ingegno, coltivando anche la poesia e in singolar modo poi la morale filosofia. Il Maggi ancora avea posto un lungo studio in questa scienza. Ei la riconoscea utile non meno alla giurisprudenza che alla poesia. In quella temperava la mente alla equità, che ne costituisce la base, e insegnava all'ultima a dipingere gli affetti con colori di verità.

Il conte Borroméo conducea seco il Maggi a villeggiare a quelle celebri isole che prendono il nome di sua illustre famiglia, ovè egli avea vinta la natura e convertiti gli scogli del

Verbano in una specie di Esperidi. Egli divertiva la brigata coi suoi versi arguti e piacevoli, e celebrava in più modi la magnificenza del mecenate (1).

Anche il mentovato conte Arese presidente del senato, d'altissima riputazione, traeva seco il Maggi a diporto nella maestosa sua villa di Cesano, ove egli con succosi distici rinvivò le figure che dipinte erano in una magnifica sala di quel delizioso palagio. Riferiremo quello che scritto fu sotto l'effigie di Romolo, il quale contiene una grande verità.

Mars vitam, lupa lac dedit, et mens vivida sceptrum;

Sors, Deus et virtus quam bene regna parant!

L'Arese procacciò al Maggi l'incarico di segretario del patrio senato; incarico che a lui riuscì aggradevolissimo, poichè non esigendo profondi studii legali, gli concedea molto agio onde poter vacare alle lettere amene.

Il senato conferì al Maggi altresì la cattedra di lingua greca nel liceo palatino, veggendo ch'egli avea agevolezza di adempierne i doveri, mercè la moderazione delle sue occupazioni segretariesche.

Anche la città di Milano si valea de' talenti del Maggi per festeggiare con piccioli drammi l'ingresso de' nuovi governatori spagnuoli, siccome accadde al giugnervi del duca d'Ossuna e del principe di Ligne.

Ad onta della divozione superstiziosa dominatrice de' tempi, ad onta di una tirannica inquisizione, ad onta delle orecchie ritrose delle accigliate matrone, si gustava allora in componimenti eziandio di pomposa solennità qualche scherzo lascivo, qualche equivoco che pizzicava di lubricità; contraddizion di costumi di

(1) Il Maggi compose la seguente iscrizione, la quale fu scolpita in fondo ai giardini dell'isola Bella: *Vitalianus comes Borromæus ex consilio secret. Majest. cath. etc. rei tormentariæ etc. præfectus generalis et procurator generalis Caesaris in Italia, informibus scopulis substruens et extruens, dignitatem otis, majestatem delictis comparavit, anno MDCLXXI.*

cui non son rari gli esempi. Il Maggi, quantunque di condotta illibata, lasciò scorrere nelle mentovate occasioni alquanto licenziosa la penna. La discolpa di Catullo è quella di quasi tutti i meno castigati poeti.

*..... Castum esse decet pium poetam
Ipsam, versiculos nihil necesse est;
Qui tunc denique habent salem et leporem.
Si sunt molliculi et parum pudici.*

Potè per avventura ritrarre il Maggi alcun discarico alla confratta macchia dall' accennata necessità di spargere sale e lepore in componimenti destinati a risvegliare la pubblica letizia. Venne però un tempo in cui ne provò un pentimento amarissimo.

Altra fonte di diletto attinse egli dal pungere delicatamente alcune professioni e segnatamente i medici ed i poeti.

Di tale tristarello prurito ei si assolvea più agevolmente dicendo:

*Per altro schietto
E senza fiele,
Satirichetto,
Ma non crudele,
Pungea leggiero,
Poi raddolciva.*

Con maggior grazia ed estensione replicò la confessione medesima nei versi seguenti:

*Benchè pungente io fui molto gradito,
Chè punsi un poco e non svenai la gente,
Anzi quel mio toccar discretamente,
Più tosto che dolor mossè prurito
Pare un tal poetar mi fe' vantaggio
Nel satirico stil, nell'amoroso;
E parvi con quel mio dolce-acetoso
Buono agli amici, ed ai prudenti saggio, ecc.*

Era in Milano una specchiatissima dama della cospicua famiglia Resta, la quale accoppiava all'avvenenza del volto la viva-

cità dello spirito e la purezza del cuore. Prese il Maggi a nutrire per lei sentimenti di ammirazione e di casto amore e a celebrarne i pregi in versi caldi dell'entusiasmo di una vera passione. Egli l'adombrò sotto il nome pastorale di Eurilla, e se stesso sotto quello di Alcindo. Col trascorrere degli anni si avvide però, dice il Muratori (1), « la bella mente del nostro poeta che i suoi affetti, tutto che fossero onesti nè meritassero il nome di nemici, meritavano però quelle di sospetti amici ». Ei pose quindi ogni sua forza in disavvicinarsi da questi ami di amore mondano ed in confortare il suo poetico spirito ad estollere col canto oggetti d'indole più sublime.

Ei si congratula con se stesso di essere oniai disciolto dagli affetti perturbatori della pace del cuore :

Le dorate catene ond'era stretto,
Or d'amore, or di gloria, io più non sento,
Chè il desio giovanil che m'arse il petto
Venne qual fuoco e poi passò qual vento.

Il Maggi godeva di una vita onorata e tranquilla, allorchè sopravvenne un tristo evento a perturbarne il sereno. Egli sinistri alcune carte di sommo rilievo appartenenti al suo ministero. Egli conobbe che se potea sfuggire la taccia di slealtà, non potea scansar quella di trascuraggine in un pubblico ufficio. La sua delicatezza ne fu trafitta e prevede che questa perdita avrebbe abbreviati i suoi giorni, nè s'ingannò. Nell'aprile dell'anno 1699 cadde infermo di pleuritide, e il dolor dell'animo accrebbe il malor delle membra a segno tale che in pochi di con morte pissima chiuse il terreno suo corso.

In età d'anni ventisei egli si era congiunto in matrimonio con Marianna Monticelli, ottima sposa e diligente madre di famiglia, con cui sempre visse in affettuosa concordia.

In più di un luogo delle sue rime amò il Maggi d'innestare il

(1) Nella vita del Maggi, a pag. 56.

suo morale ritratto. Noi ne staccheremo alcuni lineamenti dalla precitata anacreontica:

La musa tento
 Così per giuoco,
 E mi contento
 Che frutti poco.
 D'adulazione
 Bench'io non goda,
 Se alcun mi loda,
 Gli do ragione
 Non v'è stil fino
 Nè gran sapere;
 Non è gran vino,
 Ma si può bere.
 Odio l'inganno,
 Fuggo i litigi
 E fo servigi
 Senza mió danno.
 Uom che a servire
 Mai non si scusa,
 Tolta la musa,
 Si può soffrire.
 Niente avaro
 Di versi e titoli,
 Ma in dar danaro
 Pensa a' capitoli.

Ma ei fu modesto e tacque i principali suoi pregi. Vediamoli compendiatì in pochi cenni da un suo biografo gran latinista: *In omni dicto et facto ostendebat se unice gloriosum putare quod erat eum virtute coniunctum; cuius tantam collegerat famam ut qui eius domum frequentabant ad opinionem innocentie commendarentur* (1).

(1) GUIDO FERRARI nella vita del Maggi.

§ II. — Sue opere.

Il Maggi fu dottissimo in varie lingue, vale a dire nella greca, nella latina, nella spagnuola, nella francese. Il Muratori (1) riferisce un di lui greco epigramma in lode del Magliabecchi, e così pure la sua perifrasi in esametri latini del tenero sfogo pronunciato da Alcéste nella tragedia di Euripide di tal nome, allorchè questa eroina dell'amor coniugale si dispone a sacrificar la sua vita a salvezza di quella del di lei sposo Admeto, che incomincia:

Alceste, en morior, Supremas accipe voces.

Uxoris fidae: laudem hanc non parca recidet, ecc.

Orazioni ed epistole scrisse inoltre il Maggi in lingua latina ed alcuna canzonetta nell'idioma spagnuolo.

Diremo finalmente ch'ei pose un lungo studio nella toscana favella e ne penetrò le finezze. Un tal pregio gli meritò l'onore di essere ascritto all'accademia della Crusca e di essere ancor consultato nelle difficoltà frequenti di nostra lingua.

L'abilità più distinta del Maggi spiccò nella poesia italiana, per cui ottenne eziandio la sua maggiore celebrità. Negli anni suoi giovanili si abbandonò al gusto ampolloso e depravato del secolo. Ma di poi, illuminato dalla ragione, egli purgò in gran parte dalla corruttela il suo stile.

La filosofia morale da lui indefessamente studiata gli somministrò nobili e dignitosi pensieri e proficui ammaestramenti onde infondere gravità e splendore nelle sue rime. A sì luminoso pregio fece allusione il Redi, così di lui scrivendo nel rinomatissimo suo ditrambo:

Lo splendor di Milano il savio Maggi,

Il savio Maggi d'Ippocrène al fonte

Menzognero liquor unqua non bebbe.

(1) GUIDO FERRARI nella vita del Maggi.

Egli ritenne però sempre una tendenza troppo visibile al raffinamento ed all'acutezza. In prova di ciò si adduce, che, avendo egli tradotti dall' *Antologia greca* alcuni epigrammi, aggiunse a ciascheduno di essi un motto arguto per chiusa, con che venne a sfregiare la natia semplicità di que' componimenti, nella quale era riposta la loro ingenua bellezza.

L'eccesso di questa soverchiamente artificiosa elocuzione raccomandava le rime del Maggi ai poeti che fiorivano ne' primi anni del secolo decimottavo, i quali non erano ancor risauati dalla smania degl'ingegnosi concetti; e tanto più ne' versi del nostro poeta divenivano seducenti, dappoichè servivano ad abbellire gli egregi sensi che a lui dettava l'amica filosofia. Veniva quindi riguardato qual archetipo e capo-scuola. Ciò vide il Maffei, e, zelatore siccome egli era dell'integrale mondezza del Parnaso italiano, si pose a stendere « un trattato (1) o sia un esame sopra il nostro poeta; che non è credibile (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) di quanto giovamento fosse e di quanto effetto per ritornare nel buon cammino la corrente de' travati » (2).

Il Maffei aveva egli pure concepita un'alta estimazione pel Maggi, e nell'anno 1698 intraprese appostatamente il viaggio di Milano per conoscerlo di persona. Ammirò in lui il Maffei, siccome egli si esprime, « un aureo irreprensibil costume ed un vasto e gentino sapere ». Confessò ingenuamente al suo censore ch'egli stesso non era affatto contento della sua maniera di poetare. Ripigliando pertanto il Maffei il suo ragionare intorno a questo argomento, fa avvertire che il Maggi « fu tanto amante degli acuti e ingegnosi pensieri e delle sentenze, che invece di spargere tali gemme, ei le profuse; onde affollate perdono spesso la grazia loro ». Nelle passioni ei fa parlare più tosto l'ingegno che il cuore, e il di lui stile apparisce talvolta

(1) Questo discorso sta a pag. 138 delle *Rime e prose*, ecc. In Venezia l'anno 1710 pel Coletti.

(2) T. XXXII, pag. 216.

prósaiico, talvolta invenusto. Annovera però molti componimenti « non da queste macchie contaminati e per verità, nobiltà e sodezza d'ogni lode degnissimi ». Noi ci soscriviam di buon grado a questo giudizio.

Un vanto esimio e tutto suo proprio viene universalmente al Maggi accordato per le commedie ch'egli scrisse uel milanese dialetto. Ei le compose per sollazzevole intertenimento negli ultimi anni della sua vita. La morale tanto familiare all'autore viene in esse da lui posta in bocca dei suoi popolani attori travestita in forme semplici e proverbiali, che sembra a livello della capacità ancora dell'infima plebe. Egli è gran danno che questi amabili drammi non possono essere gustati da tutti i conoscitori della lingua italiana, essendo scritti nel particolare dialetto di una città, poco o nulla inteso da tutti coloro che non vivono in essa. « È questo uno di que' tesori, (così conchiude il già citato Muratori) le cui vene preziose non possono minutamente scoprirsi che da' ben pratici della contrada » (1).

ARTICOLO. XV

FRANCESCO DI LEMENE

§ 1. — Sua nascita. Sua gioventù.

Nacque in Lodi il Lemene da nobilissimi genitori l'anno 1634. Trascorse avendo le prime scuole all'ombra de' lari domestici, si applicò alla giurisprudenza in Bologna ed in Pavia, e in quest'ultima città decorato fu della laurea. Ritornato in patria si acquistò la stima e la benevolenza de' suoi concittadini cogli amabili e modesti costumi e col corredo di un colto ingegno. Questo, tra i molti doni di cui era arricchito, spiegò segnatamente una felice attitudine alla poesia. Non poche occasioni solenni o di pubblica letizia vennero da lui adornate in patria con rime liriche ed anche con piccioli drammi ingegnosi.

(1) Citata vita, pag. 99.

Giova qui rammentare una celebre mascherata fatta in Lodi da molte dame, le quali comparvero su' varii carri di trionfo da lui ideati con le divise e gli abiti proprii delle amazzoni, le quali annunciavano il loro carattere con quadernarii intessuti di versi trisdruccioli composti dal nostro poeta. Incominciavano essi:

Dal gelido Boristene, ove regnano,
Qua giungono le amazzoni belligere,
Che libere, che intrepide, che armigere
I vincoli di Venere non sdegnano.

Dal cardine insoffribile dell'artico
Agli orridi abitacoli s'involano,
E vengono sì rapide che volano
I fulmini men-rapidi del Partico, ecc.

Il presidente Arese, già da noi commendato nel precedente articolo, protettore benefico degli uomini scienziati, pose al Lemene una grandissima affezione e più di una volta lo stimolò ad aspirare ad un posto di senatore, giacchè la sua nascita, le sue cognizioni legali e l'appoggio di lui gliene avrebbero aperto agevolmente l'adito. Ma egli, vago oltremodo della sua libertà, non volle vincolarla coi nodi degli onori e della fortuna. Lo stesso principio dominò la sua volontà; e allor che il cardinale Vidoni, vescovo di Lodi, il quale sembrava che non potesse quasi vivere senza di lui, gli esibì di farlo per rinuncia suo successore; e quando, ritrovandosi in Roma col medesimo cardinale, gli vennero offerte altre ecclesiastiche dignità, pur che si stabilisse in quella corte. La sola carità di patria deviare il fece dal proposto divisamento. Egli non rifiutò l'ufficio di decurione, cui è affidato il civico governo, e fu inviato di poi ambasciatore in Ispagna onde tributare in nome della città gli omaggi di congratulazione a Margherita sorella del re Carlo II all'occasione delle sue nozze con Leopoldo Cesare. Più altre volte fu incaricato di trasferirsi a Milano per complimentarvi, rappresentando il suo pubblico, i nuovi governatori che giungevano da Madrid per assumere la reggenza di quello Stato.

§ II. — Suo soggiorno in Milano in qualità di oratore della sua patria.

L'amor patrio il trasse ad addossarsi anche un carico permanente, e quello fu di oratore di Lodi presso il reale governo residente in Milano. In questo nuovo soggiorno riuscì a lui di alleviamento nelle pubbliche cure la domestichezza ch'egli ebbe col poc'anzi lodato Carlo Maria Maggi. Questi due valorosi poeti erano da lunghi anni congiunti in confidenziale amicizia, nata e cresciuta dalla conformità degli studii e del lepido e gentile costume. Dalla piacevolezza loro affettuosa e reciproca ebbe origine per parte del Maggi il noto sonetto indirizzato al Lemene allora appunto che fu eletto oratore:

O gran Lemene, or che orator vi fe'
Meritamente l'inclita città, ecc.

e il non men noto epigramma del Lemene nel rimettergli il suo berretto:

Maggi, prima d'aprire indovinate, ecc.

Altro componimento men conosciuto, ma però saporitissimo nel gusto de' tempi, venne pure diretto dal Lemene al Maggi, inviandegli in dono una forma di formaggio lodigiano. Noi ne stralceremo alcune quartine, che, a nostro credere, faranno piacere al lettore:

Per non esser da voi più infastidito -
Col chiedermi del cacio, o signor Maggi,
Ecco una forma intera di formaggio;
Chè quando fa il negozio il fo compito.

Vengono ancor quattro versetti, e solo
Che da voi letti fossero vorrei.
Stan pur ben col formaggio i versi miei,
Che sono versi da pizzicagnolo.

Non vorrei che gli andaste altrui mostrando;
E se, il buon, mi direte, è diffusivo,
Senza partecipar quel che vi scrivo,
Partecipate altrui quel che vi mando . . .

Voi del toscò parlar date la norma,
 Voi siete del senato il segretario;
 Ma, volgendo il Boccaccio e il formolario,
 Non troverete una sì bella forma.

Di latte e di zaffran tai forme fatte
 Per ricordar a voi co' pregi loro,
 E col color la bella età dell'oro,
 E col sapor quand'era cibo il latte, ecc.

Lo spirito di giocondezza che avviva le poesie facete del nostro Lemene (1) brillò pure nel suo familiare contegno. Egli fu un bell'umore, secondo di leggiadri motti e di beffè di amabili modi condite.

A tale proposito rammenteremo ciò che di grazioso gli avvenne col prelodato Carlo Maria Maggi. Mentre questi ritrovavasi una sera in compagnia di Francesco Bignami presso il Lemene, si tenne tra essi lungo ragionamento sopra gli autori più riputati di lingua toscana, quali sono il Passavanti, il Villani, il Casa ed altri somiglianti. Nel prendere finalmente commiato ritennero essi l'allegria ne' complimenti; e quindi il segretario disse al Bignami: « Faccia ella il Passa-avanti »; rispose questi: « Non sono tanto Villano »; soggiunse il Lemene: « A me non tocca, poichè io sono il monsignor della Casa ».

Altro ingegnoso motto ei disse ad un amico, il quale gli comunicò che un certo millantatore gli avea confidato che contava di donare a lui un paio di cavalli per segnalato favor compartitogli; al che rispose il Lemene: « Vedrete che saranno cavalle e saranno baie » (2).

(1) Alcune di queste sono ricantate *lippis et tonsoribus*; come i sonetti:

Vi prego per la vostra intercessione, ecc.

Signor, quell'uom che imprigionaste ieri, ecc..

(2) I motti consistenti in giuochi di parole non sono, per dir il vero, della lega più fina. Dichiarò Addison inspidi e freddi que' motti che volti in una lingua straniera perdono il loro frizzo. Se però si volessero proscrivere tutti i motti di simil fatta, si verrebbe ad inaridire una delle

Porremo fine al racconto de' bei capricci del nostro Lemene con una burla graziosa e un po' piccante che ordì ad una dama di estrema magrezza la quale figurava nella mascherata delle amazzoni già da noi rammentata. In tale argomento alquanto dilicato noi ci varremo delle espressioni del castigatissimo Muratori. La mentovata dama richiese il Lemene di un detto da porre sul proprio scudo. « Ubbidi questi e gli diede tal motto: *Mancano tutte e due*. E perchè non se ne intese tosto il significato, fe' credere l'autore di avere con ciò accennate la fortezza e la fortuna, che per modestia si dicevano mancare a quella per altro valorosa dama. Ma si fecero poscia grandissime risa allorchè alcuni si avvidero essere sotto quel motto coperto uno scherzo gentile sopra il costume, sia vero o favoloso, delle amazzoni, le quali spontaneamente si tagliavano uno di quelli ornamenti di cui la natura fornì loro il seno, per essere in tal maniera più spedite a tender l'arco ed a scagliare le frecce. Ambi questi ornamenti mancavano alla dama, onde il *Mancano tutte e due* non era una fantasia ideale del poeta, ma una verità troppo chiara » (1).

§ III. — Sue poesie ed altre sue opere. Sue virtù. Sua morte.

Il padre Tomaso Ceva della Compagnia di Gesù, di cui tra poco avremo occasione di ragionare a dilungo, impiega la metà di un suo libro (2) in far rilevare il merito delle poesie del Lemene. Tra i molti pregi di cui risplendono, a detta del Ceva,

più copiose sorgenti di conversevol diletto. Anche Voltaire, grande manipolatore e maestro di spirito, non vieta di adoperare con discretezza « l'abuso delle parole che si presentano in un senso e che intendè si lasciano in un altro ». *Opere scelte*, t. III.

(1) Nella vita del Maggi, pag. 184 e seg.

(2) *Memorie di alcune virtù del conte Francesco di Lemene con alcune riflessioni sulle sue poesie*, ecc. Milano 1718 per Domenico Belagatta.

primeggia in esse la grazia. Ma la grazia cosa è? Sulzer la definisce per quella bellezza che desta una specie di dolce affezione o sia di tenerezza. Il padre Ceva fa meglio. Nella impossibilità di definire la grazia ei si propone di offerirne l'idea con alcuni esempi. Noi pure da lui ne trarrem due brevissimi. Giacobbe nell'oratorio di questo nome si abbatte in Rachele che stava intessendo una ghirlanda di fiori. Da una rosa uscì un'ape che a lei punse il labbro. Dice Giacobbe:

Volò quell'ape scaltra
Dall'una rosa all'altra.

Questa iannaginetta è gentile, ma non vi appar tenerezza. Veniamo al secondo esempio tratto dal medesimo dramma.

Rachele indirizza una canzone ad un suo agnellino che incomincia:

Tu sei puro oggetto
Degli affetti miei, ecc.

Dice allora Giacobbe:

Ninfa, se meco parli, io son felice.

Rachele risponde:

T'inganni, è la canzon che così dice.

Giacobbe in ricambio canta egli pure una canzone che incomincia:

Vita di questo core:

A cui Rachele:

Pastore, io non intendo
Se a me sensi amorosi il labbro espone.

Giacobbe risponde:

Teco a parlar non prendo,
Ma incomincia così la mia canzone.

Qui io veggio una specie di malizietta, anzi che di dolce affezione (1).

Il difetto visibile del Lemene, non solo ne' riportati esempi, ma eziandio in quasi tutti gli altri suoi componimenti è quello di essere troppo ricercato e ingegnoso e anelante sempre a concetti.

Fecondissima fu poi la sua vena. Tra i moltissimi suoi versi giocosi distinguesi il poema intitolato la *Maccàronea*, e tra i mitologici la favola di *Narciso*. Venne però un tempo in cui rifiutò ogni profano argomento e si volse onninamente a celebrare ne' suoi versi le maraviglie di Dio. A tutto ciò fece allusione il Redi nel già lodato suo ditirambo:

Il pastor di Lemene,
Che giovanetto scrisse
Nella scorza de' faggi e degli allori
Del paladino Maccheron le risse

(1) Il fu coltissimo conte Rezzonico così graziosamente fa parlare di se stesse le Grazie nel suo dramma di *Alessandro e Timoteo*:

Fide compagne amabili
Siam dell'età novella.
L'acqua, la terra e l'aere
Il nostro tocco abbellà,
Fuggiam, se l'arte imitaci
Senza un felice ardir.

Per noi sul sen di Cloride
Sospira il zeffiretto;
Per noi tra i sassi a gemere
Impara il ruscelletto,
E innamorata vergine
Un facile arrossir.

Tutti questi leggiadri caratteri delle Grazie, se se ne eccettui l'ultimo, non si accostano in verun modo alla tenerezza. La grazia è una delle minute consonanze della bellezza, le quali sono più facili a sentirsi che a definirsi.

E di Narciso i forsennati amori,
 E le cose del ciel più sante e belle
 Ora scrive a caratteri di stelle (1).

Il precitato elogista commenda altamente anche le prose italiane e latine del vostro Lemene. Tra queste ultime un grande maestro in latinità (2) rammenta egli pure con lode una di lui orazione in morte di Filippo IV re delle Spagne, in cui imprende a dimostrare che il defunto monarca si dimostrò *magnum pietate, et magnitudine pium*. Ma il N. A. non sa astenersi nemmeno nelle prose da' suoi abituali sforzi d'ingegno.

Il padre Ceva riempie l'altra metà del mentovato volume colla narrazione delle esimie virtù del Lemene. Ei fu mansueto, leale, benefico e pio.

Tante prerogative di mente e di cuore il rendettero caro e pregiato a quasi tutti i principi regnanti allora in Italia. Sopra qualunque altro ottenne egli la benevolenza di Ferdinando Carlo duca di Mantova, il quale volle anche con diploma spontaneo decorarlo del titolo di conte. Terminò il Lemene una carriera di probità e di religione con morte conforme nell'anno 1704.

ARTICOLO XVI

LORENZO MAGALOTTI

§ 1. — Sua nascita. Suoi studi. Subi-viaggi ed impieghi.

Nacque Lorenzo in Roma l'anno 1637 dal conte Orazio Magalotti di fiorentina nobilissima origine, dimorante allora in quella metropoli in qualità di prefetto de' pontificii corrieri. Lorenzo in giovanile età perdette il padre, il quale col largo spen-

(1) Anche il Salvini (Annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, v. II, pag. 315) appella le poesie sacre del Lemene *vaghe, devote, bellissime*. Il giudizio di questi due illustri toscani onora non poco il valore poetico del N. A.

(2) GUIDO FERRARI, *In vita Francisci Lemenii*.

dere avea presso che totalmente consunto l'avito suo patrimonio. Francesca Venturi, saggia e sollecita madre, ebbe diligente cura di lui e sovvenne in parte alla paterna spensieratezza. La natura avea dotato l'ingegno di Lorenzo di singolare attitudine a quasi tutte le nobili discipline. Egli non lasciò languire questo rarissimo dono e si rivolse a ciascheduna di esse con più o meno ardore. Egli abbracciò in varii tempi matematica, fisica, giurisprudenza, teologia, poesia e belle arti (1). Si eredi inoltre nelle lingue latina, greca, ebraica e arabica, e nelle moderne inglese, francese, spagnuola, nelle quali ultime parlava e scriveva anche con una specie di sapore natio. Si applicò poi intensamente a conoscere ed a gustare le bellezze della toscana favella, prediligendo segnatamente il *Decamerone*, come dimostrano alcune sue novelle d'indole boccaccesca, ove talvolta anco si tinge di un po' di pece dell'originale (2).

In età d'anni diecinueve tra gli studiosi alunni della università di Pisa il Magalotti distinguevasi in modo da destare l'ammirazione del Borelli, del Malpighi, del Viviani, l'ultimo de' quali singolarmente non isdegnava di conferir seco lui gl'indovinamenti che andava facendo sopra Apollonio (3). Il Borelli e il

(1) Così modestamente egli parla de' proprii studii. « Da giovanetto posso dir veramente di aver fatto qualche studio nell'una e nell'altra filosofia, e di aver assaporato tanto di geometria da potermi ridere di molti che senza intenderne punto pur si tengono per filosofi solemni. Di lettura per verità non gran cosa, ma qualche cosa d'ogni cosa; nè sarebbe poco se la memoria, come mi ha servito nell'imparar le lingue, così mi avesse servito a ritenere le cose lette in quelle medesime lingue ». *Lettere contro gli atei*, pag. 88.

(2) Tranne quella castigatissima in cui dipinge *Gli amori innocenti di Sigismando conte d'Arco colla principessa Claudia Felice d'Inspruck*, la quale fu pubblicata. Le altre alquanto lubriche rimasero manoscritte. V. il catalogo delle opere sue registrato dal Fabroni in fine della vita di lui.

(3) Di ciò rende il Viviani onorevolissima testimonianza ne' seguenti termini: *Nec praestantissimo adolescenti Laurentio Magalotto insimulatus amicitiae candori labem inferre, si haec mea quaecumque in-*

Viviani gli procacciarono la grazia del principe Leopoldo, il quale sulla fidanza delle asserzioni di quei due valentuomini il nominò segretario della già fiorente accademia del Cimento; nè ebbe occasione di pentirsi della sua scelta. Il Magalotti stese gli atti di quel dotto consesso, i quali offerirono un modello agli Italiani nella purezza e proprietà della loro lingua, ed un altro agli stranieri nella esattezza e perspicuità della narrazione.

Ma il nostro Lorenzo era ridotto a sì crudeli strettezze domestiche che non avea oramai più che la liberalità del prelodato principe onde campare stentatamente la vita. Divisò allora di ritornare a Roma per veder pure se potea salvare dal naufragio alcun resto della paterna sostanza (1), o in vero di conseguire qualche ecclesiastico provvèdimento mercè l'appoggio de' principi Barberini, co' quali era congiunto di parentado. Ma e l'una e l'altra speranza gli andò fallita. La generosità del gran duca Ferdinando fu quella che pose argine alla disperazion delle cose in cui era precipitato l'animo del Magalotti, creandolo gentil-uomo della sua camera con onorato appannaggio. Fu di poi destinato insieme con altri ufficiali di corte ad accompagnare il

venta felicissimum atque admirabile prorsus ingenium latuissent mathematicis non minus quam philosophicis atque anatomicis studiis impense addictum, jurisprudentiae sacris initiatum, musis, qua latinis, qua etruscis, apprime carum, ad omnia egregia aequè natum, nullisque demum equestrium exercitationum decoribus desitutum, quae ingenuum et ornatissimum patricium decent; e cujus tam clara adolescentiae auro fulgentissimum virilitatis merigium patria haec merito auguratur. De maximis et minimis, in praef.

(1) Così scrive il Magalotti da Roma al principe Leopoldo in data 21 gennaio 1663: « Nelle ultime mie miserie e in una più distinta rappresentazione d'estermio irreparabile della mia casa, nelle angustie maggiori e stretto da ogni parte dalla necessità pur mi rimane tanto di spirito di servire come io posso il meglio l'A. V.: ma io ho troppo ardito dire che questo spirito mi rimane, quando egli mi vien tutto, tal' qual egli è, dal gusto e dall'inalterabile compiacimento d'impiegarmi in servizio di V. A., alla quale debbo tutto me stesso ». *Lettere inedite*, ecc., t. I, p. 29.

gran principe Cosimo di lui primogenito ne' viaggi ch'egli intraprese presso le più colte nazioni di Europa. Colse con vivo compiacimento il Magalotti questa avventurata occasione onde vieppiù arricchirsi di cognizioni, visitando le società scientifiche ed acquistando amichevole familiarità co' più celebri letterati che fiorivano allora nelle varie città. Inanimava la protezione del cardinale Leopoldo verso le lettere, a lui scrivendo che in fronte al catalogo dei membri della Società reale di Londra avea letto il nome del re col titolo di protettore e quelli degli altri principi della reale famiglia in qualità di semplici accademici. Da Parigi il ragguagliava dell'applauso che ottenea il *Saggio delle esperienze dell'accademia del Cimento*, e nelle sue lettere di Madrid derideva la ignoranza de' professori spagnuoli (1). Relazioni d'altra natura inviava egli al gran duca, e queste versavano intorno allo stato attuale delle corti ed intorno ai caratteri de' personaggi che vi figuravano, nel penetrare i quali egli stesso si dà vanto di perspicacia (2).

§ II. — Sue opere di vario genere.

Allettato il Magalotti dalle notizie ritratte dai paesi da lui trascorsi, s'invaghì di raccoglierne altre ancora da regioni assai più remote e da lui non vedute.

E dalla viva voce de' viaggiatori e dalle relazioni scritte in idiomi stranieri ei ricavò molteplici cognizioni riguardanti la Cina, l'Egitto, l'Indie orientali e occidentali; e ritornato in patria, nei momenti di ozio altre consegnò allo scritto, altre voltò nella nostra favella, altre raffazzonò in ottima foggia, e di tutte al pubblico fece dono (3).

Accarezzava il Magalotti in singolar modo il senso dell'odorato. Solea gustare intensamente gli effluvii delle sostanze olez-

(1) Citate opere, t. I.

(2) FABRONI, citata vita.

(3) *Relazioni varie cavate da una traduzione inglese dall'originale*

zanti, considerandoli atti a moltiplicare la serie degl'innocenti piaceri. Egli ampliò la scienza degli odori, immaginandone rapporti anche coll'etica e colla politica. Riguardandola poi dal lato della fisica, ci si accinse ad investigar la ragione per cui le particelle volatili ch'escono dai corpi odorosi non ne diminuiscano il peso. Ma egli non condusse a termine la disquisizione.

S'introdussero a' tempi del Magalotti per la prima volta in Firenze certi vasi di terra odorosa ad uso di bere chiamati *bucheri*. Ei si affrettò ad encomiarli e ad illustrarli ancora con varie lettere. L'autore istesso ce ne offre la seguente epitome: « Iddio ha creato in questo mondo alcune vene di terre odorose; alcune in Europa nel regno di Portogallo, e alcune in America. In quelle di Portogallo, in qual più, in qual meno, in tutte però l'odore è più tenue e più semplice; in quelle delle Indie spicca un aromatico dove più, dove meno alterato, ma un aromatico pastoso e che conforta senza invasare. La singolarità di quest'odore ha invitato gli uomini a fare di queste terre vasi da beverci l'acqua per godere nello stesso tempo dell'utile e del dilettevole. A poco a poco, tra la curiosità, il lusso e l'immaginazione, è talmente cresciuta, particolarmente nelle donne, la vaghezza, la passione o la frenesia di questi vasi, che, moltiplicatene dal grande spaccio le fabbriche e raffinata colla grand'aura la maestria di lavorarli, si vedono ora ridotti a far figura in tutte le corti d'Europa, di rarità ne' musei, d'arredo galante pe' gabinetti e di suppellettile deliziosa nelle profumerie;

portoghese del Nilo, dell'unicorno, della fenice, dell'uccello di paradiso, del pellicano, della palma, del prete Janni, ecc. Firenze, 1693.

Relazione della Cina, cavata da un ragionamento tenuto col gesuita Graeber. Ivi 1697.

Ragionamenti di Francesco Carletti sopra le cose da lui vedute nei suoi viaggi sì dell'Indie occidentali e orientali; come d'altri paesi. Ivi 1704. Il Magalotti in questa edizione pose in ordine, emendò dagli errori ed arricchì di copiosissimo indice la narrazione del Carletti.

nelle credenze e nelle bottiglierie per servire alla curiosità, al lusso, al regalo ».

Coltivando il Magalotti la poesia, era ben facile ch'ei rivolgesse anche i suoi versi ad encomiare gli oggetti della sua favorita passione. Egli pertanto si dimostra infiammato dall'entusiasmo del ditirambo nel celebrare la multiforme fragranza della variata famiglia de' fiori con una produzione poetica cui diede il titolo di *Madre-selva*.

Era il Magalotti penetrato d'altissima ammirazione pel ditirambo del Redi; e siccome questi avea proclamato qual re di tutti i vini il montepulciano, così il nostro poeta coi medesimi versi esalta il fiore d'arancio qual re di tutti i fiori:

Onde ognuno che di Flora
Riverente il nome adora
Ascolti odorissimo decreto
Ch'ella stessa pronuncia in sul tappeto
Di questi vaghi fiori, e gli abbia fè:
Il fior d'arancio d'ogni fiore è il re.

Giacchè l'argomento ci ha tratti a ragionare di una produzione poetica del nostro autore, aggiugneremo alcuni cenni intorno ad altre sue rime, onde calcolar brevemente il suo valore anche in quest'amabile facoltà. La fattura poetica più rinomata che il Magalotti al pubblico regalò è il canzoniere intitolato: *La donna immaginaria*. In quindici canzoni celebra il nostro poeta i pregi esterni ed interni che costituiscono un modello di perfezione muliebre in questo ente di ragione, figlio soltanto della sua mente. Il Menzini appella queste canzoni piene di filosofia (1), e il Redi le dice piene pienissime « d'altissimi e nuovi pensieri e pellegrini altamente e con gran nobiltà spiegati » (2). Sarebbe stato più esatto il giudizio, se si avesse notato in queste canzoni un eccesso di ornamento, d'acutezza e di buio. Un poeta assai

(1) Annotazioni al libro IV dell'*Arte poetica*.

(2) Opere, t. IV.

più grande di tutti i mentovati, vale a dire Vincenzio da Filicaia, di cui ragioneremo a momenti, non ebbe difficoltà di avvertirne diligentemente l'autore, così a lui scrivendo: « Veggo ne' vostri versi una tal profusione di bei concetti e di belle idee che io non so come voi possiate scampare la taccia d'ingegno scialacquatore, che non conosce moderazione e vuol sempre mettere in grande tutte le cose più piccole e farle talmente crescere di statura che di nane che erano diventano gigantesche. ».

Il Magalotti ci annuncia egli stesso il suo gusto propenso al sopraccarico de' vezzi e delle grazie. Narra egli nella vigesima lettera delle sue scientifiche che cinquantasei anni prima avea ascoltata un'arietta che gli era riniasta nell'animo, si impressa e si cara che ad ogni momento la recitava tra sè e sè. Questa arietta era lavoro di un papa, e dicea così:

Vaghi fiori, già sparsi di gelo,
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa (1).

« Oh poter del mondo! (soggiunge il Magalotti) *vaghi, fiori, sparsi, pompa, gelo, rara beltà, perle, cielo, rosa, conchiglia.* Si può egli immaginare specie più graziose e suoni più delicati? »

L'inclinazione alla poesia graziosa trasse il Magalotti a volgarizzare Anacreonte. Non essendo a nostra notizia questa versione, poichè rimasta manoscritta, non ne direm verbo. Diremo solo delle di lui traduzioni di poemi inglesi (2) che il giudizio degli intelligenti le ha dichiarate pregevoli.

Colla poesia tiene affinità la eloquenza. Il Magalotti si esercitò in questa ancora scrivendo alcune orazioni italiane. Distese inoltre un elogio del più volte mentovato gran cardinale Leopoldo de' Medici, che è fattura molto meschina; e più meschini sono i suoi versi scritti in lode di lui vivente.

(1) Quest'arietta fu tratta da un dramma di Giulio Rospigliosi, che fu poscia pontefice sotto il nome di Clemente IX.

(2) *Il sidrò e Lo scellino lampante.*

§ III. — Sue *Lettere familiari e scientifiche*.

L'opera per cui il Magalotti acquistò la più chiara sua rinomanza fu quella ch'ei volle intitolare *Lettere familiari*, perchè forse, secondo il parer suo, sono scritte in stile facile e spontaneo e quasi senza apparenza di studio. Per altro poteano più propriamente appellarsi lettere contro gli atei, giacchè tendono tutte a quest'unico scopo (1). Alcuni cenni faremo prima intorno alla sostanza di questo insigne lavoro, ed alcuni altri di poi intorno alla locuzione con cui fu dettato. Non è desso, per dir il vero, un regolare trattato di controversia. Contiene però gli argomenti più validi e più atti a conquistare i nemici della religione naturale e rivelata.

Lucomincia dal dimostrare che i veri atei sono pochissimi. Il vero ateismo, se esiste, non è che figlio di pazzia superbia. E più si sforzano di divenire atei per acchetar le tempeste del cuore corrotto.

Tutte le nazioni in tutti i tempi sono state indotte a riconoscere qualche divinità. Questa generale tendenza si può riguardare come un istinto insito nell'uomo dalla natura; e la natura, come dice un poeta cogitabondo, « non trama un'insidia a' suoi figli nè fa dell'uomo una menzogna che inganni l'uomo ».

Siccome gli atei, per ispiegare la formazione del mondo indipendentemente dalla volontà divina, hanno avuto ricorso agli atomi di Democrito e d'Epicuro, così il Magalotti si fa a provare quanto un tale sistema sia assurdo e quanto in confronto di esso sia più semplice e più ragionevole la cosmogonia di Mosè.

Passa di poi all'esame di diverse filosofie in ordine della loro maggiore o minore adattabilità in poter-servire alla fede. Tutte

(1) Le vere *Lettere familiari* del Magalotti furono pubblicate in Firenze l'anno 1736 in un volumetto, e sono quasi tutte dirette a Roma a monsignore Leone Strozzi, uomo anch'esso di molte lettere. Il Fabroni le riprodusse in Firenze l'anno 1768, e coll'aggiunta di molte altre ne formò due volumi.

riescono molto scarse per simile intento, e di tutte non per tanto può valersi la teologia, e di quella di Democrito non menò che delle altre.

Le scienze umane, sempre povere, sempre difettose, sempre limitatissime ne' loro progressi, non possono servir di bilancia alla fede, le cui verità non sono più inintelligibili di quello che sieno molte cose tanto naturali che artificiali, tuttochè si riconoscano indubbiamente per vere.

La difformità che passa tra gli attributi della materia e quelli dello spirito ci convince che la prima non è atta a produrre il pensiero.

Conchiude finalmente il nostro filosofo la prima parte di queste lettere con dimostrare l'insufficienza del caso a servir di principio universale, e l'assurdità della ipotesi della materia esistente ab-eterno.

Nella seconda si afferra egli più strettamente al cristianesimo, e ragiona ex-professo de' miracoli, dei martiri, della prodigiosa propagazione della fede e dei luminosi caratteri del suo divin fondatore.

Quest'opera venne accolta in Italia con generale applauso, il quale non è estinto nemmeno in ora. L'erudito canonico Tocci la qualificò ampollosamente « per quello che di più portentoso ha veduto da un secolo e più la nostra lingua in simil genere » (1). L'encomio però che più onora il nome del Magalotti è quello che venne profuso a questo lavoro da uno de' metafisici più grandi della scorsa età, quale si fu Antonio Genovesi, colle seguenti espressioni: « Meritano di esser lette le lettere contro gli atei del conte Magalotti, opera sistematica e profonda e la più pensata che sia uscita da' torchi d'Europa in questo argomento » (2).

Il conte Algarotti fa le alte maraviglie, osservando che il

(1) *Vita del conte Magalotti*.

(2) *Delle scienze metafisiche*, cap. IV.

Magalotti, dopo di aver dato il più casto modello della purezza dello scrivere toscano ne' *Saggi dell'accademia del Cimento*, coll'andar degli anni contraesse una licenziosità in senso suo riprovevole. A sua discolpa però dice assai bene il conte Nاپione, che « dopo tanti studii fatti e dopo quasi scorsa tutta l'Europa e praticate le corti straniere più splendide poteva a buona equità il Magalotti arrogarsi l'autorità di avventurare nelle posteriori sue opere qualche nuova voce e maniera di dire per arricchire la lingua, per darle scioltezza, per mantenerla vivente e porla per così dire a livello colle più colte d'Europa » (1).

A corroborazione dell'argomento noi aggiungeremo che a quest'epoca si erano alterati notabilmente i costumi e segnatamente nel regno di Francia allorchè più vi risplendea la gloria di Luigi XIV. Le acutezze di spirito, che alla frivoltà davano lustro e riljevo, la voluttà raffinata, i vizii ingentiliti e palliati di una vernice brillante, le passioni intrecciate alle più amabili qualità, in somma tutti questi abbellimenti e progressi della vita civile come mai potevano esprimersi nella lingua de' trecentisti, che non ne avevano le idee?

Al Magalotti si offerse un modello d'indole propria e singolare in Saint-Evremond, ch'egli conobbe in Inghilterra. Quest'uomo, disgraziato alla corte di Francia e perpetuamente invaghito della medesima, accoppiava ad un genio gioviale e ad una voluttuosa filosofia una buona dose di spirito e di uso di mondo. Il Magalotti voltò in italiano parecchie sue opere e mirò ad emulare l'impasto e i colori del di lui stile (2).

(1) Lettera all'abate Bettinelli, nel t. II della citata opera sopra *L'uso e i pregi della lingua italiana*.

(2) *Fecit italica opuseula non pauca Sancti-Evremondi, in quibus, ut et in caeteris praeclari illius viri scriptis, admirabatur praestantiam judicii, magnitudinem cognitionis et genus orationis totum splendidum sententiis et verbis. Non semel ego notavi ex eisdem scriptis transtulisse Magalottum in sua illustriores sententias.* FABRONI, *Vitae Italorum*, t. III.

Anton Maria Salvini vivamente dipinge la maniera di scrivere del Magalotti adottata colle seguenti espressioni: « Lumi d'ingegno, rarità, finezze, squisitezze di spirito formavano lo stile suo, che sentiva di sua gran nascita, di sua grande educazione, di suo uso di mondo, d'aria di gran corti, di conversazioni d'insigni personaggi e di nobili amicizie di politici e di ministri e letterati insignissimi... stile da signore, che, come di quell'antico Messala fu detto, *praeeseferebat in dicendo nobilitatem suam* » (1).

Tutti i mentovati pregi risplendono nelle sue *Lettere contro gli atei*, le quali abbondano di frizzi, di aneddoti, di scelte erudizioni e di brillanti pitture. Ne giudichi il lettore dal ritratto dell'ateo o sia di quel conte anonimo cui egli indirizza le citate lettere, che noi qui riportiamo per saggio:

« Voi vi trovate in capitale; nascita, gioventù, robustezza, valore e condotta. Voi vi vedete amato dal vostro padrone, stimato dai vostri generali e corteggiato dalle dame... Aggiungete adesso tavole, giuoco, conversazioni, delizie, piaceri e fortuna. Questa fa che, se uscite in campagna, tutte le cose vi vanno sempre bene, facendo voi sempre il vostro dovere: se vi battete in duello, ne uscite sempre con vantaggio; almeno sin ora ella vi è andata così. L'inverno, se vi è da fare un'azione di brio, siete sempre il primo chiamato. Andate, battete l'inimico, tornate, provvedete di sciarpe tutte le pettiniere delle dame di N.; entrate a tavola in gran compagnia; ecco il discorso della religione in campagna. Sentite un brutale disornerne con poco rispetto; un altro che ci fa del libertino portar con derisione un luogo oscuro della Scrittura, accudir quello che ci fa il filosofo e farne spiccar l'implicanza colla corrotta ragion naturale. Voi ridete e applaudite; e piacendovi tutto quello che fornerebbe comodo all'esigenza del vostro cuore, la

(1) *Lezione all'accademia della Crusca sopra un sonetto dell'abate Regnier.*

compiacenza a poco a poco senza avvedervene vi tien luogo di persuasione. Intanto mangiate e bevete allegramente; uscite da tavola bollente di vino, di concupiscenze, di vanità; tornate a casa due ore dopo mezzanotte; per poco alzate la canua e la battete sul capo al paggio che non vi corre subito avanti a pigliare il lume, al valletto di camera che vi si fa incontro balordo dal sonno; talvolta per energia bestemmiate; entrate in letto; per conciliarvi il sonno leggete un capitolo o del *Trattato teologico-politico* o del *Leviathan*; dite subito che hanno ragione, e prima di addormentarvi cominciate a sognare che Alessandro e Cesare, per dire assai, dovevano essere appresso a poco come voi, ma non più certo. Dormite sino a mezzogiorno; andate in chiesa per vedere il bel mondo; affettate sopra tutto l'irriverenza, perchè questa vi pare che rialzi il concetto del vostro spirito, della vostra galanteria, della vostra bravura; e in questo caso solamente sto per dire vi rallegrate che vi sia religione al mondo, per far gala di non farne caso. Questi sono i fondamenti del vostro ateismo » (1).

In mezzo a sì belle prerogative di stile s'incontra alcuna cosa a ridire nelle prefate lettere; e questa consiste a mio credere nell'abbattersi di quando in quando in una soverchia disinvoltura, in una troppo visibile affettazione di parlar familiare ed estemporaneo intarsiata di modi francesi e per lo più spagnuoli, che non vi seggono troppo bene.

H' Magalotti però volle far vedere di non avere per nulla obliate le più squisite giocondèzze del toscanesimo, poichè in parecchie delle sue *Lettere scientifiche* di data posteriore alle anti-atèistiche egli ostentò una sì affettata lindura di lingua che vi fu chi giunse a dubitare che il N. A. le avesse scritte dapprima a penna corrente e che di poi colla Crusca alla mano le avesse voltate nella più pretta fiorentina favella (2).

(1) Lettera prima.

(2) *La Crusca in esame*, pag. 47 e seg.

Nulla diremo poi intorno alla sostanza di queste lettere intitolate scientifiche ed erudite. Versano per la massima parte in questioni di fisica oramai divenute obsolete agli occhi di una più illuminata filosofia.

§ IV. — Continuazione delle vicende della sua vita. Sua morte.

Non sì tosto salì al trono della Toscana il gran duca Cosimo III che creò il Magalotti suo consigliere di Stato, dappoi- chè per lunga esperienza ne conosceva l'ingegno e l'integrità; e in questo medesimo anno 1670 lo inviò suo straordinario legato a Ferdinando Carlo duca di Mantova. Nell'anno seguente fu incaricato d'intervenire, ma senza pubblico carattere, al congresso di Colonia, ed ebbe per egual modo commissioni importanti presso le corti del Nord e segnatamente presso quella di Svezia. Ma l'ambizione del Magalotti non era ancor paga. Aspirava egli ad una delle ambascerie più luminose, siccome erano quelle di Parigi e Vienna. Finalmente ottenne quest'ultima. In quella capitale fu caro a' letterati ed a' principi e in singolar modo all'imperatrice Eleonora. Lvi strinse anche un dolce legame di cuore con una elettissima principessa della famiglia Pia, che volentieri avrebbe fatta sua sposa, ma a ciò il gran duca non aderì. Vivca il Magalotti a Vienna con molto splendore; ciò che importava uno straordinario carico al regio erario, altro motivo di scontentezza per parte del suo sovrano.

Nel 1678 abbandonò il Magalotti la sua ambasciata ed a Firenze si ricondusse. Quivi non gli mancarono onorifici impieghi, ma a lui sembrava che fossero tutti inferiori a' suoi meriti; pensiero che gli recava all'anima un forte cruccio. Egli era troppo invaghito delle grandezze di corte e di ministero; e la filosofia ch'ei professava non lo avea ammaestrato a rintracciare la felicità in se stesso e negli amati studii, che sono un sì valido antidoto contro i mali della vanità.

Nell'anno 1691 si trasferì il Magalotti a Roma. O fosse rancore per non vedersi elevato alle dignità cui anelava, o fosse

veracemente sazieta de' piaceri e delle cose del mondo, quivi ei prese una determinazione che fece maravigliare l'Europa. Egli entrò, coll'assenso del suo signore, nella congregazione de' preti dell'Oratorio.

Ma abbracciato appena questo religioso istituto, ei ne risentì turbamento e rammarico. Cosimo principe piüssimo lo ammoniva per lettere a resistere animosamente alle contradizioni ch'egli provava nel nuovo stato ed a riguardarle come seduzioni dello spirito tentatore.

Ma le di lui angustie crebbero a tale che gli divenne insopportabile il chiostro, e dopo cinque mesi di penoso noviziato costretto fu a dipartirsene. Ei si congedò dunque da que' rispettabili oratoriani scrivendò lorò « che il nuovo pregiatissimo stato ch'ei s'era eletto non era assolutamente adattato alle sue forze, o come troppo pregiudicate, o come poco rinnovate dallo spirito » (1); di che dichiarasi inconsolabile.

Vergognandosi di se stesso e non sostenendogli il cuore di affrontare umano sguardo, andò a rintanarsi in una sua villa montuosa e selvaggia, ove pel corso di nove mesi giacque solo ed avvilito nell'amaritudine e nel silenzio.

Finalmente non potè non arrendersi ai reiterati clementissimi inviti del prelodato suo amoroso sovrano. Ricomparve il Magalotti allà corte, e vedendosi generalmente accolto con lieto viso, rallentò alquanto la tribolazione dell'animo.

Venne riconfermato nelle primiere sue cariche e si esercitò precipuamente, colla molteplicità delle cognizioni da lui acquistate nelle corti straniere, ad ammaestrare i giovani cavalieri destinati alla carriera diplomatica.

Così dividendo il Magalotti il suo tempo tra i servigi del principe e l'applicazione alle lettere, giunse all'anno 1712, in cui con morte edificante da questa vita si dipartì.

(1) Questa lettera è stata inserita dal Manni nella vita del Magalotti premessa ad una edizione del *Saggio di naturali esperienza*.

Fu ascritto il Magalotti alle più illustri accademie, tra le quali ci piace di nominare la Società reale di Londra.

Quella della Crusca ne onorò la memoria con solenne adunanza funebre, nella quale il celebre giurèconsulto e letterato Giuseppe Averani recitò l'orazione necrologica.

Fu incisa in suo onore una medaglia nel cui rovescio si vede un sole col motto: *omnia lustrat*. Con questo simbolico elogio si volle alludere al suo valore in una varietà quasi enciclopedica di scienze e d'arti ed inoltre alla sua desterità in ben dirigere i pubblici affari.

ARTICOLO XVII.

VINCENZIO DA FILICAJA.

Nacque Vincenzio l'anno 1642 in Firenze dal senatore Braccio da Filicaja, famiglia nobilissima ma allorà di angusto censo. La natura il fece poeta: Amore ne colse i primi frutti: Si accese di fiamma ardentissima per avvenente fanciulla. Congiunte ne erano le abitazioni, e si congiunsero i cuori. Non valse a risanare Vincenzo la lontananza; non valse lo splendido maritaggio cui fu tratta l'amata donzella; non valse nemmeno la morte, che la rapì nel fiore degli anni. In sì orribil momento dice di sé il Filicaja:

... Quas lacrimas dedi!
 Quas voces! tumulum hunc ego ad illius
 Omnes delicias et genium et jacos
 Spemque omnem posui (1).

Concepi quindi innanzi ribretzò per passion sì crudele, e rendette di selce il suo cuore:

... bellaque amoribus
 Indixi; rigido stat mihi perpetim
 Exhinc corde silex

(1) Sue poesie latine, al n. XIX. La fama che acquistò il Filicaja nella poesia italiana offuscò quella che a lui derivar potea da' suoi versi latini, i quali pure non sono destituiti di merito.

Consegnò alle fiamme tutti i suoi versi amorosi e fece proponimento per l'avvenire di non invitar più la sua musa che a cantare d'argomenti eroici o sacro-morali. Dice un insigne maestro che la nobiltà de' pensieri trae agevolmente con sé nobiltà corrispondente di elocuzione (1). Un tale assioma si avverò esattamente nel nostro poeta. I pensieri sublimi che a lui ispirano naturalmente i grandi oggetti della religione e dell'eroismo escono dalla sua mente vestiti di pari splendore e nobiltà di espressione. « Nelle canzoni (dice il Tiraboschi) non meno che ne' sonetti egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò che è forza di sentimenti e nobiltà di stile non ha forse chi il superi ».

Bella occasione si offerse al Filicaja di porre in opera la sua grandiosa maniera di poetare nella gloriosa liberazione di Vienna dall'assedio delle armi ottomane occorsa nel 1683 mercè il valore di Giovanni Sobieski re di Polonia e di Carlo V duca di Lorena. Per sì fausto argomento scrisse il nostro poeta sei nobilissime odi, tra le quali quella al Sobieski indiritta dal giudizio comune de' dotti venne riputata maravigliosa (2).

Ma tanti versi eccellenti a lui non produssero che un vago suono di applausi. Continuò il Filicaja a lottare coll'avversa

(1) Petrarca nella seconda delle epistole senili, il quale ripete pure nel canzoniere:

Tien dal soggetto un abito gentile.

(2) Così parla il Muratori dell'accennata canzone: « Chi legge e rilegge questa canzone sentirà dentro sè un grande movimento di maraviglia e diletto, e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotti poeti sì ragguardevoli e poemi tanto eccellenti . . . Non potrà non sentire l'altezza, l'energia e la novità dello stile condita dalla vaghezza e purità della lingua. Ma, tutto che io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza, ecc. ». E il Salvini, commentando questo luogo del Muratori, aggiunge: « È una canzone veramente regia, fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento della porpora fiorentina ». *Perfetta poesia*, ecc. t. II, libro IV.

fortuna, la quale il ritenea perpetuamente in affannose strette economiche.

Il poetico merito del Filicaja non rimase però sempre infecondo. Viveva allora in Roma, come abbiamo altrove accennato, Cristina regina di Svezia, amatrice intelligentissima delle italiane lettere e liberal protettrice dei cultori delle medesime.

Lesse Cristina le poesie del Filicaja e ne fu rapita. Scrisse quindi al medesimo « che gli sembrava in lui risuscitato l'incomparabil Petrarca, ma risuscitato un corpo glorioso senza difetti » (1). Lo ascrisse inoltre tra' suoi accademici pensionati, quantunque in Roma non dimorasse. Non è a dire se il Filicaja esaltasse ne' suoi versi questa gran principessa, che avea d'altre tanti diritti alla lode, che che ne dicano d'Alembert e Voltaire, e ne ripeta l'eco della loro scuola.

Tra le altre rime in tale insigne argomento, degna di essere rammentata è quella nobilissima canzone che incomincia:

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell'ali, ecc.

in cui descrive le vicende della poesia, la quale ritrova finalmente e asilo e ristoro e vigoria presso

La gran Cristina, dal cui cenno pende
E per cui vive e si sostiene la fama;
Lei che suo regno chiama
Quanto pensa, quant'opra e quanto intende.

Anche il gran duca Cosimo rivolse il pensiero a procacciare al nostro Filicaja nella provetta sua età uno stato vantaggioso ed agiato. Il creò senatore e gli conferì la pretura di Volterra e di poi quella di Pisa. In queste due città ei si fece rispettare ed amare e come giudice integerrimo e come padre affettuoso e sollecito (2).

(1) Questa lettera insieme con altre della stessa regina e d'altri principi ancora al Filicaja dirette sono state inserite nella vita del medesimo scritta da Tomaso Bonaventuri.

(2) Vedi la vita di lui e l'ode latina *de praetura volaterrana*.

Nell'anno 1702 venne richiamato a Firenze a più splendide magistrature, nelle quali si dimostrò sempre vigilante, operoso e zelatore del pubblico bene.

Mancò egli di vita nell'anno 1707. All'età d'anni trentuno ci si congiunse in matrimonio con Anna Capponi, nobilissima e costumatissima dama, dalla quale ebbe due figli.

Anelava il Filicaja alla perfezione cristiana, e da questa purissima fonte egli traeva i doveri di sposo, di padre, di magistrato, di amico, nell'adempimento dei quali ei fu l'ammirazione della Toscana.

Il celebre Eustachio Manfredi con leggiadrissima canzone ne pianse la morte, in cui conchiude che colla eccellenza del canto e dei costumi

Ei di nova ricchezza il ciel riempie.

ARTICOLO XVIII

LORENZO BELLINI

§ I. — Sua nascita. Sua educazione. Sue opere latine.

Ebbe il Bellini il natale in Firenze l'anno 1643 da famiglia onesta ma disagiata. Dopo trascorsi i fanciulleschi studii, l'indigenza del padre era in procinto di dedicarlo a qualche arte meccanica, quando la liberalità del gran duca Ferdinando, fatto avvertito dei pregi d'ingegno che si manifestavano in Lorenzo, venne opportunamente in di lui soccorso: ed ecco un nuovo grand'uomo che l'Italia debbe alla magnanimità di questo immortal principe. Affidò egli adunque la educazione del Bellini a Gio. Alfonso Borelli e ad Antonio Oliva, altro professore di Pisa che non agguagliava il Borelli in sapere ma che di molto il vinceva nell'arte di farlo apparire con seducente faccenda. Si approfittò ancora delle lezioni del Redi, che il determinò ad abbracciare la medicina, e dal Marchetti in fine addottrinato fu nelle matematiche.

Non giunto ancora a vent'anni pubblicò la sua *Esercitazione anatomica intorno alla struttura ed alla sostanza de' reni*, in cui convinse di errore le opinioni degli anteriori fisici relativamente a que' visceri, e ne presentò egli una più verace dimostrazione. Ei fu il primo ad investigare alcuni canaletti cui gli anatomici il nome diedero del suo scopritore appellandoli *ductus belliniani* (1). Questo primaticcio frutto di genuino sapere gli procacciò una remunerazione intempestiva ma giusta. Ei fu promosso ad una pubblica cattedra nella università di Pisa prima di essere promosso alla laurea.

Rivolse allora il Bellini le sue osservazioni alla lingua e collocò l'organo del gusto nelle papille della medesima e divise col Malpighi la gloria di questo ritrovato (2).

Giacchè siamo entrati a ragionare delle produzioni scientifiche del Bellini, prenderemo a scorrere con mano leggera la collezione completa delle medesime fatta in Venezia dall'Hertz nel 1708.

La prerogativa veramente propria del Bellini dee ravvisarsi nell'uso ch'ei fece in anatomia ed anche in medicina delle matematiche, nelle quali egli avea posto un lungo ed intenso studio. « Nel mondo (scrivea egli al Vallisnieri) io non ho saputo veder altro che corpi in moto od in isforzo di muoversi: onde, a voler discorrere di qualunque cosa del mondo, mi è riuscito necessario di sapere le proprietà de' corpi, del moto e della forza al moto, cose tutte che s'insegnano dalle matematiche, e segnatamente dalle meccaniche » (3).

Il primo trattato che ci si affaccia tra le latine opere del

(1) *Exercitatio anatomica Laurentii Bellini de structura et usu renium*. Florentiae, 1662.

(2) *Gustus organum novissime deprehensum per Laurentium Bellini, praemissis ad faciliorem intelligentiam quibusdam saporibus*. Bononiae, 1665.

(3) Lettera del Bellini inserita a pag. 42 e seg. del t. II del *Giornale de' letterati d'Italia*.

Bellini sono i così detti *Commentarii*, destinati a ricercare che cosa sia l'animale e in qual maniera seguano quelle operazioni che solamente dipendono da' moti necessarii degli stromenti. Siegue quello delle urine; di poi quello de' polsi, il movimento de' quali non fa che indicare i movimenti interni. Versa il terzo sopra la cavata di sangue, « ove prova con evidente meccanica l'utile e gli effetti della medesima » (1). Vengono dopo le dissertazioni sopra lo stimolo, sopra i mali del capo e del petto; e con ciò si dà fine alla prima parte. Si riproducono nella seconda i trattati sulla struttura de' reui e sull'organo del gusto con altri opuscoli di minor mole riguardanti la storia naturale.

La prima parte di queste opere latine venne considerata di tanta utilità e di tanto merito che il gran Boerhaave nell'anno 1717 volle riprodurla coi torchi di Leiden. Vi premise una prefazione, la quale non è che il panegirico del nostro Bellini. Afferma il Boerhaave in sostanza che il Bellini fu un accuratissimo osservatore della natura, lontano dall'amplificare e dal travedere. « Si estolle poi egli sopra qualunque altro fisico e si fregia di una specie di trionfo in ciò, che le azioni dell'uomo tanto in istato di sanità, quanto di malattia, da' suoi esperimenti svelate, vengono da lui luminosamente spiegate a tenore delle inviolabili meccaniche leggi della struttura del corpo umano, così che di quasi tutti i fenomeni d'infermità e di salute rende il Bellini una ragion vera o plausibile almeno, appoggiandosi sempre al suo favorito meccanico principio ». Perfetta cognizione di anatomia e di chimica, giudizio sincero delle altrui opinioni, ordine e disposizione delle materie e retitudine di conseguenze geometriche erano i pregi che quel celebre Olandese ammirava negli enunciati scritti del nostro italiano.

(1) Così si esprime il Vallisnieri nel citato giornale.

Essi ebbero altri non meno illustri encomiatori, quali furono Archibaldo Picarnio (1), Giorgio Baglivio e Alberto Haller.

2 II. — Suo stile. Sue poesie. Suo abbandono della cattedra di Pisa.

Lo stile del Bellini non è gran fatto puro in latinità, ma ornato e splendido di sentenze e di figure. Tale vivacità e pompa di elocuzione a lui fornita l'avea lo studio delle belle lettere e segnatamente della poesia, a cui lo trasse in gioventù una inclinazione geniale. L'aver egli celebrati in versi gli amici suoi diede occasione al Filicaja di dire di lui:

Quegli che ai corpi frali
De' miseri viventi
Serbò vita e fe' i nomi anco immortali (2).

Il Bellini ne' sonetti è per avventura troppo energico e concitato. Venne a lui pure talento di celebrare poeticamente la terra odorosa de' bucheri, delizia allora della Toscana. Noi non abbiamo veduto il suo poema intitolato *La Buchereide*. Esso a noi non è cognito che di nome; ma il dotto Michelangelo Ricci ce ne dirà le lodi. « *La Buchereide* (scrive egli) è un poema serio-ludico, parto di una fantasia quanto più particolare tanto più sorprendente e ammirabile. Pieno di pensieri forti e sublimi e di leggiadrissime piacevolezze, non solo contiene le idee di molti generi di poesia, ma il sugo delle più alte scienze e dottrine. Il suo ridicolo non è comunale e basso, ma tutto suo proprio, nobile con un garbo indicibile, tra gli scherzi più ridevoli incastra insegnamenti grandi ed utilissimi. In somma è questa una poesia affatto nuova, bizzarra, galante, dottissima, ingegnosissima, ecc. » (3). Se tutti gli enunciati pregi son veri,

(1) Professore della università di Edimburgo, il quale leggeva ed interpretava dalla cattedra le opere del Bellini ancora vivente. Mozzi, *Vita del Bellini* tra quelle degli Arcadi, t. I.

(2) Canzone in morte del Bellini.

(3) Sua lettera inserita dal Fabroni nel t. IV, *Vitae Italorum*, ecc.

parrà stranissimo che un sì maraviglioso lavoro più a' nostri giorni non si rammenti. Ma dipartendoci dal carattere intellettuale del Bellini passiamo ad accennarne il morale.

Era in lui radicata altamente una vantaggiosissima opinione del proprio merito, nè avea l'accorgimento di dissimularla o nasconderla. Appariva poi nelle sue maniere la semplicità per non dir rustichezza che si contrae nella diuturna solitudine del gabinetto e fuori dell'uso del mondo. Avea per fine una nativa tendenza alla tristezza ed all'umor mefanconico. Un tale complesso di disconvenienze non solo il rendeva inamabile, ma noioso e male accetto. Con incredibile mordacità fu addentata la sua riputazione scientifica, e con persecuzioni ingiuriose agitata la sua persona. Egli avea avuta non so se la fatalità o l'imprudenza di eccitar l'avversione non solo de' suoi conprofessori, ma de' medesimi presidi della università pisana, ove era egli allora professore di anatomia. Più non ravvisava in tali angustie il Bellini appoggio e scudo a se stesso, essendo mancati a' vivi il gran duca Ferdinando e il cardinale Leopoldo, amorosi suoi mecenati. L'acerbezza di questi pensieri aumentava lo strazio dell'abbattuto suo spirito. Era già in procinto di rinunciare alla patria accettando la cattedra anatomica che con largo provvedimento venivagli offerta nella università di Padova. Ma il generoso animo del Redi non sostenne che la Toscana rimanesse priva di un tanto uomo. Persuase al gran duca Cosimo di richiamare il Bellini a Firenze e di crearlo suo medico. Il principe e all'uno e all'altro compiacque.

§ III. — Sue affezioni. Sua matronia.

L'invidia accompagnò il Bellini anche alla corte. Alcune cure d'infermi non gli riuscirono prosperamente. Qual maraviglia in un'arte conghietturale? Qual professore di essa può darsi il vanto di comandare alla natura? Eppure da ciò l'invidia trasse argomento di esercitare la sua eloquenza venefica in pregiudizio del di lui merito. Sinto all'orecchio del gran duca

Cosimo si fecero pervenire le detrazioni. A fine di maggiormente nuotergli presso questo principe religiosissimo, si pose in opera un'arme ancora di cui altri filosofi erano stati in altri tempi bersaglio. Si sparsero dubbii sopra l'integrità della di lui ortodossia.

Cercò il Bellini a tanti rancori un alleviamento nella società coniugale. Ma questo lenitivo ancora, per quanto si dice, gli andò fallito.

Si ammolliò il Bellini colla vedova Eleonora Manozzi. Narra il Fabroni che nella prima notte nuziale la sposa si era coricata prima del marito. Quando fu questi per entrare in letto, essa si rizzò improvvisamente balzando fuori della cortina in un atto somigliante a que' che si fanno per spauracchio ai fanciulli. Lorenzo adiratosi forte per tale seherzo puerile proruppe in dire: « Voglio piuttosto morire, che vivere con una sposa sì frivola e sì pazzarella ». Immantinente si ritirò in altra stanza a dormire solo, e nella veggente mattina accomiò la consorte e la rinviò a casa sua (1). Come possa conciliarsi il racconto di questo illustre biografo con un capitolo del nostro Bellini, in cui si dice coniugato e coniugato ancor soavemente, io non saprei dirlo. Il capitolo è diretto alla celebre rimatrice Selvaggia Borghini, ch'egli col proprio esempio sollecita a maritarsi. Ivi tra le altre cose:

Dal giorno ch'io posai sul paretajo
Dove le mogli irretano i mariti,
Non ho avuto un pensier che non sia gaio...
Ed io che fin dalla mia età primiera
Mai diventato due mi risvegliai,
Ma sempre un sol, qual mi corcai la sera,
Considerate s'io mi strabillai
Quand' i' mi veddi un altro mè nel letto
Natomì lì non saprei come mai.

(1) *Vitae Italorum*, ecc. Loco cit.

Se non che il prete e l'anel benedetto
Hanno l'alta virtù di raddoppiare
E d'una carne farne due di netto.

Cose che, se ben fan trasecolare,
Fatevi sposa, Selvaggiuccia mia,
E proverete in voi che le son chiare (1).

Il citato Fabroni qualifica il Bellini per uomo castissimo e religiosissimo. Io voglio credere che la di lui vita sarà stata tale e quindi aliena dai sentimenti di questo capitolo, impecciato di laidezze e di brutta profanità di cose sacre a fine di solleticare improntamente il riso.

§ IV. — *Suoi Discorsi toscani*, Sua morte.

Cercò alle sue pene il Bellini un altro conforto nell'esercizio della penna scrivendo i suoi *Discorsi di anatomia* in lingua toscana. Dice il celebre Antonio Cocchi editor dei medesimi, che sono essi inferiori di molto alle di lui opere latine. Ei mostra di credere che il Bellini non abbia voluto in essi far uso di tutta la sua abilità nè delle vaste sue cognizioni, avendo riguardo all'amor proprio degli altri, onde destar meno l'invidia. Ma questa era già contro di lui al maggior segno eccitata, e coll'avvilire il suo ingegno non avrebbe egli altro fatto che prestare ad essa nuove armi. Sembra quindi più verosimile che nello scrivere questi discorsi nelle sue più dure affezioni abbia egli avuto in mira di divertire la fantasia anzi che di occupare la mente. Ciò vieppiù si comprende osservando che quivi il Bellini va in traccia di uno stile immaginoso e straordinario e più accomodato a dilettere lui stesso che i leggitori. Il prelodato Cocchi così ne forma il carattere: « Il Bellini avea preso ad imitare Platone e si gloriava di avere in mira la sua sublimità. Quindi rarità di proposizioni disfinite ed importanti;

(1) Sta a pag. 292 del libro III delle *Opere burlesche* del Berni e d'altri, stampate in Venezia colla falsa data d'Usecht sul Reno 1760.

sovrabbondante affluenza; interrogazioni frequentissime e piene di gentile malizia; non curanza socratica per le scienze più materiali; spontanea scelta e diffusa esposizione di esempi triviali, della pericolosa ironia, della poetica finzione, dell'affettato mistero e dell'insensibile passaggio in soggetti totalmente diversi, ecc. ».

« Il Bellini amava l'estasi di questa bizzarra eloquenza a fine di spargere nella sua mente un giocondo oblio alle angustie dell'animo a cui andava soggetto ». Ecco il fine da noi già avvertito di questi ultimi suoi lavori.

L'amor proprio lo ammartellava crudelmente e senza tregua. « Noi sappiamo per lettere scritte di sua mano e da noi vedute (così prosiegue il Cocchi) e per i suoi sentimenti accompagnati da patenti lagrime a noi ridetti quanto egli era afflitto nell'animo per la troppa negligenza che di lui mostrava la sua garbatissima patria. Con questo epiteto ci la chiamava ».

Della noncuranza de' suoi cittadini potea in qualche modo riconfortarlo la estimazione degli stranieri. Tra gli altri onori che a lui ne provennero ci piace di rammentare che l'immortale pontefice Clemente XI creò il volle suo medico consulente; giacchè, trovandosi egli oppresso da lungo e pericoloso male, e consultato intorno ad esso il Bellini, quantunque lontano da Roma, seppe nulladimeno convertire in motivi di speranza ogni apparenza di pericolo: il che dall'effetto fu dimostrato. Ciò narra monsignor Lancisi archiatro pontificio (1).

Ma nulla valea a dissipare le tenebre che ingombravano il di lui animo, sempre insensibile ai beni che possedea, sempre smanioso dietro a quelli che gli sfuggivano.

« Pope dice (così scrive il Baretti) che il proprio studio dell'uomo è l'uomo; ma Pope volea dire che bisogna studiare l'uomo metafisico. Il Bellini mo' volle sempre studiare l'uomo

(1) Nel voto presentato all'Arcadia sopra la vita del Bellini scritta dal precitato canonico Mozzi.

fisico e non il metafisico ; onde suo danno, se morì di tristezza, come un ignorante presuntuoso e dappoco » (1).

Nè il Mozzi nè il Mazzucchelli nè il Cocchi nè il Fabroni nè il Tiraboschi, ragionando del nostro Bellini, ci hanno lasciata memoria alcuna intorno alla vera causa della sua morte. Noi ci siamo scontrati in tal particolarità leggendo il *Commentario biografico* del cardinale Quirini, che ne fu testimonio oculare, e compendiosamente ne facciamo parte al lettore.

Il Bellini avea fittò nell'animo che quella pinguedine che in lui da alcuni anni appariva aliena fosse dalla costituzion del suo fisico, e la riguardava come una specie di fece procreatrice di mali. Si era quindi proposto di estenuarla con una estrema parsimonia di cibo, lusingandosi in questa guisa di poter convellere l'uomo antico e corrotto, e rivestire invece una complessione tutta vigore e salute. Egli spinse tant'oltre il digiuno che cadde in uno sfinimento sì fatto che il trasse irremediabilmente alla tomba. *Hinc in modum*, così chiude il suo racconto il cardinale, *extinctus est excellentissimus medicæ artis doctor, postremo hoc etiam erga se adhibito experimento demonstrans verum fuisse quod de ipso passim ferebatur; eundem scilicet opinionibus quibusdam suis plus æquo indulgere consuevisse* (2).

Morì il Bellini nel gennaio del 1703 in età d'anni sessantuno. Giovani che leggete questo mio scritto, se il cielo vi ha dotati di perspicace intelletto, accompagnatelo colla modestia, colla pazienza, coi debiti riguardi all'amor proprio degli altri. Specchiatevi nel Bellini. Egli disgiunse dalle accennate virtù un ingegno vasto e sublime ; e questo, anzi che essere per lui fonte di felicità, lo fu invece di perenne sciagura.

(1) *Frusa letteraria*, p. 1, pag. 110.

(2) *Commentarius historicus de rebus pertinentibus ad cardinalem Quirinum*, t. I, pag. 35 e seg.

ARTICOLO XIX

BENEDETTO MENZINI

§ 1. — Prime vicende della sua vita. Sue *Satire*.

Nacque il Menzini da poverissimi genitori in Firenze l'anno 1646. Si manifestò in Benedetto quasi sin dalla culla uno di quegli impulsi primigenii coi quali la natura suole talvolta invitar un'anima affatto nuova a rivolgersi a qualche oggetto o di scienza o d'arte o di gusto. Una inclinazione sì evidente e sì viva trasse il padre a farlo abilitare nelle scuole latine e greche.

Ma giunse un tempo in cui egli non potea più comportare la inettitudine del figlio ad alcun pronto guadagno. A tale disagio opportunamente sovvenne Vincenzio Salviati cavaliere, de' buoni studii amatore; il quale conosciuto avendo l'ingegno colto e felice del nostro Menzini, lo accolse in sua casa affinché potesse attendere liberamente alle lettere.

Egli segnatamente si dedicò alla eloquenza, di cui diede anche applauditi saggi in una divota consorteria, tenendo le veci del celebre padre Segneri, allorchè questi era impedito per malattia dall'intervenirvi a sermonare.

A fine di sussidiare la sua povertà, si accinse il Menzini ad ammaestrare la gioventù nella eloquenza ed anche nelle altre parti della retorica. Offerì egli ben tosto al pubblico chiare prove di sua perizia nelle due lingue italiana e latina, producendo relativamente alla prima l'opuscolo intitolato *Costruzione irregolare della lingua toscana*, e nella seconda eleganti poesie. Ma il Redi il consigliò a prediligere unicamente le muse italiane, avendo conosciuta in lui una singolare disposizione al loro culto.

Mise il Menzini un intenso studio nel poema del gran Tor-

quato (1), e si propose particolarmente poi d'imitare il Chiabrera, sia nella grandezza lirica, sia nella mollezza anacreontica. Un saggio di rime ei pubblicò nell'anno 1674 intitolandolo al gran duca Còsimo III. Mirava egli a procacciarsi la cattedra di belle lettere nella università di Pisa. Ma dal principe nè questa ottenne nè altra remunerazione. Un carattere aperto e focoso e una condotta non troppo regolare suscitati gli avevano non pochi nemici. A questi ascrivea il Menzini e la non curanza della corte e la scarsità dei discepoli che frequentavano la di lui scuola. Sentì allora soverchiarsi il cuor dalla bile e aguzzò il pungolo in quelle *Satire* divenute famose per collera e per cinica amaritudine. Indicò il Redi il passaggio che fece il Menzini dal dolce all'acre ne' seguenti elegantissimi versi del suo *Ditirambo*.

E quel che prima in leggiadretti versi
 Ebbe le grazie lusinghiere al fianco
 E poi pel suo gran cuore ardito e franco
 Vibrò suoi detti in fulmini co' versi,
 Il grande anacreontico ammirabile
 Menzin, che splende per febea ghirlanda,
 Di satirico fiele atra bevanda
 Mi porge, ostica, acerba, inesorabile.

Il Fabroni accorda al Menzini il principato nella satira italiana, non eccettuando nemmeno l'Ariosto. Intorno ad una preminenza tanto onorevole io crederei di annettere una distin-

(1) Ciò egli dinota nella bella elegia al sepolcro del Tasso, la quale incomincia:

Qui giace il Tasso: ah! non ti sembri ingiusto
 Questo sì breve macigno, ogni ampia mole
 Breve sarebbe al suo gran nome, augusto, ecc.

Tra le altre cose ei dice:

Per l'eccluse di Pindo alpestri cime
 Per te men venni: e forse il piede io posi
 Dove vestigio uman raro s'imprime.

zione. Il Menzini, per dir il vero, creò uno stile proprio di lui e proprio ancor della satira. Egli intreccia l'asperità sdegnosa della frase dantesca ai pretti modi del volgar fiorentino, donde deriva forza e robustezza al pensiero. « Ai poeti satirici (è sua sentenza) le parole tolte di mezzo alla plebe vagliono altrettanto che le nobili agli eroici » (1). Se il Menzini può pareggiare e forse avanzar l'Ariosto nella locuzione, quanto non gli resta egli inferiore relativamente ai pensieri! L'Ariosto scopre con occhio acuto i vizii più raffinati e s'interna con sicuro scandaglio in que' difetti che sfuggono alla vista, ottusa del volgo; ma quando svelati poi sono al lettore ne' perspicui suoi versi, ne sente egli immantinente la verità. L'Ariosto trae sempre dai suoi ritratti una morale nobile, ovvia, sincera. Il Menzini non esce quasi mai dalla sfera comune de' falli che si rilevano per lo più ad occhi veggenti. Saltella inoltre di soggetto in soggetto, eccetto che nella satira X, ove dipinge un Epicureo che da una fracida voluttà sensuale viene precipitato nell'ateismo onde acchetare i rimordimenti della coscienza.

A chi nel mal oprare ha fatto il callo

Questo sol resta: il rivocare in dubbio

L'eternità che al bene è piedistallo.

Finalmente il Menzini, invece della filosofia emendatrice dei costumi, non distilla d'ordinario dalla sua satirica penna che il fiele di un odio personale e individuo.

§ II. — Sua andata a Roma. Sue poesie liriche e didascaliche.

Mentre l'animo del Menzini giaceva oppresso dal peso dell'innopia e della misantropia, sopravvenne a riconfortarlo un favorevole evento. La grande amatrice de' begli ingegni Cristina

(1) MENZINI, Annotazione quarta al libro III della sua *Poetica*.

regina di Svezia lo invitò a Roma e l'annoverò tra' suoi accademici pensionarii. Allora sciamò egli esultando:

Te, Roma, vidi e le tue pompe illustri,
E vidi che risorgi ancor più bella
Dal cener tuo al variar de' lustri.
Certo il favor di più propizia stella
M'addusse alle tue mura, e assai mi dolse
Che in te non fui dalla mia età novellà.
Ch'io vidi Amor che di sua man m'accolse,
E al chiaro sol dell'immortal Cristina
Nebbia di duol dagli occhi miei si tolse (1).

Accolto nel gran teatro di Roma e all'ombra di una intelligentissima protettrice, non è a dir se il Menzini eccitasse allora il suo poetico entusiasmo. Odi, sonetti, poemi in gran copia uscirono allora dalla seconda sua vena, de' quali di poi pregiassimo moltissimo anche la nascente Arcadia che lo annoverò tra' suoi più validi sostegni. Viveano a quel tempo il Filicaja ed il Guidi. Meno copioso del primo in sentenze nobili ed in corrispondenti magnifiche espressioni, e meno immaginoso e meno fervido del secondo, calcolò il Menzini una via di mezzo, commendevole anch'essa, tra la gravità e lo splendore del primo e l'ardimento fantastico del secondo. Il Guidi apparteneva egli pure al ceto accademico di Cristina. Questi due poeti si guatavano con occhio invidioso e talor discendevano a gare animose. Il Menzini fu inferiore al Guidi nella grandiosa poesia; non si può negare. Il Menzini però fu fornito di poetiche doti che il Guidi non ebbe, come per esempio del pangiglione satirico. Nella poesia bosche-

(1) *Dell'arte poetica*, libro V. Ai versi riportati nel testo appiccò il Menzini la nota seguente: « Ciò fu l'anno di nostra salute 1685, della età mia trentanove, passando al servizio della regina di Svezia, ascritto per la di lei somma bontà nel numero di quelli, tollone me solo, eruditissimi personaggi che d'ordine di S. M. formavano la reale nobilissima accademia.

receia poi dimostrò una elegante semplicità, di cui alcuno prima di lui non avea dato l'esempio (1).

Il Menzini coltivò felicemente eziandio il genere didascalico, scrivendo segnatamente il poema dell'*Arte poetica* in terza rima e in cinque libri diviso. Boileau avea già pubblicato il suo sopra lo stesso argomento, in cui pronuncia sì strampalati giudizi intorno al nostro Parnaso. Il Menzini avverte gli italiani poeti a diffidare di lui quando si allontana dal vaglio degli scrittori francesi, ed a prendere consiglio da critici meglio istruiti della toscana poesia.

Se ti piace da me prender consiglio,
Ben più d'una è tra noi critica penna
Che può te al vero disserrarti il ciglio.

Non aspettar Boelò che dalla Senna
T'additi il buon sentiero, e sol ti basti -
S'or Pellettieri ed or Cotino accenna (2).

la somma la *Poetica* del nostro Menzini abbonda di saggi precetti e per lo più elegantemente vestiti, e fu quindi accolta con generale applauso dai dotti. Si distinse tra tutti il soprallodato Bellini, il quale celebrò ampollosamente quest'opera e l'autor suo in un lungo e capriccioso componimento intessuto di versi rimati d'ogni misura (3).

Quanto era grande la disposizione del Menzini per la bella letteratura, altrettanto era scarsa e languida per le scienze. E donde tanta disparità? Dalla mancanza d'inclinazione io credo che si deggia ripetere. Al solo difetto di questo piacere, che impegna l'attenzione, attribuire si dee la sua incapacità di comprendere le prime proposizioni di Euclide. Trasse egli poi sopra

(1) Veggansi in prova i sonetti: Quel capro maledetto ha preso in uso, ecc., e Senti in quel fondo gracidar la rana, ecc.

(2) Libro I.

(3) Fu impresso dietro la *Poetica* del Menzini nella edizione di Roma, 1690.

di sé un vero ridicolo allorchè, per uniformarsi al gusto del secolo, ebbe ricorso alla geometria per cavarne fuori con molta improprietà alcune similitudini (1).

Da questa specie di anatema scientifico conviene però eccettuare le cognizioni della morale, che hanno un sì stretto vincolo colla poesia. Quanto in esse inoltrato si fosse il Menzini, il dimostrò nella *Etopedia*, poema in versi sciolti che abbraccia una completa istituzione di costumi. Non riuscì però tanto felice nel moralizzare ex professo, quanto nello spruzzare opportunamente di seocratiche dottrine le sue liriche rime. Quivi si uniformò esattamente a quel suo saggio precetto col quale ammonisce il poeta ad ornare di amenità le verità filosofiche.

Ornate dunque e sì le intreccia in modo,
Che non il volgo ma un sagace ingegno
D'alto saver vi riconosca il nodo (2).

Vogliono i suoi biografi che il Menzini fosse più atto ad insegnare la morale che a praticarla. Adducono in prova che ei pubblicò focose invettive contro i giuochi di sorte, e continuò ogni giorno ad agitare tra mano le carte e i dadi.

§ III. — Continuazione di sue vicende sino alla morte.

Essendo mancata a' vivi nell'anno 1689 la regina Cristina, ricadde il Menzini nella prunniera indigenza. A fine di riconfortarla in qualche modo, si diede egli a dettare sacri sermoni ed a farne mercato con chi amava di predicare senza avere l'abilità di comporre. Con animo forte e senza lagnarsi della fortuna egli ne sostenea le strettezze. « Nudo e solo (scrivea a Francesco del Teglia) ho saputo far fronte alle cose avverse; nelle angustie domestiche ho saputo soccorrere chi avea meno di me. In mezzo alle tempeste non ho lasciato mai di scrivere, di comporre e anche di darmi bel tempo ». A questo suo spirito

(1) V. la satira IV, v. 45, e la *Poetica*, lib. II, v. 138.

(2) Ivi, lib. IV.

di dissipazione dietro ai piaceri conviene appunto attribuire il disagio cui di frequente trovavasi in preda. Imperciocchè ottenne egli di quando in quando non-iscarsi sovvenimenti e dai cardinali Corsini, Azzolini, Ragionschi, e dai principi della casa de' Medici, e da molti suoi cordiali amici. Ma niente era adeguato al suo trasporto di largheggiare, « Il Menzini (scrivea il Redi al Menagio) è un gran letterato, ma non sa governarsi » (1).

Finalmente, essendo elevato al governo della Chiesa universale il magnanimo e dotto pontefice Clemente XI, che avea protetto il Menzini eziandio da cardinale, il collocò in una stabile condizione. Molte larghezze a lui compartì, e tra le altre gli conferì un canonicato in Sant'Angelo in Piscina. Il Menzini divenne allora poeta sacro. Scrisse la *Trenodia* o sia una parafrasi felicissima in terza rima dei *Treni* di Geremia. Piacque tanto a Clemente un tale lavoro che ordinò che si stampasse in un volumetto da distribuirsi ai cardinali nei giorni della santa settimana. La vita agiata ch'egli in or conducea diffondea un colore ridente anche ne' suoi componimenti. Tale è l'*Accademia tuscolana*, produzione imitante l'*Arcadia* del Sannazaro, in cui ci dipinse i dotti ózii de' quali godea nel delizioso Frascati. Le rime ch'egli v'innesta hanno i pregi già rilevati delle altre sue. Le prose sono scritte con purezza non affettata, ma versano per lo più in descrizioni troppo frondose ed in quistioni oziose ed inutili. Un solo pensiero filosofico vi è affogato in un diluvio di frasi, ed è che la tranquillità e la libertà stanno in nostra mano; vale a dire che, sveltendo noi le passioni dall'animo, saremo in grado di vivere liberi e tranquilli anche in mezzo alle maggiori tempeste e sconvolgimenti che cagionare ci possano gli oggetti esteriori.

Giunto il Menzini presso gli anni sessanta, cadde in una idropisia secca, che nel 1704 il condusse alla morte, da lui incontrata con singolare costanza e pietà.

(1) Opere, t. IV, pag. 373.

Ben quadra al Menzini il motto d'Orazio: *Nemo sic impar sibi*. Egli era talvolta laborioso, sobrio, modesto, officioso, e tal'altra neghittoso, intemperante, burbero, vaniator di se stesso e sprezzatore degli altri (1). Una qualità però in lui sempre si mantenne costante, e questa fu una imparziale ingenuità che non dissimulava nè a se stesso nè agli altri i propri difetti.

ARTICOLO XX

TOMMASO CEVA

§ 1. — Sua nascita. Suo ingresso ne' Gesuiti.
Sue opere filosofiche e poetiche.

Nacque il Ceva in Milano l'anno 1648 e si dedicò giovanetto alla Compagnia di Gesù. Dispiegò il di lui ingegno due qualità esimie e che tra loro sembrano in contradizione; poichè l'una richiede somma pazienza e posamento di mente, l'altra estrema mobilità e brio. Seppe il Ceva combinare le matematiche e la poesia, e nelle une e nell'altra riuscì valentissimo. Fu professor delle prime per quasi cinquant'anni nella gesuitica università di Brera. Diede un'opera al pubblico sopra la natura de' gravi, della quale presenti la forza dell'attrazione (2). Il gran Newton ne avea già fatto a quest'epoca lo scoprimento, ma in Italia pervenuta non ne era ancor la notizia. Tra i molti suoi matematici

(1) Il Menzini era accademico della Crusca. Lo avvertì un amico che l'accademia avea difficoltà di adottare alcuna sua opera al Vocabolario. Ecco con quali sensi ripieni di egoismo, anzi di alto disprezzo, egli rispose a questo amico: « lo ho detto che, non facendo costoro l'onor che dovrebbero ai buoni scrittori della lor patria, mi paiono gentiluomini assai assai villani: nè io ho bisogno del lor presidio per mantenimento o del mio nome o della mia fama. E quando io volessi risarcirmi, ho l'unghie tanto lunghe da metter loro paura più che se vedessero l'Ippogrifo ».

(2) *De natura gravium, libri duo Thomae Cevae societatis Jesu. Mediolani, typis Pandulphi Malatestae 1669.*

opuscoli pregevole è quello in cui presenta la propria invenzione semplicissima di trisecare meccanicamente l'angolo; invenzione che gli fu suggerita dall'accidente mentre stava egli guardando il fastigio di una loggia porta. Nuovo ammaestramento di trattenere la nostra attenzione sopra tutto ciò che ci si para dinanzi. Il metodo del Ceva per la trisezione dell'angolo venne posteriormente pubblicato in Francia dall'Hôpital senza far menzione alcuna dell'inventore italiano, come ha osservato il padre Grandi.

Divisò il Ceva di abbellire i filosofici lumi onde avea la mente seconda, esprimendoli in latina poesia, per la quale era fornito di singolarissima abilità. Volle farsi autore di una specie di ecletticismo d'antica e nuova filosofia in sei dissertazioni in esametri (1). Vi primeggia il suo favorito principio dell'attrazione de' corpi, cui egli, all'aristotelica, il nome attribuisce di simpatia. Vi combatte gli atomi di Gassendo, i vortici di Cartesio, il movimento della terra di Copernico. Egli considera tutti questi sistemi come perniciosi alla religione, e coglie quindi occasione di apostrofare l'Italia ammonendola a porre argine al torrente de' libri oltramontani, che con blandimenti soavi la infettava di un tossico micidiale alla fede. Ecco alcuni spruzzi di questa parenesi in ogni tempo proficua:

Italia; ingenuae justaeque ignosce querelae;

Unde tibi obsequium tam vile, unde ista libellis

Externis . . . reverentia tanta?

Quid quod tibi tecta venena

Interdum ignarae salibus condita fœcisque

Tetra propinantur? ecc. (2).

La novità de' sistemi è figlia per lo più dell'umano orgoglio, il quale disdegna di camminare per le vie trite e comuni. Udiamo il nostro autore.

(1) *Philosophia nova antiqua*, ecc. Mediolani, 1704 e 1708.

(2) *Dissert. IV.*

*Nescia mens hominum medio consistere; iniquis
Callibus in praeceps per devia malumus ire
Quam tritum per iter quo naturae orbita ducit* (1).

Questo lavoro venne accolto con sommi applausi dal pubblico allor che apparve.

Il poema (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) è scritto con quella soavità e gentilezza di stile e con quella sottigliezza e forza di ragioni di cui ne ha già dato il saggio in tanti suoi libri il padre Ceva. Ravvivò egli in questo l'uso degli antichi sapienti, i quali colla soavità del verso studiarono di raddolcire l'austerità delle cose filosofiche » (2).

Il padre della Briga, confratello del padre Ceva, diede una terza edizione di questa sua filosofia versificata e fece ogni sforzo perchè divenisse dominatrice nelle scuole della Toscana. Vi premise una prefazione, nella quale asserì che l'abolizione dell'aristotelismo avea agevolata la propagazione delle recenti eresie di Viclefo, di Lutero e di Calvino, e che la soverchia vaghezza di nuovi sistemi cosmologici conducea necessariamente al materialismo ed all'ateismo. I professori della università di Pisa credettero di essere presi di mira in questo prolegomeno, ed uno di essi amò di essere vindice di tutto il ceto, impugnando la *Filosofia nuova-antica* del Ceva con uno scritto disteso pure in versi esametri, cui gli piacque intitolare *Diacresi*. Una tale invettiva fu attribuita al celebre padre Grandi (3). Il biografo elegantissimo del padre Ceva (4) rifiuta una tale opinione appoggiato all'altissima considerazione di cui il Grandi diede al Ceva non dubbie dimostrazioni finchè egli visse.

Dipartendoci ora dai versi ne quali il Ceva vestì il pallio filosofico e pei quali soggiacque a riprensioni ed a critiche, discen-

(1) *Dissert.* VI.

(2) Tomo VII, artic. IV.

(3) Tale è il supposto del compilatore delle *Memorie per servire alla vita del p. Grandi*.

(4) Il p. Guido Ferrari.

diamo a considerare rapidamente quelli ne' quali non volle essere che poeta, siccome sono le *Selve* e i nove libri del *Gesù fanciullo*. Per questi poemi acquistò egli una fama brillante e non mai contrastata.

« Il padre Ceva fu maraviglioso (dice il Muratori) nel dipingere vivissimamente le cose impiegando in ciò un prezioso lavoro di fantasia poetica ». E noi diremo che il pregio che singolarmente distingue la maniera di poetare del nostro Ceva è l'attitudine ch'egli in sommo grado possiede di presentare gli oggetti colla massima evidenza, nobilitando le più minute circostanze che li accompagnano. Dell'accennata sua prerogativa noi addurremo un esempio tratto dal poema di *Gesù infante*, col quale daremo fine al presente paragrafo.

Un condottiere di cameli ritorna dall'Egitto a Nazaret. È tosto assediato da quegli abitanti, i quali a gara e ad un tratto gli van chiedendo novelle della loro concittadina Maria ricoverata in quella regione. Il viaggiatore riarso dal sole e dai disagi del cammino, dopo di avere incominciato il racconto, chiede di poter umettare con alquanto vino le fauci e ripigliare vigore prima di proseguire la sua narrazione:

*Nam sequar, hospes ait; sicis permittite labris
Tantisper liquido verba irrorare Lyaeo.
Sic ait, appositoque mero, ut gens prisea solebat,
Implevit pateram, manibusque utrinque prehensam
(Quod felix sociis faustumque sit omnibus) hausit,
Bisque interrupt sinceris laudibus haustum,
Inversaue manu barbam atque ora hispida tersit.*

Queste particolarità sono assai finamente osservate e descritte, ma appartengono esse ad una classe di circostanze triviali, che richieggono un sapor terenziano, anzi che epico; e il nostro poeta non manca di spargerlo abbondevolmente sopra pensieri di simil fatta.

§ II. — Sue opere di prosa toscana.

L'innocenza della vita e l'affettuoso zelo che nutriva il padre Ceva verso la religione lo indussero a pubblicare le memorie di alcuni personaggi cospicui, per santità di costumi, acciocchè servissero di conforto e di esempio alle pie e morigerate persone. Si ravvisa in queste vite diffuso un colore ingenuo di venustà, procedente da dicitura nè troppo copiosa nè troppo smunta, ma temperata da spirito mite e delicato. L'ordine inoltre e la giudiziosa scelta delle riflessioni e de' fatti ordiscono un adescamento tale all'animo del lettore da fargli provare disgusto nell'approssimarsi al finè della narrazione (1).

Tra i lavori di questa fatta distinguonsi le già da noi mentovate *Memorie del conte Francesco di Lemene*. In queste non si restringe il padre Ceva a dipingere le morali e sociali virtù del suo protagonista, ma, entrando altresì a svolgere i pregi delle sue poesie, coglie occasione di stabilire alcuni principii filosofici intorno al gusto poetico, maravigliosi a que' tempi. Intorno ad essi noi ci aggireremo alcun poco.

I soli precetti non vagliono a creare i poeti. Richiedesi natura, che mille bellezze discopre incognite all'arte. Non deesi confondere qualunque riscaldamento col beato ardore comunemente chiamato estro.

L'alloro a quegli si dee i cui versi quanto più si leggono, più sempre piaciono, e dopo di averli letti lasciano nella memoria un certo solletico a guisa, per così dire, di dolce liuto, che segue per lungo tempo a risuonare nella immaginazione senza essere tocco, rifacendo sotto voce le arie e le canzoni già udite.

Altro bellissimo avvertimento è sopra i difetti che nelle belle poesie meritano scusa. « L'ho veduto anch'io un tale difetto

(1) *Vita di S. Giovanni di Dio: Vita di monsignor Ruzini vescovo di Bergamo: Vita dell'imperatrice Eleonora: Vita del conte Matteo Taverna: Memorie del conte di Lemene, ecc.*

(rispose Guido), ma non voglio guastare questa pittura per emendarlo ».

Il Ceva assomiglia l'estro poetico ad un veltro generoso, il quale con giri e rigiri qua e là scorrendo fa le invenzioni sortire dalle macchie e dalle tane. Ma è d'uopo che il giudizio gli metta il guinzaglio. « Disegno e colorito con eccellenza (disse già un valente dipintore) difficilmente stanno insieme, perchè l'attenzione al disegnare rende timida la mano nel colorire, e così viceversa ».

Gentilissima osservazione è quella dove parla il Ceva dei privilegi del talento poetico. Frutto di essi sono alcune bellezze ch'ei sa assaporare, care solo a chi nacque poeta, poichè da lui solo conosciute.

Di queste e di altre sonaglianti idee generali del padre Ceva intorno al talento poetico s'invaghi sì fattamente il chiarissimo Bettinelli, che non fu certamente digiuno di tale attributo, che si compiacque stralciarle dall'elogio del Lemene e premetterle, qual bellissima teoria, a' suoi versi sciolti stampati in Milano l'anno 1755. In quelle idee si riconoscono inoltre i migliori semi del di lui trattato sull'*Entusiasmo*.

Morì il padre Ceva nel 1737. Visse sino alla decrepita età d'anni ottantanove in prospera salute e con perfetta interezza delle facoltà mentali. La condotta equabile, il freno delle passioni, la tranquillità dell'animo avvalorata dal farmaco della religione e ricreata dalla soavità degli studii sono un assai possente antidoto per fugare i mali abbreviatori della vita.

ARTICOLO XXI

ALESSANDRO GUIDI

§ I. — Sua nascita. Sue prime vicende. Sue odi.

Daremo cominciamento alle memorie del Guidi con un testo dell'abate Frisi così concepito: « Il Petrarca, chiamato a Milano da Galeazzo II, e il Grisolaria, chiamato da Giovanni Ga-

leazzo di lui figliuolo, vi avevano apportato tutto il corredo della erudizione e del buon gusto delle lettere greche e latine. Ciononostante quei semi esotici non allignarono molto sotto del nuovo cielo.... Solamente tre secoli dopo il Petrarca sorse in Pavia Alessandro Guidi, il poeta che ne seppe emulare lo spirito e l'energia, che ci lasciò de' sonetti degni di madonna Laura e contrappose ai Trionfi d'Amore l'ode della Fortuna (1).

Noi non ci faremo ad esaminar per minuto la riportata sentenza del mentovato celebre matematico, che potrebbe discostarsi alquanto per avventura dall'aggiustatezza geometrica. Ci faremo più tosto a considerare i titoli che ebbe il Guidi ad un sì magnifico encomio.

Nacque egli in Pavia l'anno 1650 con ingenita disposizion felicissima alla poesia. Spiegatasi questa ne' suoi anni più verdi, gli procacciò un favorevole accesso alla corte di Ranuccio Farnese duca di Parma (2). Rendette la poesia vieppiù aggradevole alle orecchie del principe sposandola ad una dolce musica, nella quale era pure esperto il giovane Guidi. Si trasferì egli di poi a Roma coll'assenso e favore dello stesso sovrano, che gli concesse ricovero e stanza nel gran palagio farnesiano. Quivì purificò il suo gusto, corrotto già dalla tumidezza del secolo.

Non ebbe il Parnaso italiano anima più pindarica. Il Menzini fece al Guidi il rimprovero di non conoscere la lingua di Pin-

(1) *Elogio del Cavalieri.*

(2) Le muse fùr che me fanciullo ancora
 Guidaro in sulla Parmà ai bei giacinti (*),
 Che per me poscia avvinti
 Furo coi fiori d'Elieona insieme.
 Il dolce tempo è la mia prima speme
 Ivi trassi cantando; e l'ozio illustre
 Del mio signor fu dono, ecc.

(*) I giacinti erano lo stemma de' Farnesi.

Così il Guidi nella Selva indirizzata al cardinale Albano.

daro. Ma che rilevava ciò, mentre egli ne possedea lo spirito? Ne' pensieri sempre elevato, sempre vivo ed energico nelle immagini, e armonioso e splendido nello stile, egli sempre indirizza il volo all'attributo più sublime del suo subbietto.

Egli ha cento destrieri
Tutti d'eterne penne armati il dorso;
Che certo varcherian l'immenso corso
Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole (1).

Cade talor nell'eccesso, ma nell'affettazione non mai; vale a dire ch'ei non affetta un calore di anima che la natura compartito non gli abbia. Per essere più libero egli adottò in molte odi un metro irregolare; facilità che altri hanno voluto imitare, ma con infausti auspicii. Non era permesso che al Guidi di scuotere le leggi del metro uniforme e nulladimeno piacere in superlativo grado. Di tale irregolar tessitura è appunto la sopralodata ode alla Fortuna, uno de' più grandiosi componimenti che abbiano giammai dettato le muse toscane. Già Pindaro nella duodecima delle olimpiache avea esaltato il potere assoluto e i disegni impenetrabili di questa dea famosa presso gli antichi. Il Guidi imprése il medesimo assunto, e così pure il lirico francese suo contemporaneo, de la Motte, coll'ode che incomincia: *Fortune, ma muse t'appelle*, ecc. Curioso e dilettevole riuscirebbe per avventura il confronto tra queste due analoghe produzioni, e l'osservazione della loro maggiore o minore prossimità al greco esemplare. Ma il nostro istituto ci vieta di tanto deviar dalla storia. Ci limiteremo a dire sostanzialmente che in queste due odi chiaro si scorge la differente natura ed indole della poesia d'amendue le nazioni. L'Italiano è immaginoso e pittoresco; il Francese fino ed arguto. L'Italiano sorprende e trasporta la mente colla impetuosità del fuoco pindarico; il Francese la solletica collo scoppio di frequenti scintille.

(1) GUIDI, loco cit.

Per altro il Guidi seppe portare anche i ceppi e nondimeno camminare speditamente. L'ode di stabile metro in morte del baron d'Astè è un capo d'opera di energia. Grande e patetica è quell'altra, ancora similmente regolare, sopra la costruzione della magnifica urna sacra alle ceneri della sua real protettrice Cristina.

La prerogativa che particolarmente si ammira nel Guidi è la poetica locuzione splendente sempre e di una luce tutta sua propria. La magia della espressione eccitava sempre un forte commovimento negli ascoltanti allorchè ei recitava i suoi versi in Arcadia, di cui fu uno de' primi e de' più preclari ornamenti. Ascoltiamo a tale proposito il marchese Maffei: « L'aver proposto tanti sublimi esemplari non vuol però inferire che altri sia tenuto sempre a lavorare d'imitazione, onde resti vietato all'ingegno, se da tanto fosse, un nuovo modo, e tanto più in nostra lingua, che delle viventi di cui notizia abbiamo l'unica essendo che atta alla vera poesia dir si possa, sempre di nuove cose è capace. Ne abbiamo innanzi agli occhi un esempio di un arcade nostro, che è il Guidi, il quale una particolar maniera si è andato formando, che egli chiama d'immagive, e riesce sì viva e forte che con applauso più sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fosse udito giammai » (4).

Volendo però essere giusti, diremo che la magniloquenza del Guidi non è affatto senza difetti. Pecca talvolta per esuberanza nelle parole, e tal altra per intemperanza nelle figure.

§ II. — Suoi drammi. Suoi ultimi eventi. Suo carattere.

Si cimentò il Guidi eziandio nel genere drammatico e scrisse l'*Amalasunta*, la *Dafne* e l'*Endimione*. Il lavoro di quest'ultimo gli venne ingiunto dalla sopralodata regina di Svezia, siccome argomento atto a dimostrare la insuperabile forza d'amore, cui per avventura non avea potuto suo malgrado resistere l'anima

(1) Discorsi de' moderni poeti, ecc.

sua virile (1). Si degnò la collissima principessa d'intrecciare in questa favola i suoi versi a quelli del Guidi (2), in alcuni de' quali, facendo allusione alla indicata sovrana possà d'Amore, così fa parlare Endimione:

O Dea, che far degg'io?
Così mi sforza Amore,
Amore armato di valore eterno,
Che fa quando a lui piace
De' poveri pastori
E degli eroi superbi aspro governo.

Gio. Vincenzo Gravina scrisse un ragionamento su questo dramma. La metà di esso è tutta filosofia, l'altra metà è tutta lode. Il terribile vituperator del Gravina, Quinto Settano, condannò e l'*Endimione* e il discorso a servir d'involucro al pepe e agli sgombri (3). Ma il fiele di questo satirico non è norma di retto giudizio. I drammi del Guidi, per quanto a noi pare, sono splendidi ed ingegnosi, ma non affettuosi e soavi.

Il Guidi si dipartì dalla patria giovane sconosciuto. Nell'anno 1710 andò di rientrarvi accompagnato dall'ammirazione di tutta l'Italia. I Pavesi lo accolsero con dimostrazioni proporzionate all'onore che traeva dal suo nome la città che gli

(1) In questi sensi favella il Guidi della compartitagli real commissione:

Ma le belle ferite
Onde Cirzia si vide
Nelle selve di Caria or mesfa, or lieta,
L'alta reina a' versi miei commise
E in così care guise
Il nostro canto accolse
E nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni
E di luce real tutto l'asperse, ecc. — Ivi.

(2) Ivi.

(3) *Expectatus ades. scombrum jam frigora mordent,
Rugosumque pipër tunicam suspirat et alec.
Endimion miserere, ecc.* — Sat. V.

avea dati i natali. La fortuna gli fu propizia, offerendogli occasione di potere in ora ad essa prestare un rilevante servizio.

Gemea oppressa la Lombardia dal peso delle contribuzioni di guerra. In circostanze sì calamitose ebbero le provincie ricorso all'equità del loro recente sovrano l'imperatore Giuseppe I, il quale rimise l'esame di quelle lagnanze al suo reggitore di quello Stato, il principe Eugenio, e gl'impartì facoltà di darvi provvedimento. Il Guidi presentò a quel grande guerriero e politico un quadro sì energico della smisuratezza incomportabile delle imposizioni, ch'egli fu astretto a condonarne una parte a tutto il mentovato dominio; e così la rimostranza eseguita dalla eloquente penna del Guidi a contemplazione soltanto della sua patria contribuì al generale sollievo delle città tutte di quella dizione. Pavia, grata allo zelo di questo illustre suo figlio, lo ascrisse all'ordine de' suoi patrizii.

Ritornato a Roma, si accinse il Guidi a compiere la già intrapresa parafrasi in versi toscani delle omelie latine del suo gran mecenate Clemente XI. Nell'anno 1717, ne fece eseguire in Roma una splendida edizione, arricchita di nobilissimi rami, e recatosi a Castel Gandolfo per farne omaggio al pontefice, venne soprapreso da fiera apoplessia, che in brevi istanti lo estinse. La di lui perdita assai dolse a Clemente, che gli fece erigere un elegante sepolcro in San'Onofrio presso le ceneri del gran Torquato.

Fu il Guidi di svenevole figura, gibboso e contorto. Ma la deformità esterna venne compensata a larga mano dai pregi dell'animo. De' suoi talenti poetici abbiamo già detto abbastanza. Passiamo ora alle morali sue qualità.

Fu il Guidi di somma prudenza e di maturo consiglio fornito, affabile, paziente, comportator delle ingiurie, contento di poco, largo co' poverelli, e cogli amici generoso oltremodo e leale. Basti l'addurre in prova che, allorchè il Crescimbeni scacciato fu dalla casa di Anton Francesco suo zio, il Guidi con lui divise la mensa e il tetto; e inoltre impetrò dal suo protettore Fran-

cesco duca di Parma che gli arcadi dispersi, de' quali il Crescimbeni era l'eccitatore ed il capo, ricoverati venissero negli orti Farnesiani sul colle Palatino (1).

In mezzo a tante prerogative ebbe il nostro Guidi il sol contrapposto di sentire altamente il poetico suo valore e di parlarne e di scriverne con soverchia alterezza. Questa agì al solito in ragione inversa al suo proponimento, diminuendogli gli ammiratori ed accrescendogli i detrattori.

ARTICOLO XXII

BENEDETTO BACCHINI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Suo *Giornale di letteratura*.

Nacque il Bacchini in Borgo San Donnino nel 1651 ed educato in Parma in età d'anni diciassette si affigliò all'ordine Cassinese. Dedicossi dapprima alle sacre concioni, ed ito essendo a predicare a Firenze, contrasse ivi familiarità col Magliabecchi e col Noris, i quali gli additarono fonti di sapere più copiose e di maggior fama che quella che potesse a lui ridondare dalla sola eloquenza del pulpito. Egli applicò allora alle lettere greche ed ebraiche, ed assaporò anche la moderna filosofia, rinunziando all'aristotelismo, di cui era stato imbevuto alla scuola. Essendo di poi venuto in Italia il celebre Mabillon del suo medesimo ordine ed avendo socolui stretta amicizia in Parma, questi il consigliò a rivolgersi ancora allo studio dell'antichità.

Reggeva a quell'epoca la cassinese famiglia il padre abate Angelo Maria Arcioni parmigiano, il quale elesse il Bacchini a suo segretario. In otto anni che durò in quell'impiego ei non potè attendere che scarsamente a coltivare le lettere, ma nondimeno ei non si lagna di aver perduto questo periodo del viver suo, giacchè se non fu esso al di lui ingegno proficuo, lo

(1) Ciò narra il canonico Mancini nella vita del Crescimbeni.

fu al di lui cuore. Narra egli stesso che gli esempi e i detti di quel venerabile vecchio furono a lui di norma sicura al retto monastico vivere. L'Arcioni lo esentò finalmente dall'ufficio di segretario, a lui noioso, niente però togliendogli della prima sua amorevolezza. Restituitosi alla libertà il Bacchini e dedicatosi onninamente agli studii, si accinse allora alla difficile impresa di compilare il *Giornale de' letterati*, istituzion felicissima di fresco nata, di cui non sarà fuori di luogo di qui brevemente riferire l'origine.

Dionisio Sallo consigliere del Parlamento di Parigi immaginò che riuscirebbe aggradevole al pubblico l'essere periodicamente istrutto delle novità letterarie, siccome lo era delle politiche; e in principio dell'anno 1665 diede cominciamento a quest'opera di ragguaglio sotto il titolo di *Journal des savants*. Contenea questo giornale, secondo le espressioni del nostro Bacchini « un succinto e succoso ragguaglio de' libri nuovi e di que' ritrovati che per ogni parte d'Europa si andavano pubblicando, mettendo così sulle tracce del vero sapere chi lo desidera col darne un saggio che servisse di trattenimento e di profitto » (1).

Non tardò l'Italia a trapiantar nel suo seno una sì bella istituzione, e nell'anno 1668 per opera dell'abate Francesco Nazari bergamasco ebbe principio il *Giornale di Roma*, il quale continuò sino al 1679. Veggendolo il Bacchini da alcuni anni intralasciato: « non senza discapito del nome italiano, venne a lui in pensiero di rimetterlo in piedi » (2), e nel 1686 ne diede al pubblico in Parma il primo tomo, e condusse egli sino a nove volumi la sua fatica. Non si può non essere presi da meraviglia in vedere come egli spazia maestrevolmente in tutte le scienze ed anche in quelle che sembrano le più aliene dal suo religioso istituto, come la fisica e le matematiche (3). Disse quindi a ra-

(1) Prefazione del primo tomo del suo giornale.

(2) Introduzione al *Giornale de' letterati d'Italia*.

(3) Ci assicura il Cinelli, stretto amico del nostro Bacchini (*Biblioteca volante*, scanzia XI), ch'egli compose sempre solo il citato giornale. Ri-

gione il marchese Maffei che « basta il nome del padre Bacchini per dinotare di quest'opera il pregio » (1).

Brillante e autorevole, ma scabra e perigliosa è la carriera di giornalista. Cauto e guardingo in sommo grado fu nella critica il nostro Bacchini: eppure ad onta del suo verecondo contegno si concitò egli contro non pochi nemici. Alcuni si dolsero non per essere censurati, ma per non essere strabocchevolmente lodati.

Non poté l'onestà del Bacchini pienamente approvare le villane contumelie colle quali il celebre antiquario Rafaele Fabretti vendicatore di Tito Livio si seagliò contro il Gronovio trasformandogli a causa di vilipendio persino il cognome in Grunnovio (2). L'irritabilità del Fabretti si volse a mordere anche il Bacchini.

Ma più gravi calamità si addensavano sul suo capo:

§ II. — Sue vicende. Sua morte. Suo carattere.

Nell'anno 1688 era maneato ai vivi l'abate Arcioni. Il suo vigore avea posto un argine alla corruttela che regnava nei chiostri, nè avea egli a temere un rimbalzo, poichè la sua riputazione ilibata gli avea acquistato l'appoggio de' grandi. Dopo la di lui morte i pravi individui, non più compressi, furono in

Detrendo il sassone Enrico Meibonio alla molteplicità delle dottrine abbracciata nel giornale medesinio, suppone che molti ne siano i compilatori, e ne forma il seguente elogio: *Qui Parmensium auctores sunt multam eruditionem variamque et solidum judicium satis ostendunt, et non tantum mediæ, physicas mathematicasque observationes elegantissime producunt aut antiquitates quasdam noviter repertas publicant, sed etiam libros qd se allatos diligenter recensent, et judicium aliquando interponant, et de virorum eruditorum, si obierint, vita et libris quædam adjiciunt. Additiones ad Valentini Vogleri Introductionem universalem*, ecc., p. 166.

(1) Citata introduzione al giornale.

(2) Dal verbo *grunnio*, grugnire, grifolare.

libertà di agire a seconda del loro mal talento (1). Scopo del loro odio divenne il Bacchini, cooperatore e seguace della zelante disciplina stabilita dall'Areioni. Contro di loro ordirono calunnie tali che indussero il duca di Parma Ranuccio II non solo a spogliarlo del carattere di suo teologo, ma ad esiliarlo eziandio da' proprii Stati. Si ricoverò nel monastero di San Benedetto di Mantova, e cercando nella occupazione studiosa ai mali dell'animo una diversione, si pose a rovistare i copiosissimi archivii, che gli somministrarono i documenti onde tosserne autenticamente la storia, nella quale accertò molte gesta della celebre contessa Matilde, ed altre a lei attribuite dimostrò favolose. Tedaldo avo di questa singolarissima principessa ne fu il fondatore nel 1007, e da lei medesima poi d'immensi doni arricchito.

Da San Benedetto si trasferì il Bacchini a Modena dietro gli inviti del duca Francesco, principe intelligente e magnanimo, il quale il nominò storiografo della di lui insigne prosapia. A conforto delle sue passate sciagure aveva il Bacchini composti alcuni latini dialoghi ripieni di dottrina socratica; che diede alla luce nella mentovata città (2).

Nel preambolo al primo di questi dialoghi, in cui consiglia

(1) Il Fabroni accenna la corruttela monastica di que' tempi con queste espressioni; *Abuti lectoris patientia videret, si exponerem quanta in turba, quanta in confusione rerum omnium, Parmae aliisque in Benedictinorum coenobiis viveretur. Vitae Italorum, ecc., t. VII, p. 191.*

(2) *De constantia in adversis*. II. *De dignitate tuenda*. III. *De amore erga rempublicam*. Mutinae 1691. Di questi tre dialoghi fecero onorata menzione gli atti di Lipsia nel medesimo anno a pag. 409 e seguenti, facendo allusione eziandio al già da noi commendato sapere enciclopedico dell'A., il quale luminosamente spicca anche in quest'opera. *Omittimus*, dicono gli accennati giornalisti, *quae passim socratico flore inspersit auctor monita politica quamplurima, neque attingimus pulcherrimos discursus, qui et jurisprudentiae, medicinae, physicae atque mechanicae latifundiis sic inseruntur subinde ut erudito lectori non minori esse delectatione quam emolumento possent,*

fermezza nelle sventure, egli a se stesso fa l'obiezione, che un tale subietto è già trito e comune negli scritti di qualunque filosofo. Ma ei risponde che non ha tratto i suoi argomenti dall'autorità altrui, ma bensì dal fonte della propria ragione. Ciò ne induce ad abbozzarne una idea; e tanto più il facciam di buon grado, giacchè in questo periodo, tra tanti esimii ingegni italiani, pochi o nessuno si è cimentato colla metafisica della morale, seguendo i progressi della sua mente e non le tracce degli altrui pensamenti.

I mali proprii di ciascuna natura riconoscere si deggiono in quelli che producono la privazione de' beni proprii della natura medesima. I beni proprii della natura ragionevole sono que' beni che non possono appartenere alle altre differenti nature. La libertà nella elezione forma l'essenziale carattere della natura umana. Quindi i beni e i mali proprii di essa dipendono soltanto dalla elezione libera dell'essere ragionevole. Dunque tutto ciò che non dipende dalla libera volontà dell'uomo dee considerarsi come inefficace a renderlo felice o infelice.

Non pertanto siamo costretti a confessare ch' esistono veri mali che assolutamente ci addolorano, i quali non sembrano dalla volontà dipendenti. Si potrebbe per avventura rispondere che se nel produrre la maggior parte di questi mali, quali sono p. e. non poche infermità di corpo e di spirito, la volontà non è immediatamente concorsa, ha però in esse avuta il più delle volte una influenza mediata. Il non avere sempre tenute a freno le veementi passioni e l'aver lasciata la sensualità in sua balia, di quante perturbazioni di animo, di quanti malori anche fisici non furon ragione? L'esercizio non mai interrotto delle morali virtù ci preserverà in gran parte da simili sconci; e dove nol possa, ci fortificherà coll'arme della pazienza, la quale spunta gli aculei all'avversità.

Il Bacchini in ora l'avea superata non solo coi precetti della filosofia, ma col cangiamento eziandio delle circostanze estrinseche, le quali gli avevano riaperta una onorevole ed agiata carriera.

Riacquistata avendo il Bacchini la di lui vagheggiata libertà di volere, volle allora dipartirsi da Modena e visitare le primarie città meridionali d'Italia, e vide Bologna, Firenze, Roma e Napoli. Ovunque incontrò accoglienze festevoli, e ovunque andò in traccia di pregievoli monumenti e di notizie recondite, riguardanti segnatamente la sacra erudizione; verso di cui aveva una singolare propensione.

Restitutosi a Modena si pose ad edificare coi materiali raccolti, e pubblicò non poche opere di suo conio e d'altri ancora da lui rettificato ed illustrate (1). Mirabile fu segnatamente il Bacchini nell'arte critica, e in lui per avventura deesi riconoscere il primo che col proprio esempio insegnò agli altri con quale cautela e con quale accurato esame si abbia a procedere alla verificazione dei documenti e dei fatti.

Mancato a' vivi senza discendenti maschili il duca Francesco, fu suo successore nel ducato di Modena Rinaldo di lui fratello, già cardinale di santa Chiesa. Questi si affezionò al Bacchini in modo tale che impetrò dal pontefice ch'ei fosse rivestito della dignità di abbate. Resse dapprima il monastero di Modena e di poi quello di Reggio; ne' quali officii dimostrandosi zelatore troppo ardente e caparbio dei privilegi e delle giurisdizioni monastiche e sostenendole acerbamente anche in pregiudizio de' regii diritti, incontrò la disgrazia del duca suo benefattore, il quale giunse persino a disacciarlo da' suoi domini.

Fu destinato il Bacchini al governo del monastero di Bobbio;

(1) Eccone alcune:

De ecclesiasticae hierarchiae originibus. Mutinae, 1763.

Isidori Clarii episcopi fulginatis epistolae et opuscula. 161. 1708.

Agnellii ravennatis ecc. liber pontificalis, ecc. 161. 1708. In quest'opera illustra il Bacchini con dottissime dissertazioni le vite degli antisti Ravennati.

Lettere polemiche contro Jacopo Piccinino ministro protestante. È opera postuma e fu stampata in Milano colla falsa data d'Altorf. Tomi due in-4o.

ma il re di Sardegna sovrano di quella città, mal soffrendo che gli stranieri esercitassero autorità ne' suoi Stati, non permise che assumesse le funzioni della sua carica. Tentò di rientrare in Parma, ma invano. Recossi a Padova, donde dovette pur partire per ordine pubblico dopo breve soggiorno; così che sembrava ch'ei non potesse più trovar terra ove posare il capo. Finalmente la università di Bologna lo accolse nella cattedra di lettor biblico; ma appena giunto colà infermò gravemente e passò a miglior vita il dì primo settembre del 1721.

Ad onta delle sgraziate vicende della sua vita non mancò al Bacchini la estimazione di personaggi preclari, nè gli mancarono gli encomii di distintissimi letterati, quali tra gli oltramontani furono il Mabillon, il Montfaucon, il Papebrochio e persino il difficile Bayle. Parlando poi degl'italiani, ci basterà il dire che quel gran lume della nostra letteratura il marchese Maffei qualificò il Bacchini per suo maestro (1) e non ebbe difficoltà di confessare ch'egli era a lui debitore di quanto sapea in linea di erudizione ecclesiastica (2).

« Il padre abate Bacchini (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) (3), quantunque giunto a sì eccellente grado di sapere, non insuperbi, nulla avendo mai potuto smoverlo dalla sua profonda umiltà cristiana e religiosa ». Noi avremmo a fare un po' di diffalco a questa lode appunto per l'amor della lode da cui sembrò soverchiamente adescato il Bacchini (4). Ma la letteraria gloria a lui costava troppi sudori per esservi insensibile.

Chiuderemo il presente articolo con alcuni altri periodi dell'accennato *Giornale* toccanti il carattere del nostro Bacchini.

« I suoi costumi furono illibati, innocente la sua vita, regolan-

(1) *Rime e prose*, ecc., pag. 32.

(2) *Praefatio ad Complexiones, Cassiodori*.

(3) Tomo XXXV, p. 358.

(4) Egli scrisse latinamente la propria vita, e all'articolo 32 della stessa registrò i nomi di coloro che di lui aveano favellato con lode. V. il citato giornale, t. XXXIV.

dola conforme le leggi prescritte da una virtù non sol filosofica, ma cristiana. Per altro questa sua virtù dava alquanto nel rigido e nell'austero. Leggeasi nel suo volto un non so che di melancolico e di aspro, senza mitigarlo mai con maniere dolci e piacevoli, tal che sapea ben conciliarsi la venerazione di tutti e il rispetto, ma di pochi l'amore.»

ARTICOLO XXIII

GIO. GIOSEFFO ORSI

§ 1. — Compendio della sua vita.

Da famiglia nobilissima trasse i natali in Bologna l'anno 1652 il marchese Giovanni Gioseffo Orsi. Fu educato nella peripatetica filosofia. Incomodi di salute l'obbligarono ad avere ricorso al celebre Geminiano Montanari. Questo insigne professore si prestò a curare non solo il corpo, ma lo spirito ancora del giovanetto. Ne' conversevoli suoi ragionamenti gli descrisse i pregi della nuova filosofia e ne lo invaghi a segno che volle che il Montanari gliene aprisse i misteri. Trasferitosi questo suo maestro alla università di Padova, l'Orsi rallentò nell'amor degli studi e si diede in preda agli adescamenti del mondo gentile. La sua dissipazione partecipava però in qualche modo alla eleganza del di lui spirito. Mise accordo con alcuni suoi compagni di rappresentare in case private commedie a soggetto. Si recava egli a diletto di distenderne l'orditura.

Contratto dall'Orsi un nobile maritaggio, rivolse egli l'animo a trattenimenti più decorosi e più profittevoli. Accolse a crocchio in sua casa una scelta brigata di letterati amici, tra i quali si annoverano i celebri Eustachio Manfredi e Pier Jacopo Martelli. Si trapassavano le serate in eruditi ragionamenti riguardanti segnatamente la eloquenza e la poesia. Queste dotte veglie si chiudevano con delicato simposio, che l'Orsi imbandiva alla comitiva, condito da gioviali e sensate disputazioni, rinnovando così il costume degli antichi dipnosofisti.

Mori all'Orsi in età giovanile una tenera sposa. A fine di lenire il dolor dell'animo trafitto per questa perdita, divisò egli d'intraprendere un lungo viaggio. Vide la Francia, non che l'Italia tutta, e giunto a Roma, il cardinale Rinaldo d'Este lo incaricò di onorevoli commissioni.

Restitutosi dopo alcuni anni in patria, riaprì l'Orsi la sua letteraria conversazione rivolgendola ad uno scopo grave e conforme all'attuale autorità de' suoi pensieri. Formava di essa il soggetto la filosofia dei costumi. Si confortavano i maestri di etnica sapienza col divino autore della morale cristiana.

Salito al trono di Modena il già cardinale Rinaldo soprammentovato, invitò l'Orsi a' suoi servigi. Egli stabilì di buon grado il suo soggiorno nella prefata città anche perchè quell'aria riusciva a lui più salubre della natia.

Era l'Orsi intelligentissimo di cavalleria. Il duca si valea di lui per ridurre a concordia gli orgogliosi dissidii de' nobili.

Da ogni parte ei veniva consultato in tali argomenti; in che egli era ammirabile non solo per le molte sue *biraghistiche* cognizioni, ma per la prontezza e disinvoltura nel ritrovar ripieghi e disimpegni, e così pure per la eloquenza, mercè la quale riusciva a farli entrare nell'animo de' gareggiatori.

Quando l'Orsi vide atterrarsi la scienza cavalleresca dai colpi del celebre marchese Maffei, si sentì punto da grave rammarico, temendo che un tanto suo capitale corresse pericolo di fallimento.

Approvò l'Orsi, come saggio ch'egli era, che si distruggessero i duelli e si eradicassero, per quanto possibil fosse, i puntigli, ma disapprovò che si volesse tutta quella scienza mandare a rovina, sforzandosi di dimostrare che vari dettami della medesima possono combinarsi benissimo col Vangelo, e che, essendo impossibile che non insorgano risse e dissensionì tra i cittadini, è necessario del pari che vi sian pacieri e giudici privati di simili controversie, a fine di rimettere in armonia i contenditori senza clamor giudiciale e così ristabilire la pace nella repubblica.

Ardi dunque di opporsi con uno scritto all'applaudita opera del Maffei; ma non ardi di affiggere alla medesima il proprio nome. La pubblicò sotto il nome del conte canonico Castiglioni di Milano, il quale non ebbe difficoltà di farsi bello di tale fatica.

La salute del marchese Orsi era delicatissima, e nel 1694 incominciò a soffrire sconci tali di petto che poco mancò che non l'uccidessero. In vista di ciò si rigorosa temperanza e si esatta regola di vivere tenne egli dipoi che poté giugnere ad una età cui giungono pochi, e giungervi senza i noiosi disagi della vecchiaia. Morì egli nel 1733 in età d'anni ottantuno. Si spense in lui l'illustre suo stipite, non avendo avute da due mogli che cinque figlie, tre collocate in monastero e due in nobili maritaggi.

Fu il marchese Orsi ardente, puntiglioso, vendicativo per indole. Le passioni il più delle volte affezionato alle opinioni. Rintracciò l'Orsi per avventura nella scienza cavalleresca l'apologia di qualche suo eccesso. Calmato però il bollor giovanile; la sua proclività all'ira venne frenata dalla prudenza e molto più dalla cristiana morale.

La sua conversazione riusciva sempre interessante e aggradevole per acuto ingegno e per gran copia di cognizioni di libri e di mondo.

§. II. — Sue opere.

L'onor d'Italia pose la penna in mano al nostro Orsi nell'opera di maggior mole ch'ei diede in luce. Diremo in breve quale ne fu la occasione.

Il padre Bouhours gesuita francese pubblicò un libro in dialoghi cui diede il titolo di *Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*. In mezzo alle critiche di molti autori antichi e moderni si scaglia segnatamente il Bouhours contro i poeti italiani, volendoli tutti rei di que' pensieri ingegnosi soverchiamente raffi-

nati e falsamente iperbolici cui si attribuisce il nome generico di *concetti*.

Prese l'Orsi a rivendicare la lesa gloria poetica di nostra nazione con parecchie considerazioni distese parimente in dialoghi: e in primo luogo egli si fa a disaminare in che l'autor francese faccia consistere la bellezza del pensiero ingegnoso; e rilevando ch'egli principalmente la colloca nella materia, dimostra non essere ciò vero, mentre ne' pensieri ingegnosi si dee la gloria del bello all'arte ed alla industria dell'ingegno, non già alla materia, la quale anzi acquista il suo pregio dall'arte con cui è maneggiata. Ei progredisce passo passo ad indicar la fallacia degli'altri attributi richiesti dal Bouhours per costituire il bello del pensiero ingegnoso. Se non è giusta la norma con cui il critico oltramontano misura il merito delle varie produzioni d'ingegno, rette non saranno le illazioni ch'egli ne trae a pregiudizio de' nostri scrittori.

Sarebbe noia il seguirlo il nostro apologista in più altre osservazioni. Ci limiteremo a dire ch'egli nel censore addita, anzi evidentemente dimostra una superficialissima cognizione della toscana favella ed una assai imperfetta contezza de' suoi migliori cultori, e che talor non intese ciò ch'ebbe il prurito di censurare; cose tutte che saranno da' nostri leggitori italiani agevolmente concesse senza aver d'uopo di grande sfoggio di argomenti.

I gesuiti compilatori del *Giornale di Trévoux* nell'anno 1705 uscirono in campo a difesa del lor confratello. L'Orsi confutò le loro obiezioni in quattro lettere indiritte alla dottissima madama Dacier. Quivi il marchese ringraziò i precitati giornalisti di averlo con tutta la urbanità e la gentilezza impugnato. Perché mai le occasioni di tali ringraziamenti sono sì rare?

Altri letterati entrarono in lizza a favor del marchese, tra i quali si distinsero i celebri Lodovico Antonio Muratori, Anton Maria Salvini, Apostolo Zeno ed Eustachio Manfredi.

Anche in Italia incontrò l'Orsi un oppositore, e questi fu il conte Prospero Montani da Pesaro, il quale nel 1709 fece stam-

pare in Venezia una lettera toccante le *Considerazioni*, ecc. Nulla cale al Montani dell'autore francese nè egli si arma in sua difesa. Si fa piuttosto assalitore; e i suoi colpi per lo più si dirigono sopra frivoli oggetti. Egli però a buona equità si fa maraviglia che l'Orsi ed altri acuti ingegni italiani non osino di stabilir per se stessi alcuna teoria del gusto e non sappiano muovere un passo senza appoggiarsi ad Aristotile, ad Ermogene, al Falereo, rinunciando inettamente così alla propria ragione ed esperienza. Egli si fa a proverbare questa cieca lor confidenza ne' retori antichi con titoli di singolarissimo conio, appellandola *prostrazione di mente, emancipazione di spirito, genio lupino e illiberale; vilissima frenolatria*, ecc.

L'Orsi con due lettere anonime rispose al Montani; il quale fu pur combattuto dal dottor Pier Francesco Bottazzoni e dall'abate Blagio Garofolo. Tutti i mentovati scritti nell'argomento delle *Considerazioni orsiane* furono insieme raccolti e pubblicati in Bologna l'anno 1707:

I meriti del marchese Orsi verso l'italiana poesia hanno fatto dire a Frugoni:

O sempre illustre

Penna dell'Orsi nostro! È tuo gran vanto
Se allor le carte, onde d'Italia il nome
Di poetica luce arde e lampeggia,
A questa e a quante sono età più lungi,
Famose carte in Elicon serbate
Fra l'odorato cedro e fra spiranti
Fragranza eterna almi castalii fiori,
No; non andaro stagion lunga inulte.

I principii di buon gusto che l'Orsi manifestò nelle sue *Considerazioni* furono a lui di scorta eziandio nella tessitura delle sue rime (1). Ne sia testimonio il Salvini, che l'onorò del se-

(1) Le rime dell'Orsi furono pubblicate in Modena l'anno 1735 per opera del Muratori, il quale vi premise la di lui vita. Questa vita è stata inserita ancora nel volume XI degli opuscoli calogeriani.

guente breve ma energico encomio: « Il marchese Orsi è uno de' rari spiriti della nostra Italia, e i suoi componimenti sono lavorati con estrema delicatezza e forza » (1).

ARTICOLO XXIV

ANTON MARIA SALVINI

§ 1. — Sua nascita. Suoi studi. Suoi volgarizzamenti.

Anton Maria Salvini nacque da nobili genitori in Firenze l'anno 1653. Ebbe nei giovanili studi ottimi istitutori, ma quegli che vieppiù eccitò il vivace suo ingegno fu il già da noi celebrato Francesco Redi, il quale con liberali ammaestramenti e stimoli non mai intralasciò di sostenerlo e dirigerlo sul fiorito sentiero dell'amenà letteratura. A questa si dedicò unicamente, postergata la giurisprudenza, in cui avea ottenuta la laurea nella università di Pisa. Alla qualità di dottore aggiunse quella di abbate, ma nulla più s'inoltrò nella forense né nella ecclesiastica carriera.

La facoltà singolare e distintiva della parte intellettuale del Salvini fu una trascendente memoria. Questa a lui diede una felicissima attitudine ad apparare le lingue. Allo studio di esse con intensa fatica ei si applicò e vi riuscì in modo maraviglioso. Oltre il latino, egli apprese il greco, l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnuolo. Disse quindi a ragione il suo Redi:

Il buon Salvini, che ha tante lingue in bocca.

Quanto poi egli valesse segnalamente nel greco basterà a persuadercelo l'autorità del dottissimo Montfaucon, il quale ebbe a dire ad Apostolo Zeno « di non aver trovato né conosciuto chi più profondamente del Salvini fosse nella lingua greca versato. » (2). Prodigioso fu il numero degli autori greci, singo-

(1) Annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, vol. II, pag. 327.

(2) Annotazioni al Fontanini, t. II, cap. VI.

larmente poeti, ch'egli si accinse a voltare in versi sciolti italiani, incominciando dai poemi d'Omero. Ei si proposè di tradurre questo primo e grand'epico *de verbo ad verbum*. Tale religiosa fedeltà e strettezza rendea questa sua versione arida e fredda e spesso aspra ed oscura. Da tali difetti ei si giustificava dicendo: « Amo meglio di essere fido interprete che parafrase leggiadro ». A questo proponimento del Salvini io avrei da opporre una difficoltà, ed è, se si possa chiamar fedele quella versione in cui sviene affatto la bella immaginè del poeta originale. L'inganno sta nel credere di conservarsi fedeli interpretando un vocabolo col vocabolo che vi corrisponde nel lessico della lingua in cui si traduce. Ma chi ci assicura che il vocabolo che si sostituisce ritenga tutta la forza, la evidenza, la grazia del vocabolo primigenio? S'insignorisca il buon traduttore di tutte le qualità del pensiero del suo autore e, per così dire, del disegno e del colorito, e si studi di esprimerlo in sua favella senza indebolirlo o alterarlo; opera di triboli e di perigli ripiena. Apparteneva ad un sommo ingegno di questa età l'arricchire la nostra lingua di una traduzione del pari fedele e poetica, e per conseguenza la migliore ch'essa possessa. L'Omero che il cavalier Monti ha recato in Italia è lo stesso Omero che incantò e rabbellì la Grecia. A fronte di questo quanto è smunto e sparuto l'Omero del Salvini!

Portentoso fu il Salvini nel numero de' suoi volgarizzamenti. Oltre Omero, ebbero da lui veste italiana Teocrito, Oppiano; Anacreonte, Esiodo, Callimaco, Nicandro, Museo, Coluto, Trifiodoro, Arato ed altri poeti. Dedicò le sue lucubrazioni eziandio ad alcuni prosatori, ed in nitido ed elegante toscano volò le *Vite de' filosofi di Laerzio*, l'*Enchiridio di Epitteto*, e gli *Amori di Anzia e di Abrocome, di Senofonte Efesio*. Egli condusse a termine parecchie altre versioni dal latino, dal francese e dall'inglese. Io crederei di apportare un tedio inutile al lettore, se volessi annoverare partitamente le erculee fatiche di questo impenso volgarizzatore.

Un uomo di tanto sapere non isfuggì agli occhi dei mecenati della Toscana. Giunte appena Anton Maria agli anni ventiquattro, si vide promosso alla cattedra di lingua greca nel patrio liceo, vacante allor per la morte di Carlo Dati. Pareggiava il Salvini l'illustre suo predecessore nella vastità delle cognizioni, ma non nella gravità dei costumi. Era egli un po' troppo amatore dello stivazzo in compagnia d'amici allegrocci e gioivialoni, per dirlo colla frase del Redi. Nella più fervida età la sua penna violò talvolta le leggi del pudore (1). Divenuto però provetto, spiò qualche giovanile trascorso con scritti morali ed anche pii.

§ II. — Sue opere originali.

Tutti i letterarii ceti che in Firenze erano chiari si affrettarono di accogliere tra i loro socii un uomo di sì vaste cognizioni fornito qual era il Salvini. Non lievi fatiche egli sostenne per accrescere utilità e gloria a queste società erudite. Sei volumi di *Discorsi* ei tributò alla sola accademia degli Apatisti. Versano questi nella risoluzione di problemi morali e politici e letterarii che in essa accademia si proponevano. Faremo prima alcun cenno della locuzione di cui quivi fece uso il nostro Salvini.

Avea egli abbondevolmente succhiato il latte de' trecentisti, e conosceva della toscana favella tutta la proprietà e la purezza (2); anzi in alcuni suoi volgarizzamenti di prosatori greci ei fece apparire il sapore, e, per valermi di una sua espressione, *la vernice e la patina* de' mentovati classici della lingua. Ma negli originali suoi scritti, cioè orazioni, discorsi, lezioni accademiche, ecc., adottò una locuzione lontana da ogni affet-

(1) Vi ha una sua cicalata *Sopra Priapo* veramente licenziosa: Fu fatta stampare dal Rolli in Londra insieme colla traduzion degli *Amori di Anzia e d'Abrocóme*.

(2) Veggansi in parecchi luoghi le sue annotazioni alla *Perfetta poesia* del Muratori, al poema del *Malcantile*, ed alla *Tancia* e alla *Fiera comédie* del giovane Buonarroti.

tazione di fiorentineria e di arcaismo, franca, disinvolta, copiosa di voci energiche ed armoniose, di cui parecchie furono per la prima volta innestate sul tronco di nostra lingua con tanta convenevolezza e grazia che anche a giudizio de' più dotti moderni toscani sembrano germogliare naturalmente da esso (1). Il Salvini era quell'unico uomo da cui si potesse aspettare un tanto arricchimento di lingua; giacchè, siccome narra egli medesimo, « non facea che logorarsi nell'assiduo maneggio delle due lingue greca e toscana ed ingegnarsi con intenso sforzo dell'animo a ritrarre in toscano con bella gara il disegno e il colorito e l'aria delle bellissime greche pitture » (2). Chi dunque potea al par del Salvini vantare diritto di accrescere le dovizie del leggiadrissimo nostro idioma?

Per quanto spetta poi alla sostanza delle sue prose e segnatamente de' mentovati *Discorsi accademici*, io dirò schiettamente che vi si potrebbero desiderare ragionamenti più solidi e più filosofici e figli dell'ingegno di lui, anzi che accattati gretti gretti da' libri; di che si può addurre la seguente ragione. Si accordava al Salvini un tempo brevissimo a risolvere i proposti problemi. Che faceva egli? Frugava tosto nella propria memoria, che veramente era un magazzino d'infinita letture. Rinvenute tre o quattro autorità d'antichi scrittori, amava egli di sgabellarsi con esse dalla quistione più tosto che con argomenti cavati dal proprio fondo. Diffidava di quel buon senso di cui era abbondevolmente dotato, nulla credendo di lode degno fuor che il corredo della cara erudizione. Nelle sue *Lettere familiari* però, ove è inopportuna la erudizione, brillano alcuni tratti felici di un ingegno per se stesso fiorito. Più esempi noi potremmo esibirne, ma per amore di brevità ci limiteremo ad un solo, tratto da una lettera allo scultore Antonio Montanti,

(1) *Si quae habent nova vocabula (Salvini scripta), sunt quidem parce detorta et ita convenientia linguae ut in illius natura insita atque innata esse videantur.* FABBONI, *Vitae Italorum*, ecc., t. XV, p. 66.

(2) *Prose toscane*, v. II.

nella quale accenna eziandio alcune particolarità del proprio carattere (1).

« Quindi io vi veggo allo studio, dove voi, ogni giorno che Dio manda in terra, vi portate sollecito di buon mattino, e con questi caldi così scamicciato lavorate tutto il giorno, quanto egli è lungo sino alla sera. Non vi potrei mai raccontare a parole quanto mi siote caro e quanto mi piacete. La fatica che un dura vien a farsi vieppiù con facilità, e si acquista sempre maggiore attitudine, si perfeziona la maniera ed il buon gusto. La bellezza e l'avvenenza passa colla gioventù; la virtù resta, che è una cosa più stabile e che accompagna sino alla vecchiezza. La virtù è una dote che dura e col tempo migliora, è una ricchezza che non ci può esser tolta, e chi l'ha, ha un gran tesoro. Miserabili quegli oziosi che non sanno come consumar la giornata! Gira, rigira, torna ne' medesimi luoghi, vengono a noia a se stessi e si procacciano miserie... Non ho fatto altro ancor io che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi; non sono mai stato un giorno ozioso; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però ch'io mi sia seppellito affatto e ch'io non abbia goduto dei divertimenti, i quali servono a rifare l'uomo e rinfrancare lo spirito, perchè seguiti con più lena e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell'intender meglio i libri di quello che non gl'intendeva avanti. Mi pareva d'intendere e non intendeva a un pezzo come andava inteso. Coll'andare in là sempre s'acquistano nuovi lumi, e l'uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni, dove non s'attendea mai d'entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si trova cresciuto e non si sa come nè per qual via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica e appena gli pare d'imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all'altro gli parrà d'imparare a dimenticare, ma a capo all'anno se ne avvede che viene a sa-

(1) *Prose fiorentine*, t. III, pag. 1.

pere più degli anni passati a cagione della fatica durata giornalmente, ecc. ».

Il Salvini scrisse anche delle laudazioni funebri, ma non fu un Bossuet. Le sue orazioni non mancano di ubertà e di numero, ma vi si desidera nerbo e movimento.

Volle egli anche essere poeta originale. Ma nè i suoi sonetti nè i suoi latini epigrammi lo innalzano gran fatto al di sopra della mediocrità.

Il gran capitale del suo sapere consisteva principalmente nelle lingue e nella varia erudizione.

La sua età giunse sino ai settantacinque anni, mancato essendo di vita nel 1729.

Ebbe il Salvini appassionati encomiatori e nimici. Si contano tra questi ultimi il Magliabecchi, il Fontanini, il Cordara, che il prese segnatamente di mira nelle *Satire* di Lucio Settimo. Ebbe Anton Maria altro fratello per nome Salvino, canonico fiorentino, che anch'egli s'immischiò nella letteratura, ma rimase di gran lunga inferiore al suo fratel primogenito.

ARTICOLO XXV

GIO. MARIA LANCISI.

Nacque in Roma l'anno 1654. Terminato l'ordinario corso delle scuole presso de' Gesuiti, rivolse l'animo alla medicina a cui lo invitava una veementissima inclinazione. Vide egli che, per vantaggiosamente inoltrarsi in questo studio, era d'uopo addottrinarsi nella geometria e nelle varie parti della fisica. Dietro a tali scienze egli spendea instancabile i giorni e le notti. Un forte ardore di gloria il sostenea in queste faticose lucubrazioni. Onde afforzare il vigore talvolta languente egli tenea sempre innanzi agli occhi il simbolo della scienza a vivi colori dipinto. Vi si ravvisava il tempio di questa dea locato in vetta d'alta e scoscesa montagna, a cui non giungevano se non coloro che animosamente affrontavano le più dure fatiche, e, sordi

alle lusinghe della voluttà, non si lasciavano traviare dal malagevole cammino. Riconfortato da somiglianti incoraggiamenti, non avea ritegno ad apparare l'anatomia ne' cadaveri, che disseccava egli stesso, ad onta che andasse incontro in tale esercizio a non lievi pericoli di salute.

Amò in seguito il nostro Lancisi di apprendere la pratica medicina al letto degli ammalati, visitando tutti gli spedali di Roma e di tutte le riflessibili cure tessendo una esatta efemeride. La fama del suo sapere già propagata il fece eleggere medico del grande ospedale di Santo Spirito e professore di anatomia nell'Archiginnasio romano. Egli presentò un compendio di questa scienza a' suoi giovani alunni (1), e promosse nella prefata università la ristaurazione del teatro anatomico. Passò di poi alla cattedra della medicina teorica, e in fine quella della medicina pratica ottenne.

Ma l'avvenimento più luminoso della sua vita fu la di lui elevazione al posto di archiatro dei due pontefici Innocenzo e Clemente XI.

Non vi era sì può dire personaggio cospicuo in Roma che a lui, come ad oracolo, non avesse ricorso nelle sue infermità, e da ogni parte d'Europa si richiedevano suoi consulti, de' quali ha lasciati tredici grossi volumi.

Roma era atterrita da frequenti morti improvvise. Altro motivo di rattristamento ebbe essa nella epidemia bovina che desolava le sue campagne. Si fece il Lancisi sollecito a riconfortare la patria e suggerir cautele e rimedii preservativi e curativi nell'uno e nell'altro frangente.

Della pubblicazione ed illustrazione fatta da lui delle *Tavole anatomiche* dell'Eustachio e della *Metallotheca* del Mercati già abbiamo parlato altrove, ed accennati i meriti ch'egli ebbe in qualità di editore.

(1) *Anatomica humani corporis synopsis. Prolusio habita in almo romanae Sapientiae lyceo, cum primum demandatam ab Innocentio XI pontifice medicinae cathedram susciperet, VIII id. novembris 1684.*

Infaticabile fu il Lancisi. Vastissimo è il numero degli opuscoli ne quali svolge e rischiarà argomenti di medicina ed anche di storia naturale (1).

Ma l'opera che più d'ogni altra immortalò il di lui nome fu il suo *Trattato del movimento del cuore e degli aneurismi* (2), in cui si manifesta veracemente accuratissimo osservatore e scopritore di cose incognite. A quest'opera tutta la falange medica tributò applausi. Tra i più distinti suoi lodatori si contano Morgagni, Haller, Senac.

Racconteremo alcuna particolarità ancora riguardante il Lancisi intorno all'esercizio pratico dell'arte ch'ei professava. Quando per la prima volta ei si accostava al letto di un ammalato, non solo egli volea essere istrutto dei sintomi della infermità, ma ancora delle di lui inclinazioni e passioni, delle sue trascorse vicende e della sua consueta maniera di vivere. Veniva quindi a formare presagi sull'esito del male che di rado fallivano, ed a prescrivere ai restituiti in salute i metodi più cauti onde preservarsi in avvenire dalla malsania. Ma egli non sapeva pigliar per se stesso i saggi consigli che altrui suggeriva. Egli non giunse mai a moderare una vera intemperanza di studio, che gli cagionava continui sfinimenti di ventricolo e tormentose veglie notturne. Questa il trasse ad una vecchiezza immatura ed anche alla morte, che il colse nel gennaio del 1720 in età d'anni sessantacinque.

Non solo il Lancisi ebbe vaste fisiche cognizioni, ei fu altresì assai versato nell'antiquaria e intelligentissimo delle arti del disegno, così che per uso dei professori di esse stese anche un trattato di anatomia in lingua volgare (3). Ma come si può vivere in Roma e avere ingegno, e non sentirsi commovere l'a-

(1) V. il catalogo delle sue opere presso il Fabroni, *Vitae Itatorum*, vol. VII, pag. 252 e seguenti.

(2) Opera postuma impressa per la prima volta in Roma l'anno 1724.

(3) *Anatomia per uso e intelligenza del disegno, ricercata non solo*

nimo dai monumenti d'antichità e dai capi d'opera delle belle arti di cui essa è l'emporio?

ARTICOLO XXVI

DOMENICO GUGLIELMINI

§ 1. — Sua nascita, suoi studii e prime sue opere.

Nacque il Guglielmini in Bologna l'anno 1655. Moltiplici studii intraprese negli anni suoi giovanili. In progresso preferì a qualunque altro le matematiche e l'arte medica, e ad amenable queste facoltà conservò fin che visse il suo affetto. Ebbe precettor nelle prime il celebre Geminiano Montanari, e nella seconda il più celebre Marcello Malpighi.

Il primo lavoro d'ingegno l'intraprese egli a difesa di uno de' suoi prelodati maestri.

Nell'anno 1696 in una gran parte d'Italia si rendette visibile una meteora luminosa al par della luna nel suo plenilunio. Il Montanari in un opuscolo intitolato *La fiamma volante* dietro varie osservazioni geometricamente investigava qual fosse la linea del movimento della mentovata fiamma, quale la grandezza, quale la distanza sua dalla terra. I risultati delle indagini del Montanari non quadraron per nulla a certo Cavina dottor di Faenza, il quale si affrettò ad impugnarli con molto ardimento.

Il Guglielmini volle calare visiera in difesa del suo maestro. Questi il distolse dallo estendere un'apposita apologia, poichè non sarebbe stato possibile di persuadere il pubblico che non avesse in essa posto mano il suo maestro medesimo. Che fece pertanto il Guglielmini? Si propose di sostenere *solenni tesi* contro l'opinion del Cavina, che da lui venne invitato a questa

sugli ossi e muscoli del corpo, ma dimostrata ancora sulle statue più insigni di Roma, delineata in più tavole e con tutte le figure. Roma, 1691, in-fol.

lotta. L'oppositor faentino rifiutò la disfida, e, secondo Fontenelle, « assai bene operò. Vi furono moltissimi scritti e molto voluminosi (prosiegue l'illustre Francese) sopra una materia che non li meritava. Due o tre pagine sarebbero state bastevoli per la verità: le passioni fecer dei libri » (1).

La cometa apparita nell'anno 1681 porse al Guglielmini occasione di esercitare l'attività della sua inclinazione verso gli oggetti del cielo. Distese una dissertazione epistolare, nella quale, troppo fedele alla dottrina del suo preceptor Montanari, si argomentò che le comete corpi fossero temporanei e non eterni (2).

Ma tra le scienze matematiche si affezionò il Guglielmini in singolar modo a quella cui egli diede il nome di *architettura dell'acque*. Il senato di Bologna, conoscitore del di lui merito in tal facoltà, gli conferì l'ispezione di tutti i fiumi del suo territorio e lo creò inoltre professore primario di matematiche nella patria università.

Non differì guari a presentare al pubblico un nobile saggio del suo valore nella prediletta idrostatica coll'opera *De aquarum fluentium mensura* stampata in Bologna negli anni 1690 e 1691.

Il suo principio fondamentale adottato in ora da tutti i filosofi è che le celerità di un'acqua la quale esce da un tubo orizzontale o inclinato sono in ciascun istante come le altezze dal fondo alla superficie, ciò che necessariamente conduce ai rapporti della parabola.

Perchè poi non avesse a dolersi di disamore l'altra scienza da lui professata, vale a dire la medicina, si propone di dar luogo ad essa ancora nel presente trattato, spiegando il movimento naturale e violento ne' fluidi del corpo animato, da cui, secondo i principii del N. A., dipende la sanità e la infermità, anzi la vita e la morte.

(1) *Eloge de monsieur Guglielmini.*

(2) *De cometarum natura et ortu dissertatio epistolica.* Bononiae, 1681.

Le teorie idrostatiche del nostro Guglielmini non rimasero sterili. Nelle contestazioni insorte tra i Bolognesi e i Ferraresi per la restituzione del Reno al Po offerirono a lui occasione di fare un uso proficuo delle proprie cognizioni a favore de' suoi concittadini innanzi ai cardinali D'Adda e Barberini commissarii pontificii all'uopo indicato. Questi due porporati rimasero soddisfatti a segno dell'abilità del Guglielmini, che piacque loro valersi dell'opera sua anche fuori della provincia bolognese.

Ma le sue applicazioni diuturne alla scienza dell'acque non gli vietavano di divagare talvolta in altri studii, ne' quali già si era dottamente iniziato.

Nell'anno 1695 ritornò in Italia il celebre Cassini, e, giunto a Bologna, si accinse a rassettere la famosa meridiana che quarant'anni prima egli avea costrutta in San Petronio e che per varii accidenti era stata pregiudicata. Il Guglielmini a lui prestò assidua assistenza per la ristaurazione di questo insigne lavoro astronomico, e stese anche un ragguaglio delle operazioni eseguite per la costruzione e pel ristaurò di un sì prodigioso istromento.

§ II. — Sua opera *Della natura de' fiumi*.

La mente del Guglielmini rinvi le sue forze e produsse il trattato *Della natura de' fiumi*, che viene considerato pel suo capo d'opera.

La meditazione e la osservazione fecero a lui conoscere quelle leggi che al corso de' fiumi ha la natura prescritte.

Egli intraprende primieramente ad esaminare le cause della velocità e quindi dell'allentamento de' fiumi.

Discendendo quasi tutti i fiumi da qualche monte, la loro velocità presso alle sorgenti d'ordinario deriva dal pendio o sia dalla inclinazion del terreno sul quale discorrono. Ma di mano in mano che si allontanano dalla fonte, una tale velocità si scema; perciocchè l'acqua cozza di continuo col fondo e colle rive e incontra nel suo cammino più ostacoli, così che, venendo infine

a fluire nelle pianure, diminuisce vieppiù il suo declivio e vieppiù conformasi all'orizzonte. Allora le parti superiori di un fiume possono sentire il menomo abbassamento di livello; ma le parti inferiori, atteso il loro strofinamento col fondo, non sarebbero bastantemente mosse da sì tenue pendenza, ed esse non acquistano movimento che in virtù delle parti superiori.

La velocità naturale delle particole acquose ed una specie d'incastramento dell'une nell'altre fa che le inferiori spinte dall'altezza trascinino le superiori, che in un canale orizzontale non avrebbero per se stesse alcun moto. Così le inferiori e le superiori si compensano alternamente i servigi.

Si potrà agevolmente conoscere se l'acqua di un fiume quasi orizzontale scorra a causa della velocità acquistata dalla discesa o della pression dell'altezza. Basterà opporre al suo corso un ostacolo perpendicolare. Se l'acqua immediatamente si estolle intorno all'ostacolo, ella scorre in forza della caduta; se alcun tempo sol vi si arresta, essa discorre in forza della pressione.

Il Gaglielmini ripone la maggior velocità dell'acqua di un fiume nel mezzo del volume dell'acqua medesima, poich'essa ha il vantaggio della pressione e non ha il discapito della resistenza del fondo.

Nel filone di un fiume è riposta la maggior forza dell'acqua, forza valevole a scavare e a fendere il fondo: il perchè i fiumi da se stessi si formano il proprio letto.

D'altronde l'acqua tende a corrodere le sue rive, e ciò con più forza, se perpendicolarmente le incontra. Mira a renderle parallele al suo corso, e quando per approssimazione ha ciò effettuato, sente allargarsi il suo letto e scemar quindi la sua velocità e la sua forza, così che si forma in certa guisa un equilibrio tra la forza dell'acqua e la resistenza delle rive e del fondo. Egli è manifesto che tali equilibrii esistono realmente, poichè i fiumi non isprofondano nè allargano i loro alvei allo infinito.

A fine di assoggettar questa scienza al metodo geometrico

e dimostrativo, imprende dapprima il Guglielmini a disaminar la materia nella sua maggiore semplicità, considerando nei fiumi le proprietà sole dell'acqua indipendentemente da qualunque corpo eterogeneo che frammischiarè si possa a questo elemento.

Ma la natura non agisce in questo modo. I fiumi, o poco o molto, o in un caso o in un altro, recano seco materie straniere, vale a dire frondi, frusti, arene, ciottoli, particole terree, ecc. La loro indole fisica altera la precisione geometrica e ne rende quindi incerta l'applicazione. Egli è difficilissimo di stabilire con esattezza i gradi della indicata mistura che possono combinarsi in ciascun fiume, troppo necessarii a determinarsi onde adeguatamente reggerlo e regolarlo ove sia d'uopo.

Dopo di avere considerati i fiumi isolati passa il nostro idraulico ad osservare gli effetti del loro congiungimento.

Noi ci limiteremo in questa parte ad accennare la soluzione di un apparente problema.

Un picciol fiume può entrare in un grande senza aumentare nè la sua altezza nè la sua larghezza. Ciò accaderà quando la sua velocità si è aumentata in proporzione della quantità d'acqua che vi ha apportato il minor fiume.

§ III. — Sua riputazione. Suoi nuovi impieghi.

Sua morte e carattere.

Il precitato elegantissimo Fontenelle ci dice che la natura de' fiumi del Guglielmini ottenne in tutta Europa una straordinaria celebrità e venne universalmente considerata come opera classica del pari ed originale. Le più famose accademie vollero segnare il nome di questo grande conoscitore delle acque ne' loro fasti, e tra le altre la reale delle Scienze di Parigi. La Repubblica veneta gli conferì la cattedra di matematica nella università di Padova e gli affidò inoltre il regolamento de' fiumi del Friuli. Il senato della sua patria il ritenne, quantunque assente, tra gli ordinarii suoi professori, continuandogli l'annuale

stipendio. In Padova dalla cattedra di matematica passò egli alla primaria di medicina, cattedra più onorevole e più lucrosa.

Per dimostrare poi ch'egli non occupava immeritamente quest'ultimo impiego, due dissertazioni fisico-mediche il Guglielmini compose, l'una *sopra la natura e la costituzione del sangue*, l'altra *intorno alla configurazione de' sali*.

Qualunque sia il pregio di tali e somiglianti lavori, non giunse certamente a pareggiare lo splendore delle sue opere idrostatiche. In esse riuscì veramente grande e singolare. « È forza per verità confessare (dice il *Giornale de' letterati d'Italia*) che nell'architettura idrometrica egli fosse singolarissimo e il più felice ingegno de' tempi suoi, avendo inventati nuovi metodi e nuove forme per conoscere la natura delle acque, regolarne il corso, ripararne i danni e prevenirne i disordini » (1).

Il Guglielmini fu vittima della sua intemperanza di studio. Confidando soverchiamente nella robustezza del suo temperamento, egli si abbandonò ad occupazioni diurne e notturne le quali non avevan confine. Gli cagionarono queste un irreparabile sfinimento nelle facoltà mentali. Cadde in preda a vertigini, convulsioni e delirii. Finalmente un accidente apopletico gli tolse la vita l'anno 1710 nella fresca età di cinquanta-quattro anni.

Il precitato giornale ci offre in poche linee il suo morale ritratto. Colle parole del giornalista italiano voltate in francese compie il Fontenelle l'elogio del Guglielmini; e noi colle parole medesime daremo al nostro l'ultimo tocco. « A chi pienamente nol conosceva pareva di primo aspetto ch'ei fosse aspro e difficile; ma ciò gli veniva dalle sue cupe applicazioni, le quali però non facevano che ne' familiari discorsi non fosse di gioconda ed amabile conversazione. Sprezzava certa pulitezza superficiale, di cui il più degli uomini si contenta. Un'altra gliene bastava, che tutta era nel suo cuore e ne' suoi costumi » (2).

(1) Tomo III.

(2) Ivi.

ARTICOLO XXVII

LUIGI FERDINANDO MARSIGLI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Viaggi e vicende di guerra.
Suo disastro.

Nacque Luigi Ferdinando in Bologna l'anno 1658 dal conte Carlo Francesco Marsigli ragguardevole cavaliere di quella città. Il genitore procurò che Luigi Ferdinando avesse una educazione conforme alla sua nascita, ma egli ne procurò un'altra a se stesso conforme al suo genio, che lo infiammava di desiderio di apprendere le più difficili discipline. Ricorse a Geminiano Montanari e ad Alfonso Borelli per apparare le matematiche, e a Marcello Malpighi perchè lo erudisse nell'anatomia e nella storia naturale.

Alle lezioni di così esimii maestri ei volle aggiungere le sue proprie osservazioni. A tale vantaggiosissimo oggetto indirizzò Luigi il viaggio di Costantinopoli, ch'egli intraprese alla età di vent'anni, o poco più. In questa situazione singolarissima per più motivi esaminò egli il fisico ed il morale. Frutto delle sue indagini furono le *Osservazioni sul Bosforo Tracio*, ch'egli pubblicò colle stampe di Roma l'anno 1684, dedicandole alla più volte da noi celebrata Cristina regina di Svezia, ed inoltre il *Trattato dell'incremento e decremento dell'Impero ottomano*, che non uscì in luce che dopo la di lui morte.

Ardeva allora la guerra tra la Porta e l'imperatore Leopoldo. Ritornato il Marsigli da Costantinopoli, si trasferì in Ungheria a prestare i suoi servizi a Cesare in qualità di semplice volontario. Ma la vastità delle sue cognizioni nell'arte della guerra e segnatamente nell'architettura militare il fece ben tosto distinguere tra suoi pari, ed elevare al grado di capitano. Nell'anno 1683 alla battaglia della Raab egli cadde mortalmente ferito in man de' nemici.

Restituito il Marsigli in salute, si ritrovò schiavo di due poveri Turchi, i quali il sottoposero a vita dura e stentata più a causa di loro inopia che di perverso animo. Non andò guari ch'egli potè far pervenire notizia a' suoi del proprio stato infelice, i quali si affrettarono ad effettuarne il riscatto.

Rimesso in libertà, Luigi venne dal suo sovrano adoperato in rilevanti intraprendimenti di fortificazioni e d'assedii, promovendolo di mano in mano ai gradi più distinti della milizia.

Conchiusa la pace colla Turchia, l'imperatore austriaco destinò per istabilire i confini dei rispettivi dominj il nostro conte Marsigli e come uomo di guerra conoscitore delle migliori situazioni che costituiscono una buona frontiera, e come uomo di lettere istruito degli anteriori possedimenti, e come abile negoziatore che sapèa sostenere i diritti del monarca ch'egli rappresentava. Giunto alla estremità della Dalmazia riconobbe la montagna alle falde della quale avèa egli sostenuta la schiavitù. Andò in traccia dei due Turchi già suoi antichi signori, li rinvenne, li ricolmò di beneficenze e gustò la compiacenza delle anime generose.

Nelle varie peregrinazioni a cui lo astringea una vivissima guerra e di poi una importante commissione diplomatica il conte Marsigli si occupò ad erudire il proprio spirito, come avrebbe potuto fare uno scienziato il quale viaggiasse all'unico fine di acquistar cognizioni. Egli levava de' piani, determinava le posizioni coi metodi geometrici, misurava la celerità de' fiumi, esaminava in ciascun paese fossili, miniere, vegetabili, animali e tutto ciò che può attrarre lo sguardo di un indefesso scrutatore della natura. Il tempo ben compartito è molto più lungo di quello che possono immaginarsi coloro i quali non sanno che dissiparlo.

Il principio del passato secolo ruppe la guerra tra l'Austria e la Francia a motivo della successione alla corona di Spagna. Il Marsigli, creato già generale, fu incaricato in qualità di comandante d'armi di difendere Brisacco. Il conte d'Arcò era gover-

natore di quella piazza, la quale si arrese ai Francesi dopo tredici giorni di trincea aperta.

L'inesorabile consiglio aulico di guerra dichiarò intempestiva la resa di Brisacco, e coll'approvazione dell'imperatore Giuseppe I. allora regnante condannò il conte d'Arco ad essere decapitato e il conte Marsigli alla ignominiosa degradazione d'ogni onore, d'ogni impiego, colla rottura della spada per man di carnefice.

Il Marsigli avrebbe desiderato, siccome il disse egli stesso, di rimanere perpetuamente schiavo in Turchia anzi che soggiacere a questo colpo terribile. Vobì a Vienna per gittarsi ai piedi di Cesare, implorando la revisione del suo processo. Quella stessa severità, per non dir perversità, che il sottopose indifeso ad un sì crudele giudizio gli attraversò sempre eziandio le vie del trono. Fu detto che l'imperatore, per non dipartirsi dai principii di rigore creduti necessari in principio segnatamente di guerra arduissima, e punto per avventura da rimorso ancora di avere usata col Marsigli una soverchia acerbezza, facesse a lui significare che conferito gli avrebbe un principato ecclesiastico in Alemagna. Il rifugio della religione poteva essere un compenso molto opportuno alle ingiurie e ai vilipendii del secolo; compenso d'altronde in se stesso cospicuo per onore e per dignità, la quale non potea ricevere sfregio per militare disastro. Ma il Marsigli avea formata nella sua mente un'idea troppo elevata dei doveri del sacerdozio. Delicatezza di sentimento gl'ispirò ritrosia per la nuova proposta carriera.

Diffuse il Marsigli per tutta Europa una memoria giustificativa delle di lui operazioni. Egli ottenne a suo favore il voto degli intendenti, ed in ispecie quello del maresciallo di Vauban, che valea per molti. Anche in faccia alla posterità fu difeso il Marsigli dai due celebri scrittori Fontenelle e Zanotti. « Dopo l'apologia di due penne sì belle (dice il Buonafede) non si può esser più reo » (1).

(1) *Ritratti poetici, storici, ecc.*, p. 317.

§ II. — Continuazione di sue vicende sino alla morte.

Fondazione dell'Istituto delle scienze di Bologna.

Si parti il Marsigli dalla capitale dell'Austria accompagnato dalla tranquillità della irreprensibile sua coscienza (1). Un altro alleviamento alla sua sciagura rinvenne egli negli amati suoi studii. Restituito a se stesso era ora in grado di porre in ordine ed a profitto la infinita congerie di notizie e di materiali ch'egli avea incessantemente raccolti nelle svariatissime situazioni nelle quali erasi ritrovato. La sua mente immersa nelle investigazioni del vero poteva agevolmente staccarsi dal sentimento doloroso delle ingiustizie di corte. Dapprima si trasferì nell'Elvezia, ove la natura in grande offre un aspetto tanto imponente agli sguardi de' suoi affezionati ricercatori. Passò di poi a Parigi, e quivi e dal gran re Luigi XIV e dai più distinti personaggi di quella insigne metropoli fu onorato colle accoglienze più lusinghiere, e con singolarissimo esempio venne anche ascritto al picciol numero degli associati stranieri della reale Accademia delle scienze. Ciò manifestamente dimostra che non avea recata macchia all'onor del suo nome la precipitosa condannazione dell'austriaco militare consesso.

Il nostro filosofo prediligea in singolar modo Marsiglia, ove per varii intervalli fece lungo soggiorno. Una città dedita onninamente al commercio a lui lasciava la massima libertà di vivere a suo grado, ed inoltre la sua posizione marittima gli dava agio di moltiplicare le sue osservazioni sul mare, di cui andava compilando la storia fisica, che pubblicò di poi in lingua francese nell'anno 1726.

Interruppe quest'ozio studioso un ordine del pontefice Clemente XI. Questi chiamò a Roma il Marsigli e il rivestì del supremo comando delle sue truppe in un momento in cui lo Stato

(1) *Haec ignominia Marsilii non fregit animum*, ecc. ZANOTTI, *Commentarii dell'Istituto*, ecc., cap. I, t. I.

ecclesiastico veniva minacciato di guerra. Ma cessato indi a poco il pericolo, egli dimettere volle lo splendido incarico a fronte anche del più ridente prospetto di onori e di fortune.

Troppo stava a cuore, al Marsigli la fondazione di un istituto di scienze ed arti ch'ei meditava di eseguire nella sua patria. Non amava egli dunque di gravarsi d'altre cure, tutto intento all'idea di questo luminoso stabilimento. Avea ne' suoi viaggi con largo dispendio raccolta una infinita suppellettile di materiali inservienti alle umane cognizioni, compreso anche un vastissimo cumulo di rari libri. Egli mirava ad accelerare con tanti mezzi i progressi dell'astronomia, della fisica, della chimica, della storia naturale e dell'architettura militare.

Nel dì 12 di gennaio dell'anno 1712 stipulò il Marsigli atto solenne di donazione di tutte le scientifiche sue ricchezze al senato di Bologna, il quale assegnò un palagio per la distribuzione e per l'uso delle medesime. In questo palagio fu destinato l'alloggio a sei professori, e nell'appartamento di ciascuno di essi furono locati in ordine li stromenti di quella scienza che il professore dovea peculiarmente insegnare. Vi si eresse anche una specula sotto la direzione del celebre Eustachio Manfredi, che ne fu anche il primo astronomo.

Questo istituto fu subordinato alla università ed unito alle due accademie che vi esistevano prima, l'una che avea per oggetto le belle arti intitolata la *Clementina*, l'altra che si occupava di filosofiche investigazioni detta *degl'Inquieti*, appellativo che si confà sì bene alla tempera dello spirito umano; che non s'accheta giammai in ciò che giunge a conoscere ed apela sempre all'acquisto di nuove idee.

Indicibili furono gli ostacoli che si frapposero a questa intrapresa, siccome avviene nella novità di qualunque grande stabilimento. Ma il genio attivo ed instancabile del Marsigli vinse alla fine ogni malagevolezza, ogni invidia, e nell'anno 1714 solennemente si aprì l'Istituto delle scienze ed arti, recitandovi una prolusione eloquente il padre Ercole Corrazzi olivetano, mate-

matico del nuovo consorzio. Il conte Marsigli, che non avea voluto che il suo nome apparisse in verun monumento dell'istituto, non poté scansare le lodi quasi divine che a lui vennero meritamente profuse dall'oratore. E in fatti come potea egli parlare della fondazione e passar sotto silenzio il fondatore? Il rifiuto delle lodi attrae d'ordinario il tributo di maggior lode.

Visse il Marsigli sin l'anno 1730 nell'esercizio delle fisiche investigazioni e delle cristiane virtù, e godendo della placida gloria di essere il benefattor delle scienze.

§ III. — Sua opera sopra il Danubio.

Oltre le opere accennate ne' precedenti paragrafi, scrisse il Marsigli altri trattati di vario argomento, cioè sopra *la generazione de' funghi*, sopra *le anguille*, sopra *i coralli*, ecc. Ma la sua produzione più pregiata e più celebre fu il *Danubio pannonico-misio*, in sei tomi diviso (1). Abbraccia il primo tomo le osservazioni idrografiche e geografiche, mercè le quali viene introdotto il lettore in tutti i luoghi minutamente ove questo gran fiume discorre. Contiene il secondo i monumenti antichi che si rendono osservabili presso il Danubio, massime nella Dacia e nella Ungheria, e l'autore vi ragiona a lungo del ponte fattovi costruire da Trajano. Riguarda il terzo volume le arene, le selci, le pietre preziose, i fossili, i minerali, i metalli, ecc., che s'incontrano e nell'alveo e nelle ripe e nelle piagge e ne' monti circonvicini al Danubio. Impiega il Marsigli il quarto, il quinto, il sesto nella descrizione degli animali acquatici, terrestri e volatili, e aggiunge nell'ultimo il catalogo delle piante e l'anatomia di alcuni augelli rapaci di quelle regioni, e ragiona per

(1) *Danubius pannonico-mysius observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus* ecc. ab Aloysio Ferdinando comite Marsili socio r. societatum parisiensis, londinensis, ecc. Amstelodami apud Herm. Vayer et Franciscum Changuyon, 1726, in-folio max. Magnifica edizione arricchita di un gran numero di bellissimi rami.

fine della natura e proprietà delle acque del Danubio e del Tibisco.

Non solo è intento il Marsigli a riunire una quantità sterminata di osservazioni e di fatti, ma si affatica eziandio ad investigare la cagione e l'origine de' medesimi. Ei per esempio espone una sua conghiettura, che i metalli si formino da un vapore che dalle viscere della terra alla sua superficie s'innalzi, e dalla petrosa struttura delle montagne ritenuto dall'esalare si condensi e si coaguli nelle cavità loro, ove congiungendosi, mediante l'umidità delle piogge, alla terra argillosa, si converta a poco a poco ne' filoni delle miniere.

Egli immagina inoltre che le pietre preziose acquistino i colori che le distinguono dalle miniere che sono prossime alle medesime. Secondo la sua asserzione, il color bianco del cristallo viene dalla sua matrice chiamata *quartz*, il colore vermiglio dei rubini viene dai vapori del cinabro che s'insinuano nel cristallo. La ragione che in prova egli ne adduce è che nel luogo ove moltiplicano i giacinti e gli opali del Danubio v'ha una miniera di cinabro, e ove si scoprono le turchesi e i zaffiri esistono miniere di vitriolo di varii colori.

Noi non siam per garantire la solidità delle accennate spiegazioni di questi maravigliosi lavori della natura. Un sistema poco più poco meno vale un altro sistema. Ciò che giustamente si ammira in quest'opera è l'emporio delle notizie attinenti alla storia naturale e alla fisica ch'essa contiene, ancor che queste non sieno estese in un latino molto elegante. Il più schizzinoso lettore non condannerà l'invenustà dello stile in un'opera il cui scopo non è di dilettere, ma di fecondare la mente, in un'opera che, siccome dice un illustre biografo dell'autore di essa, *omnium doctrinarum cognitione redundare videtur* (1).

(1) FABRONI, in *Vita Aloysii Ferdinandi Marsilii. Vitae Italorum*, ecc., vol. V.

ARTICOLO XXVIII

LODOVICO SERGARDI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Sue prime vicende.

Lodovico Sergardi venne a luce da illustre stipite in Siena l'anno 1660. Da' primi suoi istitutori nelle lettere egli bevve il mal gusto della corruttela allor dominante. Passato a Roma se ne purgò. Quii tosto si manifestarono in lui quelle disposizioni che gli acquistarono tanta celebrità presso i posterì; vale a dire uno squisito sapore di latinità ed un prurito intemperante alla satira. Incominciò a porre in ridicolo con eleganti versi latini i suoi condiscepoli e così pure i suoi compagni di un'autunnale villeggiatura presso la splendida famiglia Chigi.

Il Sergardi però non solo s'intertenea nell'amenità degli studii, ma dava opera ancora alle gravi discipline. Egli attese di proposito alla giurisprudenza e si distinse inoltre con dotte allocuzioni nell'accademia ecclesiastica che adunavasi nel palagio di *Propaganda*. Si fece in essa propugnatore delle più severe dottrine di sant'Agostino, e su tale argomento pubblicò anche un opuscolo che dovette poscia sopprimere per non irritare contro di sè un possente partito. Sembrerebbe che ciò avesse ad indicare ch'ei fosse anche praticamente seguace della più rigida morale cristiana. Ma questo non era che spirito di sistema. Le passioni all'incontro signoreggiavano il di lui cuore e il facevano traviare. L'esperienza dimostra la verità della sentenza di Ovidio, ravvivata dal gran cantore di Valchiusa:

...veggo il meglio ed al peggior m'appiglio.

Il Sergardi mescea quindi ai letterarii esercizi le dissipazioni e gli amori. Ad onta di ciò il cardinale Petrucci il trascelse a pronunciare la orazion parenetica ai porporati elettori per la creazione del nuovo pontefice, essendo mancato ai vivi Innocenzio XI.

Eletto Alessandro VIII in suo successore, il Sergardi venne

accolto in corte del di lui nipote cardinale Pietro Ottoboni; corte assai confacente al di lui genio, perchè la più leggiadra e la più gaia che in Roma fiorisse. La carica di auditore del prefato cardinale nipote, di cui il nostro Sergardi fu rivestito, aprì a lui l'ingresso all'ordine de' prelati.

Il cardinale Ottoboni possedea le qualità di gran principe e segnatamente la liberalità verso i dotti. Il Sergardi divenne l'amico di quei letterati oltramontani dei quali il suo signore era divenuto il mecenate. Il di lui carteggio con alcuni di essi, cioè col Mabillon, col Ruinart e con Natale Alessandro dimostra quanto egli versato fosse nella filosofia, nella teologia e nella erudizione sacra e profana.

Ma la poesia tra le altre facoltà quella era che precipitamente traeva a sè l'affezione del nostro prelato. Bella occasione si offerse a lui di esercitarsi in essa con nobile ardore di emulazione nella poetica Arcadia allora sorgente. Ottenea somma autorità in questa fioritissima adunanza il calabrese Gio. Vincenzo Gravina. Quest'uomo dottissimo, ma tracotante e schizzinoso, trovò a ridire alle poesie del Sergardi. Ebbe quindi la prima origine quel fiero eorruccio che tanto divenne poi memorabile.

Si accrebbe l'odio tra questi due letterati per vicendevole gelosia, essendo entrambi amatori di vago fanciullo. Invitati una sera a cena da comune amico, scoppiò ivi il celato rancore tra questi due rivali, che vennero dalle parole alle pugna. Il Sergardi, che qual senese era assai destro al pugilato, ammaccò ben bene il suo avversario (1).

Quest'eccesso di contumelia; anzi che spegnere il di lui sdegno, non fece che accalorirlo vieppiù. Divisò il Sergardi di vulnerare il Gravina ancor colla penna, e riuscì a gravarlo di

(1) *Postquam diu multumque certatum est verbis, res ad manus venit, et, ut sunt Senenses pugiles exercitati, non leviter Sergardius os et pectus Gravinae ludit. Acuit etiam hanc pugnam zelotypia ab amore adolescentuli profecta.* FABRONI, *Vitae Halorum*, ecc., vol. IX, pag. 77 e 78.

irrisione e di scherno anche al di là d'ogni sua aspettazione, come ci facciamo a narrare.

§ II. — Sue celebri *Satire* pubblicate col nome di Quinto Settano (1).

Che la indignazione possa dettare per se stessa dei versi energici, lo disse già il satirico aquinate. Questa passione non insegnò, per dire il vero, a poetare al Sergardi, ma ne infiammò l'estro e il trasse a tanta eccellenza nelle così dette *Satire di Settano*, che con esse non è comparabile qualunque altro componimento che uscito fosse antecedentemente dalla sua penna. Forza ed eleganza gareggiano in esse. I sali, i lepori, le veneri incessantemente le infiorano. Usi e costumi di Roma moderna ignoti affatto all'antica, la cui descrizione avrebbe costato sudore agli stessi scrittori del Lazio, vengono da Settano dipinti con tanta evidenza, proprietà, grazia natia, che ti pare d'averli presenti agli occhi. Un esertissimo giudice, qual fu Cesarottì, qualificò in cenni brevi, ma da suo pari, il valor di Settano: « Quello che è più memorabile (egli dice) nel principio del passato secolo il famoso Settano nella stessa lingua di que' padri della satira alla fisionomia espressa di Giovenale seppe aggiugnere la naturalezza e la disinvoltura d'Orazio, e le attemprò insieme per modo che potea forse destare invidia in entrambi (2).

Quel grand'uomo del Gronovio tra le prerogative di Settano annovera anche il carattere del terzo latino satirico:

*Si cupis ignoti nomen cognoscere vatis,
Junge tria antiquum nomina clara virum:
Illic Sectarus erit. Subdit nam Persius iras,
Cum Flacco ridet, cum Juvenale tonat.*

(1) Fu lunga stagione incerto e dubbioso l'autore di queste satire, ma il Fabrzi e nel tomò IX delle *Vitae Italorum*, e nel secondo degli *Elogi italiani* ha con argomenti luculentissimi dimostrato appartenere esse fuori di ogni esitazione al Sergardi.

(2) Prefazione alle *Satire* di Giovenale da lui tradotte in versi italiani.

A questi magnifici elogi io aggiungerò solo che tale e tanta è l'abilità e il predominio di dir tutto ciò che gli aggrada, che dopo la risorta latinità io non conosco poeta che sia più originale di lui. È grave danno ch'egli abbia profuso un tanto tesoro d'ingegno all'unico fine di straziare e di svillaneggiare un uomo il quale, quantunque non esente da difetti, era però per molti titoli stimabilissimo. È danno ancora più deplorabile che troppo fedelmente seguendo i licenziosi classici del Lazio, egli abbia qua e là fatto uso di vocaboli spiattellati di oscenità senza velo.

Dopo di aver addentato di mille maniere l'infelice Gravina sotto i nomi di Filodemo, di Bione, di Giano e di Calabro, balza talvolta Settano a mordere in generale i vizii e i costumi del secolo sì argutamente, che fa desiderare che ad essi soli egli avesse circoscritto il suo pungolo. Veggiamo un ritratto felicemente imitato dipoi dal famoso Parini. Ecco un giovane tracotante sul gran corso di Roma.

*Sed properare juvat, nam tergo proximus instat
Ventidius stringitque rotis carpenta malignis:
Ventidius, nuper quem vendere vidimus unctus,
Candelas, oleum salsique tomacula porci,
Balsama nunc redolet cervice, et eruribus aptat
Phecasium, sistrumque tenet: cupit ille videri
Barbarus, ut teneras possit torquere puellas (1).*

Altro applaudito sermonista fece suo profitto della irrisione di cui Settano fa scopo un feccatore che crede di spiare le sue concussioni lasciando in testamento legati a case pie.

*Nec juvat argentum, cum non licet amplius uti,
Extrema in tabula superis donare, Deusque
Esto haeres, dicas. Renuunt patrimonia divi
Fdenora quae sapiunt, quamquam fraterculus ille
Piscator caelo adscribat genisque beatis,*

*Expiet et fedae quaecumque piacula vitae,
 Crimine si partum moriens legaveris assem
 Caelitibus. Miseri! quantum fallantur avari!
 Marmore quae pario fabricatis templa, cruorem.
 Et lacrimas redolent, venis quem pauper apertis
 Expressitque olim madido provincia rultu (1).*

Altri poeti hanno qua e là ricopiati i ritratti delle belle romane da lui variamente e con mano maestra dipinti nella satira decimaquinta, mentre prende da esse congedo:

*Jamque valete diu consortia ludrica coetus
 Foeminei, ecc.*

Giunse Settano a tanta valentia nel poetare latino senza nulla sapere il greco; di che egli stesso si vanta:

*... achiras
 Quamvis non norim nec quæram noscere chartas.*

Le *Satire* di Settano accolte vennero con vero entusiasmo d'ammirazione e di lode, e ricercate in tutta Europa colla massima avidità (2). Vi fu però un dotto uomo il quale volle dimostrare che il pubblico aveva il torto e che ingiusti erano tanti applausi profusi a produzioni che peccavano in lingua ed in prosodia. Questi fu Emanuele Martini, il quale manifestò più presto il suo amor per Gravina che il suo zelo per la verità e il suo buon gusto. Cionondimeno il Sergardi approfittò della censura di questo valente latinista per emendare alcuni difetti dallo stesso a buon diritto notati nelle sue *Satire*. Vi rimangono an-

(1) Satira XIII.

(2) Per dimostrare l'acclamazione con cui vennero ricevute queste *Satire* sino nell'ultimo Settenfrione, basterà il riferire qui alcuni giambi dell'illustre professore di Copenaghen, Oligero Giacobeo:

*... Valete, quot quot
 Vates egregii tulit vetusta
 Ætas. . . mihi satis sit
 Sectanus latinæ decus camoenæ.*

cora alcune poche mende. Ma che son mai tali nei confronti delle bellezze d'ogni genere che ne rendono interessante e deliziosa la lettura anche ripetuta le dieci volte?

Fu il Sergardi medesimo che rendette alle sue *Satire* un mal servizio. Egli voltar ne volle la maggior parte in terze rime toscane, e il fece con versi sì dilombati e di stento, che alla nuova foggia vestendosi, apparvero quelle *Satire* esangui e sparute.

§ III. — Suoi impieghi. Sua morte e carattere.

Ardeva il Sergardi di desiderio di procacciarsi onori e fortune nella romana corte. Si lusingava che se gliene fosse dischiusa la via alla creazione di Clemente XI pontefice dotto e magnanimo remuneratore dei dotti. Egli imprese a celebrarlo in più modi (1). Sarebbe anche pervenuto il Sergardi alla meta delle sue brame, se alla vivacità dell'ingegno avesse saputo congiungere la gravità de' costumi. Questa decorosa costumatezza egli stesso la chiedeva agli dei:

*At mihi si vellent superi indulgere precanti,
Mens bona contingat vacuumque timore repulsae
Pectus et occulto nunquam violabile morsu.
Denique ab invidia tutum et formidine mortis,
Fortuna majorem animum. Dent vivere parvo
Et coluisse pares et respondere superbis.
Haec me delectat sapientia, cordibus alte
Scripta Dei digito, quam nec librarius udas
Ad Statuas vendit, tacitum nec devorat aerum* (2).

(1) Egli esaltò con somme lodi Clemente nelle seguenti opere:

Orazione di monsignor Lodovico Sergardi, ecc., recitata in Campidoglio per l'accademia delle arti liberali, 1703.

Distinta relazione della gran sala della cancelleria ornata nel pontificato di N. S. Clemente XI. Roma, 1719.

Carmen ad Clementem XI.

(2) *Satira XVI.*

Ma pare che il cielo non si curasse d'esaudire i suoi voti.

Il papa cionondimeno non lo obliò. Gli conferì una ispezione la quale non richiedea che un ingegno esercitato a discernere il bello. Il creò curatore dei lavori da eseguirsi nella massima basilica di San Pietro. Alcune operazioni da lui ordinate non ottennero l'approvazione universale, anzi divennero oggetto di scherno e di derisione. Quindi anch'egli fu fatto bersaglio di versi satirici amarulenti (1); e dimentico dell'adagio plautino - *male audies, si male dicas* -, fu sì fattamente trafitto da tali vituperazioni, che la di lui salute ne soffrì detrimento. Si trasferì per ristaurarla a Spoleto, ma quivi il raggiunse la morte nel novembre del 1726. Sembra ordine di naturale giustizia che il maledico sia non di rado punito colla legge del taglione.

ARTICOLO XXIX

FRANCESCO BIANCHINI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Suoi primi impieghi.

Da Gasparo Bianchini dovizioso cittadino di Verona e da Cornelia Vailetti d'illustre bergamasca famiglia nacque Francesco nella mentovata città l'anno 1662. Ospite in Padova a cagione di studio del celebre professore Montanari, accalorì sotto la di lui disciplina quella inclinazione alle matematiche che la natura ispirata gli avea. La familiarità con altri dotti uomini lo adescò all'antica erudizione, verso cui era pure invitato dal genio. Non sentendosi commosso il cuore d'altro più caro affetto che di una intensa bramosia di sapere, affine di più ampiamente appagarla si trasferì a Roma raccomandato al cardinale Pietro Ottoboni. Questi benignamente lo accolse presso di sé, creandolo suo bibliotecario. Non poteva conseguir

(1) Ei fu preso ferocemente di mira anche in quei celebri *Porto* che si pronunciavano ne' conviti del cardinale Annibale Albani, ne' quali nulla si risparmiava e nè meno lo stesso pontefice.

egli incarico più gradevole. Si pose egli-tostò a rovistare incessantemente libri d'ogni indole e d'ogni lingua, e ne era sì appassionato-divoratore che non sapea astenersi dal tenerli tra mano e dal leggerli camminando eziandio per le contrade per sue faccende. Egli inoltre non trasandava di riandar sottilmente e medaglie e iscrizioni e cippi e sarcofaghi, che la seconda Roma gli offeriva incessantemente allo sguardo.

Dopo di avere ammassato un prodigioso numero di ricchezze erudite, concepì l'animoso disegno di ordire una singolarissima storia universale, di cui avremo occasione a momenti di somministrare un'idea.

La bell'anima del Bianchini riponea la sua terrena felicità nell'amor dello studio, e l'amor della patria lo stimelava a propagare questa istessa felicità negli animi de' suoi vivaci concittadini. Indirizzò loro nel 1681 una eloquente parenesi onde eccitarli a rianimare la languente accademia degli Aletofili, istituita già da più anni tra essi. Imprende da principio a dichiararne l'emblema, consistente in un ago calamitato colla cuspide rivolta all'orsa e col motto: *aut docet, aut discit*. Siccome poi le verità filosofiche erano lo scopo di quell'accademia, così egli trapassa ad esporre il vero metodo da osservarsi, e quali arti, quali riflessioni, quali cure richieggansi onde rintracciare vantaggiosamente i segreti della natura.

Accadde intanto un avvenimento a lui molto propizio, poichè nel 1689 venne innalzato alla cattedra apostolica il suo mecenate col nome di Alessandro VIII. Questi nel breve tempo del suo pontificato, che di poco l'anno oltrepassò, conferì al Bianchini alcune pensioni ed un canonicato in Santa Maria dei Martiri. Un regno di sì corta durata bastò ad Alessandro per arricchire smoderatamente i nipoti, i quali continuarono a trattenere presso di loro il Bianchini nella prima sua qualificazione di bibliotecario.

Provveduto egli in ora di sufficienti mezzi onde soddisfare alle principali necessità della vita e spaziando in mezzo alle fonti

d'ogni sapere, pose l'animo in perfettissima calma, in cui ogni passione si tacque fuor che l'erudita curiosità. In questa tranquillità felice fu in grado il Bianchini di compiere la prima parte della originale sua storia già da noi accennata e di pubblicarla nell'anno 1697.

§ II. — *Sua Storia universale.*

La cronologia per se stessa è tutta arida. Essa non offre che le prime linee del disegno de' secoli. Fa d'uopo che la storia innesti tra queste linee la connessione opportuna riempiendone gl'intervalli. Ma come si potranno fertilizzare di cose accertate e credibili i primi tempi del mondo sprovveduti di scrittori che ne abbiamo lasciata memoria? Il Bianchini crede potervi supplire consultando i monumenti costrutti in marmo o in metallo e rispettati dal tempo. Ecco in qual guisa ei manifesta il suo specioso disegno.

« Gli antichi savii, d'ogni nostra erudizione istitutori e maestri, due maniere inventarono di esercitare se medesimi e i posteri alla cognizione di quelle istorie che sono degne di risapersi, l'una accomodata all'agio, e l'altra più spedita al bisogno di comprendere tutta una serie di cose. Quella appellarono arte di lettere, questa cognizione di simboli. L'una e l'altra invenzione non era in fine altra cosa che un modo di comunicare i pensieri: il primo più copioso, ma più lungo ad apprendere, siccome quello che suppone la cognizione di tutte le voci e suoni onde la lingua si vale a rappresentare le idee dell'animo applicate innanzi ai vocaboli: l'altro più ristretto, ma più spedito per essere più immediatamente legato con la impressione naturale, che la immaginazione riceve da' sentimenti. Ond'è che se lo scrivere ricerca riflessione a due generi di segni arbitrarii, l'uno di suoni, l'altro di lettere gradatamente sostituito ai pensieri, ed alle cose dà due elezioni disparate; all'incontro il figurare con simboli, dove l'immagine dell'oggetto pensato non è segno di voce ma della cosa istessa, non ha d'uopo che della

sola attenzione di sentimenti per tramandarne all'animo la cognizione » (1).

Divide egli il suo piano in tre parti. A ciascuna di esse destina quaranta capitoli. Ogni capitolo della prima parte dee contenere un secolo, e questa abbraccia la storia della creazione del mondo sino al secol d'Augusto. La seconda parte estendere si dovea sino a Carlo Magno, e la terza sino ai tempi dell'autore. Ciascun capitolo delle ultime due parti non doveva comprendere che un ventennio.

Il nostro Bianchini pertanto non fu in grado di compiere che una porzione della prima parte, la quale racchiude trentadue capitoli terminando colla monarchia degli Assiri. Nel titolo istesso di *Storia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (2) ei diede a conoscere la sua peregrina e splendida idea.

Egli colloca in fronte ad ogni capitolo una tavola in cui stanno incise le immagini di due, tre ed anche quattro monumenti da lui tratti o dagli originali istessi o dai libri; e tali monumenti od emblemi si veggono alludere alla materia su cui esso capitolo versa. Questi riguardano riti, edifici, sepolcri, idoli, tavole aritmetiche ed astronomiche, avvenimenti celebri, uomini grandi, ecc., donde coglie opportunamente occasione di ragionare della religione, de' costumi, delle scienze e delle arti dei popoli antichi. Per sentimento comune viene altamente commendato il Bianchini per l'applicazione maravigliosa ch'egli fa de' sopraindicati simboli ai fatti.

I secoli precedenti al diluvio, sterili di avvenimenti, vengono dall'A. impinguati colla invenzione delle arti le più necessarie, riportando in tale soggetto tutto ciò che gli antichi scrittori hanno esposto di più certo o immaginato di più ragionevole.

Con vastissimo apparato di erudizione procede il Bianchini

(1) Introduzione alla *Storia universale*, ecc.

(2) Stampata in Roma l'anno 1697.

ad illustrare i secoli posteriori al diluvio. « Niuna cosa è maneggiata con più perizia, dice Fontenelle, quanto lo stabilimento di alcuni popoli in differenti paesi; le loro trasmigrazioni o colonie, l'origine delle monarchie e delle repubbliche, le peregrinazioni de' conquistatori, le navigazioni de' commercianti » (1).

Il titolo di *Storia universale* non porta seco l'obbligazione di riferire tutti gli avvenimenti. « Noi cerchiamo, dice il Bianchini, di renderci familiare il sistema de' secoli, quasi fosse la pianta di una città » (2).

Quantunque il N. A. prescriva una legge a se stesso di non avere giammai ricorso alla storia biblica, cionondimeno egli si trova in dovere di far osservare che tutte le tradizioni vigenti presso ai popoli antichi coincidono colla storia mosaica.

Ne' prediletti suoi simboli ritrova il Bianchini la chiave eziandio della mitologia. La guerra di Troia non fu, secondo la di lui opinione, che una guerra di commercio, ed Elena il simbolo della libertà dei mari. Ei vede Giove in Sesostri, e nella Siria bianca la bianchi-braccia Giunone. Tali spiegazioni sembreranno ad alcuni un po' strane. Si rifletta però che la mitologia non è che un cumulo di menzogne le quali hanno origine in qualche vero, e che gli eruditi si sono afferrati ovunque ne appariva loro alcun barlume. Il Bianchini ha forzato anch'egli la immaginazione per rinvenire il filo di Arianna in questo tenebroso labirinto, e, secondo il mio debole intendimento, non è per nulla inferiore agli altri indovinatori di tali epigmi.

Distratto di poi il nostro storico in occupazioni di differente natura, non fu in grado di condurre a termine l'intrapreso lavoro. La parte però ch'egli ne pubblicò riguarda la primeva oscurità della storia. Con immenso corredo di dottrina ei la illustrò, e con ciò rendette un insigne beneficio alla letteratura.

(1) *Eloge de monsieur Bianchini.*

(2) *Loco cit.*

§ III. — Sue cognizioni matematiche.

Dopo di avere considerato il Bianchini come un grande antiquario, sarà oggetto di maraviglia il conoscerlo qual matematico insigne. Questi due studii sembrano escludersi vicendevolmente. Egli è quasi incomprendibile l'immaginare che un intelletto abituato al rigore delle dimostrazioni geometriche possa appagarsi di conghietture ora lievi ed ora remote per accordare asseveratamente il proprio assenso ad avvenimenti circondati dal buio dei tempi e delle vacillanti memorie. Eppure nel nostro Bianchini si riunirono queste due qualità opposte, e si combinarono anzi a segno da presentarsi un soccorso scambievolmente.

Era segretario il Bianchini della Congregazione del calendario, e sopra tale soggetto pubblicò due dissertazioni, nelle quali ei fece uso delle indicate cognizioni di duplice genere. Le dissertazioni portano il titolo: *De calendario et cyclo Caesaris ac de canone paschali sancti Hippolyti martyris dissertationes duæ ad. S. D. N. Clementem XI pont. max. Romæ 1703.*

Il maledico Scaligero avea con soverchio ardimento qualificato per puerile il canone di sant' Ippolito. Vindice il Bianchini del santo martire, dimostra all'incontro che nulla di meglio fu fatto sino alla riforma gregoriana del calendario.

Fu poi unicamente matematico il Bianchini nella costruzione del gran gnomone eseguita in Roma nella chiesa della Certosa, somigliante a quello che fu dall'esimio Cassini eretto nel tempio di San Petronio in Bologna. Egli ne stese in latino la descrizione, la quale va unita alle precitate dissertazioni.

Aveva inoltre concepito il nostro astronomo il nobile divisamento di estendere la indicata meridiana a traverso a tutta Italia, prolungandola da Roma sino al mare Adriatico dall'una parte e sino al Tirreno dall'altra. Vi travagliò pel corso di otto anni e stabilì tutte le osservazioni necessarie in tutto il tramite della linea da mare a mare e sopra i monti che da oriente in occidente a luogo a luogo s'innalzano, e in quella distanza che

agevole rendesse il misurare accuratamente per trigonometria da un capo all'altro la lunghezza del divisato spazio, e col mezzo di essa determinare la vera estensione non sol dell'Italia ma del globo terracqueo (1). Gran danno fu ch'egli non abbia potuto dar l'ultimo compimento a quest'opera insigne, perchè non avrebbe l'Italia da invidiar punto alla Francia la meridiana descrittavi dal prelodato Cassini.

Ma il campo più florido su cui il Bianchini miétè la messe più ubertosa fu il globo di Venere, da lui diligentissimamente esplorato. I suoi scoprimenti su questa pianeta indussero il celebre Eustachio Manfredi a collocare il Bianchini quasi a livello del Cassini e dello stesso gran Galileo.

Gravi difficoltà accompagnano le osservazioni di Venere. L'orbita della sua rivoluzione intorno al sole è rinchiusa nell'orbita della terra. Quando Venere è posta tra la terra e il sole, non si ravvisa da noi, perchè ci presenta soltanto il suo oscuro emisfero. Non si vede nemmeno quando quest'astro vi si frappona, poichè l'assorbe nella sua luce. Non si può osservarla se non in que' tempi ne' quali essa egualmente è disgiunta dall'uno e dall'altro di questi estremi; ed anche allora l'osservazione non è senza spine. Con costanza instancabile il Bianchini le superò. Determinò la sua paralasse e il periodo della sua rotazione. Stabilì inoltre che la rotazione medesima sia quasi perpendicolare all'orbita del pianeta, e che il suo asse non s'innalzi su quel piano che con un angolo di quindici gradi. Osservò parimente che quest'asse ha una inclinazione costante e conserva il suo parallelismo al pari di quello della terra ed è sempre rivolto allo stesso punto del cielo. Quindi Venere non ha le vicende delle nostre stagioni; non ha che primavera ed estate. La sua rivoluzione diurna non porta giorno e notte, mentre per

(1) Le indicate operazioni dal Bianchini eseguite vengono da lui rammentate nella sua *Corografia del ducato di Urbino* con tutte le precise notizie per l'altezza del polo e per la longitudine.

lungo spazio di tempo espone al sole lo stesso emisfero. Aggi-
randosi essa intorno al sole in duecento ventiquattro giorni,
presenta di mano in mano le diverse parti del suo disco; ma i
suoi poli in duecento ventiquattro giorni non hanno che un
giorno ed una notte di lunghissima durata.

Derivò principalmente il Bianchini i soprascritti risultati dalla
più accurata investigazione delle macchie di questo pianeta.
Tali macchie da lui osservate con grandissime lenti gli appari-
vano quali appaiono all'occhio nudo le macchie della luna. Ei
quindi esorta coloro che vorranno meglio vedere le macchie di
Venere ad accostumarsi in prevenzione a riguardare attenta-
mente quelle della luna, a seguire diligentemente i loro contorni
ed a distinguerle le une dalle altre. L'occhio addestrato da
questa prova diverrà più abile e più dotto per trasportarsi di
poi sopra il globo di Venere.

Il Bianchini scandagliò le macchie di questo pianeta con si-
fatta attenzione che si credette autorizzato a stabilire verso il
mezzo del suo disco sette mari comunicanti tra loro mediante
il vareo di quattro stretti; e due mari verso le estremità senza
comunicazione coi primi. Alcune parti, che sembravano stac-
carsi dal contorno di questi due mari e che riflettevano una
luce più copiosa e più viva, egli le denominò promontorii, ch'ei
fece ascendere al numero di otto.

Sono già in possesso gli astronomi di perpetuare i nomi de'
lor mecènatì assegnandoli alle regioni del cielo da essi svelate.
Volle anche il Bianchini eternare la sua gratitudine verso il suo
benefattore Giovanni V re di Portogallo; cui son dedicate queste
sue osservazioni, assegnando il nome di lui al più gran mare
ch'egli il primo ravvisò in Venere..

§ IV. — Altre sue opere.

La moderna Roma nasconde sotto la incrostatura dell'attuale
sua superficie le grandi membra di Roma antica, e di quando
in quando entro il suo seno si scuoprono curiosissimi avanzi

della magnificenza de' suoi tempi più floridi. Uno di essi assai singolare venne alla luce all'epoca in cui il Bianchini era più assiduamente intento alle speculazioni di Venere. Era questo un grande edificio rimasto sino allora sepolto, situato fuori di Roma sulla via Appia, consistente in tre vastissime sale i cui muri in tutta la loro estensione erano pertugiati da nicchie somiglienti a quelle che si fanno ne' colombai affinchè i torraiuoli vi facciano nido. Ciascuna nicchia contenea urne cinerarie accompagnate da iscrizioni che dinotavano il nome e la condizione cui appartenevan le ceneri raccolte nelle urne. Erano tutti o servi o liberti di Augusto e segnatamente di Livia. La mole era magnifica, tutta di marmo e decorata di musaici di ottimo gusto. Non è a dire se a tale scoprimento rimanesse concitato l'animo del Bianchini. D'altronde anche Venere mal sofferiva le di lui infedeltà. Che fece egli? Divise la sua attenzione, ma non ne indebolì il vigore. Ei si rinchiudea nel sepolcral colombaio durante il giorno, e nella notte saliva all'osservatorio. Quasi contemporaneamente ei diede al pubblico il risultato delle sue investigazioni nell'uno e nell'altro argomento (1). Noi abbiam già indicati i nuovi fenomeni da lui osservati in Venere. Qui diremo alcuna cosa anche del colombaio. Il Bianchini ne dà in primo luogo un'accurata descrizione; e passando dipoi ad esaminar gli epitalii, ci addita una grande moltitudine di officii le cui incombenze non sono a' giorni nostri più in uso. Al nostro antiquario sembra di aver rilevato il nu-

(1) *Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed ufficiali della casa d'Augusto, scoperte nella via Appia ed illustrate con annotazioni da Monsignor Francesco Bianchini. Roma pel Salvioni, 1727.*

Hesperii et Phospori nova phaenomena, sive observationes circa planetam Veneris: unde colligitur 1º descriptio illius macularum; IIº vertigo circa axem proprium dierum 24 cum trientè; IIIº parallelismus axis in orbita octimestri circa solem; IVº quantitas paralaxeos methodo cassiniana explorata, ecc. Sub auspiciis Joannis V Lusitaniae regis, ecc. Romae 1728, pel Salvioni suddetto.

mero di oltre seimila schiavi servienti alla sola casa di Augusto. Una massa sì enorme di gente gregaria recar non dee maraviglia qualora riflettasi alla minutissima division de' servigi stabilita nella casa medesima. Uno schiavo, per esempio, era impiegato unicamente a pesare la lana filata dalla imperatrice, un altro a custodire i suoi orecchini, un altro a tenere in guardia la sua cagnolina, ecc., ecc. I riti della eccessiva grandezza faceano le veci dei sentimenti di umanità, onde rendere meno dura la sorte di questi infelici.

§ V. — Ultimi avvenimenti della sua vita. Sua morte. Suo carattere.

Il Bianchini fu infaticabile. Infinite altre opere egli lasciò, oltre le mentovate, delle quali la massima parte venne in luce dopo la di lui morte. Basti per noi l'aver dinotato quelle che precipuamente hanno raccomandato il suo nome alla posterità.

La sua attività apparirà vieppiù maravigliosa qualor si rifletta ch'ei giornalmente era vincolato alle ore canoniche ed al servizio della chiesa, cui adempiva con iscrupolosa esattezza. Ei riparava queste distrazioni straniere alle lettere con porre a profitto ogni ritaglio di tempo e con raddoppiare il suo ardor per lo studio. Questo gli faceva animosamente affrontare disagi e pericoli. Una ne incorse che contribuì per avventura ad abbreviare i suoi giorni. Nell'anno 1727 negli orti farnesiani si scoprirono le rovine del palazzo de' Cesari. Mentre egli un giorno scende nello scavo, gli manca il terreno sotto i piedi e cade in un profondo d'oltre quaranta cubiti, donde fu tratto assai malconcio. Anche durante il suo malore, altro non fece che occuparsi di questo gran monumento, di cui allestì una dottissima relazione, la quale non vide la luce che quando era spenta per lui (1). Ei fu rapito al mondo e alle lettere il dì 2 marzo del 1729.

(1) *Del palagio dei Cesari*, opera postuma di monsignor BIANCHINI. Verona, 1738.

Sembrerà strano che un uomo fornito di somme virtù intellettuali e morali non sia giunto in Roma a toccare che i primi gradini della prelatura. Ma egli a nulla aspirò e nulla mai cercò. La passione per lo studio imponea nel suo cuore silenzio a qualunque altra passione. Inoltre la sua profonda umiltà gli faceva credere di non meritare nemmeno il poco che gli veniva conferito.

Accolse con soddisfazione nel 1712 l'incarico, ingiuntogli da Clemente XI di recare a Parigi le insegne cardinalizie, al principe Armand di Rohan Soubise, cardinale novellamente eletto, all'unico fine di porsi al fatto degli scientifici lumi de' quali abbondava quella fiorentissima metropoli. Ivi intervenne alle sessioni dell'Accademia reale delle scienze, alla quale antecedentemente era stato ascritto. Ivi pose in mostra la macchina di sua invenzione che avea a lui agevolati gli scoprimenti di Venere. Apparve a quel dottissimo consesso semplice, portatile, maneggevole e altissima all'uopo (1); così che credette lo stesso di rendere un importante servizio al pubblico, facendone inserire ne' suoi atti la descrizione (2). Dalla Francia passò il Bianchini in Inghilterra e riscosse ovunque distintissimi accoglimenti ed applausi e dai letterati e dagli uomini principi.

Ritornò a Roma dopo di avere accresciute le sue cognizioni e rinvenuti nuovi allettamenti al suo cuore nell'ampliato numero de' virtuosi amici. Fu singolare il Bianchini ne' sentimenti affettuosi. Era sempre prontissimo ad interrompere qualunque più aggradevole applicazione qualora veniva richiesto di rendere altrui servizio.

Legò i suoi libri e i suoi scritti alla sua patria; la quale gli fece erigere nella sua cattedrale un decoroso monumento, pari a quello con cui essa avea onorato la memoria del già da noi sopra encomiato cardinal Noris.

(1) FONTENELLE, citato *Elogio*.

(2) *Histoire de l'Académie royale des sciences*, 1713.

La filosofia non indebolì nel Bianchini, come in tanti altri, i sentimenti di religione, anzi li rendette in lui più robusti e più vivaci. Gli fece conoscere il nulla de' beni umani e gli insegnò a collocare le sue speranze in una più pura e più durevole felicità.

ARTICOLO XXX

GIO. MARIO DE' CRESCIMBENI

§ I. — Sua nascita. Sua dimora in Roma. Fondazione dell'Accademia denominata l'*Arcadia*.

Nacque Gio. Mario in Macerata l'anno 1663. Compiuti in patria i primi studi, si trasferì egli a Roma a fine di dedicarsi al foro sotto la direzione di Antonio de' Crescimbeni di lui zio paterno, che con riputazione esercitava la giurisprudenza in quella metropoli. Ma la inclinazione istillatagli dalla natura lo allontanava da tale occupazione e lo traeva violentemente all'amenissima letteratura. Stretta amicizia con altri giovani di età ed indole somigliante, non s'intertonea seco loro che di eloquenza e di poesia. Andando un giorno a diporto il colto e geniale drappello ne' suburbii di Roma, e recitando alterne rime all'ombra delle piante ed al mormorare de' rivoli, un de' compagni sorse enfaticamente a dire: « Pare che noi facciamo rivivere l'antica *Arcadia* ». Baretti chiama irrisoriamente magiche tali espressioni, poichè destarono esse il pensiero di fondare un' accademia col nome di *Arcadia*. Quattordici furono gl' institutori di questa società, tra i quali il Crescimbeni, di cui parliamo, ed il Gravina ed il Zappi, de' quali parleremo tra poco. In progresso gli Arcadi crebbero a dismisura e se ne stabiliron colonie nelle primarie città d'Italia. Divisaron dunque di assumere tutti un nome pastorale ed una patria greca, di tenere le loro adunanze in luogo di verzure guernito, e d'innestare ne' loro componimenti di qualunque argomento, per quanto fosse possibile, im-

magini pastorali; immagini sempre aggradevoli, poichè ci rammentano i tempi dell'antica innocenza (1).

Si adottò per insegna di questa poetica brigata la siringa di sette canne ineguali circondata d'alloro; e al capo e direttore della medesima fu dato il titolo di custode generale. A questo primato venne per la prima volta promosso il nostro Giovanni Mario col nome di Alfesibeo Cario.

Il primo solenne congresso della simboleggiata Arcadia si tenne il dì 5 ottobre dell'anno 1690 nella selva de' padri riformati di San Pietro in Montorio sul colle Gianicolo. Dopo di aver cambiata per più di una volta la propria sede, venne accolta l'Arcadia negli orti farnesiani sul colle Palatino, ove regnato avea l'antico arcade Evandro, dal cui figliuolo Pallante quel colle Palatino era detto.

Finalmente dopo varie altre peregrinazioni s'annidò l'Arcadia in terra sua propria. Il re di Portogallo, Giovanni V, aggregato all'Arcadia col nome di Arete Melleo, largì alla stessa una ragguardevole somma, per cui potè fare acquisto di un fondo sullo stesso colle Gianicolo, ov'essa nacque, e vi costituì il Bosco Parrasio, ed il Teatro degli Arcadi.

Ma pria che conseguisse l'indicata stabilità e gloria, soggiacque l'Arcadia ad intestine perturbazioni, che la minacciarono quasi di sua rovina. Il tracotante Gravina presumendo d'interpretare un'arcadica legge, mosse guerra al Crescimbeni per espellerlo dalla primazia. La maggioranza degli accademici favoreggiò l'attuale custode e cancellò inoltre dal catalogo arcadico il Gravina ed i seguaci di lui. Questo promovitor dello scisma tentò di erigere un'emola Arcadia, ma nata appena perì. Alcuni de' suoi fautori lo abbandonarono e rientrarono nel seno materno. Il più distinto tra questi ultimi fu Francesco Lorenzini, dotto cinico e poeta di nobili immagini, ma non di corrispon-

(1) Ciò fu statuito anche nella ottava legge d'Arcadia: *In coetu et rebus arcadicis pastoris mos perpetuo, in carminibus autem et orationibus quantum res ferit, adhibeto.*

denti espressioni, il quale venne eletto anche custode generale d'Arcadia dopo la morte del Crescimbeni.

Vi fu anche chi giocosamente cantò questa ridicola lotta d'Arcadia, cui inopportunamente si attribuì la più alta importanza. L'autore del poetico scherzo fu il giovane Domenico Petrosellini, che poi divenne ornamento dell'adunanza medesima, segnatamente pe' suoi versi estemporanei (1).

§ II. — Sue opere.

Il precipuo lodevole scopo dell'istituto degli Arcadi era quello di purgare il gusto dai falsi ed intemperanti concetti. Siccome però la sazietà derivata dalla perpetua imitazione del Petrarca era stata la causa per cui aveano inciampato i seicentisti, andando in traccia di novità ne' pensieri e nelle frasi viziose, non vollero i moderni correggitori ricondursi sull'orme del mentovato esemplare, già rifritto sino alla noia. Elesttero quindi a modello Angelo da Costanzo, poeta che avea spiegata una maniera sua propria. Il nostro generale custode prese quindi a rilevare i pregi di alcuni sonetti dello stesso ne' suoi *Dialoghi delle bellezze della volgar poesia*. Ma egli adìta per bello anche il troppo ingegnoso e forzato. Quanto è difficile, allorchè si è contratta una mala abitudine, di spogliarsi affatto d'ogni sua rea qualità!

I migliori poeti d'Arcadia non si appagarono però di una imitazione servile. Aspirarono alla indipendenza « i Menzini, i Polucci, i Leonio, i Zappi, i Leers, i Martelli e tanti e tanti altri di questi non punto minori, che al dir del Maffei, diedero a conoscere non essere iparidita ne' suoi begli anni la sorgente de' grandi poeti » (2).

Il Crescimbeni anch'egli era tutto assorto nella poetica facoltà

(1) Di lui dice il Martelli nella satira terza:

Avvi Petrosellin, ch'è può d'un morto
Fare immortal coll'instancabil canto.

(2) *Ragionamento de' migliori poeti*, ecc.

e, per così dire, non respirava che versi. Un ardore sì vivo però non potè crearlo poeta eguale ai mentovati colleghi suoi. Ei giunse appena alla mediocrità, e le sue rime sono già rose dalle tignuole del tempo.

Se molto non valse nel parlare poeticamente, valse però assai nel parlar di poeti. Di un infinito numero di essi egli raccolse e pubblicò le notizie nella sua *Storia della volgar poesia*.

Non fu il Crescimbeni, a dir vero, gran fatto felice nella coordinazione di questa sua opera. Pochi quinterui di storia sono affogati in un vasto allagamento di commentarii, i quali non procedono nemmen essi nè coll'ordine della cronologia, nè con quello della divisione in classi peculiari e distinte. Sia nella storia, sia ne' commentarii, sia ne' *Dialoghi della bellezza della volgar poesia* manifestò di rado il Crescimbeni un gusto fino e sicuro nella scelta de' componimenti ch'egli propose per esemplari, comè già abbiamo accennato. Ma ei sfoggia una sì vasta erudizione, ma in sì gran numero sono le rimè inedite da lui tratte con immensa fatica dalle biblioteche di Roma ed al pubblico regalate, che per tal titolo il suo lavoro sarà sempre pregevole e ricercato. Questa è la ragione per avventura per cui la *Storia della volgar poesia* venne accolta con grande romor di lodi tanto in Italia, quanto oltremonti (1).

Tra tante lodi s'intruse però anche la critica a notare in quest'opera non pochi abbagli. E come era possibile di tutti evitarli in una sì smisurata congerie di nomi, di epoche, di produzioni, di fatti?

La storia coi commentarii è quell'opera cui si ricorre ancor di buon grado per vedervi entro non pochi lumi poetici e biografici (2).

(1) V. il tomò VI del *Giornale de' letterati d'Italia* e gli *Atti degli eruditi di Lipsia*, dell'anno 1699, pag. 526, e il SIKIO, *Bibliotheca ecc. ejusdem anni*, p. 655, ed anche il BAYLE, *Nouvelles de la république des lettres*, 1699, pag. 693.

(2) Così scrive Apostolo Zeno al marchese Gravisi: « Sopra l'opera del

Le altre opere del Crescimbeni non si ricordano più, anche per la tenuità dell'argomento, non riguardando alcune che la fondazione di qualche chiesa, ed altre non contenendo che encomii, per non dire adulazioni, in cui non si considera che l'opera del momento.

§ III. Suo stato di fortuna. Suo carattere. Sua morte.

Antonio de' Crescimbeni discacciò da casa il nipote Gio. Mario tosto che il vide dare di un calcio al Codice ed al Digesto per correre dietro, secondo lui, alle follie di Parnaso. Quando però si ridusse a morte, gli accordò il perdono e lo istituì erede della non ampia sua facoltà. Il nostro Crescimbeni fu provveduto inoltre di beni di Chiesa, essendogli stato conferito l'arcipretato di Santa Maria in Cosmedin.

Se si dovesse prestar fede al mordace Settano, il carattere del Crescimbeni non apparirebbe troppo lodevole.

Egli era brutto e di sperticato naso fornito. Disse il mentovato satirico: *notusque proboscide custos* (1). Questo nuovo Archiloco il deride dinotandolo col nome indicativo di Nasica. Parve

Crescimbeni ella ricerca il mio giudizio; il quale, benchè essa non sia libera di moltissimi sbagli, non può non essergli favorevole, poichè i lettori in un tratto d'occhio vi s'istruiscono di moltissime cose che sarebbe assai difficile rintracciare sparse in più libri. » *Lettere*, vol. IV, pag. 300.

(1) Satira XVII. A questo proposito riporteremo un ritaglio di lepidissima lettera scritta da Roma da Gio. Pietro Zanotti al celebre Eustachio Manfredi. « Sono stato al serbatoio (dice egli), picciolissimo e di picciolissime cose ornato. Ma oh Dio che naso è quello del custode! io vi giuro che mi fece più specie assai che la guglia alla piazza del Popolo quando entrai in Roma. Oh quello è un naso! Bisognerebbe farne la statua e porla in Campidoglio: Tutti gli altri nasi appena son buoni di dargli di naso. Che cosa è la cupola di San Pietro? Che cosa è il Colosseo? una poltroneria presso quel naso. Preghiamo il cielo che ce lo mantenga un pezzo, e ringraziamolo di essere vivi a questi giorni e di aver veduta sì gran cosa ». *Lettere bolognesi*, t. I, pag. 109.

allo stesso ch'ei si arrogasse soverchia albagia in qualità di custode generale d'Arcadia, e disse quindi:

totam
Arcadiam digito jactas, Nasica, superbo,
Armenti custos, ecc. (1).

E in altro luogo narra il censore ch'ei si studiava di emendare la natia deformità coi eincinni e coi lisci, onde andare in traccia degli amorosi cinedi:

Tu quoque foemineis praesumes legibus uti,
Nasica, et tenerum nūgis imitabere sexum?
Unde hic eincinnus? doctō quo pollice entus?
putidus ōlim.
Et deformis eras vel Itullo iudice, crebri
Blattarum in facie morsus, mediōque patebat
Ore solēcismus nasi
At nunc bellus homo es
Ut jam non mirer, si propter Apollinis arces
Purpureos semper sequere, Nasica, cinaedos (2).

Ma l'indole malefica di un poeta satirico tutto dipinge a neri colori. Fa d'uopo perciò diffidare de' suoi giudicii.

Il canonico Mancurti (3) e l'abate Morei (4) ci hanno delineato del Crescimbeni un ritratto ben differente. Essi lo fanno un tipo di moral e sociali virtù. Se si volessero avere in sospizione di soverchia parzialità i due mentovati panegiristi, poichè vestono per avventura il carattere di suoi alunni, io addurrò la testì-

(1) Satira XIII.

(2) Satira XVI.

(3) Vita del Crescimbeni inserita nel tomo VI della *Storia e commentarii della volgar poesia*.

(4) Nell'elogio del Crescimbeni suddetto indiritto al padre Odoardo di Vitry gran revisore di Francia, Sta nel tomo XVII della *Raccolta eulogiariana*.

monianza di altro poeta satirico che ai biasimi altrui frammi-
schio le sue lodi:

Vi notai Crescimbeni e il suo Leonio,
Ch'ambo, discreti, equanimi e modesti
San' chi s'ieda e chi no nel coro nonio (1).

L'affezione degli Arcadi fece trionfare il Crescimbeni nella guerra mossagli dal Gravina. Essi di buon grado il tennero, fin che visse, per capo e per padre. Conseguì inoltre la benevolenza di molti grandi. Senza qualità soavi e stimabili non si guadagnano i cuori.

Giunto il Crescimbeni all'anno sessagesimoquinto dell'età sua, sentì declinare la sua salute. Prima di morire volle essere affigliato alla Compagnia di Gesù in qualità di terziario. Il giorno 8 marzo 1728 fu l'estremo della sua vita.

ARTICOLO XXXI

GIO. VINCENZO GRAVINA

§ I. — Sua nascita. Sue principali vicende.
Sue opere riguardanti la poesia.

Giovanni Vincenzo Gravina (2) nacque da onorati genitori in Bogiano castello della Calabria l'anno 1664. Giovanetto fu inviato a Scalea per esservi ammaestrato dal dotto Gregorio Caroprese. Da lui fu introdotto non solo nell'amena letteratura, ma eziandio nella riformata filosofia cartesiana, non iscompagnata dalla geometria, che tanto giovò ad ordinare le idee. Passò indi a Napoli, ove dopo essersi sempre più inoltrato nelle lettere greche e latine, si volse alla giurisprudenza, e, non pago della maniera digiuna e barbara con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio dell'antica erudizione, della storia ed anche

(1) PIER JACOPO MARTELLI, Satira III.

(2) Anche il Gravina per puerile vaghezza d'antichità cangiò il nome di Giovanni in quello di Giano.

della teologia. Nell'anno 1668 si trasferì a Roma ove fu accolto ed ospitato nella propria casa da Paolo Coardi torinese suo generoso amico. Quivi ei fu uno de' fondatori della già rammentata Arcadia, ove uacquero que' famosi dissidii tra lui e il Crescimbeni de' quali abbiamo già ragionato. Tra le altre millanterie si era il Gravina attribuito il vanto di essere egli l'institutore di quelle savissime leggi regolatrici di quel consesso, già incise in marmorea colonna. Questa orgogliosa menzogna punse segnatamente il Crescimbeni, e fu il Gravina costretto a dichiarare che di quelle leggi egli non era stato che l'estensore. Il Gravina era tracotante; arcigno e pieno di boria, uomo entusiasta e quindi facile talvolta a lodare, ma più spesso a biasimare smodatamente. Nella sua mordacità non solo parlava liberamente, ma affettava ancora una cotale arroganza, per cui sembrava che, avendo tutti in dispregio, non giudicasse alcuno degno di venir seco a paraggo. Quindi ne venne l'odio di molti contro di lui, e quindi le pungentissime ed insieme elegantissime satire di Settanò, intorno alle quali ci siamo già a di lungo intertenuti. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia, non potendo frenare lo sdegno, si pose a scrivere alcuni giambi e alcune invettive contro la larva di un incognito detrattore; ma si avvide egli stesso che le armi non erano pari, e si astenne dal pubblicarle.

In mezzo a' suoi studii severi ambiva il Gravina di apparire intelligentissimo ancora di poesia per dimostrarsi non immeritevole di sedere a scrannia ne' congressi eziandio di amena letteratura. Imprese primieramente a tessere un ragionamento sopra l'*Endimione* del Guidi, ove, risalendo all'origine ed allo istituto della poesia e ammirandosi contro la stitichezza de' retori fabbricatori di que' legami che si chiaman precetti, si studia di convertire in bellezze tutte le parti di questa favola boschereccia. Si accinse poscia ad investigar la ragione di tutta l'arte poetica in un trattato appunto intitolato *Ragion poetica*.

Sfoggia un grande apparato di filosofia per venir finalmente

a stabilire la non molto eminente nè peregrina proposizione, che l'idea fondamentale della poesia è riposta nella imitazione convenevole.

Il perspicace abate Conti porta di quest'opera il seguente giudizio: « Sembra aver voluta il Gravina poeticamente trattare della poesia; onde coll'adornare troppo poeticamente le idee filosofiche fa smarrir la traccia del precetto, e non lascia ben vedere come dalla sola idea della imitazione convenevole tutto il resto si deduca per corollario. Le conseguenze non sono nè immediate nè tra loro connesse; e cominciando dal vero e falso modo di concepire e d'immaginare, si perde in una teoria troppo astratta, restringendosi troppo nella materia dove s'avrebbe dovuto più dilatare. Dal verisimile e convenevole bruscamente passa alla utilità della poesia e alla natura ed origine della favola, che dovea mostrare prima d'ogni altra cosa. Nella critica degli autori molti principii introduce de' quali non ha parlato nella teoria, e spesso frammischia le cose e il modo di esprimerle o le idee colle parole » (1).

Il Gravina era dotato di mente vasta, ma mercuriale e partecipe del nativo ardor calabrese. Nello svolgere quindi le sue nobili idee la connessione non è la sua virtù favorita. Per la qual cosa in questa sua *Ragione* fu talvolta irragionevole, essendo incorso persino in contraddizioni, siccome osservò l'acuto Lazzarini (2).

Se il Gravina non fu gran fatto felice nel dettare i precetti dell'arte poetica, riuscì infeliceissimo poi nel porli in esecuzione. Scrisse cinque tragedie sciapite e prosaiche; e con un titolo sì meschino si arrogava il vanto che in lui fosse finalmente surto il Sofocle dell'Italia.

(1) *Opere*, t. II, pag. 247.

(2) *Ivi*.

§ II. — Sue opere di giurisprudenza.

La gloria più risplendente nel nostro Gravina emerge dalle di lui opere latine di giurisprudenza e di erudizione romana. La più ragguardevole tra esse, vuoi per la mole, vuoi per la sostanza, è quella cui diede il titolo *Originum iuris civilis libri tres*. Ecco in qual guisa egli si apre la strada all'esame dell'origine e dei progressi delle leggi civili.

Il popolo romano fu il padre e l'institutore del civile diritto che ha in seguito signoreggiato presso tutte le colte nazioni. I Romani trasferirono nelle leggi tutto il lume della naturale onestà. Questo lume si ravvolse in Atene tra le oziose disputazioni de' filosofi garritori, ma in Roma i giureconsulti si studiarono di accomodarlo a dar norma alle umane azioni, onde potesse recare un giovamento reale alla civil società. L'equità procedente dal naturale diritto rifulse in una gran parte delle leggi romane. Ma quali furono gli organi da cui queste leggi emanarono? I re, i decemviri, il popolo, il senato, la plebe, i pretori ed i cesari. Prende quindi le mosse il Gravina onde somministrarci l'idea del romano governo, dalle cui istituzioni derivano le leggi stesse. Ma siccome l'autorità legislatrice avea sovente ricorso al consiglio de' giurisperiti (1), così anche i loro responsi formano una parte del romano diritto che per avventura è la più solida e la più bella. Quindi il nostro autore reputa non essere alieno al soggetto l'offerirci compendiosamente la storia di questa ragguardevole classe di personaggi distinti per probità e per dottrina e perciò utilissimi alla pubblica rettitudine.

Essendo di già introdotto tra i giureconsulti da rispondere per iscritto alle questioni che loro si proponevano, Servio Sùl-

(1) *Adhibitis in consilium jurisconsultis, qui sunt legum voces et juris custodes atque justitiae sacerdotes.* Così il Gravina in quest'opera, lib. II, cap. 22.

pizio incominciò a disporle colle regole dialettiche, a comporre i generi, a distinguere le parti e a formare definizioni; con che s'insinuò nel jus civile, oltre la filosofia de' costumi, anche l'arte di disputare. Anche i giureconsulti si divisero in sette, altri abbracciando la stoica, ed altri la epicurea. Ma gli stoici furono i più accreditati, poichè insinuavano nelle leggi una sana morale. Si partirono nuovamente i giurisperiti in cassiani ed in proculiani. I primi applicavan le leggi nello stretto senso letterale; i secondi miravano allo spirito di esse, derivandolo sempre dalla naturale equità.

Si fa carico il Gravina di ragionare eziandio dei più celebri giureconsulti sorti in Europa dopo la ristaurazione degli studii del romano diritto, incominciando da Irnerio e discendendo sino a coloro che fiorirono a' tempi suoi.

Nella prima parte di quest'opera primeggia la erudizione, nella seconda la filosofia vi si frammischia. Presenteremo di questa le idee più generali.

Esponc preliminarmente l'autore dotte e generali considerazioni intorno alla natura del bene e del male ed intorno alla giustizia ed ingiustizia naturale, dalla cui nozione scaturisce la norma degli atti umani, ciò che somministra nel senso più astratto la prima idea della legge.

Derivano alcuni la legge naturale dalla sola ragione, stimando gl'impeti e le affezioni viziose un morbo della natura che devia dal proprio istituto: e altri stimano questo un desumere l'essere universale dalla parte e non dal tutto. Certo è che, componendosi l'uomo di due nature diverse, diversamente ancora si sente spinto: e però se definiremo il jus naturale quello che insegna la natura a tutti gli animali, non potranno combinarsi con esso i precetti della onestà; e se il definiremo per quello che dalla retta ragione è dettato, non potrà questo accoppiarsi con quelle ferine affezioni che ci stimolano naturalmente. Ma vi è la legge universale, che consiste nell'ordine delle cose tutte; e vi è la particolare, che a ciascuna cosa conviene. Perciò la legge della

mente conviene che sia diversa da quella del corpo: e perchè, essendo per natura tanto più eccellente del corpo la mente, dee per natura altresì la sua legge prevalere a quella del corpo; quindi è che allora cade l'uomo nell'errore quando il contrario avviene. Non dee egli dunque dipendere da questa seconda che in quanto ben si accordi colla prima; cioè il nutrirsi, l'aver prole e ogni altro uso de' sensi in tanto debbon chiamarsi natural legge, in quanto con la ragion si congiungono. Però dissero gli stoici che la virtù era vivere secondo natura, poichè secondo essa dee imperar la mente, obbedire il senso. Ma questo imperio non altronde si determina che dalla cognizione del fine o sia del sommo bene, che fra le cose umane è la tranquillità dell'animo, dalla quale ci allontanano i vizii, perchè questi e ci amareggiano i piaceri del corpo deviadoci colla intemperanza dalle intenzioni della natura, e ci turbano perpetuamente l'animo, distraendoci dalla cognizione di ciò che unicamente lo appaga.

Dopo il naturale imperio entro noi stessi segue quello nella famiglia per via del matrimonio, che è il principio della natural società.

Ma poichè per godere felicità maggiore si congregarono insieme molte famiglie, e perchè gl'individui delle medesime non avessero ad usurpare indebiti vantaggi a pregiudizio degli altri, fu giuocoforza lo stabilir leggi e magistrati rivestiti dell'autorità di farle osservare. Prende quindi occasione il Gravina di accennar brevemente le leggi positive de' più antichi popoli conosciuti, e si trattiene poi ex-professo sopra le leggi romane, precipuo argomento della scienza del civile diritto. Parla in primo luogo delle leggi Regie, raccolte da Sesto Papirio e perciò appellate il *Jus papiriano*. Discende poscia a quelle delle Dodici Tavole, che con improba fatica illustra e reintegra. Si occupa finalmente dei senatusconsulti e delle leggi propriamente dette, poichè sancite da tutto il roman popolo; e di ciascuna svolge e dichiara il soggetto.

Si vede in Gravina una vera smanìa di ficcare della filosofia

da per tutto. Ma talvolta ei vuole forzare una ritrosia. Le conseguenze non discendono sempre dai premessi principii. Ciò che abbiamo rilevato ne' suoi ragionamenti poetici può del pari applicarsi a queste sue disquisizioni di giurisprudenza. È d'uopo però convenire che quando lo spirito filosofico domina le varie discipline, apporta spesso alle medesime un non mediocre vantaggio, generalizzando le definizioni e i principii, dai quali diramasi una serie copiosa d'idee singolari. Gravina abbonda di questi germi fecondi di verità luminose. Io ne adduco in prova la testimonianza onorevole del celeberrimo Montesquieu, il quale altamente commenda due principii del nostro giureconsulto, anzi li adotta tra i fondamenti del suo grande edificio dello *Spirito delle leggi* (1).

Eccoli: « La riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico di una nazione; la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile ».

Questi due aforismi equivalgono a due trattati.

Non ultimo pregio dell'opera di cui parliamo è quello ancora di essere scritta nella più elegante latinità.

Non si tosto comparve essa, che tanto in Italia, quanto oltremonti venne accolta con clamorosi applausi.

Dopo di avere investigate le origini del civile diritto, si accinse il Gravina a tessere opuscoli di prattica giurisprudenza. Ridusse a pochi fogli tutto ciò che nelle istituzioni civili e canoniche non era stato abrogato dall'uso.

Non poté il Gravina nelle sue opere di giurisprudenza sfoggiare tutta quella erudizione romana, di cui era possessore. Determinò quindi di ordinarne anche peculiari trattati, come quello della *censura*, e quello del *romano imperio*, « in cui parve (secondo l'espressione del Tiraboschi) ch'ei superasse se stesso » (2).

(1) *Esprit des loix*, liv. I, chap. III.

(2) *Storia della letteratura italiana*, ecc., t. VII, pag. 330.

2. III. — Continuazione delle sue vicende.

Sua morte. Suo carattere.

Ebbe il Gravina un compenso alle sanguinose invettive di Quinto Settano, mentre nel tempo appunto in cui esse più ampiamente romoreggiavano, ei venne promosso alla cattedra di diritto civile e poscia a quella di diritto canonico nell'Archiginnasio romano. Quando il sapere è giunto a grado eminente, non vagliono i più violenti sforzi dell'astio a vilipenderlo interamente.

Abbandonò il Gravina il magistero nell'anno 1714, in cui si trasferì alla patria per conseguire il retaggio del defunto suo istitutor Caroprese, che a di lui favore ne avea disposto.

Dopo due anni si ricondusse a Roma, ove gli pervennero onorevoli inviti dalle più celebri università della Germania, che a gara il richiedeano per professore; ma egli non volle cangiare il bel cielo d'Italia coi ghiacci del Settentrione. Accettò bensì la decorosa proposizione del re Vittorio Amèdeo, che gli offerì la cattedra delle leggi insieme colla generale prefettura degli studii nella università di Torino. Ma la morte interruppe il suo disegno. Questa il colse in Roma il dì 6 gennaio dell'anno 1718.

Noi trarremo alcuni lineamenti del suo carattere dalla satira terza di Pier Jacopo Martelli. Ei così scrive al suo barone, cui insegna l'arte di apparir letterato senza che il sia.

Arcade siete già, ma ancor tra' suff
Fatevi accor dal calabro Gravina,
Che altero e strano è nel concetto altrui.

Ma vi dich'io lui mente aver divina;
Legislator pari a costui non vanta
Qual'accademia fu greca o latina.

Del suo parlar l'aurea eloquenza è tanta,
Che Ciceron, Demostene e Platone,
Declamando dall'alto, in sè trapianta.

Ma coneorrer dovete in sua sentenza:

Questo è sol di tant'uomo il peccadiglio,

Creder che tutta in lui sia la scienza.

Se il loderete, ei vi amerà qual figlio,

E l'indirete a gioventù fiorita

Nè d'applauso mancar nè di consiglio.

Bella e vera prerogativa del Gravina, cui alludono questi ultimi versi, fu la sollecitudine ch'ei dimostrò di scorgere valenti alunni all'apice del sapere. Prova ed esempio ne fu tra gli altri l'immortal Metastasio. Al Gravina fu debitrice l'Italia di un tant'uomo. Ei lo educò in sua casa qual figlio e lo lasciò morendo suo erede.

Per compiere il ritratto del Gravina aggiungeremo che per avventurà la malignità di cui fu bersaglio gittò su di esso uno sfregio ancora d'irreligione. I di lui scritti non ne offrono traccia, anzi si può trarre da essi argomento in contrario. Ragionando egli del diritto sacro sanzionato nelle XII Tavole, istituisce il confronto tra la superstizion de' gentili, che avea erette in divinità le cupidità umane, e la religion de' cristiani, e dimostra *quantis ex erroribus Dei et Filii sui beneficio ereperimus* (1). La posterità non esercitò i suoi diritti che sopra le opere rimastele. Sui risultati delle medesime chiama a sindacato gli autori.

ARTICOLO XXXII

PIER JACOPO MARTELLI

§ 1. — Sue principali vicende. Sue tragedie ed altre poesie.

In Bologna l'anno 1665 nacque Pier Jacopo dal dottor Gio. Battista Martelli, uomo valente nell'arte medica ed esercitato nelle altre parti ancor della fisica. Questi volea che Pier Jacopo applicasse a qualche professione lucrosa o di medicina o di giu-

(1) *Originum juris*, ecc., lib. II.

risprudenza. Ma vinse in lui l'amor delle muse. Ei si appigliò dapprima alla viziosa maniera marinesca. Si adirava col proprio ingegno poichè non gli suggeriva copiose acutezze onde adeguare i prototipi di quella scuola. Forza di mente alla fine e il consiglio di dotti amici il distolsero dalla medesima e l'avviarono nel sentiero dell'ottimo gusto.

Ne' suoi begli anni ebrio era il Martelli d'amore e di poesia. Giovane avvenente, di modi aggraziati, di costume illibato e soave, adescava non poco gli affetti delle belle (1). Tra le altre, di lui s'invaghi la nobile e colta donzella Teresa Zani, unica erede di cospicua famiglia. Apprese da lui in poco tempo l'arte di verseggiare e d'amare. E dell'una e dell'altra diede un bel saggio in un sonetto di cui il Martelli forma il subbietto:

Di quattro lustri e come son disciolta
 Dai genitori miei, che terra or sonò,
 Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
 O pietade impetrare o almen perdono.
 Piacemi la mia rete a ch'io son colta,
 Garzon di viso ognor modesto e prono;
 E chiamò il ciel, che i giuramenti ascolta,
 Che s'ei sposa mi accetta, a lui mi dono.
 Che l'invidia dirà? Famosi e chiari
 Avì ei non vanta al par di me; mà nacque
 Tal che dovria di me vantarli al pari.
 E poi sacro ha l'ingegno e poi dell'acque
 Bee d'Elicona e poi d'onesti e rari
 Atti adorno mi parve e poi mi piacque (2).

Il Martelli non accettò le offerte splendide nozze. Un tenero sentimento nel generoso suo cuore trionfò del pensiero di elevarsi a grande fortuna. Egli avea concepita già da più anni una

(1) Veggasi il ritratto che di lui lepidamente formò il celebre Eustachio Manfredi in un sonetto che si legge tra le sue rime stampate.

(2) Sta a pag. 624 della parte IV della scelta del Gobbi. Ivi si leggono alcuni altri sonetti di questa dama, dai quali risulta un bell'umor capriccioso e forse un po' libero.

veemente passione per Caterina Torre, giovane di civil condizione, ma non d'altro ricca che di bellezza, sia di forma, sia di animo. Spirano un ardentissimo amore le rime del Martelli composte in onore di lei, adombrata sotto il nome di *Amarilli*. Finalmente la fece sua sposa e visse sempre con essa in un'intima corrispondenza di dolci affetti.

Il colto ingegno, la probità, i procedimenti onorati e modesti indussero il bolognese senato ad eleggere il nostro Martelli a suo segretario (1). L'emolumento che a lui proveniva da questo impiego fu opportuno a sussidiare la poesia e l'amore, che erano assai sterili possedimenti. Egli adempi ai doveri dell'addossatogli incarico colla massima attività ed esattezza, e ciò non pertanto ei fu fedele anche alle muse. E di qual modo? la sua fecondità ha pochi esempi. Ei produsse ventisei tra drammi e tragedie, tre poemi, sette satire e un numero quasi prodigioso di rime liriche.

I senatori, che scorgevano ne' portamenti del Martelli accoppiata l'applicazione alla festevole gentilezza, si affezionarono sì fattamente a lui, che gli conferirono la cattedra di belle lettere, conservandogli il primo suo pubblico officio e destinandolo inoltre ad una diplomatica missione lontana. Venne incaricato di accompagnare a Roma il senatore Filippo Aldovrandi, che si recava in quella metropoli ambasciator della patria, e di prestare a lui le funzioni segretariesche. Entrò quivi in domestichezza con tutta la schiera degli Arcadi, tra i quali egli era già ascritto, e con altri uomini scienziati. Piacque al Martelli di udire il loro consiglio intorno alle novità tragiche che andava fantasticando.

Le tragedie dei cinquecentisti, più che servili imitatori dei Greci, erano oramai divenute insofferibili al *parterre* italiano.

(1) « Egli in sua giovinezza fu, si può dire, l'idolo di tutti i cuori, e di niuno si parlava più che di lui ». Così si esprime lo scrittore anonimo della sua vita premessa alle di lui opere della edizione di Bologna 1738.

Per non defraudarlo della dignità di questo spettacolo, alcuni colti ingegni della nostra nazione si erano applicati a voltare in lingua toscana alcune tragedie francesi. Il Martelli-deplorava questa nostra povertà teatrale, e per ripararvi egli si pose a tessere tragedie originali. Veggendo però che i tragici francesi erano allora a giudizio universale giunti assai presso alla perfezione, ei divisò d'imitarli non solo nella tela drammatica, ma persino nella forma esteriore de' versi. I versi di quattordici sillabe rimati a due a due, di cui abbiamo già indicato una rimota origine, rimasta però sempre giacente, si conformano a un di presso ai versi così detti alessandrini adottati dagli autori delle tragedie francesi. Il Martelli li richiamò a vita e ne fece uso nella maggior parte delle sue, e quindi dal di lui nome si dissero martelliani.

Sbagliò però il Martelli nel formarsi un'idea eguale della poesia francese e della italiana. La tragedia francese non parrebbe poesia, se fosse spoglia del corredo della rima. All'incontro il verso sciolto che si adopera nella tragedia italiana sostiene se stesso con una intrinseca armonia e con una frase non comune alla prosa e quasi tutta propria del linguaggio poetico. La nostra tragedia non ha quindi d'uopo del lenocinio della rima, il cui patente artificio scema d'altronde il calore del sentimento.

Alcuni coetanei del Martelli biasimarono ancora la soverchia lunghezza de' mentovati versi. I padri della nostra poesia non estesero il verso al di là dell'endecasillabo. Vi è dunque luogo a sospicare che un verso più lungo sia estraneo alla sua indole.

A tale censura rispondeva il Martelli « che con un paio di forbici poteva accomodarsi la differenza; tagliando a mezzo i suoi versi, che subito diventavano éttasillabi, usati molto in Italia ed usati particolarmente dallo Speroni quasi per tutta la sua *Canace* » (1).

(1) Sua vita scritta da lui medesimo. *Opuscoli caloyeriani*, t. II.

Io avrei però alquanto difficoltà nell'impiegare il solo ettsillabo nella tragedia, e molto più nell'adottar la *Canace* per esemplare.

Nemmeno le favole delle tragedie martelliane si raccomandano gran fatto, a motivo della inverosimiglianza e della stranezza degli avvenimenti e dei caratteri rappresentati.

Riguardo allo stile diremo che il Martelli medesimo pronunciò su di esso la sua sentenza. « Ei pose studio che nelle forme dei versi da lui inventati, allorché fossero sciolte dal numero e ridotte in prosa », si conoscessero *disjecti membra poetæ*, come insegna Orazio (1).

Un tale principio esaltato nella sua mente lo indusse ad abbondare nelle tragedie d'immagini liriche, di similitudini studiosamente apprestate, di traslati audacemente eterogenei. Anche le altre sue rime si risentono di simili ardimenti d'ingegno.

Ei pur non fu cieco sopra gl'indicati vizii delle sue poesie. Quasi tutte le prose ch'egli dettò hanno per iscopo la sua apologia. Ma giacché egli stesso conobbe i suoi difetti, sarebbe stato miglior consiglio ch'ei rivolto avesse il pensiero ad emendarli, anzi che a giustificarli a ritorsio de' principii del gusto.

Nelle sole sue satire, nelle quali insegna ad un nobile idiota il modo di apparir letterato, fu il Martelli schietto e castigato, ma non energico.

§ II. — Ultime sue vicende. Suo carattere. Sua morte.

Alla fama di cui godea il Martelli come esimio poeta non era niente inferiore quella che il celebrava quale espertissimo negoziatore politico. Mirando a questa sua valenzia il gran pontefice Clemente XI impetrò dal senato di Bologna l'assenso di poterlo assegnare in segretario a monsignor Aldovrandi, che il papa inviava allora alle due corti di Francia e di Spagna con gravi e gelosissime commissioni.

(1) Vita cit.

Restituitosi il Martelli a Roma, ei contribuì non poco ai vantaggi della sua patria nelle rilevantissime controversie che bollivano allora tra Bologna e Ferrara pel regolamento del Reno e del Po.

Ritornò finalmente in patria il Martelli, cospicuo per gli accresciuti suoi meriti e festeggiato universalmente da' suoi concittadini, e dal senato distinto con rimunerazioni ed onori. Ma la perfetta felicità è pianta tuttavia incognita sulla terra. Se gli oggetti esteriori non ci recan molestia, noi ritroviamo il modo in noi stessi onde crucciarci egualmente.

Il Martelli avea sortita dalla natura una tempera d'animo soverchiamente sensibile. Era tenerissimo de' parti del proprio ingegno, e della letteraria gloria avidissimo. Non solo il sindacare le sue opere, ma ancora il non parlarne era cagione che l'interna sua pace si perturbasse. Il Maffei avea ommesso di nominare il Martelli tra i tragici italiani. Ciò bastò per porgli in mano la penna come arme di vendetta e fargli scrivere un dramma satirico intitolato: *Il Femio sentenziato*. Soggetto di esso è il poeta dell'*Odissea* Femio, che rallegrava col canto la mensa voluttuosa dei proci. Il Martelli tramutò Femio in *Femia* per formare in qualche modo l'anagramma di Maffei. Pervenuta allo stesso Maffei la notizia di questo dramma ingegnoso, ei ne fu in apprensione. Fece quindi praticare un blando ufficio al Martelli. Questi, siccome buono ch'egli era, si disarmò e sopprresse quante più copie poté del suo *Femia*; non in modo però che alcune non si sottraessero al generale eccidio (1).

Ma il sentimento più vivido che signoreggiò l'animo del Martelli quello fu dell'amore. La perdita degli oggetti cari al suo cuore sovente ricolmò d'amarezza i suoi giorni. Che non fece egli per campare dalla morte un tenero figlio caduto infermo? Consultò una turba di medici, ma ad onta di tanta sollecitudine il pargoletto perì. Sfogò il Martelli l'affannoso corrucchio in un

(1) Fu stampato colla falsa data di Cagliari 1724.

sonetto, che noi qui riporteremo, poichè ci sembra esso felice e singolare il genere in cui fu scritto:

Vedesti mai negro spàrvier ch'è grifi
 Di pugno all'altro un colombin di covo,
 Che mentre i due volgonsi incontro i grifi,
 Pietà grida di strazio, a lui sì nuovo?
 Misero, mentre avvien che dell'un schifi
 Morte, nell'altro incontrala di nuovo,
 Nè i solleciti fati ancor son schifi
 D'una vita che appena uscì dall'uovo.
 Meglio era al poverel spirar nell'ugna
 Del primier che crudel gli diè di piglio,
 Senza che strage a strage in lui si aggiugna.
 E meglio era pur anco al mio bel figlio,
 Cui di fisici rei straziò la pugna,
 Quai Colombo morir d'un solo artiglio.

La morte gli rapì dipoi in verde età una figlia amabile e costumata, ch'egli avea congiunta in matrimonio coll'illustre professore di anatomia Giuseppe Pozzi. Questo colpo gli trapassò il cuore. Non valse nemmeno la religione, cui fu sempre affezionato, a temperarne la venefica trafittura. Cadde in preda di lenta febbre, che il trasse al sepolcro nel maggio del 1727 in età d'anni sessantadue, con lutto di tutta Bologna, come ci attesta il celebre Eustachio Manfredi nella iscrizione funeraria, colla quale egli onorò le ceneri del suo rispettabile amico (1).

ARTICOLO XXXIII

GIO. BATTISTA FELICE ZAPPI

§ I. — Sua vita. Sue poesie.

Da nobile famiglia in Imola ebbe il Zappi i natali l'anno 1667, e al sacro fonte gli fu imposto il nome di Gio. Battista, nome

(1) *Ob animi candorem, morum suavitalem, ingentii cultum atque elegantiam, tantam apud omnes gratiam est assecutus, quantum universae civitatis luctus declarat.* Parole della città iscrizione.

cui diedero lustro le lettere di un suo dotto antenato. Ei si senti acceso di vivo ardore di emularne il merito, e nella più tenera età si applicò alla giurisprudenza e fece in essa sì maravigliosi progressi che di soli tredici anni con esempio singolarissimo ne conseguì la laurea nella università di Bologna. Ciò che reca maggior maraviglia è il rilevare che il Zappi coltivò in pari tempo le muse col più felice riuscimento. Queste due facoltà, giurisprudenza e poesia, non incontravano in lui una contradizione esclusiva, come in tant'altri, anzi ne dividevano a vicenda l'esercizio e l'amore. Roma era il teatro in cui egli potea, con maggior splendore e profitto, far mostra del suo valore nelle accennate due discipline. Si trasferì dunque in quella metropoli, ove fu accolto colla massima ospitalità in propria casa dal marchese Vaini suo cordialissimo consanguineo.

Non tardò il Zappi a distinguersi con luminosi successi tanto nel foro, quanto in sul Parnaso. S'egli non fosse stato che valente e probo giureconsulto, sarebbe salito a gradi elevati nella pontificia corte. Ma gli applausi ch'ei riscuoteva in qualità di esimio poeta gli attraversarono il cammino della fortuna. Un merito di più fu cagione del suo arrestamento nella carriera degli splendidi impieghi. La profession di poeta porta con sé una certa opinione di leggerezza, e sembrò quindi che male si confacesse colla gravità prelazia.

Veggendosi adunque il Zappi precluso l'adito agli avanzamenti, rinunciò al celibato, che questi esigevano nel governo ecclesiastico. Deliberò di dividere la mediocrità del suo stato con un'amabile e virtuosa compagna, e di riconfortarla colla nobile gara di produrre incessantemente leggiadri frutti d'ingegno.

Non solo il Zappi fu uno dei fondatori d'Arcadia col nome di Tirsi Leucasio, ma ne fu sostegno e ornamento. A lei diede il maggior pregio e splendor nel suo nascere con una maniera di poetare non men lodevole che originale. Il distintivo del nostro Zappi in qualità di poeta è una brillante fantasia che piega alla delicatezza e alla grazia, la quale però veste l'indole di fi-

hezza. Un tale suo carattere fantastico-grazioso non solo spicca nelle sue rime d'argomento tenue e gentile, le quali compongono la più gran parte del suo canzoniere, ma in quelle eziandio in cui s'innalza allo stile grandioso, come sono i sonetti:

Quel dì che al soglio il gran Clemente ascese, ecc.

O della stirpe dell'invitto Marte, ecc.

Poichè dell'empio Trace alle rapine, ecc.

Anime illustri il cui gran nome in questa, ecc.

Chi è costui che in sì gran pietra scollo, ecc.

Se alcun difetto può notarsi nelle rime del nostro poeta, è un troppo frequente sfoggio di acuto ingegno.

Tra le sue poesie, quantunque tutte quasi vaghissime, alcuna non ve ne ha che pareggi il dì lui poema di vario metro in cui descrive il *Museo d'Amore*. Quivi congiunge il Zappi la copia del Petrarca ne' suoi Trionfi e le grazie di Anacreonte. Cupido conduce il poeta in una stanza vastissima e ricca

Di sculti marmi e di dipinte tele,

ove sono effigiati ed impressi i trofei più segnalati d'Amore.

Ma più liete e gioconde

Cose e più rare io serbo,

Disse il garzon superbò,

e queste cose consistevano in attrezzi ch'egli diligentemente serbava come monumenti delle sue imprese.

Vi si scorgean due spade. Sull'una si confisse Piramo, sull'altra Didone.

Vi erano i pomi di Atalanta e quei di Cidippe e di Paride. Qui soggiunge il poeta:

Volgo lo sguardo, e appesa

Di verde bronzo antico

Veggio lucerna, e dico:

Oh chi la vide accesa?

Allora il nume infido

Che il tutto prende a giuoco:

La vide, ma per poco,

Il notator d'Abido.

Ahi sventurato notator d'Abido,

Dissi, ah! misera lei! chi la conforta,

Ch'estinto il vide comparir sul lido?

Qui m'interruppe Amore: A te: che importa?

La morale di questo poema è morale di verità. Il poeta si propone di dimostrare che Amore è un Dio insidioso, che porge gli ami conditi della maggiore dolcezza per far inghiottire in fine fiele e veleno, e può quindi a tutta ragione concludere:

Genti, fuggite Amore.

La soavità de' suoi versi e de' suoi costumi gli avea guadagnata la confidenza amichevole de' più cospicui personaggi. Tra gli altri ci piace di rammemorare il cardinale Pietro Ottoboni. Questo principe, illustre per magnanimo cuore e per intendimento squisito, avea scritto un sacro oratorio sopra il trionfo di Giuditta, e il facea rappresentare splendidissimamente nel suo palagio da musici e cantatrici che erano a' suoi stipendii. In lode di questo dramma dettò il Zappi il famoso sonetto:

Alfin col teschio d'atro sangue intriso, ecc. (1).

Ma sopra tutto Clemente XI prediligeva il nostro Zappi e gradiva d'intertenersi con lui. Qualunque volta il vedea, chiedeagli benignamente alcun munuscolo de' suoi versi, avendoli in sommo pregio. Questo dotto ed umano pontefice gli facea sperare considerevoli beneficenze. Ma prima che si compiessero si lusinghiere

(1) Il poeta fece allusione all'oratorio in questi versi:

Cento profeti alla gran donna intorno,

Sarai, dicean, famosa, e l'alta istoria

Fia per purpurea penna illustre un giorno.

Dice il Muratori a questo passo: « L'uso è un gran padrone; ma io poco volontieri comporterei il chiamare *penna purpurea* quella di un cardinale. », ecc. Avvertì il Zappi stesso questa viziosa metafora e la levò così correggendo:

Cento profeti alla gran donna intorno,

Andrà, dicean, chiara di te memoria

Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.

aspettative; fu colto il Zappi da improvviso maleore, che il tolse al mondo nell'agosto del 1719, essendo nella fresca età d'anni cinquantadue.

Il Zappi apparve ancor prosatore in alcune orazioni assai commendate da' suoi biografi. In oggi non si rammenta più che come poeta. Ei fu capo-scuola, ammirato enfaticamente da' coetanei e moderatamente da' posteri. I suoi sonetti furono tutti voltati in eleganti versi latini, e i pensieri ingegnosi de' quali abbondano fornirono ottimi sali all'epigramma (1):

§ II. — Di Faustina Maratti sua moglie.

Dal cavaliere Carlo Maratti celebre dipintore romano nacque Faustina e riuscì un prodigio di avvenenza, di eccellente ingegno e di egregi costumi. Un grande, per nascita, e per forsennato orgoglio brutale, si tennè offeso da un suo giusto disdegnoso disprezzo e covò un'atroce vendetta. Giunse costui all'esecrabile eccesso di lanciarle in faccia un'ampolla di nero liquore per isfregiarla. La providenza maravigliosamente impedì ch'ella ne fosse colta, eccetto che in una tempia assai leggermente, ove rimase impressa una picciola bolla nera, che a guisa di neo, anzi che deturpare, accrescea la sua bellezza. Noi non ci lambiccheremo il cervello a scrutinare le ragioni politiche per cui tanta scelleraggine restasse impunita. Noi ci tratterremo più tosto ad ammirare l'eroica fermezza con cui questa donzella impareggiabile sostenne la sua sciagura; fermezza che onorerebbe un discepolo di Zenone. Ella spiega i generosi suoi sentimenti nel seguente sonetto:

Scrivi, mi dice un generoso sdegno
Che in cor mi siede armato di ragione,
Scrivi l'iniqua del tuo mal cagione
E scopri pur l'altrui livore indegno.

(1) Traduzione de' sonetti del signor avvocato Gio. Battista Zappi, ecc. Parma 1751, in-4°. Il traduttore è l'arciprete Marcelli parmigiano.

Mi scuoto allor, qual della tromba al segno
 Nobil destrier che non attenda sprone
 Ma sorge un pensier nuovo e al cor si oppone:
 Ond'io fo di me stessa a me ritegno.
 No, che a vil nome e ad opre rie non voglio
 Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
 Cangi l'asprezza d'ogni mio cordoglio.
 Così del volgo reo vendetta face
 Chi piena l'alma d'onorato orgoglio
 Sen passa altier sopra l'offesa e tace.

Ella prese per argomento d'altro sonetto la vestale Tuzia che ritenne l'acqua nel cribro, dipinta da Carlo Maratti suo padre; con che volle alludere al quasi prodigio che lei pure preservò dallo sfregio:

Questa che in bianco ammanto e in bianco velo
 Pinse il mio genitor modesta e bella,
 E' la casta romana verginella
 Che il gran prodigio meritò dal cielo.
 Vibrò contr'essa empia calunnia il telo
 Per trarla a morte inonorata; ond'elfa
 L'acqua nel cribro a prova tolse, e quella.
 Vi s'arrestò come conversà in gelo.
 Di fuor traluce il bel candido core,
 E dir sembra l'immagine in questi accenti
 A chi la mira e il parlar muto intende:
 Gli eroi latini forza di valore
 Difenda pur, chè a forza di portenti
 Le vergini romane il ciel difende.

Divisò con provido consiglio Clemente XI d'impartire alla oltraggiata Maratti distinzioni onorevoli a fine di cancellare la impressione sinistra che nella fallace immaginativa del volgo potesse avere prodotta la recatalè offesa, quantunque immeritata.

Animato dall'autorevole mediazione di questo saggio pontefice, l'avvocato Zappi si determinò di buon grado a contrarre seco lei matrimonio. Conformità di studi e di costumi trasse sopra questa coppia de' giorni felici. Faustina era la maraviglia

e l'incanto di tutti coloro che il vantaggio aveano di conoscerla. Colla leggiadria delle rime e del volto essa allegrava l'Arcadia, in cui il nome avea di Aglauro e Sidonia. La maggior parte degli stranieri di distinzione che in Roma giugnea, di nulla più era sollecita che d'ammirare questo raro prodigio del gentil sesso. Pervenuto a vederla il grande Eustachio Manfredi, così enfaticamente esclamò:

Pur con quest'occhi alfin visto ho l'altero
 Miracol di bellezza e d'onestate
 Cui sol per adombrar mille fiate
 Oltre Arno ed Appennin spinto ho il pensiero.
 E pur con queste orecchie udito ho il vero
 Pregio è il vivo stupor di nostra etate,
 Or gli uni e l'altre omai paghi e beate
 Chiudansi pur, ch'altro da lor non chero.
 Nè tu i gran templi e i simulacri tuoi
 Vantarmi intatti ancor dal tempo edace
 Nè l'ampie spoglie della terra dona;
 Chè gloria antica e nuova altra non puoi
 Mostrar pari a costei; sia con tua pace,
 Bella, invitta, superba, augusta Roma (1).

Ma su quest'orbe sublimare non vi ha ricetto a durevole felicità. Morte invidiosa ruppe il bel nodo che ne costituiva il soggetto e rapì immaturamente lo sposo dopo pochi anni di matrimonio.

Faustina rimase vedova nel fior dell'età. Continuò ad essere l'ammirazione dell'Italia. Ne visitò ella le settentrionali provincie, cercando nella varietà degli oggetti un lenimento alla doglia del cuore trafitto dalla fatale sua perdita. Riscosse in ogni luogo

(1) Queste sterminate lodi non si deggiono certamente attribuire a vana adulazione poetica. Ecco come il Manfredi le ratifica in prosa, così scrivendo da Roma a Gio. Pietro Zanotti: « Io non ho veduta cosa più bella di Roma; ma nè in Roma nè fuori di essa ho veduto, nè spero di vedere cosa più bella della signora Faustina ». *Lettere bolognesi*, t. 1, pag. 20.

unanimi applausi ed omaggi. In Vinegia segnatamente venne accolta con entusiasmo. Gio. Battista Recanati patrizio di quella repubblica disse a questa occasione:

. . . che pieno
Di gioia allor fissando in lei le ciglia
Il genio d'Adria la raccolse in seno . . .
E invidiò a Roma una sì illustre figlia (1).

Carlo Innocenzio Frugoni invita *la donna dell'adriaco mare* ad innalzar un simulacro di alabastro alla peregrina Aglauro nell'atto ch'ella si lascia addietro il coro delle nove Muse (2).

Rifiutò nobili e vantaggiosi partiti di seconde nozze, non cessando di spargere lacrime sulla tomba dell'estinto consorte, o concentrando i suoi più teneri affetti nella educazione di un figlio e di una figlia che di lui gli eran rimasti, siccome cari pegni di soavissimo amor coniugale.

(1) Nel sonetto che incomincia:

Là nell'ampio tuo fòro, ove alto appare, ecc.

Possono leggersi nelle rime del Frugoni altre due leggiadre anacreontiche sopra il soggiorno di Aglauro in Venezia.

(2) In un sonetto stampato in fine delle rime del Zappi.



EPOCA NONA

che incomincia dall'anno 1700 e termina all'anno 1749.

INTRODUZIONE.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirmi il porto.

ARIOSTO.

Ancora un volume e poi giaccia in perpetuo silenzio la penna. La metà del secolo ultimamente trascorso segna il termine al mio lavoro. In fine dell'opera indicherò le ragioni per cui ho creduto di restringermi nell'indicato confine.

Comprenderà quest'ultima parte del mio commentario i più distinti italiani scrittori nati sino al 1710. Anche i nati a quest'epoca spiegarono certamente verso il mezzo del cessato secolo le loro facoltà intellettuali nel più attivo vigore, e quindi a tutta equità si deggiono ascrivere all'indicato periodo.

L'Italia nostra fu in ogni tempo feconda di valenti ingegni. Nel secolo XVII il difetto di gusto ne' poeti e ne' prosatori, il difetto di critica negli eruditi scemò di molto il numero di quegli scrittori che meritare potessero una special ricordanza. Ma nel decimottavo, essendo ripurgato il primo e rettificata la seconda da norme fedeli, è sorta un'ampia schiera di letterati, i quali, innalzandosi al di sopra della mediocrità, hanno acquistato un diritto agli encomii della posterità. Volendo concedere a ciascuno di essi un convenevole luogo; è d'uopo ch'io tronchi ogni inutile cosa, incominciando dal preambolo, che è tra le più inutili.

ARTICOLO I

GIROLAMO GIGLI

§ 1. — Sue vicende. Sue prime opere.

Girolamo Gigli, bizzarro ingegno, ora diverti gli altri, ora li addolorò, e recò danno infine a se stesso.

Nacque egli in Siena l'anno 1660 da Francesco Nenci; ed adottato da poi dal di lui zio Girolamo Gigli, assunse il suo nome. Una mente vasta e vivace il trasse a pascersi assai per tempo di filosofia, di poesia, di eloquenza, di varia erudizione, di architettura e persino di agronomia. Solitario e cogitabondo, ruminava incessantemente le nozioni scientifiche di cui si arricchiva, o intendea l'animo a rivestire di forme poetiche i vagli pensieri che di quando in quando se gli affacciavano alla mente. Allora però ch'entrava egli in società conversevole, alcun non era più loquace nè più festivo di lui. Gli piovevano dalla bocca le giocosità e i sali ingegnosi e sovente acri e pungenti, i quali destavano in taluni amarezza e in taluni smodato riso (1). Al piacere di dire un motto arguto egli sacrificava ancor l'amicizia.

Una tale dicacità spiccava del pari nelle farse e ne' drammi ch'egli scrivea, e che il Lami appella favole atellane (2) perchè troppo mimiche e buffatrici. Quella che tra esse levò più rumore fu la commedia del *Don Pilone*, ch'egli imitò, ma non ricopiò dal *Tartuffo* di Molière, come alcuno asserì. Tolse il Gigli dal poeta-francese il generale carattere dell'ipocrita, ma lo applicò ad originali che avea sotto gli occhi (3), dei quali si fece a con-

(1) *Mirus enim et insolitus fuit ejus lepor et urbanitas, omnigenasque elegantias et sales festivissimos in sua carmina sermonesque ita conjungebat ut facetiis distincta et exhilarata ad solutos risus auditores ejus dicacitas provocaret.* LAM., *Memorabilia Ital.*, Vol. I, p. I.

(2) *Ivi.*

(3) Così egli nella prefazione a questa commedia: « Il soggetto di quest'opera è tirato dal celebre *Tartuffo* del Molière, ma egli è così mutato

traffare persino i gestie il vestito, rappresentando egli l'accennata favola insieme con altri giovani di bel tempo.

I nemici che questa a lui suscitò fecero pervenire al gran duca Cosimo una relazione assai svantaggiosa del suo costume, e quindi il sovrano chiamò il Gigli a presentarsi a lui. Obbedì egli, e, dette appena alcune parole a propria discolpa, entrò a narrare al gran duca le dure fatiche ch'ei sostenea per dare al pubblico una completa ed esatissima edizione delle opere di santa Caterina da Siena, e ciò fece con tanta facondia che il pio principe convertì lo sdegno in favore, anzi gli fece alcun dono, acciocchè potesse più agevolmente condurre a termine la vantata edizione. Di poi creollo precettore di lingua toscana nel collegio Tolomei e professor pubblico di belle lettere nella università di Siena sua patria. Questa stessa ricompensò il di lui merito, aggregandolo all'ordine de' suoi patrizii.

Si era il Gigli accasato con Lorentzina Perfetti. Undici figli nacquero da questo coniugio, quantunque fosser gli sposi di umore dissomigliante all'estremo. Girolamo; benchè ayveduto bastantemente per non lasciarsi giuntare, era cionondimeno dedito ai piaceri, agli agi, al lauto e splendido vivere. La moglie all'incontro era sottile, spigolista e strettissima nello spendere.

Avendo il marito quasi interamente consunto il pingue suo patrimonio, volle ella sottrarsi dal di lui convitto.

Ad onta di questa sua ritrosia, il bisogno fece al Gigli far buona fronte. Ritornando da Roma smunto affatto di quattrini, andò franco a smontare alla casa di Lorenzina. Lo accolse ella con modi non solo freddi; ma dispettosi.

Lorenzina avea una fantesca di sua confidenza; buona donna e sol dominata da impaziente prurito di maritarsi. Divisò il

nel passaggio che ha fatto da un idioma all'altro, che il *Don Pilone* è oggidì un'altra cosa che non è il *Tartuffò*. Il dialogismo è tutto variato, l'idiotismo, la sentenza, il sale; molte scene si sono aggiunte; molti episodii, ecc. In somma leggi il *Tartuffò*, e leggi il *Don Pilone*, che ne apprendetate la diversità *.

Gigli di guadagnarsi la di lei affezione e in pari tempo di prendersi giuoco della sua dabbenaggine. Le affibbiò dunque che un principe romano di sua conoscenza avea fondate alcune ricche doti per donne di mal affare, le quali mediante il matrimonio si riscattavano dalla dissolutezza; che se però volea essa partecipare di tale beneficenza, onde procacciarsi un ottimo accasamento, conveniva che si facesse ascrivere nel catalogo delle meretrici. Si godette il Gigli il contrasto ridicolo che destossi nell'animo della serva tra la cura del proprio onore e la smania di conseguire la dote. Intanto con tali blandizie cavò dalla sua bocca il segreto, che Lorenzina ne' tempi de' di lui scialacquamenti avea trafugati di casa parecchi effetti preziosi e ripostili presso persona amica. Se ne insignorì il Gigli e ridusse a partito il cervello della moglie. Ei mise questa piacevole avventura in commedia, che intitolò la *Sorellina di don Pilone* (1):

§ II. — Suo *Dizionario cateriniano*. Sue sciagure. Sua morte.

Il Gigli accendiva in Roma alla già promessa edizione delle opere di santa Caterina, e nell'anno 1717 le pubblicò in quattro volumi. Premise al 'secondo il così detto *Vocabolario cateriniano*, divenuto da poi romorosamente famoso, ad oggetto, egli dice, « di alfabeticamente disporre le forme particolari del dire, la sua congiunzione, le maniere e le frasi proprie della pia autrice ». Ma questo non fu che un colore palliato onde sfogare i suoi odii. In più di un luogo di questo repertorio, e segnatamente alla voce *Pronuncia*, egli fa scopo l'accademia della Crusca di sarcasmi amari e d'irrisioni e di scherni senza numero. Non pago di ciò, vilipende tutta la nazione fiorentina e lancia allusioni oltraggiose anche ai sovrani. Pubblicato il dizionario, destò in Firenze raucori, adiramenti, tumulti. L'autore venne cassato dal ruolo degli accademici della Crusca ed esi-

(1) V. i citati prolegomeni al *D. Pilone*.

liato dalla Toscana, e il libro dato alle fiamme per man di carnefice. Ad istanza del gran duca il pontefice pose all'Indice il dizionario, ed ingiunse all'autore di partire da Roma e di rimanere almeno per quaranta miglia lontano. Si ricoverò il Gigli in Viterbo e sentì nell'animo il pentimento. Si rivolse alle preghiere e si accinse alle ritrattazioni e alle disdette (1). Protestò quindi solennemente e in istampa « di avere calunniosamente pregiudicato al buon nome di persone ecclesiastiche e religiose anche d'ordini molto benemeriti, a cui professava distintissime obbligazioni (i Gesuiti cioè presi di mira nel *Don Pilone*) »: Dichiarò in fine « di avere scritto e parlato non per amore di verità, ma sol per passione e per dar gusto ai libertini ».

Cosìmo finalmente, ad intercessione di Violante Beatrice sua nuora, principessa coltissima e protettitrice degli uomini colti, concesse al Gigli il perdono.

Rientrò egli in patria, ma molto danneggiato nella salute. Si ricondusse a Roma sperando miglioramento in quel clima, ma invece incontrò ivi la morte il dì 4. gennaio del 1722. In Santa Maria della Minerva se gli celebrarono pompose esequie, alle quali intervennero in buon numero anche i padri della Compagnia di Gesù; « nel che, dice il *Giornale de' letterati d'Italia*, diedero un raro lodevolissimo esempio di grandezza d'animo verso la memoria di un uomo della cui lingua e della cui penna non molto ebbero di che lodarsi » (2).

Dopo la morte del Gigli comparve una nuova edizione del *Vocabolario ceteriniano* colla falsa segnatura di Manilla nelle isole Filippine e senza data di anno. In questa seconda furono aggiunte le ultime cinque lettere dell'alfabeto, tratte dai mano-

(1) Le accennate particolarità risultano tutte dai volumi XXIX e XXXIV del *Giornale de' letterati d'Italia*, dalle lettere di Apostolo Zeno, t. II e IV, e da una lettera del conte Mazzucchelli a pag. 262 del t. VI della *Biblioteca crevenniana*.

(2) Citato volume XXXIV.

scritti dell'autore; le quali mancavano alla prima, non oltrepassando essa la lettera R. Abbia il lettore un brevissimo saggio della brillante prosa del nostro Gigli nel cominciamento della sua esposizione alla lettera Z.

« Il Z, egli dice, lettera di arrabbiata zizzania letteraria, per un tempo mezzo fuoruscita, pare che al dì d'oggi sia rimessa in tutta la sua giurisdizione ed officio; sicchè, stracchi i suoi avversarii o di più combattere o vinti dalla forza delle ragioni de' sostenitori di quella, hanno ceduto il campo: laonde vien ella al presente riconosciuta da tutte le potenze accademiche degna di avere la sua piena residenza nell'alfabeto toscano e di esercitare nella nostra lingua il suo intero dominio; con distinzione però di usare la sua forza ora gagliarda, ora rimessa secondo le contingenze e le alleanze che le convenga fare con altre lettere, o di mostrare il suo valore. Lasciando ogni faceta allegoria, ecc. »

Altre opere di prosa egli scrisse dirette tutte ad illustrare la patria e i dotti uomini che coi loro natali le accrebbero fama.

Non vi fu poi quasi genere di poesia in cui egli non si cimentasse. Il secolo in cui nacque il faceva propendere al concettoso. Maraviglioso tessuto di contrapposti è un suo sonetto applauditissimo sopra Gesù crocifisso, il quale incomincia:

Supplicio o trono è quell'ecceiso legno, ecc.

Il Gigli tanto in morale quanto in letteratura peccò per eccesso d'intemperanza e d'ardimento.

ARTICOLO II

ANTONIO VALLISNIERI

§ 1. — Sue principali vicende. Suoi studj di storia naturale e di medicina!

Discendente fu Antonio Vallisnieri da nobile famiglia scandinava e nacque in Trislico castello della Garfagnana l'anno 1661, tempo in cui Lorenzo suo padre ivi teneva ragione in

nome del duca di Modena sovrano di quella provincia. In Modena e in Reggio diede opera alla grammatica ed alla filosofia. Fu di poi inviato dal padre a Bologna onde apparar l'arte medica sotto la disciplina del celeberrimo Marcello Malpighi. Il genio per la storia naturale, di cui era infiammato il maestro, si comunicò agevolmente al ben inclinato discepolo. A chi il riprendeva dicendo che l'anatomia degl'insetti e delle piante era inetta alla cura delle malattie, era solito il Vallisnieri rispondere colla sentenza di Celso: *Naturæ contemplatio, quamvis non faciat medicum, aptiorem tamen medicum reddit atque perfectum.*

Non permise però il Vallisnieri che la storia naturale usurpasse nella di lui mente alla medicina i suoi diritti. Intraprese egli una peregrinazione per varie città d'Italia, e fu ovunque sollecito di conferire coi più riputati medici e di esaminare i sistemi curativi che più allora erano in credito ed in uso.

Restitutosi Antonio alla quiete domestica, si accinse a ripetere l'esperienze del Redi sopra la generazione degl'insetti. Fu scoprimento di questo grande naturalista che i bacherozzi nascesser dall'uovo e non dalla putredine, come già abbiamo ricordato. Il Vallisnieri dilatò questa teoria anche a que' casi ai quali il Redi non avea osato di estenderla, vale a dire alle anguille, di cui scoprì la sino allora incognita ovaia, ed a que' vermi eziandio che si producono nelle interne parti dell'uomo e degli altri animali; e speciose osservazioni ei diede in luce intorno alle mosche de' rosai e intorno alla nascita, vita, mutazioni e costumi del verme del naso e della caverna della fronte delle pecore, de' montoni, de' castrati, delle capre, dei daini, de' cervi e simili, che anch'esso convertesi in mosca.

Era opinione che le cicale nascessero dal così detto sputo del cuculo. Osservò il Vallisnieri che quella bava che nella state apparisce sul calice dell'erbe e che coll'indicato nome distinguesi, altro non era che l'opera di certi insetti, i quali vi si avvolgevano sino che acquistassero la forma non dissimile da quell'ani-

male stridulo-canoro che per noi si chiama cicafa. Antonio Poupard di poi presentò alla reale Accademia delle scienze di Parigi questa scoperta come sua propria; non primo, non ultimo furto fatto dagli stranieri all'Italia.

La tesi che gli animali nascan dall'uovo ha prossimità ed analogia coll'altra tesi che le piante tutte germogliano dal seme. Imprese il Vallisnieri a convalidare cogli esperimenti eziandio questa seconda proposizione, e dimostrò che il musco, l'alga marina, la leuticula palustre ed altre erbe ed arbusti che sembravano formare eccezione alla regola generale nascono anch'essi da un seme il quale è quasi impercettibile a' sensi. Così venne ad escludere tanto dal regno animale, quanto dal vegetabile qualunque nascimento spontaneo.

Interruppe queste dotte ed aggradevoli occupazioni del nostro Vallisnieri la proferta che a lui venne fatta di una cattedra nella università di Padova per parte della Repubblica veneta. Egli acconsentì all'onorevole invito.

La filosofia aristotelica faceva allora i più violenti sforzi per atterrare la sua rivale, che vantava l'esperienza per proprio sostegno. Il Vallisnieri, quantunque settatore zelantissimo di quest'ultima, credette di blandire i vecchi peripatetici della università, celebrando nella sua prolusione la prisca scienza medicinale con queste espressioni; *Video antiquam medicinam, etsi reprehensionis aliquid, admirationis etiam plurimum habere.*

Accintosi dipoi a dettar le lezioni non potè più oltre dissimulare i veraci suoi sentimenti, e d'uopo gli fu scoprirsì tutto intento ad interrogar la natura e poco amico di qualità e di quiddità imperscrutabili. Per la qual cosa non andò guari ch'ei fu fatto segno d'odii palesi e d'insidie segrete, che riuscite forse sarebbero a farlo espellere da quella università, se dell'appoggio suo non lo muniva il senatore Federico Marcello, uno de' triumviri moderatori della medesima.

Divise quindi innanzi il Vallisnieri il suo tempo tra le investi-

gazioni appartenenti e alla medicina, ch'ei professava, ed alla storia naturale, ch'egli prediligeva.

Relativamente alla prima egli ci ha lasciate le sue osservazioni intorno alle febbri, alla china-china, ai vescicatori, alla varia indole di più acque termali, e un'ampia serie di relazioni di morbi rari e singolarissimi, e d'analisi e d'applicazione di nuovi rimedii.

Il campo però più solenne e più vasto di sue fatiche poi lo ravvisiamo nella seconda, vale a dire nella storia della natura. I suoi scoprimenti negli arcani della medesima rendono ancora la memoria di lui cara e pregiata presso la posterità. A noi non è dato di partitamente riandarli. Aggiungeremo però brevicenni sopra alcuno de' più speciosi.

§ II. — Altre sue opere di storia naturale.

Con sottile avvedimento investigò il Vallisnieri l'opera della natura nella generazione dell'uomo. Combattè dapprima la opinione, da parecchi allora adottata, che essa si eseguisse mediante gl'insetti spermatici scoperti dal Levenochio, quantunque confessi egli stesso di avere nello sperma osservati tali animaluzzi. Confutò inoltre l'altro sistema, escogitato dallo Stenone e consolidato dal Malpighi, che anche i vivipari sortissero dall'uovo. Vallisnieri dimostrò che le pretese ovaie non erano che corpi glandulosi ne' testicoli delle femmine, i quali prendevano un accrescimento-riflessibile nella stagione de' loro amori, e nel tempo della loro maturità si riempivano di liquore. Avverte Buffon che tutto ciò regge al crogiuolo della prova, e conchiude che il nostro Vallisnieri è quegli tra i naturalisti che ha penetrato più addentro e ragionato colla maggior perspicacia intorno al soggetto della generazione (1).

Non poche maraviglie si raccontavano del camaleonte. Il Vallisnieri prese a esaminare diligentemente questo singolarissimo

(1) *Histoire naturelle des animaux*, ecc., ch. V et VII.

peregrino quadrupede, e giunse a segregare la favola dalla storia (1). Un altro valente italiano rivolse a lui posteriormente con iscrupolosa accuratezza le sue instancabili investigazioni, ed ecco in qual guisa ei potè favellare a gloria del suo primo esploratore. «Vidi (dice egli) che l'eccellente maestro (cioè il Vallisnieri) avea fatte sul camaleonte l'africano per anni molti diligentissime e nuove osservazioni ed esquisitissima anatomia, valentemente confutando in più luoghi gli accademici parigini (2). «Al Vallisnieri (prosegue egli) debbe la fisica lo scoprimento dei doppi organî della propágazione, delle due ovaie, delli due ovidutti, l'anatomia dell'embrione, la nascita nel nostro clima de' piccioli camaleonti, e de' grandi l'allevamento, la conservazione, la vita sinò ad un decennio ».

Li preservava delicatamente dal freddo con lana o panni, non mai usando del calore del fuoco, ad essi nocivo. Entro serraglio di vetro esponevali al sole, che è balsamo e vita de' camaleonti.

Si lagna in fine a ragione questo giudizioso scrittore dell'orgoglio degli oltramontani, i quali volendo ragionare del camaleonte, trascurarono di approfittare delle opere del Vallisnieri e incorsero quindi in madornali errori.

Ma il Vallisnieri non s'intertenne soltanto cogli esseri organizzati. Amò di spaziare eziandio sopra altri fenomeni della natura. Io ne scelgo uno di fisica amenità.

Ecco l'occasione per cui egli intraprese a trattarlo.

Luigi Camposampiero, principe dell'accademia de' Ricoverati che in Padova fioriva, invitò il nostro autore, socio della medesima, a pronunciare in quel consesso una lezione filosofica sopra quell'argomento che più gli andasse a grado. Lo stemma dell'accademia gliene suggerì l'idea. Rappresentava questo un limpido rivo che sgorgava da un antro, asilo delle Naiadi. Il Val-

(1) Sue opere stampate in Venezia, vol. I, H.

(2) Gio. Battista Tolerini ex-gesuita veneziano in una dissertazione epistolare scritta da Costantinopoli a M. De la Lande nel 1785 e stampata in Padova l'anno 1810.

lisnieri prese da ciò motivo di ragionar dell'origine delle fontane, invocando quelle ninfe perchè gliene rivelassero il segreto. Impugna dapprima le opinioni di que' filosofi che affermarono procedere le fonti dal mare o per via di vapori o per via di sotterranei canali, e si fece a dimostrare ch'esse derivano dalle piogge e dalle nevi che di mano in mano si squagliano e di cui le montagne sono in certo modo i serbatoi.

Non bastò una lezione accademica a contenere tutte le prove colle quali amò il Vallisnieri di corroborare la sua proposizione, e si pose quindi ad arricchirla di copiose annotazioni. Si veggono in esse le fatiche, i viaggi, i pericoli ch'egli affrontò a fine d'interrogar la natura. Ei tra mille altre osservazioni rilevò l'interiore struttura dei monti, e quivi ce ne offre per così dire le tavole anatomiche.

Un altro pregio si ammira in questa lezione, e quello è di essere scritta leggiadramente in toscano. Il Vallisnieri, emulatore del Redi, seppe del pari congiungere alle esercitazioni di fisica la cultura delle belle lettere. Ei diede un saggio di queste ultime eziandio ne' suoi *Discorsi intorno agli studii delle donne*, recitati nella mentovata accademia de' Ricoverati mentre ne era egli il principe, e stampati di poi unitamente a quelli d'altri accademici nello stesso argomento (1).

Il Vallisnieri è un nuovo esempio dell'attitudine degl'ingegni italiani di riuscire valenti in facoltà disperate, altre chiedenti vigor d'intelletto, altre calore d'immaginazione.

§ III. — Suo carattere. Sua morte.

Vastissimo fu il sapere del Vallisnieri, ma la sua modestia fu ancora maggiore. Egli rettificò alcune esperienze e corresse alcuni abbagli del Redi, dichiarandosi però di gran lunga inferiore a quel grande interprete della natura. Non vi ebbe fisico cui egli non onorasse di larghe lodi.

(1) Nella tipografia del Seminario, l'anno 1729.

Zelantissimo per la istruzione del pubblico, egli promosse ed arricchì di copiosi e pregevoli materiali quelle opere periodiche le quali tendevano ad alimentarla e ad accrescerla, siccome erano la *Galleria di Minerva*, il *Giornale de' letterati d'Italia* e i *Supplementi* allo stesso giornale.

Tante qualità esimie non rimasero senza ricompensa. La Repubblica veneta aumentò i suoi stipendii al di là di quanto alcun professore avessè giammai conseguito. L'imperator Carlo VI con onorificentissimo diploma il dichiarò suo medico onorario. Rinaldo I duca di Modena il creò cavaliere. La città di Reggio lo ascrisse all'ordin patrizio. Firenze gli conìò una medaglia. L'accademia de' Fisiocritici di Siena adottò tutti i suoi scoprimenti e si cimentò a sostenerne pubblicamente la verità.

Ma la fama del Vallisnieri non ristette ne' confini d'Italia. Si diffuse per tutta Europa. Senza rovistare gli autori e i giornali oltramontani, può vedersi quanto in tale proposito Apostolo Zeno scrive da Vienna, e l'abate Antonio Conti da Parigi. Quest'ultimo dalla capitale della Francia invia al Vallisnieri un sonetto il quale così finisce:

qual degli dei

Ti svelò, Vallisnieri, i gran secreti?

Lo spirito di religione però preservò il Vallisnieri dal lasciarsi soverchiamente abbagliare da sì splendida gloria. Negli ultimi anni del viver suo scrivea egli al suo primogenito: « Dopo di avere atteso alla gloria del mondo, bisogna anche attendere alla gloria di Dio. Sono ormai vecchio e mi vado accostando al sepolcro » (1). Egli vi entrò nell'anno 1730:

Nel 1692 egli si era accasato in patria con Laura Mattacodi, che padre il fece di diciotto figliuoli. Il cavaliere Antonio tra questi fu professore egli pure di Padova e sostenne in parte l'onor del suo nome.

(1) V. la di lui vita premissa alle sue opere, a pag. 79.

ARTICOLO IH

I DUE AVERANI

§1. — Giuseppe.

Nacque in Firenze l'anno 1662. Ingegno felicissimo, dimostrò attitudine ad una enciclopedia di cognizioni. Riputando egli di sommo pregio il lavoro di Filippo Commendino sopra Archimede, divisò d'imprenderne uno eguale sopra il di lui commentatore Eusebio d'Ascalona, cui assaissimo debbe la storia delle matematiche.

Il gran duca Cosimo, ad insinuazione del Redi e del Magalotti, destinò l'Averani ancor giovanetto a dettare le istituzioni civili nella università di Pisa. Di poi il chiamò in corte ad ammaestrare in esse il principe Giovanni Gastone suo figlio.

Giuseppe divertiva il regio alunno anche in dilettevoli studii, offerendogli al di lui vivace intelletto una serie di esperienze fisiche speciose e aggradevoli.

Il gran duca avea fatto acquisto da Benedetto Bergens di Dresda di un ampio specchio istorio di cristallo tersissimo e non bruttato da puliche. Con esso eseguì l'Averani più esperimenti alla presenza del principe, il cui precipuo oggetto viene da lui stesso indicato colle seguenti espressioni: « Maravigliosa cosa è a vedere quasi tutte le materie sì semplici che composte, cioè pietre, legni, erbe, frutta, panni, drappi, cioccolatte, cacio e simili, trasmutarsi in vetro, e nessuno dopo si fatta mutazione nè sciogliersi altrimenti nè trasmutarsi mai in altra materia, quasi che la natura abbia prefisso alle cose quest'ultimo termine, cui oltrepassare non vagliono ». L'Averani descrisse tutto questo procedimento in elegantissimo stile (1). Bella sorte degli esperimenti fisici eseguiti in Toscana, di essere quasi tutti di venusta lingua vestiti!

(1) Esperienze fatte collo specchio istorio di Firenze sopra le gemme e le pietre dure. Sono inserite nel tomo V della *Galleria di Minerva*.

Al gusto di cui era l'Averani fornito nell'amena letteratura il trasse a scrivere nel più squisito latino idioma anche le sue *Interpretazioni delle leggi giustinianee* (1). ed a corredarle della più scelta romana erudizione. Basti in prova l'addurne un esempio, traendolo dalla illustrazione di cui egli arricchisce la legge prima del tit. II del libro XX delle *Pandette* (2). La legge accorda una tacita ipoteca sopra una casa a chi ha somministrato danaro per edificarla, e non concede lo stesso diritto a chi ha sovvenuto danaro per fabbricare un vascello. L'Averani ravvisa la ragione di tale disparità nel poco conto che i Romani facevano del commercio: verità istorica posta di poi in chiarissima luce da un esimio letterato e filosofo de' nostri giorni (3).

Gli accennati pregi indussero il valente successore ed alunno dell'Averani, Leopoldo Andrea Guadagni, ad onorarlo col nome d'*italiano Cuiacio*.

Alternava Giuseppe gli studii severi cogli studii aggradevoli, e di questi ancor si valeva per alimentare i suoi sentimenti di cristiana pietà. Tutto in lui si sporgeva la mano ed era in amichevole corrispondenza. Più lezioni toscane egli distese sopra la passione del Redentore (4) e più altre sopra argomenti di profana ed anche giocosa erudizione (5).

Visse Giuseppe scapolo, ed agli amici che l'esortavano ad ammogliarsi soleva rispondere: *Nihil est libero lecto jucundius*.

Consunto da annosa infermità da lui sostenuta con religioso eroismo, chiuse piissimamente i suoi giorni nell'anno 1738.

Il marchese Antonio Nicolini suo degno alunno diede in com-

(1) *Interpretationum juris libri duo*. Lugduni Batavorum, 1716. *Libri tres posteriores*. Ibid. 1748.

(2) Ivi, lib. II, cap. XIII.

(3) Il conte senatore Mengotti.

(4) *Lezioni sopra la passione di N. S. Gesù Cristo*. Urbino, 1738.

Sono queste lezioni più erudite che ascetiche, e dimostra in esse non pochi abbagli presi dal padre Serris nelle sue *Exercitationes de Christo*.

(5) *Lezioni toscane*, tomi 3, Firenze 1744, 1745, 1751.

pendio il suo elogio nella iscrizione ch'ei fece incidere sul di lui sepolcro entro la chiesa di San Marco: *Jurisconsultorum sui temporis maximus, philosophia, geometria, astronomia, poesi, eloquentia, romanae historiae cognitione clarissimus, religione ac moribus spectatissimus, ecc.*

§ II. — Benedetto.

Fu fratello maggiore di Giuseppe, poichè nacque nel 1645. Divenne un letterato universale. Fu maraviglia che senza l'aiuto di alcun maestro più scienze apprendesse, e le apprendesse a grado tale di poter essere maestro agli altri. Ricusò splendidi impieghi fuori della Toscana, essendo affezionato in modo singolare al suo principe, che nella più verde età il creò professore di umane lettere nella università di Pisa. Egli imprese nelle sue lezioni ad illustrar tutti i classici greci e latini. In esse ammirarono i dotti un vero prodigio di erudizione. Non si accinge egli a favellare di un oratore, di uno storico, di un poeta, che mille recondite cose non indichi affinenti agli scritti di lui.

Nel ragionare dei tanti epigrammi dell' *Antologia* si prende occasione d'inoltrarsi in laboriosissime indagini sui fatti d'Ercole, sui giuochi olimpici, pizii, istmici e nemei, sugli atleti, sulla pantomima, sulla saltazione, e sopra gli unguenti, la chioma, la barba degli antichi, e sopra i misteri eleusini, sopra Bacco, Orfeo, Caronte, Licurgo, gli Spartani, ecc., ecc.

Prendendo Euripide ad argomento di altre sue dissertazioni, ei parla della tragedia, del teatro, degli abiti scenici, delle tibie, dei riti, delle supplicazioni, del coprirsi la testa in pericolo estremo ed in estrema afflizione.

Nell'esame di Tito Livio ei veste ancora il pallio politico, osservando che la romana Repubblica rovinò per la sua stessa grandezza, mentre la pubblica maestà e forza avea ceduto il luogo al lusso asiatico de' privati. Quindi le guerre civili, quindi i costumi depravatissimi e persin' mostruosi.

Da questi brevi cenni, tratti leggerissimamente da tre soli argomenti tra i molti delle enunciate lezioni, potrà agevolmente arguire il lettore quanto maravigliosa sia l'immensità delle cognizioni profuse in tutta la estensione delle lezioni medesime, le quali riempiono due ben densi volumi in foglio. Avvene aggiunto un terzo, il quale contiene le orazioni e le poesie.

Le grazie messe in opera da Catullo per adescare all'amorè le impiegò l'Averani per disgustarne in una elegia, ch'è porta il vanto sopra le altre (1).

Fu scrittor Benedetto anche di prose toscane, e da buon accademico fiorentino ordì dieci massicce lezioni sopra un solo sonetto del Petrarca. Possedea un emporio di erudizione, ma non il criterio di sceglierla all'uopo, dominato dalla smania di dir tutto. Morì nel 1707 ed ebbe più d'un laudatore funebre. Il *Giornale de' letterati d'Italia* deplorò anch'esso la perdita di questo letterato, ch'egli appella « gran lume d'Italia, non che del celebre studio di Pisa » (2).

ARTICOLO IV

CARLO MAJELLO.

Carlo Majello ebbe poca celebrità, poichè da essa si rifuggì e si nascose. Appunto per questa sua singolarissima ritrosia noi erediamo di registrare il suo nome nelle presenti memorie.

Nacque in Napoli l'anno 1665. Abbracciò giovanetto lo stato ecclesiastico. Creato rettore del seminario napolitano, v'introdusse ottimi studii e vi serbò egregi costumi.

Clemente XI chiamollo a Roma e gli conferì la prefettura

(1) *A-t-il fait une très-belle élégie du mépris de l'amour, qu'on peut comparer au meilleures pièces des anciens.* Così il celebre critico Giovanni Le Clerc nel T. XII della *Bibliothèque ancienne et moderne*, ove anche inserisce un lungo ed onorevolissimo estratto delle opere latine del nostro Averani.

(2) T. XXIV, pag. 422.

della biblioteca vaticana; incarico convenientissimo alle estese sue cognizioni, segnatamente nelle lingue dotte. Benedetto XIII l'onorò del nome di arcivescovo emissario e della segreteria delle lettere ai principi. La gran mole de' volumi ne quali si contengono i Brevi del Majello distesi con incomparabile eleganza e discernimento, e la gravità delle cose che vi si contengono sono amplissimi monumenti delle incessanti fatiche eh' egli sostenne a vantaggio della romana Chiesa. Nella pontificia corte non vi fu affar di rilievo, dice il celeberrimo Alessio Simmaco Mazzocchi, in cui con facilità non versasse la sua gran mente (1).

Ad un vasto sapere uni il Majello tutte le virtù, e segnatamente una umiltà ed abiezione di se medesimo maravigliosa ed impareggiabile.

Tutta Roma gli presagiva la porpora, anzi l'intero collegio de' cardinali con unico esempio si mosse a supplicare il pontefice, affinchè si degnasse di aggiungere al lor ceto un tanto ornamento (2).

In mezzo alle universalì acclamazioni ei solo tacea, e mentre Clemente XII va procrastinando la sua promozione, giunge la morte e nel dì primo dell'anno 1738 gli apre il varco ad una vita più bella.

Lo spregio di se stesso indusse il Majello a consegnare alle fiamme i più leggiadri frutti del proprio ingegno; e in quelli che per supremo comando dovette acconsentire che uscissero in luce, come l'*Apologetico cristiano*, egli divelse i lumi più vaghi e le notizie più pellegrine; e lo stesso adoperò in alcuni suoi dialoghi sopra l'argomento medesimo, riputati di una bellezza singolare, a quali gittò sopra oscurità ed ombre per tema di conseguenze troppo onorate.

(1) *Nullum in aula romana majoris moliminis negotium fuit quod non ejus opera feliciter cesserit.* Nell'elogio lapidario del Majello.

(2) *Ipse cardinalium senatus flagitavit Clementem ut talem virum de sede romana optime meritum purpurâ decoraret.* LAMI, *Memorabilia Nalorum*, t. II.

Cionondimeno ei non potè traviarsi a segno che non apparissero segnatamente nell'accennato *Apologetico* vestigi di venustà e di eleganza; così che il celebre Lami ebbe ad asserire che per lo splendore e la proprietà della lingua meritava il nome di *ci-ceroniano*, anzi che di *cristiano*.

Niccolò Capasso enucleò i meriti del nostro Majello in questo succoso distico:

Et sancte vixit sôphos hic et vixit in aula;

Non modo sprexit opes, sprexit et ingenium.

« Nella immensa schiera (dice il Buonafede) degli eruditi uomini che hanno vissuto fin ora, io vorrei che un solo mi si additasse ornato di egual fondo di stupenda umiliazione » (1).

ARTICOLO V

ANTONIO MARIA VALSALVA.

Nacque in Imola nel 1666. Frequentò in patria le scuole dei Gesuiti. Si palesò nel Valsalva ancora fanciullo una inclinazione irresistibile all'anatomia. Lacerava augelli ed insetti mosso da curiosità di osservarne le interne parti.

Studiò di poi medicina in Bologna sotto il celebre Marcello Malpighi. Non conversò quivi si può dir quasi che coi cadaveri. Ne tagliò di mille maniere, vale a dire e d'infrediditi e d'infetti di gravissimi morbi. Ne contrasse quindi malsania e malori. Era suo precipuo vantaggiosissimo scopo nel fare anatomia degli estinti il confrontare i sintomi della malattia che li avea tratti a morte coi vizii ch'ei discopriva nella interiore economia della macchina. Egli arricchiva quindi di nuovi lumi l'arte di conoscere le malattie.

Acquistò ben tosto il Valsalva chiarissimo nome nella medicina e nella chirurgia. Lo spedale degl'incurabili di Bologna approfittar volle del suo vasto sapere stipendiandolo a sollievo

(1) *Ritratti poetici*, ecc., pag. 299.

dell'umanità sofferente ne' suoi ricinti ammassata. Introdusse quivi metodi più spediti, più sicuri e men dolorosi, e nuovi ferri inventò a fine di agevolare le operazioni. Sbandì l'inumano e rischioso costume di arrestar col fuoco le emorragie nelle amputazioni di braccia e gambe, sostituendovi il legamento delle arterie.

Il di lui merito, che aumentava sempre in solidità ed in rinomanza, gli aprì l'ingresso alla cattedra di anatomia nella università di Bologna. Incisore ed ostensore diuturno, egli avea tra i cadaveri collocato il suo dominio senza timore che gli venisse turbato.

Tagliò più di mille orecchie per ordire il suo famoso trattato *De aure*. Raccolse in esso il Valsalva quanto dagli altri fu scritto intorno a quest'organo dell'udito, rettificandolo però e correggendolo ove era d'uopo. Intorno poi ai proprii scoprimenti egli crede di poter fermamente asserire: 1° che non vi sia quasi parte dell'orecchia in cui non abbia ritrovato egli alcune cose nuove, o perfezionate almeno ed illustrate le precedenti scoperte; 2° che nelle quarantadue figure ch'egli esibisce, tranne una o due, non si contien cosa che non sia nuova o in tutto o in parte; 3° che le novità delle quali egli parla non si riferiscono alle parti più voluminose dell'orecchie che ciascun osservatore ha potuto vedere, ma bensì alle parti interiori, le quali sono tutte picciolissime; cosicchè quanto vi si è potuto scoprire di nuovo risulta ancora più piccolo, poichè parte minuta di picciolissime parti. Anche tali scoperte non possono che riuscire interessantissime secondo la sentenza di Seneca: *Minimarum quoque rerum, si insolita prodierint, spectaculum dulce est*. A ciò si può aggiungere che gli effetti più violenti e più maravigliosi che talor si ravvisan ne' corpi vengano prodotti dall'azione moltiplicata di particole insensibili e sfuggenti persino al microscopio. Ha pertanto l'autore mostrato buon senso a non trascurar nulla a causa di sua picciolezza.

La notizia di quest'opera classica fu propagata tra le culte

nazioni dai più accreditati giornali e storie letterarie d'Europa (1), e straordinariamente ripetute ne furono le edizioni.

Il nostro Valsalva fu eletto per ben tre volte a presidente dell'istituto, ed acquistò tanta celebrità nell'arte medica che cospicui personaggi in gran numero aveano a lui ricorso nelle loro infermità sì da vicino che da lontano. Tanta fama non venne meno né pur dopo la di lui morte, la quale accadde l'anno 1723. Si volle conservarne la memoria con onorifici marmorei monumenti eretti e nello spedale degl'incurabili e ne' portici della università e nella grand'aula dell'istituto, vale a dire in tutti que' luoghi a quali egli avea recato vivendo sommo profitto.

Il principe degli anatomici Gio: Battista Morgagni amò di essere non solo il di lui biografo (2), ma il suo vendicatore eziandio, volendo in faccia a' suoi detrattori farlo apparire quasi infallibile (3).

En-acceso il Valsalva da un intemperante amor di gloria, che gli accorciò per avventura la vita, non serbando egli alcuna cautela o misura nel versar di continuo tra' cadaveri spesso infraciditi.

Si era accoppiato in matrimonio con Elena Zini, ultimo germe di un illustre stirpe bolognese. Da questo coniugio non rimasero che due figlie, le quali il Valsalva *habuit haeredes non tam magni patrimonii quam summae gloriae* (4).

(1) *Mémoires de Trévoux*, all'anno 1746. *Acti di Lipsia*, 1795. *Bibliothèque choisie* di I. Le Clerc., t. XIII; *Histoire de l'anatomie* di M. Portal, t. IV, ecc.

(2) La vita del Valsalva scritta dal Morgagni con una forse troppo forbita latinità fu premissa alle opere del prefato Valsalva stampate in due tomi in Venezia l'anno 1741.

(3) Il Morgagni rimette i censori del Valsalva alle sue proprie epistole, dicendo: *Saeplius enim aut ita defensum aut ita excusatum invenient ut nulla reprehensione opus esse intelligant.* Cit. vita.

(4) Ivi.

ARTICOLO VI

DOMENICO LAZZARINI.

Domenico Lazzarini patrizio di Macerata nacque l'anno 1668 in Morro feudo di sua famiglia, sette miglia distante dalla mentovata città. Egli con raro esempio dimostrò attitudine ed allo studio delle leggi ed a quello delle lettere amene. Insegnò la giurisprudenza in patria e la esercitò in Perugia, nella cui Rota egli ottenne magistratura. Professò di poi la bella letteratura in Bologna, in Firenze, in Roma, acquistato avendo in ciascuna di queste città dottissimi amici, colla cui direzione attese indefessamente ad erudirsi nelle lingue greca, latina e toscana. Procedendo in tali studii egli fu in grado di conoscere le vie lunghe e distorte per cui camminavano i pedagoghi dei giorni suoi, e concepì segnatamente avversione contro la prolissa ed irta grammatica del gesuita Alvaro, vera tortura de' giovanetti. Contro di essa uscirono a que' giorni in luce alcune animaversioni sotto il nome di Francesco Bagnario. I Gesuiti, vendicatori del lor confratello, pubblicarono: *Il Bagnario redarguito e castigato da' fanciulli dell'ultima classe delle loro scuole*. Questo libello è seminato d'acerbi sarcasmi contro il Lazzarini, che si crede travisato nel finto Bagnario.

Altra guerra egli ebbe a sostenere sull'autenticità degli antichi diplomi in difesa del Mabillon e del Fontanini, e quivi si azzuffò pure con altri due gesuiti, l'Arduino e il Germonio.

Le contumelie tendenti a sfregiare il letterario merito del Lazzarini non valsero a distogliere il veneto senato dal conferirgli la cattedra di umane lettere nella università di Padova. Nell'anno 1711 si trasferì egli a quella città accompagnato dall'odio dei Gesuiti, cui egli corrispondea di cuore con pari amarezza.

Era il Lazzarini dotato di acre e perspicace intendimento per portare giudizio delle opere altrui e quindi attissimo all'inse-

gnare. Nell'eseguire però non possedeva eguale abilità e valenza (1). Si era egli formata in mente un'idea troppo sublime della perfezione, e pochissime erano le produzioni che potessero pareggiarla. Era quindi incontentabile nelle cose altrui e nelle proprie. Egli non rifiutava mai dall'adoperarvi intorno la lima.

Una tale scrupolosità il rendette soverchiamente guardingo, anzi pochissimo nel comporre. Durante la vita non riconobbe per suoi che quattro sonetti, impressi nella parte quarta della così detta *Scelta del Gobbi*. Alcuni altri ne furono pubblicati dopo la di lui morte. Ei ne tracciò le tinte dal Petrarca, di cui era idolatra. Confrontava madonna Laura con una bella di cui si era acceso.

Tra l'Esino e l'Aterno e il monte e l'onde.

L'assiduo esercizio di assaporare i greci poeti fornisce talora peregrine bellezze alle sue odi di metro pindarico. Vi si vede però sempre il poeta dell'arte.

Il lavoro poetico di cui più si compiacque il Lazzarini fu la tragedia del *Giovane Ulisse*. Essa è lumeggiata di belle sentenze e scritta in nitido stile, ma, tranne i cori, un po' troppo semplice e piano. Il Lazzarini non ha imitata la maestà della dizione di Sofocle, benchè dall'*Edipo* di questo gran tragico egli abbia tratta la tessitura del suo *Ulisse*. Il Lazzarini avrebbe saggiamente adoperato se si fosse appigliato alla corteccia, anzi che al midollo del greco esemplare, poichè da questo scaturisce appunto il vizio morale della di lui tragedia. Il fine di essa è di rappresentare il protagonista atrocemente punito per un delitto non suo, ma del di lui avo Ulisse il maggiore. Il voler degli dei conduce il giovane Ulisse per una serie di avvenimenti

(1) *Fir magni et acerrimi ingenii cum esset ad existimandum, non aequè dicendi usu valebat prorsus, ut Scaevola apud Ciceronem de claris oratoribus, magis existimatur metuendus quam admirandus orator.* Così il Facciolati parlando del Lazzarini ne *Fusti del giuindio patavino*.

che pel loro andamento il traggono a scannare il figlio e a sposare la figlia non conoscendoli; il perchè diviene egli immenteritamente un tipo di estrema miseria. E sì questo Ulisse era buon principe, giacchè se gli dice a conforto della tremenda calamità:

Ti riman l'innocenza e la bontade,
Che sono i primi beni . . .

Ma egli risponde che inorridisce in pensare

che nomi istessi
Essi gli abbiano ordita
Così funesta tela.

Morale orribile! essa tende a dimostrare, dice Linguet, « che un'anima pura può essere predestinata a contaminarsi de' più neri misfatti senza saperlo, e dietro agli eterni decreti giustamente punita, quantunque innocente » (1).

Ma nell'animo del Lazzarini l'autorità degli antichi prevaleva alla ragione. Nulla vi avea di bello, nulla di grande che presso gli antichi. La verità stessa era, secondo lui, un privato appannaggio dell'antichità (2).

Un bizzarro ingegno (3), parco ammiratore de' rancidumi, argutamente derise il grecizzar dell'Ulisse lazzariniano in saporiata parodia notissima sotto il nome di *Rudpanzcanà il giovane, arcisopratragicchissima tragedia*.

Non tacquero nemmeno i Gesuiti. Lucio Settimo o sia il padre Cordara sferza il Salvini perchè levava al cielo l'Ulisse

(1) *Annales*, ecc., t. X.

(2) Giuseppe Salio, caro discepolo del Lazzarini, gli pone in bocca i sensi seguenti: « Se una è la verità, convien dedurre che o l'antica o la moderna dottrina sia falsa, sendo che l'una è così lontana dall'altra. Ma quanto sia vera l'antica, e la ragione e l'autorità e il consentimento di tutti gli uomini non simulatamente sapienti il dimostrano ». *Orazione in morte del Lazzarini*, Bologna 1738. Anche nella iscrizione eretta in di lui onore degli accademici patavini si legge: *antiquis omnia tribuit*.

(3) Zaccaria Valaresso nobile veneto.

in remunerazione delle sbracate lodi che il Lazzarini prodigalizzava alla sua narcotica versione di Omero:

*Ad superos Juvenem Salvinus Ulysses
Evehit; etruscum laudat Murranus (1) Homerum.
Sic asinos videas costas conjungere costis
Officioque pari se ultro citroque fricare (2).*

Il Lazzarini una commedia anche compose per trattenimento carnascialesco di giovani frati, intitolata *La Senese*. Essa non è senza difetti, come neppur senza pregi. Il Lazzarini non era digiuno di sali attici nè di vivezze toscane.

Alcune sue poesie latine vengono dagli intelligenti apprezzate assai più di alcune orazioni, alle quali qualche particolare occasione diede argomento. Queste risentono il languore e la leziosaggine dei componimenti dettati dalla necessità e non dalla libera volontà dell'autore.

La prerogativa più risplendente e più bella del talento del Lazzarini fu quella di ammaestrar conversando. Dice a tale proposito il suo panegirista: « Or fatemi voi ragione, accademici: aveste mai a desiderare nel Lazzarini un giudizio più severo, più acuto, più perspicace, più certo di quello ch'ei dimostrava nel ventilare ogni materia e nell'istruire chiunque a lui si accostava? » (3). Lo storico però del ginnasio limita questa sua singolare abilità ad un discreto numero di materie a lui familiari, volendo dare a credere che non fosse gran fatto estesa la sfera delle sue cognizioni (4).

Nell'anno 1734 avvenne la morte del Lazzarini, e fu compianta da celebri poeti con versi latini e toscani:

(1) Con tal nome si dinotava il Lazzarini per essere nativo di Morro.

(2) Sermone III.

(3) Citata orazione.

(4) *In privatis colloquiis et familiari consuetudine libentius audiebatur, praesertim ab iis qui novi ad eum accederent; nam, ut Ciceronis verbis utar, iisdem de rebus quasi dictata decantabat, neque a commentariolis suis discedebat.* FACCIO LATI, loco cit.

Al Lazzarini fu successore nella cattedra di umane lettere Gio. Antonio Volpi padovano. Era egli primo lettore di filosofia nella patria università. Avea assai per tempo dimostrata avversione alle matematiche (1). Da ciò puossi arguire qual fosse il gusto della filosofia ch'egli dettava. Quindi più convenevolmente acconciossi alla cattedra di bella letteratura. Fu il Volpi scrittore accurato ed elegante di prose e di versi tanto in italiano, quanto in latino. Rendette poi egli un servizio distinto e pregevolissimo alla colta Italia, avendo nel 1717 eretta in Padova col nome e l'opera di Giuseppe Comino una tipografia insigne per correzione, per nitidezza, per eleganza (2), per cui fu egli dal celebre cardinale Passionei pareggiato meritamente agli Aldi, ai Vascosani, agli Stefani (3).

ARTICOLO VII

APOSTOLO ZENO

§ I. — Compendio della sua vita.

Nella colonia delle famiglie patrizie che la Repubblica veneta trapiantò nel regno di Candia a fine di ritenere più agevolmente a freno que' sudditi rivoltosi fu compreso anche il ramo dell'illustre famiglia da cui discese il nostro Apostolo. Dopo la irruzione dell'armi ottomane in quell'isola si restituì la rimasta prosapia Zeno all'antica sua patria, non riammessa però all'ordine patrizio, ma solo alla veneta cittadinanza. Da Pietro Zeno, che

(1) Veggansi le sue stanze intitolate *Pollinae*, stampate in Padova l'anno 1763 per gli eredi Volpi.

(2) Nella lettera premessa alla *Orazione in morte del principe Eugenio di Savoia*, stampata nella tipografia Comino-Volpiana, 1737.

(3) Intorno alla prelodata tipografia e intorno alle memorie di Gio. Antonio e fratelli Volpi veggasi l'opera dell'erudito signor abate Federici intitolata: *Annali della tipografia Volpi-Cominiana colle notizie intorno alla vita ed agli scritti de' fratelli Volpi*. Padova, nel seminario, 1809.

esercitava in Venezia la medicina, nacque Apostolo l'anno 1669. Perdette egli il genitore nella sua tenera età, e la di lui madre Caterina Seyasto passò alle seconde nozze col senatore Pier Antonio Cornaro. Prese ella singolar cura della educazione del nostro Apostolo; che affidò ai padri Somaschi, i quali si compiacquero di arricchire di cognizioni un ingegno svegliato e studioso.

È cosa mirabile il vedere come il fuoco della poesia di cui era acceso lo Zeno potesse nel di lui animo combinarsi colla pazienza e colla pertinace attenzione ch'essenzialmente la erudizione richiede e segnatamente quella delle antiche semirose scritture. Egli amò di spaziare in ogni angolo della medesima: storia generale, storia de' bassi tempi, storia patria, ecclesiastica, letteraria, civile, numismatica, ecc., tutto abbraccia l'attività della sua mente.

Alla poesia ei fu però debitore della sua prima celebrità. I melodrammi, non ultima parte dei ricreamenti splendidi delle corti, aprirono un campo allo Zeno onde elevarsi al di sopra di tutti gli scrittori di simili componimenti deturpati allora dalla scurrilità e dal mal gusto. Venne quindi richiesto in qualità di poeta teatrale da più principi di Germania e d'Italia. Ma i legami di famiglia il distolsero dall'aderire ai loro inviti.

Avea il nostro Zeno cercato un sollievo alle indefesse sue letterarie fatiche nelle dolcezze dell'amor coniugale, essendosi unito in matrimonio con Lodovica Mondonovìa. Ma l'effetto non corrispose pienamente alle sue speranze; ed anzi che riconfortare le dotte sue lucubrazioni, si vide costretto a rintracciare nelle medesime un lenitivo ai fastidii domestici (1).

Egli si accinse ad una vasta ed utilissima impresa, e questa fu l'orditura del *Giornale de' letterati d'Italia*. Vallisnieri,

(1) *Cum sperasset hanc conjunctionem sibi voluptati et tranquillitati fore, discruciatum ridens multum extenuari spes suas: Fabroni in vita Zeni, vol. XI *Vitae Italorum*.*

Maffei ed altri contribuirono materiali al medesimo, ma lo Zeno fu il compilatore e il principale estensore (1). Celebre fu questo giornale ed anche in oggi si colloca tra le migliori opere periodiche che in tal genere sieno uscite in luce.

Nell'anno 1715 mancò di vita la mentovata di lui consorte. Quantunque il suo nodo non fosse intessuto di rose, nondimeno la bontà del suo animo il trasse a piangere amaramente la di lei perdita.

Rimasto in piena balia di se stesso, accondiscese Apostolo ai desiderii dell'imperator Carlo VI, che il posto gli offerì di poeta cesareo, « con condizioni sì onorevoli e vantaggiose che non potè rifiutarle » (2).

Postosi in viaggio, ei fu rovesciato dalla vettura, e in due parti se gli ruppe la destra gamba. Dovette ripararsi in meschinissima osteria alla Ponteba imperiale, e quivi dimorare per quasi due mesi tra gli spasimi di penosissima cura. Rimessosi in qualche modo in cammino e giunto a Vienna, si ritrovò in disagio non meno di salute che di economia, così che scrivea al proprio fratello padre Pier Caterino (3): « È piaciuto a Dio che io venissi in Germania per emenda e castigo dei miei peccati » (4).

Ma ogni nube di tristo umore si dileguò allorchè potè approssimarsi all'augusto Carlo. « Non posso dirvi abbastanza (scriveva egli al medesimo padre Pier Caterino) con qual clemenza mi accolse, con qual bontà mi parlò, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece » (5).

Viveva allora alla corte di Vienna altro poeta di mediocrissimo merito nominato Pietro Parjati. Questo formidava l'arrivo

(1) MAFFEI, *Osservazioni letterarie*, t. II, pag. 166.

(2) *Sue Lettere*, t. II, pag. 416.

(3) Era somasco, pio e dotto uomo che coadiuvò molto il fratello nella estensione degli articoli del *Giornale de' letterati*.

(4) *Citate Lettere*, pag. 463.

(5) *Ivi*, pag. 470.

dello Zeno e giustamente temea di essere interamente oscurato dal suo splendore. Ma il Pariati non incontrò nello Zeno nè un superiore nè un rivale, ma bensì un amico che non disdegnò di travagliare per qualche tempo in sua compagnia e di ascrivere a lui un merito eguale al suo nei componimenti comuni (1).

Il primo dramma che il nostro Apostolo espose sull'imperiale teatro fu la *Ifigenia in Aulide*. L'invidia, tignuola inestinguibile delle corti, fece ogni sua possa per farla cadere (2). Ma riuscirono vani i suoi sforzi.

Ogni nuovo dramma che in seguito espose egli al pubblico in Vienna fu per lui un nuovo trionfo. Applaudi il monarca alle produzioni del suo poeta, compiacendosi segnatamente de' sentimenti nobili e delle sentenze gravi di cui le spargea, le quali sommanente allettavano la magnanimità del suo cuore (3). « Non posso esprimerle (scrivea egli da Vienna al Fontanini) la bontà di questo incomparabil monarca e il suo amore propenso verso le buone lettere; nelle quali inoltre ha molta cognizione, più di quelle si può figurarè in ch'è alla testa di una sì gran monarchia » (4).

Amava pertanto di alleviare la mole delle cure politiche intertenendosi domesticamente collo Zeno di cose erudite. Alla qualificazione di suo poeta Carlo aggiunse à lui quella ancora più decorosa di storico della sua reale prosapia.

Finalmente, aggravandosi in lui l'età e i disagi della salute, si ridestò nel suo animo il desiderio del dolce clima natio. Si accommiatò quindi con sommo rammarico dall'affettuoso suo me-

(1) « Il titolo di poeta primario è stato da me generosamente rinunciato a riguardo del signor Pariati ». Ivi.

(2) Scriveva al medesimo fratel suo in data del dì primo novembre 1788: « Questa sera va in scena la mia *Ifigenia*. Non vi potete immaginare la congiura fatta per gittarla a terra ».

(3) Citate *Lettere*.

(4) Ivi, vol. III, pag. 20.

cenate. Io non credo, era solito dire, di essere stato amato tanto da alcun amico, quanto da Carlo (1). Gli conservò anche lontano l'intero suo stipendio col solo incarico d'inviare in ciascuna un nuovo melodramma alla corte.

Nell'anno 1729 rivide dunque Vinegia; dalla quale più non si dipartì. Quivi formarono la sua delizia una sceltissima biblioteca (2) ed un dovizioso museo (3). E l'una e l'altro abbondavano di cose rare e pregevolissime, e l'una e l'altro egli andava continuamente aumentando.

Alcuni mesi prima di morire si spogliò egli per cristiana moderazione degli effetti più cari al suo cuore, quali erano i libri, facendone, senza riserbarne pur uno, ampio ed immediato dono a padri Domenicani della stessa osservanza e dicendo allor cogli apostoli: *Nos reliquimus omnia et sequuti sumus te*. Coi sentimenti di sì generosa pietà incontrò egli la morte il dì 11 novembre del 1750.

§ II. — Sue opere.

Egli si fece dapprima al letterato mondo conoscere, come già si accennò, colle sue poesie, e perciò di queste terremo in primo luogo ragionamento. Nulla direm delle liriche, giacchè egli stesso le diede alle fiamme, e fece benissimo per non accrescere di più la immensa congerie delle mediocri poesie italiane. I suoi melodrammi quelli furono che gli acquistarono chiara fama di esimio poeta. L'illustre padre Valsecchi commendava in essi la eleganza e la nobiltà dello stile, l'interesse nella tessi-

(1) Parole a lui poste in bocca dal celebre prof. Valsecchi nella orazione funebre detta in sua lode e stampata in Venezia ed in Milano l'anno 1751.

(2) Il citato prof. Valsecchi forma con brevissima frase un grande encomio di questa biblioteca dicendo « che essa accresceva un nuovo fregio a Vinegia, città ripiena di maraviglie ».

(3) Del museo così parla il celeberrimo doge Foscarini: « Una serie di medaglie veramente reale » poté ragunare il chiarissimo Zeno ». *Della letteratura veneziana*, nota 118.

tura della favola, il patetico nella espressione delle passioni (1). Tali pregi s'incontrano per dire il vero ne' drammi dello Zeno, ma non sempre con eguale costanza.

Marmontel confronta un'aria del nostro poeta, in cui Andromaca ricusa di scoprire ad Ulisse quale di due fanciulli sia il figlio di lui, con un somigliante passo dell'*Erachio* di Cornelio; e al nostro italiano drammatico concede la preferenza (2).

Il gran Metastasio rende giustizia al merito dell'illustre suo antecessore, e gli attribuisce la lode di aver dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili; « di non essersi riputato esente dalle leggi del verisimile, d'essersi difeso dal pazzo e turgido stile allor dominante, e finalmente di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità del soceo, colla quale era in quel tempo miseramente confuso » (3). Tutte queste prerogative hanno fatto a lui a buona equità conseguire il predicato di restauratore del musicale teatro italiano.

A fronte di questi pregi, dice sensatamente l'Andres, « i drammi dello Zeno sono restati molto lontani dalla perfezione. La lunghezza delle scene, la soverchia molteplicità degli accidenti, la frequente aridità degli affetti e la non rara durezza del versi non gli lasciano in ora godere di quello splendore in cui si videro comparire nella lor novità » (4).

Facciamoci ora a scorrere il vasto campo della erudizione del nostro autore. In primo luogo diremo, eh'egli aggiunse quattro volumi al *Mappamondo storico* del gesuita Foresti. Avea poi conceputo il disegno di formare una collezione di scrittori delle cose italiche del medio evo, e già si era accinto ad estrarre dagli archivii ed a porre in assetto cronache e relazioni istoriche manoscritte. Ma quando seppe che il Muratori

(1) Citata orazione.

(2) *Poétique françoise*, chap. XIV.

(3) Sue *Lettere*, volume II.

(4) *Dell'origine e progressi d'ogni letteratura*, t. II, cap. IV.

si apparecchiava alla medesima impresa, ei desistè dalla sua e a lui anche concesse alcuni de' materiali allestiti (1). Si determinò ancora di scrivere la storia ecclesiastica di Venezia, e già ne avea compilati tre tomi, che lasciò manoscritti.

Molto studio posè lo Zeno nella lingua toscana, e pubblicò quindi in due volumi un compendio del *Vocabolario della Crusca*, e non poche osservazioni sue e d'altri adunò sul vocabolario medesimo.

Del suo valore nella numismatica ci farà fede il celebre padre Zaccaria. « Il rinomato antiquario Annibale degli Abbatini, egli dice, mi assicurò avere da lui (cioè dallo Zeno) più volte in voce ed in iscritto avute magistrali spiegazioni di antichità, e che intorno alle medaglie dei re del Bosforo avea particolarmente ammirabili scoperte fatte da tutta riformare la storia di que' re pubblicata dal sig. Cary ».

« Eppure, prosegue il precitato elegante scrittore, non siamo ancor giunti a penetrare nel regno in che l'erudizione dello Zeno trionfava senza aver tampoco emulazione e confronto. Questa fu la storia letteraria, specialmente dal secolo decimoterzo in poi, con quanto ella abbraccia di vicende ora infauste, ora felici della repubblica delle lettere, e di notizie di letterati, di codici, di edizioni, di plagiarj, di anonimi, di accademie, di battaglie e degli arcani maneggi della politica letteraria » (2).

Oltre il già mentovato giornale, che giunse presso che ai quaranta volumi, quant'altre opere ei scrisse a storia letteraria appartenenti! Noi dobbiamo a lui le vite del Sabellico (3), del Guarini, del Davila, dei tre Mannuzii. Avea ragunato un gran numero di peregrine notizie per tessere la interessante vita di Girolamo Muzio giustinopolitano, ma queste ei generosamente concesse al conte Gio. Rinaldo Carli, desideroso d'illustrar la

(1) MURATORI, *Praefatio ad Rerum italicarum scriptores*, ecc.

(2) *Storia letteraria*, ecc., t. III, pag. 689.

(3) Questa è scritta in latino, le altre in italiano.

memoria di questo suo celebre concittadino. Lo Zeno era larghissimo nel far parte agli amici delle da lui raccolte dovizie.

Avea poi allestita la storia cronologica universale di tutti gli italiani poeti sino a' nostri giorni, emendando la inesattezza e la confusione di quella del Crescimbeni; ma quest'opera non ha veduta la luce (1).

Giovanni Gherardo Vossio nel suo libro *De historicis latinis* si argomentò di abbracciar le notizie di que' molti Italiani che in latino scrissero le loro storie. Ma, oh Dio, con quanta imperfezione! Lo Zeno si accinse ad emendare ed a completare il Vossio, è in modo tale che la giunta è assai più copiosa della derrata. Le sue *Dissertazioni vossiane*, prima sparse in varii tomi del giornale, furono unite e pubblicate di poi in due volumi in quarto.

Ma dove lo Zeno fece mostra del più ampio tesoro delle sue bibliografiche cognizioni fu nel commento ch'egli appose alla *Biblioteca della eloquenza italiana* del Fontanini. Quanti strafalcioni ei non emenda! Quali omissioni ei non supplisce! Quante non aggiunge notizie recondite!

Queste postille al Fontanini sono leggiadramente scritte. Aggiungono vivacità allo stile alcuni frizzi un po' piccanti insoliti al nostro Zeno. Ma quando egli scrisse, il Fontanini era già passato tra i più, e d'altronde non era questa che una scarsa retribuzione a quella affluenza di mordacità che egli avea a larga mano profusa sopra quasi tutti i letterati d'Italia (2). Una tale intemperanza di mal dire diveniva in lui furiosa e venefica, qualor dirigeasi contro alcuno scrittór meno affetto alla corte

.. (1) Io mi rammento di averne veduto l'autografo presso il fu eruditissimo conte Gio. Maria Mazzucchelli.

(2) Dice lo Zeno che nella « enunciata opera si mettono all'esame e alla critica moltissimi scrittori antichi e moderni. Di pochi si dice bene e a mezza bocca; di molti assai male e a bocca piena ». *Lettere*, vol. V, pag. 269.

di Roma; parzialità per cui il Fontanini dagli scaffali di una privata biblioteca fu elevato all'onor della mitra.

L'immensa erudizione manifestata dal nostro Zeno in sì vasto numero di produzioni è certamente argomento di maraviglia. Il Denina ci addita un modo non tanto arduo per cui potè il nostro autore pervenire al conseguimento di un capitale sì trascendente di cognizioni. Lo Zeno sapea sfiorare dagl'infiniti libri ch'ei possedea quanto più gli tornava in acconcio senza darsi la pena di farne una seguita lettura da capo a fondo (1). Se altri adottasse un simile metodo e non avesse il tatto egualmente sicuro, correrebbe pericolo d'incappare in non pochi abbagli ed errori che il nostro Zeno seppe avvedutamente evitare.

ARTICOLO VIII

GIO. BATTISTA VICO

§ 1. — Compendio della sua vita.

Gio. Battista Vico nacque da un libraio in Napoli l'anno 1670. Nella sua fanciullezza cadde dall'alto di una scala e s'infranse la parte destra del cranio, per cui soggiacque ad incisioni crudeli e durò infermo per ben tre anni. Presagì il chirurgo della cura ch'ei sarebbe vissuto, ma imbecille e ottenebrato di mente. « Il giudizio però (scrive egli), per la Dio mercè, non si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi ei crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino di acutezze, per la riflessione non si dilettono delle arguzie e del falso » (2).

Fece maraviglie negli studii elementari. Giunto alla filosofia s'infastidì di nominali e di formalisti; ed annoiato di libri, tutto

(1) Afferma il Denina di avere ciò inteso dalla viva voce del celebre padre Ausaldi domenicano e professore nella università di Torino, il quale avea intimamente conosciuto lo Zeno. *Bibliopea*, parte II, cap. 1, § VIII.

(2) Sua vita scritta da lui medesimo. *Opuscoli calogeriani*, t. I.

si diede in preda alla dissipazione. Avvenutosi un giorno in un congresso dell'accademia degl'Infuriati, che teneasi nella chiesa di San Lorenzo, e veggendo ivi gli uomini letterati accomunati coi nobili più distinti, senti infiammarsi di bella gloria e rientrò nell'intralasciato cammino. Quale può aggiungere la grandezza incremento alle lettere colla sola sua affabilità verso i cultori delle medesime!

Allora il Vico rivolse l'animo alla giurisprudenza, ma tosto si disgustò de' prammatici, i quali non insegnavano che la materialità delle leggi. Un ingegno pensatore e profondo amava di vedere la ragion d'ogni cosa.

Riscontrando particolarmente i testi del civile diritto provava il Vico una singolar compiacenza in rilevare come dagli acuti interpreti venivano astratti in generali massime di giustizia « i peculiari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la diffinizione delle cause » (1). In sì fatto studio si avvide egli che la giurisprudenza romana era un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di naturale giustizia investigati da' giureconsulti nella ragion delle leggi; ma si avvide che questa scienza fondamentale voleva essere rintracciata presso i morali filosofi, sulle cui opere si pose il Vico indefessamente a meditare. Si dice egli stesso « dotato di mente metafisica, il cui lavoro è l'intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condursi fil filo per le specie de' generi stessi e ravvisar questo vero nelle ultime differenze ». Contrasse allora l'intellettuale abitudine di ravvisare con nodo enciclopedico unite le ramificazioni tutte dell'umano sapere. Incominciò a fare apparire una tale estensione di spirito in alcune sue orazioni e poesie. Cambiò allora in succo di nobili pensamenti un lusso di vani ornati col quale dapprima imbellettava i suoi versi.

Il primo frutto che colse il Vico de' legali suoi studii riuscì al

(1) Citata vita.

di lui cuore soavissimo. Ei potè prestarsi a difesa del suo genitore in una lite promossagli nel sagro consiglio, e riportarne vittoria.

Le intense e non mai interrotte lucubrazioni partorirono a Vico due disconci assai gravi; l'uno di salute, l'altro di economia. Ebbe propizia fortuna, onde conseguirne ben tosto alleviamento. Portò l'accidente ch'egli avesse a ragionare a dilungo con monsignor Rocco vescovo d'Ischia. Questi concepì una sì alta opinione del di lui merito, che gli propose all'istante di essere educatore de' suoi nipoti, che dimoravano in un castello del Cilento, feudo di sua illustre famiglia. Vi si trasferì Giovanni Battista e ritrovò quivi il paesetto amenissimo, l'aere perfetto ed una casa agiata, in cui venne accolto ed ospiziato qual figlio. Restituito in vigore si abbandonò pel corso di nove anni in questa aggradevole solitudine ad una immensa lettura e meditazione intensissima. Tra gl'infiniti autori che squadernò, si affezionò egli segnatamente a quattro, che ebbe di frequente tra mano e ch'ei chiamava le sue delizie, e questi erano Platone, Tacito, Bacone e Grozio. Scorgea nel primo l'uomo quale esser debbe, nel secondo l'uomo qual è, nel terzo i germi di nuove scoperte, nel quarto l'idea di rettitudine ne' corpi sociali.

Corredato di un'ampia suppellettile d'intellettuali dovizie si restituì il Vico a Napoli, e quivi si accinse a dare sfogo alla pregnanza della sua mente con opere originali, e ad appagare ancora i teneri affetti del cuore accoppiandosi con casto nodo alla morigerata fanciulla Caterina Destrita. Ottenne allora la cattedra della retorica nella patria università; impiego onorevole, ma di scarso emolumento. E nelle sue lezioni e nelle sue prolusioni egli intese quotidianamente a dimostrare che assai meschina è l'arte del dire quando non venga invigorita e afforzata da un vasto e genuino sapere. Era egli sì vago del profitto de' suoi discepoli, che dalla pubblica scuola li adducea domesticamente a sua casa, e quivi adottava un modo per così dir fanciullesco di esprimere i sublimi suoi pensamenti, perchè potessero agevolmente improntarsi negl'inesperti intelletti:

Aspirò il Vico di poi ad una delle primarie cattedre della giurisprudenza; ma non andò guari ch'egli si avvide che il bucheramento e l'impegno avrebbero soverchiato il merito, e si rimosse quindi dalla concorrenza. Ei si disanimò dal chiedere promozioni ulteriori, ma non rallentò già il suo fervore negli studii, tratto da irresistibile amore verso i medesimi e non da cupidigia di avanzamento e di lucro che di essi potesse essere il frutto. Parte per disagio, parte per sentimento meditava e scrivea in mezzo al frastuono de' suoi figliuoli, partecipando anche talvolta ai loro giuochi infantili.

La fama delle sue opere, che già si diffondea per l'Europa, il riconfortava alquanto della ingiustizia de' suoi concittadini. Era allora in gran parte distributore della celebrità letteraria il profondo erudito e filosofo Giovanni Le Clerc ne' suoi applauditi giornali. Questi non solo nella *Biblioteca antica e moderna* (1) esaltò con somme lodi i due suoi libri *De universi juris principio et fine uno*, e *De constantia jurisprudentis*; ma in una latina sua lettera collocò l'autore tra i più grandi ingegni del secolo, a lui scrivendo « che le sue opere gli porgevano grata occasione di dimostrare a' suoi letterati settentrionali che gl'Italiani lor non cedevano nella vastità della erudizione, ma che li avanzavano poi nella perspicacia di bene disporla e di farne utile applicazione ».

Giunse finalmente ad occupare il trono delle Due Sicilie il re Carlo di Borbone, il quale, istruito che questo grand'uomo languiva oppresso dalle ingiurie della fortuna, pensò tosto a riscattarlo da' suoi artigli, creandolo regio storiografo con generoso provvedimento. Ma il di lui spirito, indebolito da cupe diuturne studiose vigilie e da lunghe domestiche angustie, non fu in grado di corrispondere e direi quasi nemmeno di assaporare gli effetti della sovrana munificenza. Una mente delle più robuste cadde; a confusione dell'umano orgoglio, in uno

(1) Vol. XVIII.

sfinimento senza conforto, non raccapizzando più i segni onde esprimere le proprie idee. Ciò che in lui non mai venne meno fu un vivo sentimento di religione, che lo accompagnò sino al sepolcro. Morì il Vico nell'anno 1744 in mezzo al lutto di tutta Napoli. *Extinctus amabitur*,

§ II. — Sue opere.

Fu il Vico un filosofo originale e profondo, come si è già accennato, ma ardimentoso, mercuriale, amante di novità. Somme e preziose idee egli unisce talvolta con legame forzato e le affastella di troppo e le conduce a tentone nel buio de' tempi colla equivoca scorta delle mitologiche vanità. I principii adottati nelle primæ sue opere ei si propose di sviluppare ampiamente nell'ultima, che intitolò: *Principii di scienza nuova*. I suoi biografi per somministrare un'idea di questo lavoro non hanno fatto che trascrivere quanto Vico stesso ne dice in fine della sua vita. Ma questo è un annuncio brevissimo, più raggruppato e in conseguenza più oscuro dell'opera stessa. Confrontando insieme i testi della medesima, e alcune idee stralciando anche dalle altre sue, ci studieremo di abbozzare alla meglio una qualche immagine del suo sistema.

La provvidenza divina, che ha per sua ministra l'onnipotenza, diffonde il naturale diritto tra gli uomini per vie tante facili, quanto sono i naturali costumi.

Nella storia di tutti i popoli vede l'autore i semi di questo originario naturale diritto. Egli di tal maniera procede nel suo ragionamento.

L'umano arbitrio si accerta col senso comune degli uomini intorno alle umane necessità e utilità, che sono i due fonti del diritto natural delle genti.

Il senso comune è un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine, da tutta una nazione, da tutto il genere umano.

Idee uniformi presso interi disgiunti popoli deggiono avere un motivo comune di vero.

Questo senso comune, queste conformi idee accertano il nostro filosofo che la provvidenza abbia dotato le nazioni di un criterio per cui distinguano il certo intorno al diritto naturale delle genti. Ne scopre egli gl'indizii in tutte le lingue, le quali contengono in sé le note di antichi costumi (1); dal che conchiude che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni che comprende la sostanza delle cose agibili nella vita socievole. Da questo dizionario mentale hanno avuto origine tutte le lingue particolari.

I medesimi semi di naturale diritto egli si accinge a rintracciarli eziandio per entro alle tradizioni volgari, le quali in senso suo deggiono avere avuto pubblici motivi di vero. Fa d'uopo quindi che il precipuo lavoro della nuova scienza del nostro filosofo si diriga ad investigare nell'assurdità delle inveterate opinioni que' barlumi di vero i quali col volgere delle lingue e de' costumi furono rivestiti di falso.

La mitologia ci offre questo misterioso confondimento di falso e di vero. Le favole contengono in fondo verità civili e storie de' primitivi popoli (2). Si svolse in questi l'immaginativa, anzi che il ragionamento, e furono tutti poeti. I primi uomini, non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi da ridurvi, come a modelli o ritratti ideali, tutte le specie partico-

(1) Ei ciò si prefigge particolarmente di dimostrare nell'antica lingua del Lazio col libro intitolato: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda, libri tres*. Neapoli 1710. Sembrò agli autori del *Giornale de' letterati d'Italia* che la sua fantasia travedesse alquanto (vol. V, articolo VI); di che il Vico amaramente si dolse con una scrittura stampata in Napoli nell'anno seguente, eon cui però non impose silenzio ai giornalisti. V. il vol. VII del citato giornale.

(2) Disse Eusebio: *Prinam Aegyptiorum theologiam meram historiam fuisse fabulis interpolatam*.

lari di qualità morali a ciascun genere somiglianti. Il vero poetico non è che un vero metafisico idoleggiato in certo modo sotto l'emblema di alcun uomo famoso. Goffredo, per esempio, è l'immagine del perfetto capitano. Ma l'umana mente non giunse a creare che a poco a poco è per gradi anche queste imperfette immagini di qualità morali.

I primi uomini dopo il diluvio vissero selvaggi e immani e coi costumi dell'omerico Polifemo. Ma uno straordinario scoppio di fulmini ravvivò in costoro l'istinto che naturalmente ha l'uomo d'immaginare una divinità, e fece pensare a que' Titani di procacciarsi un ricovero nel seno delle spelonche, ove congiungendosi a certe donne incominciaron a costituire lo stato sociale della famiglia. Venerando i figli la memoria del padre, vollero in luogo appartato tamplarne il cadavere. Culto della divinità; matrimonii, sepolcri, ecco i primi ordini della nascente società. Gustate dagli uomini le dolcezze della società medesima, non più se ne vollero separare: ciò che prova che l'uomo è naturalmente socievole, poichè le cose fuori dello stato naturale nè vi si adagiano nè vi durano.

L'ordinatore de' popoli, vale a dire il legislatore, per bene riuscire ne' suoi intenti, dee avere a cuore tre cardinali principii, sui quali erigere l'edifizio sociale consolidandolo colle sue leggi. Primò: esistenza di Dio; secondo: immortalità dell'anima; terzo: mezzi opportuni di moderare le umane passioni e farle divenire umane virtù.

Intorno a quest'ultimo avvertimento osserva il nostro ragionatore che l'istituitor delle leggi dee considerar l'uomo quale è; non tendere a convellergli la natura, come gli stoici, che di un uomo hanno fatto un Dio; nè abbandonarlo alla sua corruzione, come gli epicurei, i quali con eguale irragionevolezza lo hanno degradato alla condizione de' bruti.

Il legislatore adunque coglierà il miglior frutto de' proprii studii se perverrà a rivolgere la private passioni alla pubblica utilità. Dalla ferocia, dall'avarizia, dall'ambizione il saggio le-

gislatore ne tragge la milizia, la mercatura, la corte, cioè la forza, la ricchezza, la sapienza delle repubbliche, vale a dire la comune felicità. In ciò si ammira singolarmente la provvidenza divina, la quale le private utilità ha disposte in modo da potere su di esse costituire gli ordini civili.

Ma il desiderato equilibrio degli ordini stessi, in cui sarebbe riposta la perfezione sociale, è più o meno turbato dall'amor proprio; donde scaturisce la varietà delle vicende e dei costumi.

Per conoscere questi e quelle, penetrando nel buio dell'antichità, si propone il Vico di seguire la scorta della filologia, che presta sussidio e sostegno alla filosofia, e dalla filosofia, che rischiarava e rettifica la filologia. Con sì fatti principii spiega una storia generale eterna sulla idea della provvidenza, dalla quale per tutta l'opera della *Scienza nuova* dimostra che il diritto naturale delle genti viene ordinato. Su questa storia eterna corrono nel tempo le storie particolari delle nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini. Il nostro autore disegna questo ravvolgimento nell'ordine seguente.

« Gli uomini sentono il necessario, poi l'utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo; e quindi la loro natura è primamente cruda, poi dissoluta. Gli uomini furono prima feroci come i Polifemi; di poi superbi e magnanimi come gli Achilli; di poi giusti e valorosi come gli Aristidi e gli Scipioni; poi un complesso di grandi virtù e di grandi vizii con apparenze di grandi virtù, come gli Alessandri ed i Cesari; e in fine tristi e nella malvagità riflessivi, come i Tiberii ».

In conseguenza degli accennati principii si lusinga il Vico di aver scoperte logica, metafisica, morale, politica, cronologia, arte critica, ecc., tutte nuove e tutte sue proprie.

Grande è l'idea che il Vico forma a se medesimo dello scibile; ma in mezzo a tanta estensione egli ravvisa alcune categorie cui ridurre si possano le varie specie. Tre sono, egli dice, gli elementi di ogni divina ed umana erudizione: *nosse, velle et posse*. Tutte le cognizioni scaturiscono da Dio per origine col

mezzo dei tre indicati elementi, ritornano a Dio per circolo, esistono eternamente in Dio per costanza, e tutte, fuori di Dio, non sono che errori e tenebre.

Disse Platone, la sapienza essere perfezionatrice dell'uomo.

La sapienza dunque dee compiere agli uomini l'intelletto, dee rettificarne la volontà; acciocchè dalla mente illuminata dalle cose altissime s'induca l'animo alla elezione delle cose ottime.

Il Vico guida queste luminose teorie a rabbuiarsi e a confondersi entro il caos dei secoli mitici. Chi avrà animo di seguirlo!

Conchiuderemo pertanto che il nostro Vico fu dotato d'ingegno in singolar modo penetrativo e fecondo di speculazioni vaste, eminenti, maravigliose, ma non rado oscure, scommesse e figlie d'immoderato accendimento d'immaginazione; onde noi volentieri lo appelleremo il *Dante della filosofia*.

ARTICOLO IX

GUIDO GRANDI.

Ebbe nascimento in Cremona l'anno 1671 da famiglia civile ma di anguste fortune. L'anno 1681 abbracciò l'istituto de' monaci Camaldolesi. Fu dotato d'ingegno rarissimo e armonizzato in modo da sentirsi offendere e scompaginare dal mal gusto in letteratura ed in filosofia che regnava allora ne' chiostri. Nell'anno 1694 si trasferì a Firenze, ove fioriva ancora la scuola del gran Galileo. Quivi s'invaghi delle matematiche, nelle quali fece in brevissimo tempo maravigliosi progressi. Ma un tale studio, anzi che acquistargli merito, gli partorì disfavore presso il monachismo. Fu balzato a Roma per insegnare teologia. La fortuna gli fu quivi propizia, facendogli conseguire la grazia del celebre cardinale Noris, colla cui mediazione ottenne una cattedra di filosofia nella università di Pisa. Posto così in libertà di seguire il suo genio, s'immersè tutto ne' calcoli e nelle linee. Il primo frutto di tali studii che offerì al pubblico il padre Grandi fu la dimostrazione dei problemi del Viviani intorno alla costruzione delle volte, di cui abbiamo già altrove fatta parola. Altra

dimostrazione pubblicò poco dopo intorno alle proprietà della linea logaritmica, proprietà riconosciute ma non dimostrate dall'Ugenio. Non volle il Grandi uscir dai cancelli della geometria nè entrare a discuterè la parte fisica del teorema, portando massimè una opinion discòrdante da quella dell'Ugenio; il quale affermava che la resistenza dei mezzi si aumentava in ragione eguale alla velocità de' corpi.

Queste prime fatiche procacciarono al Grandi gli encomii dei più celebri matematici dell'età sua, vale a dire del Manfredi, dell'Ermanno, del Leibnizio, del Bernouilli e dello stesso gran Newton. Incoraggiato da sì favorevoli auspicii si accinse ad altre imprese, vale a dire alle disquisizioni intorno alla quadratura del circolo e della parabola geometricamente rappresentata col mezzo d'infinite menomissime iperboli e parabole, e intorno agli infiniti ordini d'infiniti infinitamente piccioli, e compose istruzioni geometriche, aritmetiche e meccaniche.

Venne il padre Grandi più volte adoperato e dal gran duca di Toscana e dal sommo pontefice nel regolamento de' fiumi. Risguardando speciali oggetti gli scritti ch'egli nelle indicate occasioni distesse, noi non ne faremo particolar rimembranza. Intorno al merito dei medesimi acceimeremo soltanto ch'Eustachio Manfredi ne ha pronunciato un giudizio assai onorevole in più luoghi de' suoi commenti alla insigne opera del Guglielmini *Della natura de' fiumi*.

Era il padre Grandi stato ascritto alla Società reale di Londra. Amò egli di corrispondere il suo contributo nella compilazione degli atti di quell'eminente consesso. A tale intento una dissertazione compose sopra una teoria sorta allora in Inghilterra, per cui la propagazione del suono si pareggiava alla propagazione della luce secondo gli ultimi esperimenti di Newton. In questa memoria il Grandi porta opinione che le onde sonore s'incurvino in concentriche iperboli (1).

(1) Fu inserita nelle *Trasazioni anglicane* dell'anno 1709.

Regalò inoltre alla stessa accademia un manipolo di fiori geometrici. Egli trae dalla circonferenza di alcune foglie di fiori l'idea di alcune curve sino allora inosservate (1).

L'opera però che più di qualunque altra rapdette il Grandi benemerito della pubblica istruzione fu quella delle *Sezioni coniche*. Non vi sono elementi di sublime geometria, ne' quali, come in questi del Grandi, si ammira egual copia di lumi ed eguale eleganza. Ei ne dimostra i teoremi sinteticamente e non col mezzo dell'analisi, come gli altri institutori. Così l'evidenza diviene un risultato della stessa innegabile dimostrazione e non del solo meccanismo del calcolo.

È poi oggetto d'altissima maraviglia il vedere come un geometra sì profondo qual era il Grandi versasse eziandio in altri studii dalla severità matematica molto alieni.

E in primo luogo diremo ch'ei coltivò la poesia latina e toscana. È suo lavoro la *Diacresi* che porta il nome di Quinto Alfeo (2) e che è diretta ad abbattere la *Filosofia nuovo-antica* del padre Ceva, ed a deridere il padre della Brigà promulgatore della medesima (3). Altri versi latini del Grandi sono stati inseriti dal Crescimbeni nel volume secondo de' suoi *Commentarii alla storia della volgar poesia*, e dallo stesso furono pubblicate alcune rime toscane nel volume settimo delle *Rime degli Arcadi*.

Il Grandi rivolse l'ingegno ancora agli studii di sacra erudizione, e scrisse le *Dissertazioni camaldolesi* ed altre memorie intorno al suo Ordine e varie vite di santi camaldolesi, e credette in fine occupazione degna dell'illuminato suo zelo l'investigare accuratamente qual fosse la forma, quale il colore del

(1) *Florum geometricorum manipulus regiae Societati exhibitus*. Sta in dette *Transazioni* dell'anno 1713.

(2) Stampata colla falsa data d'Autun (*Augustodunum*) l'anno 1724.

(3) Ciò si rivela a pag. 13 delle *Memorie per servire alla vita del padre Grandi*, stampate in Massa l'anno 1742.

cappello degli antichi monaci camaldolesi (1). Una smodata affezione alle cose che ei appartengono fa divenir frivole e ridevolmente superstiziose anche le menti più solide e più assennate.

Non fu il Grandi straniero nemmeno alla profana erudizione; di che diede chiarissima prova nella sua disamina della storia delle pandette pisane, in cui impugna la originalità delle medesime: il perche si azzuffò fieramente col professore poi marchese Tanucci, rinomatissimo.

Diremo a questo proposito che il Grandi fu di animo battagliero ed agitò controversie ancora e col Marchetti e col Varignon e col Rondelli e col Laderchi e col Giordani e col Tambucci e con altri, e le agitò colla protervia degli odii claustrali.

Non godette il Grandi presso i monaci suoi confratelli di tutta quella estimazione che sembravano meritare le cognizioni enciclopediche che in grado eminente ei possedea. Dall'unanime loro consentimento non potè giammai conseguire la dignità di generale dell'Ordine, cui egli aspirava. Per una specie di compenso ottenne il titolo di *ex-generale*. Questo predicato di *ex-generale*, non essendo stato generale, non era gran fatto conforme alla esattezza geometrica. Una frivola vanità dimostra che la tempera del suo cuore non agguagliava la elevazione della sua mente.

Egli era abbate in Pisa di San Michele in Borgo, egli era professore di celebre università, ei riscuoteva gli applausi si può dir dell'Europa: pareva quindi che tutti questi vantaggi potessero rendere paga una ragionevole ambizione. Ma l'uomo è industrioso per incessantemente crucciarsi.

Nell'anno 1757 al Grandi s'indebolì la memoria a segno che a stento si richiamava i nomi anche de' suoi familiari. In sì misero stato volle nondimeno persistere nell'applicarsi allo studio. Le cose ch'ei pubblicò dappoi si risentono dell'infacchimento

(1) *Disceptatio neopileæ in defensionem decreti capitularis monachorum Camaldulensium circa mutationem coloris pilei. Pisis 1735.*

delle intellettuali sue facoltà. Finalmente cessò di vivere in Pisa l'anno 1742.

Le opere del Grandi ammontano ad un numero strabocchevole. Oltre le molte stampate, ei ne ha lasciato quarantaquattro volumi d'inedite. Un sì sorprendente cumulo di produzioni dimostra che ei fu diligentissimo nell'approfitfare del tempo, e che inoltre ei fu vivace e prontissimo nel concepire e nell'esporre i suoi pensamenti.

ARTICOLO X

LODOVICO ANTONIO MURATORI

§ I. — Suoi primi anni. Sue collezioni latine e greche.

Sue opere spettanti a poesia.

Vignola, terra rinomata del Modanese, perchè ivi sorti la culla il celebre architetto Jacopo Barocci, che Vignola dalla patria si nominò, conseguì la seconda gloria più risplendente nel dare i natali a Lodovico Antonio Muratori, uno de' maggiori luminari delle italiane lettere (1). Quivi egli nacque nel 1672 da onesti genitori. Mentre attendea in patria alle scuole elementari gli venne alle mani alcun recente romanzo della famosa Scuderi; il quale lo affezionò alla lettura. Ei però non approvava che se ne istillasse il gusto a' fanciulli coll'adescamento de' romanzi; perchè, quand'anche non ne offendano i costumi, esaltano però sempre la fantasia, dipingendo passioni e caratteri per lo più contraffatti e fuor di natura.

Si trasferì il Muratori a Modena a compiervi i proprii studii, e, vestito quivi l'abito clericale, si abbandonò ad ogni genere di

(1) Il proposto Soli pubblicò una voluminosa vita del Muratori suo zio l'anno 1756. Elogi e memorie di lui furono date in luce e dal Fabrizio nella sua *Biblioteca*, e dal Bruchero nella *Pinacoteca*, e dal Lami nel vol. I *Memorabilia Itatorum*, ecc., e dall'abbe d'Artigni, *Mémoires de littérature*, ecc., e dal padre Zaccaria nel t. II della *Storia letteraria*, ecc., e da quasi tutti i giornali d'Italia e d'oltremonti allorchè annunciarono la morte del nostro grande scrittore.

cognizioni. Umane lettere, lingua greca, filosofia, giurisprudenza, teologia morale e scolastica, erudizione sacra e profana, tutto abbracciava la sua insaziabile avidità di sapere. La fama che incominciava a diffondersi di sua dottrina, giunta all'orecchio del conte Carlo Borromeo, mosse quel cospicuo cavaliere ad offerirgli il posto di dottore del collegio Ambrosiano e di prefetto della biblioteca del medesimo nome. Recatosi pertanto il Muratori a Milano onde assumere l'indicato incarico tanto analogo al di lui genio, si pose tosto avidamente a rovistare i molteplici preziosi codici de' quali quella biblioteca è doviziosa. Discoprì egli quattro poemi inediti di san Paolino vescovo di Nola in onore di san Felice martire, e li pubblicò sotto il titolo di *Anecdota latina* (1). Il Muratori ne illustrò i luoghi oscuri con note, e discusse in ventidue dissertazioni parecchi punti di scelta erudizione cui gl'indicati poemi porgevano argomento. A questo primo volume ne aggiunse tosto un secondo ripieno di speciosi reconditi documenti alla storia ecclesiastica segnatamente spettanti, il tutto al solito corredato da schiarimenti e postille (2). Per questa prima fatica il nome del Muratori venne in molto pregio in Italia e oltremonti.

Il duca Rinaldo I, suo naturale sovrano, non comportò che più a lungo rimanesse assente da' proprii Stati un uomo che prometteva col suo sapere di divenirne un giorno singolare ornamento. Richiamollo dunque alla patria conferendogli il decoroso impiego di bibliotecario e archivista di corte.

Partì da Milano il Muratori, ma recò seco le ricche merci che frutto erano delle lunghe vigilie da lui spese sui manoscritti dell'Ambrosiana. Gli somministrarono queste i materiali per due nuovi volumi di aneddoti latini (3) e per uno di aneddoti greci ch'ei pubblicò dappoi (4).

(1) In Milano l'anno 1697.

(2) Ivi 1698.

(3) Stampati in Padova l'anno 1713.

(4) Ivi l'anno 1709.

Restituitosi a Modena, infermise per qualche tempo gli studii di erudizione, e ad alcuno di quelli si diede ne quali potea spaziare ampiamente l'ingegno. Si pose egli intensamente a meditare sopra le qualità che conducono il poeta alla eccellenza nell'arte sua; arte ch'egli avea sempre amata e nella quale prodotti avea non dispregevoli saggi (1). Ma, più che nell'esercizio della poesia, ei diniostrò vastità e convenevolezza d'idee nelle teorie della medesima.

Quella tempera felice di mente che sa discernere il bello nelle fatture della natura e dell'arte viene dal nostro autore appellata buon gusto con vocabolo traslato adeguatamente dalla materialità della lingua, la quale coll'assaggiare i cibi distingue il loro buono o cattivo sapore.

Questo gusto o buon gusto si divide, secondo l'autore medesimo, in sterile ed in fecondo. Il primo dirigesì a rilevare le bellezze ed i difetti negli scritti altrui; il secondo a cogliere il bello ne' proprii. Si divide inoltre il buon gusto in universale ed in particolare. L'universale abbraccia l'idea del bello nella sua maggiore ampiezza; il particolare è modificato da prevenzioni, per cui pronuncia giudicii che non ottengono spesso il pieno assenso della ragione. Quanti mai vi son gusti particolari! A chi piace uno scrittore, a chi un altro; chi loda, chi biasima il modo medesimo di comporre.

Il vero gusto, il gusto universale è quello che guida la mente a conoscere il bello. Per bello intendiamo ciò che sentito o inteso ci piace, ci diletta, ci rapisce. Altro è il bello che cade sotto de' sensi, altro è l'intellettuale che si crea dalle nozioni generali ed astratte. Di due specie son queste: morali e speculative. La beltà delle scienze morali ha il suo fondamento nel buono, quella delle speculative nel vero. Il bello diletta e movente l'umano intelletto altro non è che un lume o un aspetto

(1) Vedi la terza parte della *Scelta* del Gobbie la *Vita di Carlo Maria Maggi*, in fine.

risplendente del vero. Le scienze considerano il vero per intenderlo e per saperlo. La poesia per imitarlo e dipingerlo. Ingegno, fantasia, sono potenze necessarie al poeta onde rinvenire il bello. L'autore a lui dichiara il retto uso delle medesime, indicandogli i varii oggetti intorno a cui dee ciascuna di esse aggirarsi per poter conseguire il fine dell'arte sua, che quello è di cercare un bello d'imitazione sovrannamente aggradevole. Egli corrobora cogli esempi ogni suo ammaestramento (1). Intorno alla scelta di tali esempi soggiacque il Muratori a parecchie censure; ma nulla si trovò da opporre ragionevolmente alla satezza de' suoi fecondi principii.

L'abate Francesco Saverio Quadrio pubblicò posteriormente un'opera assai più voluminosa sopra lo stesso argomento. Nella teoria rimase il Quadrio al Muratori di gran lunga inferiore. Ei definisce la poesia: la scienza delle umane e divine cose esposta al popolo in immagine fatta con parole a misura legate. Il Quadrio mira piuttosto al soggetto della poesia, anzi che alla causa effettrice, a cui tende il Muratori. Il Quadrio però prevale al Muratori nel terso stile, nel corredo della immensa erudizione e nella finezza delle osservazioni intorno alla elocuzione toscana.

Appartengono agli studii poetici del Muratori anche le sue osservazioni alle *Rime* del Petrarca. Camminando sulle tracce del rigorista Tassoni suo riputato concittadino, divenne egli pure incontentabile. Notò difetti in quelle *Rime*, e fu bersaglio alle saette di tutti gl'idolatri di sì gran corifeo dell'italiano Parnaso.

Appartengono alla medesima classe le vite di alcuni poeti ch'egli diligentemente distese (2). Tali produzioni erano il frutto delle sue villeggiature. Nemmeno negli ozii campestri ei non sapea astenersi dall'applicazione, ch'era in lui, si può dire, necessario alimento alla vita dell'anima. La ponderosa erudi-

(1) Quest'opera è intitolata: *Della perfetta poesia Italiana*, t. 2, Modena 1706.

(2) Quelle cioè del Maggi, del Lemene, del Tassoni, del Castelvetro, il quale, se non fu poeta, scrisse però intorno a cose poetiche.

zione ripescava alla indicata dilettevole situazione inopportuna. Dunque sceglieva quegli studii che si affacevano all'amenità della villa.

§ II. — Sue opere filosofiche.

Non solo il Muratori zelava che il buon gusto s'insignorisse del regno poetico, ma si studiava ancora d'insinuarlo in ogni altra disciplina. A sì lodevole fine indirizza egli il progetto di una nuova repubblica letteraria; composta dei più illustri scienziati d'Italia, i quali tutti doveano cospirare ai progressi ed alla propagazione del buon gusto.

Tale disegno non era reale ma immaginato dal Muratori solo per celia. Fornì però a lui nuovo argomento di rientrare nel suo favorito assunto d'inculcare il buon gusto, industriandosi ad applicarlo a tutti i rami della letteratura. Ebbe egli a cooperatore nella sua impresa il dotto patrizio veneto Bernardo Trevisan. Questi si adoperò a determinare la teoria del buon gusto con molta sottigliezza, la quale sente un poco il Peripato, come le sue espressioni sentono alquanto il secento. Ci piace ch'egli qualifichi il buon gusto per un'armonia dell'ingegno; ma non ci piace ch'egli appelli la memoria *orecchia dell'anima*, l'intelletto *occhio della mente*, la volontà *bocca della ragione*.

Sull'orme delle speculazioni teoriche del Trevisan discende il Muratori a ragionar del buon gusto applicato alle scienze e alle arti. Partendo egli dagli stessi principii stabiliti già nell'analisi del buon gusto poetico, nè amando noi di ripetere le medesime idee, ci asterremo dal progredire più oltre su queste *Riflessioni sopra il buon gusto* (1).

Dopo la istituzione dell'intelletto procede il Muratori ad ordinare la volontà colla sua *Morale filosofica* (2). Il precipuo fine della morale, secondo il N. A., quello è di fuggire il vizio; e ciò

(1) Stampate in Venezia nel 1708.

(2) Stampate in Verona nel 1735.

si otterrà col retto uso di quella ragione, comunque scarsa, che abbiamo, la quale tra tutti i beni temporali dee estimarsi il maggiore. Molti però usano male di sì gran dono, e in una vita oziosa si giaciono, il tempo sciupando in cicalecci, amoréggiamenti, novelle, ecc.; e parecchi, che è peggio ancora, usano dell'ingegno e raziocinio loro per giugnere alle viziose azioni, cui spronati la sfrenata passione.

Il retto uso della ragione saprà reprimere le rivoltose passioni e renderle obbedienti e serve dell'uomo: poichè a lui apprenderà non esservi verace felicità fuori che nella pace e tranquillità dell'animo; nè per altro mezzo che per quello della virtù, che signoreggia gli affetti, può questa conseguirsi; come non solò la filosofia cristiana ne insegna, ma la pagana, non esclusa nemmeno la epicurea.

Da ciò si deduce in ultima analisi che l'essere buono non solò è argomento di virtù, ma è inoltre la più sicura prova di accorgimento e di senno, poichè l'essere buono alla felicità ci conduce.

Chiude il Muratori la sua filosofia con proporre ai giovani que' motivi per quali deggiono la virtù abbracciare, e suggerisce que' mezzi per cui possano più agevolmente pervenire a sì salutare fine.

Ma le cause impellenti alla virtù sarebbero destituite d'ogni vigore; se non si appoggiassero al vero. Il pirronismo, che tutto rivolge al dubbio, tende visibilmente a rallentare la volontà dal conformarsi ai principii del retto vivere. Questa perniziosa filosofia era stata rattivata recentemente dalla dottà penna di monsignor Uezio, smodato encômjatore di Sesto Empirico sovversore di tutte le scienze. Si credette il Muratori in dovere di frapperre un argine a tesi sì rovinose con dimostrare le forze dell'intendimento umano (1), il quale se tutte non può le verità scoprire, giunge almeno al possedimento di quelle

(1) *Delle forze dell'intendimento umano, o sia il pirronismo confutato.* Venezia 1745.

che il possono guidare a quel fine che gli fu dalla provvidenza prefisso; il che voler negare è non men dannoso che irragionevole.

Ma l'intelletto volendo preservare la sua attitudine al ritrovamento del vero, è d'uopo ch'ei si difenda dal predominio della fantasia. Il N. A. suggerisce salutevoli avvertimenti per difendersi dalle illusioni di questa maga (1).

Non pago il Muratori di fornire ottimi presidii a ciascun individuo della specie umana, fu tratto dalla sua filantropia a somministrare eziandio opportuni provvedimenti alla massa degli uomini in società congregati.

La pestilenza che desolava Marsiglia avea posta in trepidazione la prossima Italia.

A preservamento e sollievo di sì terribil flagello il Muratori stampò il suo *Trattato del governo politico medico ed ecclesiastico della peste* (2). L'utilità di questo trattato venne riputata sì altamente che non vi è libro del Muratori che vanti un egual numero di edizioni. Esso ottenne l'onore di essere voltato ancora in lingua inglese, tranne la parte ecclesiastica.

Un'altra peste, non fisica ma morale, infesta il civile consorzio, e questa è la cavillazione forense, il lambiccio della interpretazione delle leggi, il vortice delle opinioni de' giureconsulti, che moltiplicano i litigi e li rendono eterni, e se non ispengono affatto, affievoliscono almeno il lume della naturale equità. Invece il Muratori contro sì fatto abuso in apposito libro cui diede il titolo: *Dei difetti della giurisprudenza* (3). È maraviglia il vedere in quest'opera quanto egli addottrinato fosse eziandio nella legal facoltà. Egli comprome la general corruttela che tutta l'avea guasta, colle autorità e colle confessioni istesse de' più accreditati giureconsulti. Ma egli non potè in verun modo emendare i disordini: potè bensì eccitare un acre risentimento, il

(1) *Della forza della fantasia*, ecc.

(2) In Modena l'anno 1720, colla *Relazione della peste di Marsiglia*.

(3) Stampato in Venezia l'anno 1742.

quale avea troppo forte motore, valse a dir l'interesse. Fu dunque assalito con una *Giurisprudenza senza difetti* (1), confondendo così la giurisprudenza pratica coll'idea astratta della giurisprudenza. Ma il Muratori faceva guerra alle cose e non ai nomi.

Dalle peculiari restaurazioni sociali da lui promosse passò il Muratori a speculare sopra le generiche idee di comune vantaggio, e le sue istituzioni proposte di *pubblica felicità* (2). Nella morale e in ne ravvisa la più salda radice. L'ozio, secondo il N. A., è il tarlo che più corrode la privata e la pubblica felicità. Vorrebbe quindi che si rinvenissero i mezzi onde svelle dalle braccia dell'ozio anche i cittadini doviziosi, quelli cioè che il pungolo del bisogno non può eccitare all'azione.

In secondo luogo, inculca al governo la protezione degli uomini di lettere, prefiggendo però ai loro lavori l'unico scopo del pubblico bene, affinché divengano pubblici precettori e non pubblici avvelenatori. Raccomanda di poi di aumentare l'affezione e il vigore della vera religione, di quella religione cioè che, spoglia degli eccessi della disordinata pietà, che segnatamente tra il volgo egli riteva grandissimi, tenda incessantemente ad insinuar l'esercizio delle virtù, e preservate da corruzione i costumi, ed a mantener sopra tutto il vicendevole amore tra i cittadini.

Agli animaestramenti morali aggiugne in fine avvertimenti economici onde promuovere la ricchezza e la prosperità dello Stato, e chiude il libro con una saggia e modesta perenne ai principi perchè non vogliano disdegnare i suoi suggerimenti qualora li riconoscano filantropici, siccome egli spera.

Tutte le mentovate opere filosofiche del Muratori contengono utili verità e sani principii, frammisti però a parecchi destami di morale trita e volgare ed affogati in soverchia prolissità di stile poco accurato. Si desidera in esse quell'ordine e quella

(1) Autore di questo libricolo fu certo avvocato Gio. Querini veneziano.

(2) Stampate in Lucca, 1749.

precisione d'idee e d'espressioni che distingue le opere de' filosofi della posteriore età.

§ III. — Sue opere di erudizione.

Ma il più spazioso teatro in cui apparisce nellà sua maggiore estensione l'ingegno fecondo del Muratori quello fu della erudizione. Ne abbiamo già fatto cenno: ora ce ne occuperemo ex-professo.

L'affetto verso a' suoi principi gli pose dapprima in mano la penna. Nelle *Antichità estensi* fu suo intento di dimostrare la veracità dei molteplici fasti di quella illustre prosapia. Mirò segnatamente egli a comprovare che dallo stesso stipite usciva e la casa d'Este e la casa di Branswich; che diede alla Gran Bretagna i suoi re (1).

Non solo il Muratori avea cura di manifestare al pubblico le glorie de' suoi sovrani, ma eziandio di difenderne e tutelarne i diritti. La camera pontificia avea già da un secolo tolte a' principi estensi le due città di Ferrara e di Comacchio. Il Muratori si fece luculentemente a provare che un tale spoglio non fu che un atto d'illegittima usurpazione. Ebbe per impugnatore il bellicoso Fontanini, il quale il superò nelle contumelie, ma non negli argomenti, non essendo stato a lui possibile di atterrare i tanti documenti adunati dalla immensa erudizione del nostro Muratori (2).

(1) *Antichità estensi*, parte I, in Modena 1710. Parte II; ivi 1740.

(2) Le opere pubblicate dal Muratori sul mentovato soggetto son le seguenti:

I. *Supplica di Rinaldo I duca di Modena alla Maestà di Giuseppe I, ecc.* Modena 1711.

II. *Questioni comacchiesi*. Ivi, detto anno.

III. *Piena esposizione dei diritti ecc. sopra la città di Comacchio*. Ivi 1712.

IV. *Ragioni della serenissima casa d'Este sopra Ferrara*. Ivi, 1714.

V. *Osservazioni sopra una lettera, ecc.* Ivi, 1718.

Riconoscente a tanta sollecitudine, il suo signore Rinaldo I gli attestò il suo sovrano aggradimento con umanissima lettera (1), in cui si leggono le seguenti speciose espressioni: « La divina provvidenza ha da ordinare il tempo della esecuzione di cosa indubitatamente resa al mondo certa dalla penna incomparabile del dottor Muratori, e la casa ha a pensare a conservare e beneficiare un soggetto sì benemerito e necessario per essa ».

Il re di Sardegna Vittorio Amedeo avea in sì gran pregio le indicate apologie elaborate dal Muratori, che solea appellarlo *il primo avvocato d'Italia*.

Ma le notizie parziali di una città o di un piccolo Stato circoscrivevano in troppo angusti confini la mente vasta del Muratori; e divisò quindi di stancarsi nelle più recondite ed intente dell'Italia tutta, o per meglio dire nel buio de' bassi tempi.

I bei secoli dell'Italia erano già stati illustrati da riputati storici; ma ne' così detti secoli di mezzo apparito non era scrittore di pregio. Alcun monaco o alcun notaio avea, per dire il vero, tenuto registro de' principali avvenimenti de' tempi suoi. Ma tali memorie non erano nè divulgate nè cognite, parte per la rozzezza con cui erano scritte, parte per la scarsità degli amanuensi, essendo allora in picciolissimo numero coloro che sapessero anche informemente scrivere. Il Muratori pertanto, con infinite fatiche, viaggi, protezioni, corrispondenze, si accinse a disseppellire dalle polveri degli archivi gli accennati diarii, cronache, narrazioni, ecc.

Gio. Giorgio Grevio avea pubblicati alcuni di tali autografi nel suo *Thesaurus antiquitatum italicarum*. Ma per lo più appartenevano questi ad epoche recenti, vale a dire al secolo sesto-decimo. Rimanevano a diradarsi le tenebre sparse sopra le cose italiane dalle reiterate irruzioni de' barbari, e questa era im-

(1) Inserita dal preposto Soli nella citata vita.

presa di molto maggiore importanza. Si avvisò quindi il Muratori di raccogliere quanti più potè storici documenti pel corso di quasi mille anni, incominciando dal quinto secolo sino al decimoquinto.

Uscì in luce questa grande compilazione in Milano in ventisette volumi in foglio col titolo di *Herum italicarum scriptores, etc.* Molti de' codici quivi compresi il Muratori stesso trascrisse di propria mano, molti emendò, tutti illustrò con eruditissime prefazioni riguardanti le opere e i loro autori.

Ciò poi che dimostra la mente ordinata e ragionatrice del Muratori si è l'uso istruttivo che dagli accennati originali seppe egli trarre, infondendoyi in certo modo spirito e vita. Egli medesimo ci offrirà l'idea del suo lavoro. « Il campo della erudizione romana (son sue parole) è già quasi tutto occupato; ma i barbarici secoli in densissime tenebre sono pur anche involti, e questo campo dà grandi speranze di ubertosa raccolta. Mi sono quindi prefisso di far vedere qual fu la gente italiana dal secolo quinto al decimoquinto. Per ciò fare, mi son messo davanti agli occhi varii prospetti dell'Italia e nazione italiana, in quella guisa appunto che fanno quelli che prendono a descrivere qualche grande palagio. Ci mostrano essi in primo luogo il disegno dell'intero edificio, indi ce ne additano i membri, cioè i cortili, le logge, le gallerie, le pitture, le statue, il giardino, il circuito, gli ornamenti, ecc., dall'aspetto de' quali si forma l'immagine di quella magnifica mole. Lo stesso ho fatto io. Volendo condurre il lettore alla conoscenza di quale stato sia per più secoli l'aspetto di questo regno, ho scelto a trattare varii principali argomenti spettanti all'Italia dell'età media; dai quali insieme uniti arguir si potessero e in qualche modo dimostrare la condizione e lo stato di quella età.... Pertanto in prima ho trattato dei re, duchi, marchesi, conti ed altri magistrati del regno italiano; indi ho cercati i varii riti del governo politico ed i costumi de' cittadini privati. La libertà, la servitù degli uomini, i giudizi, la milizia, le leggi, la moneta, le arti, gli studii, l'origine della

lingua italiana, la mercatura ed altre cose a queste somiglianti, ecc. » (1).

Questi ed analoghi temi furono dal N. A. maestrevolmente discussi nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, da lui latinamente scritte e poscia dal medesimo compendiate e volgarizzate.

Anche il filosofo apprezza in singolar modo la erudizione, quando presenta lo spirito de' secoli, quando rischiarava il labirinto della umana natura, dimostrando di quanta varietà di passioni, di quali opinioni, di quali idoli sieno stati in diversi tempi capaci il cuore e la immaginazione degli uomini.

Quest'opera delle *Antichità italiane* si annovera tra le più riputate del N. A. ed ha fatto a lui a buona equità conseguire il titolo di *padre della storia del medio evo*.

Quantunque il Muratori nella circonferenza de' bassi secoli avesse il suo più ubertoso possedimento, nondimeno egli non era straniero in qualunque altra provincia d'antica erudizione. Ciò fece ampiamente vedere nel suo *Thesaurus antiquitatum italicarum*, ecc. Nei quattro volumi componenti quest'opera insigne egli inserisce un gran numero d'iscrizioni incognite al Grutero, allo Sponio, al Bainesio, al Fabretti. Non trae da questi compilatori che quelle le quali o può egli emendare dai corsi errori o dilucidare con nuove e più ovvie interpretazioni.

Nel primo tomo riporta le iscrizioni che risguardano gli dei o gl'imperatori, che agli dei si agguagliavano. Nel secondo quelle che hanno relazione agli atti e agli spettacoli pubblici. Contiene il terzo le iscrizioni consacrate ai domestici affetti, vale a dire espressioni di tenerezza paterna, di pietà filiale, di vicendevole amor coniugale. Sonovi immagini che tocano il cuore. Contiene l'ultimo le iscrizioni cristiane.

Avendo il Muratori in sua potestà un capitale sì copioso di erudizione romana e barbarica, divisò finalmente di porlo a pro-

(1) Nella prefazione alle *Dissertazioni*, ecc.

fitte in un lavoro ordinato e regolare di storia. Incominciò egli adunque dal principio dell'era cristiana a dettar gli *Annali* di nostra Italia, e in poco più di due anni li protrasse sino al 1500. Diede di poi il restante, giugnendo presso alla metà del secolo scorso, vale a dire sin quasi al momento in cui egli mancò di vita. La copia delle notizie, la perspicuità, l'ordine per cui i diversi avvenimenti non s'incrocicchiano gli uni cogli altri rendono quest'opéra pregevolissima e interessantissima, così che riesce spiacevole l'intermetterne la lettura. Il difetto di cui unicamente si accusa è la negligenza dello stile italiano. Il Muratori poco più curava ne' suoi scritti fuor che la fluidità e la chiarezza.

Gli oltramontani; a tale imperfezione insensibili, profusero a piene mani gli encomii agli *Annali* del Muratori, e segnatamente dalla pensatrice Inghilterra vennero dichiarati *degni del cedro e dell'oro*.

§ IV. -- Sue opere di sacro argomento.

Il celebre critico eterodosso Le Clerc stampò in Anversa l'anno 1702 le sue *Animadversioni alle opere di sant'Agostino*, nelle quali, anche fuor d'ogni ragione, non faceva che vilipendere quel grande atleta della cattolica fede. Il Muratori si accinse a conquistare tanta malignità col suo libro *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, pubblicato in Parigi l'anno 1704.

Prima di azzuffarsi individualmente coll'avversario determina il Muratori le norme da seguirsi nel ventilar gli argomenti di religione. Avverte che si debbono precipuamente fuggire due estremi, quello cioè di una sfrenata temerità e quello di una credulità senza limiti.

Una prova del sommo merito di quest'opéra ce la porgono le espressioni del regio censor parigino, non solito a far l'elogio delle opere delle quali permette la stampa. Ei distingue la menovata del nostro autore dicendo: *Opus eximium...., in quo*

suspexerint aequi omnes rerum aestimatores litteratissima et candidissimi scriptoris sincerum veritatis ac religionis amorem, variam et summam eruditionem cum modestia summa...: nervosae censurae laudabilem aequitatem adversus censorem iniquum, etc.

Fu agevole al Muratori il riportare vittoria sopra il censore olandese; giacchè egli medesimo si vergognò di poi di questa mal nata sua produzione, ed ebbe a confessare al padre poi cardinale Quirini che egli aveva impugnata la penna mosso unicamente da spirito di partito, ma che in realtà egli teneva in sommo pregio sant'Agostino (1).

Nella parte istruttiva della mentovata opera il Muratori discende a ragionare di alcune così dette particolari superstizioni, e segnatamente mostra di non approvare il voto di spargere il sangue a sostegno dell'immacolato concepimento di Maria Vergine. Un diluvio d'impugnazioni, anzi di contumelie piovve addosso al nostro teologo per l'arditezza della sua proposizione.

Si manifestò vieppiù il buon senso del Muratori nel discernere il vero spirito della religione allor che pubblicò il libro *Della regolata divozione de' fedeli*, con cui cercò di togliere un gran numero di divozioncelle materiali e superstiziose, e di assuefare un poco più i fedeli al culto interiore. Individui ed istituti ecclesiastici, cui forse tornavano a profitto le più costumanze riprovalte dal nostro riformatore, non mancarono di vilipenderlo non solo in istampa, ma ancora dal pulpito, e di proclamarlo infetto di eterodossia. Di tali dicerie calunniose egli si rise fin che le credette dettate dal solo livor de' fanatici. Si crucciò poi amaramente allor che gli giunse all'orecchio che lo stesso sommo pontefice Benedetto XIV scopriva negli scritti di lui anticattoliche proposizioni. Si prostrò allora a' piedi del supremo sacerdote l'umile nostro ecclesiastico, ed implorò per grazia che indi-

(1) *Commentarius historicus de rebus ad se pertinentibus*, ecc. Pars I.

cate gli fossero le cose degne di censura che inconsideratamente uscite gli fossero dalla penna, acciocchè potesse ritrattarle e col pentimento impetrarne il perdono.

Il prelodato pontefice lo tranquillò con risposta umanissima; assicurandolo « che il contenuto che non piaceva a Roma nelle opere di lui non riguardava nè il dogma nè la disciplina della Chiesa, ma soltanto il dominio temporale de' papi ». Aggiungeva di poi « che se le stesse cose fossero state da alcun altro inserite nelle sue opere, non si sarebbe lasciato dalle congregazioni romane di proibirle; il che non si era fatto, essendo pubblico l'affetto che S. S. gli portava e notoria la stima che unitamente al rimanente del mondo essa faceva del di lui valore, ecc. » (1). Qual trionfo di un merito eminente! imporre silenzio persino alle prevenzioni religiose incitate dall'interesse.

Io mi lusingo di avere rammemorate partitamente le più massicce opere del Muratori. Altre non poche ne scrisse di minor mole; ma non essendo esse nella massima parte elie o diramazioni o apologie delle già mentovate, ho creduto di ragionevolmente servire alla legge della sempre apprezzabile brevità tralasciandole.

Veggiamo or l'altra parte non meno interessante dei pregi del Muratori, quella cioè delle sue morali virtù.

§ V. — Sue virtù.

I principi estensi, onde remunerare i servigi loro prestati dal Muratori, conferirono a lui alcuni benefici ecclesiastici e tra gli altri la prepositura della Pomposa. Rivestito egli del carattere di paroco ne adempì con iscrupolosa esattezza i doveri.

Grande sconcio essere dovea per un uomo il quale potea dire con Tullio: *Non possim vivere, nisi in litteris viverem*, l'intermettere i proprii studii qualunque volta invitato era a recarsi

(1) SOLI, citata vita, appendice XVII.

all'esercizio del sacro suo ministero. Eppure i libri non mai il distolsero dalla cristiana pietà.

Egli avea il secreto di moltiplicare il tempo, facendone una maravigliosa economia. La sua industria nel porre a profitto tutti i momenti era incomparabile.

Tra le sue virtù primeggiò una esimia carità verso i poveri. Prima ancora del suo ingresso alla parrocchia e dopo altresì la sua volontaria abdicazione della medesima ei fu liberalissimo verso i poveri non meno di pecuniarie largizioni che di consiglio e conforto, e tanto più qualora si ritrovavano infermi o stretti in carcere.

Intimamente profonda era la di lui fedè, e nelle sue sì varie e sì dotte investigazioni chinava la fronte ossequiosa ove se gli affacciasse quel velo in cui era piaciuto alla divina sapienza d'involgere i religiosi misteri. Già incominciavano a valicare le Alpi i libri de' filosofi libertini. « In tali frangenti (scriveva egli al Tartarotti) il mio rifugio è nel *Credo*; e col *scio cui credi* di san Paolo fo coraggio a me stesso » (1).

Apparve sempre nel Muratori una specchiata innocenza di costumi. Moderatissimo ne' suoi desiderii, visse con antica parsimonia e semplicità. Il solo desiderio della gloria letteraria si elevò un poco sugli altri affetti. Ma fu anell'esso sì placido e sì modesto che non giunse mai a turbare la pace del suo cuore.

Un sì straordinario sapere ed una probità sì perfetta gli avevano acquistata nell'animo del duca Rinaldo suo sovrano un'altissima considerazione unita ad una dolce ed amichevole confidenza, così che in tempo in cui egli era assente da' suoi Stati per turbolenze di guerra ebbe la degnazione di scrivergli: « Raccomando i miei figli e ogni altra cosa che mi riguarda al mio dottor Muratori, e lo saluto di cuore » (2).

Altri principi e gran personaggi concorsero a compartire al

(1) *Epistolario italiano*, pag. 154, t. 1.

(2) SOLI, loco cit., appendice, n. 40.

Muratori distinte dimostrazioni di estimazione e di applauso, senza ch'egli ne andasse in traccia, come non pochi scienziati costumano. Che diremo poi degli uomini di lettere? « Non vi è quasi libro stampato a' suoi tempi (dice l'autore della sua vita) in cui non sia fatta di lui e delle gloriose sue letterarie fatiche onorata menzione; e pochi sono que' letterati che non si sieno di esse approfittati o non abbiano avuto con lui carteggio » (1). Le virtù intellettuali e morali procacciarono al Muratori una vita onorata e felice su questa terra ed un'altra più felice ancora, siccome giova sperare, dopo la di lui morte, occorsa nell'anno 1750.

L'Italia può vantâr quasi un'intera enciclopedia nelle opere di un solo scrittore, e questa fu il Muratori, il cui nome vivrà *laude recens* presso la più tarda posterità.

ARTICOLO XI

NICOLÒ FORTEGUERRI.

Nicolò nacque l'anno 1674 in Pistoia da illustre prosapia non solo per onor di diplomr, ma eziandio per fregio di celebri ingegni, i quali acquistaro alle famiglie una chiarezza non vana. Tra questi vi fu Scipione, che grecizzò il suo cognome di Fortiguerra in quello di Carteromaco, il quale fu purè adottato dal nostro Nicolò nella pubblicazione del suo poema.

Avendo egli compiuto il corso de' soliti studii, si trasferì a Roma per ivi tentar la fortuna nella via ecclesiastica. Gli mostrava essa il volto ridente mercè l'appoggio di Carlo Agostino Fabroni suo consanguineo, prelato di somma autorità che divenne di poi cardinale di chiarissimo nome. Entrò tosto il Fortegnerrì ai servigi in qualità di segretario di Antonio Felice Zondadari eletto nunzio apostolico presso Filippo V re delle Spagne.

(1) SpLl, loco cit.

Postisi in viaggio per quella legazione incontrarono una fortuna di mare così terribile che per più giorni li mise in pericolo di naufragare e dilungò inoltre non poco la loro navigazione. Il disagio di corpo e di spirito sostenuto dal Forteguerri nell'enunciato disastro recò nocimento alla di lui salute, dal quale non poté riaversi che ritornando al natio cielo d'Italia. Restituitosi pertanto a Roma, fu da Clemente XI creato suo cameriere d'onore e canonico di San Pietro in Vaticano, e finalmente referendario dell'una e dell'altra segnatura.

Era il Forteguerri uno di que' prelati, di cui Roma sempre abbondò, i quali abbellivano la loro carriera colla cultura delle lettere e segnatamente della poesia. La naturale sua inclinazione a questa bell'arte riceveva nuovo incremento e fervore nei congressi poetici dell'Arcadia allora fiorente, cui era ascritto col nome di Nildamo Tiseo. Nelle sue rime erotiche il Forteguerri, seguendo il vezzo de' petrarchisti, ribocca di platonismo. Celebre è una sua canzone che incomincia: *Qualora io penso e qualor gli occhi io volgo*, ecc. In essa narra gli amori ch'egli ebbe in cielo colla sua bella, prima che l'uno e l'altra vestissero spoglia terrena. Scesi entrambi quagghì egli per virtù di amore si rammenta di quegli affetti, e madonna all'incontro se ne è dimentica. Quindi il poeta, arde d'amore, e la donna è verso lui schiva e ritrosa.

I componimenti lirici del Forteguerri abbondan di pregi, non si può negare; ma pregi ad innumerevoli rimatori comuni. Il merito a lui peculiare dee ravvisarsi nel suo *Ricciardetto*. Ad esso ei debbe la sua superstite rinomanza. Egli in elegante e nitida epistola ad Eustachio Manfredi narra l'avvenimento da cui ebbe vita l'enunciato poema.

Convenivano insieme in una villeggiatura del Forteguerri alcuni ben inclinati giovani, a cui nelle serate autunnali leggeva egli qualche squarcio o del *Morgante* o dell'*Orlando innamorato* o del *Furioso*. Uno tra essi interruppe un tratto la lettura e disse ch'egli portava opinione che quella tanta facilità che ap-

pariva ne' mentovati poemi costato avesse ai loro autori improba fatica e non ordinaria cura e travaglio. Al che il Forteguerri rispose: « Affè che avranno sudato assai meno che voi per'avventura credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignamente aiutato può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio dove non signoreggi più l'arte che la natura » (1).

Per comprovare la sua asserzione col fatto il Forteguerri nella seguente sera recò alla colta brigata un canto intero, frutto di poche ore, in cui si dava a credere di aver impastati insieme gli stili dei tre accennati poeti, vale a dire del Pulci, del Berni e dell'Arìosto. Così ebbe cominciamento il poema del *Ricciardetto* e con pari facilità fu proseguito sino ai trenta canti. Le regole di Aristotile sono affatto estranee al *Ricciardetto*. Dice l'autorè che la sua musa

Canta solo per stare allegramente,
E acciò che si rallegri ancor chi l'ode
Non sa nè bada a regole niente,
Sprezzatrice di biasimo e di lode.

E in fatti quali non infanta mostri e portentosi! Quale accozzamento di avvenimenti maravigliosi e stranissimi! Eppure questa istessa esagerazione smodata è la qualità che quivi più desta il riso e la giocondezza. Il Forteguerri possiede l'arte di accozzare insieme idee non sol gigantesche ma disparate, e di condirle di sì ingenuo lepore e di dipingerle sì al naturale che fa scomparire la disproporzione e colpisce di maraviglia aggradevole. « Il naturale (scriveva Eustachio Manfredi in proposito appunto del *Ricciardetto*) è l'incanto e il più sicuro e il più durevole che fa vivere le opere, quello che le fa amare: è il naturale che distingue i più grandi scrittori, poichè uno dei caratteri del genio è di produrne senza sforzo: è il naturale finalmente che

(1) Citata lettera al Manfredi.

ha posto Lafontaine, che non inventò niente, allato de' genii inventori » (1).

Per essere scrupoloso dipintore della natura il nostro poeta la snudò troppo e talvolta offese il pudore. Non si dee poi credere che tale inverecondia procedesse in lui da animo dissoluto. I suoi conoscenti ce lo rappresentano anzi per uomo costumatissimo. Tale manifestasi ancora negli ammaestramenti ch'ei detta per viver felice, ove dice che l'uomò

Mai non pensi esser beato
 Se non porta incatenato
 Il figliuol di Citera;
 Suo dominio è troppo ingrato,
 Sua ritorta è troppo rea (2):

Il Forteguerri scrisse il *Ricciardetto* a solo ricreamento degli amici e di se stesso, vietandogli di apparire nella pubblica luce. E in fatti esso non conseguì l'onor della stampa, che due anni dopo la di lui morte, cioè nell'anno 1738. E per dire il vero, sarebbe stato danno del Parnaso toscano lo smarrimento di questo poema tutto intessuto di bizzarri capricci, spruzzato di sale critico, di belle sentenze, di fiori di lingua. Non ricorre invano alla lettura di esso chi ha d'uopo di fuggire mattana ed alla giovialità ridestarsi.

Clemente XII era amator dei poeti. Si facea lieto, allorchè se gli presentava il Forteguerri con qualche nuovo canto del *Ricciardetto*. Serviva questa lettura ad alleviamento delle gravi sue cure: Il papa per gradimento ed affetto il creò segretario di Propaganda, e poco di poi il nominò al medesimo officio presso il Sacro Collegio. Ma al cardinale Corsini nipote santissimo stava somnamente a cuore di collocare in quest'ultimo posto altro soggetto, e persuase quindi al Forteguerri di rinunciarvi, porgendogli le lusinghe più sedattrici di maggiori avan-

(1) Lettere bolognesi, vol. 1.

(2) Canzonetta tra le sue rime.

zianti e profitti. Il Forteguerri aderì; ma veggendo poi trascorrere lunga stagione senza ch'ei conseguisse il menomo effetto di sì generose promesse, si accorò per modo che gravemente infermò e perdette la vita vittima delle cortigiane speranze.

Oltre il *Ricciardetto*, oltre le rime raccolte e pubblicate dopo la di lui morte in più luoghi (1), lasciò il Forteguerri una nitida versione in sciolti italiani delle *Commedie* di Terenzio, impressa magnificamente in Urbino col disegno ancora delle maschere degli attori (2).

La festività e i motti ingegnosi ed arguti che rallegrano le poesie del Forteguerri apparivano eziandio nel suo conversare. Veniva quindi attorniato da numerosa turba di alunni, che ritraevano da' suoi ragionamenti gioconda istruzione ed aggradevole incoraggiamento agli studii. Presso di lui si formò ancora l'illustre suo concittadinò Michelangelo Giacomelli, che riuscì valente in più facoltà e segnatamente nella lingua greca e latina, e fu anch'egli giuoco delle attraenti illusioni di corte.

ARTICOLO XII.

EUSTACHIO MANFREDI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Sue rime.

Eustachio nacque in Bologna l'anno 1674 da Alfonso Manfredi, nativo di Lugo nel distretto ferrarese, il quale esercitava la professione di notaio nella mentovata città. Il vasto ingegno di Eustachio abbracciava più discipline ad un tempo, cioè poesia, filosofia, giurisprudenza. In quest'ultima si addottorò negli anni più verdi; ma, adescato di poi dalle attrattive delle scienze matematiche, l'abbandonò totalmente: non così la poesia, che ei sempre amò. E di questa diremo in primo luogo.

Si accese egli d'ardentissimo amore per Giulia Vandì; fan-

(1) In Genova, in Firenze ed in Pescia.

(2) Nella stamperia Albani l'anno 1736, in folio.

ciulla bellissima ed onestissima che a Dio si consacrò. La canzone ch'egli compose per la di lei monacazione è una gemma dell'italiana poesia. Se l'ingegno ebbe in essa parte, non ve ne ebbe meno l'affetto, il quale diffuse tutte le grazie in que' versi che essere dovevano le ultime espressioni delle sue deluse speranze.

Tutta grazia e leggiadria è pure altra canzone con cui il nostro poeta invita ninfe e pastori « a far carole infin che il sole riduca il giorno ». È tessuta di piccoli versi armoniosissimi, che, secondo la espressione di Fontenelle, sembrano saltellare eglino stessi (1):

Con lieve salto
Vibrate in alto
L'agili piante e sciolte;
E al destro fianco
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.

Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda e seguir procuri;
E coi concetti,
Or presti or lenti,
Il moto suo misuri.

Tra le migliaia di sonetti italiani il Bettinelli ne scerne dodici, i quali primeggiano sopra gli altri per eccellenza, e tra questi ne amoverà un del Manfredi che incomincia:

Non templi od archi, e non figure o segni, ecc.

Il Manfredi fu un poeta che seppe unire il nerbo di Dante alla petrarchesca eleganza, e si conta a ragione tra i migliori lirici dell'Italia.

Egli conobbe ancor finalmente tutti i misteri dell'arte sua. Ciò si rileva dalla lettera ch'egli scrisse in difesa del marchese

(1) *Eloge de M. Manfredi.*

Orsi assalito dai giornalisti di Trévoux, nella quale ei dottamente ragiona e del carattere della poesia italiana e del carattere della francese; e di quest'ultima pone su giusta bilancia i compositori più celebri.

§ II. — Continuazione della sua vita. Sue opere astronomiche.

Nell'anno 1699 venne Eustachio eletto a pubblico professore di matematica nella università di Bologna. A quest'epoca ei soggiacque all'ire della fortuna; talchè non conservò la tranquillità necessaria a' suoi studii che a forza di una superiorità di spirito che fu in lui singolare e maravigliosa. Il di lui genitore, onde sottrarsi alle noie di più creditori importuni, si rifuggì a Roma, dove poco appresso conseguì un pubblico impiego che appena a lui solo somministrava di che vivere. Intanto il peso della famiglia aggravò le spalle di Eustachio, che de' fratelli era il maggiore. Egli avrebbe dovuto sciauratamente soccombere a tanta calamità, se non avesse all'uopo ricevuto copioso sovvenimento dalla liberalità del chiarissimo marchese Orsi già da noi rammentato. Belle anche agli occhi della filosofia divengono le ricchezze allorchè s'impiegano a sollievo della virtù infelice.

Tra i matematici studii prediligeva il Manfredi l'astronomia. Egli avea costrutta in sua casa una picciola specula, ove incominciò a fare accurate osservazioni sui corpi celesti in compagnia del suo giovane amico Vittorio Stancari, che riuscì di poi riputatissimo professore di analisi nella medesima università di Bologna.

Furono frutto delle sue veglie contemplative le osservazioni sopra la congiunzione di Mercurio col sole e sopra l'aberrazione delle stelle fisse, e il metodo di verificare la figura della terra colla paralassi della luna (1).

Stese inoltre il Manfredi la storia della controversia sulla fi-

(1) Questa memoria fu tradotta in francese ed inserita negli atti della reale accademia di Parigi del 1734.

gura della terra, colla notizia delle osservazioni fatte dagli accademici parigini in Lapponia (1).

In questa celebre controversia era allora tuttavia perplesso il giudizio del Manfredi, veggendo che le osservazioni fatte a Torneo dal Maupertuis e suoi compagni erano in aperta contradizione con quelle eseguite in Francia dal Cassini e dal Ricard: « Ora a chi si dovrà credere (diceva egli) in tanta ripugnanza di esperienze? » Pare che posteriormente abbiano gli scienziati adottato che la verità stia dal lato de' più moderni investigatori.

Ma l'opera astronomica che più d'ogni altra ha accresciuta fama al nome del Manfredi dee riconoscersi nei quattro volumi delle sue *Efemeridi*. « Quest'opera (dice il suo illustre discepolo ed elogista Zanotti) contiene più di quello che soglia aspettarsi dal titolo. Le eclissi dei satelliti di Giove, i passaggi dei pianeti per lo meridiano, il congiungimento della luna cogli astri più ragguardevoli, la descrizione de' paesi coperti dalla luna nelle eclissi solari danno a queste efemeridi un pregio che le altre non avevano avuto mai. Oltre ciò, l'introduzione utilissima che è nel primo tomo, in cui si mostrano le tante maniere de' calcoli astronomici, di che pochissimi allora aveano scritto, può dirsi un trattato più tosto che una introduzione. Il mondo, che non è avvezzo a conoscere sì prestamente il pregio dei libri, ha ben tosto sentito la utilità di queste efemeridi. Non è oramai quasi parte del mondo ove pur sappiasi alquanto di astronomia, a cui esse non siano giunte; e si sa che i missionarii della Cina assai se ne vagliono per dimostrare a quella ingegnosa nazione l'industria e il valore degli Europei (2).

I computi onde si formano i due primi tomi delle *Efemeridi* si debbono nella massima parte alle due calcolatrici di lui sorelle Maddalena e Teresa.

(1) Sta nel tomo IV delle *Osservazioni letterarie* del Maffei.

(2) *Elogio* del Manfredi inserito dal Maffei nel tomo V delle sue *Osservazioni letterarie*.

Dice a questo proposito graziosamente il Fontenelle : « Il Manfredi fu debitore di molta parte delle sue *Efemeridi* a persone che non nominò. Ma egli ebbe giusta ragione di defraudarle di un tanto onore. Erano-queste le di lui sorelle » (1).

Quest'opera aprì al Manfredi l'ingresso alla reale accademia di Parigi, ch'era il massimo onore cui potessero aspirare gli stranieri filosofi.

Abbiamo già altrove avvertito ch'ei fu il primo astronomo dell'Istituto.

§ III. — Sue opere idrostatiche.

Nell'anno 1704 venne Eustachio eletto soprintendente alle acque del Bolognese. Bolliva più che mai a que' tempi la controversia tra' Bolognesi e Ferraresi per la immissione del Reno in Po, nella quale di poi si avvolsero e Modenesi e Mantovani e Veneziani e Lombardi. Per la qual cosa il Manfredi, che difendere dovea contro molti la causa di pochi, incontrò brighe fastidiose e conflitti angustiosi di spirito.

Dimostrato però avendo nell'accennato incarico una singolare intelligenza e perizia, venne in tanta riputazione che non vi fu di poi direi quasi causa grave d'acque in Italia, nella quale non s'invocassero le di lui cognizioni. La riparazione del porto di Fano, la bonificazione delle Paludi Pontine, l'ispezione della Chiana tra i confini della Toscana e dello Stato ecclesiastico, i timori di Lucca per la vicinanza del Serchio, formarono per lungo tempo il soggetto delle sue diuturne applicazioni. Anzi il Serchio ebbe quasi a costargli la vita; imperciocchè, a fine di osservarne il corso dall'alto, arrampicato si era su di un dirupo, dal quale gli riuscì difficilissimo e pericoloso il discendere anche aiutato da scale e da ordigni.

Parecchi lumi intorno alla scienza dell'acque sparse il Manfredi nelle varie scritture ch'egli ebbe a tessere nelle accennate

(1) Loco cit.

occasioni. I più speciosi poscia raccolse nei commenti che appose all'opera classica del Guglielmini *Sulla natura de' fiumi*. Nella prima parte della medesima, che riguarda gli alvei, il Manfredi illustra e corrobora i sentimenti originali del suo illustre concittadino; nella seconda poi, in cui si tratta delle acque fluenti, egli aggiunge a quelle del Guglielmini proposizioni nuove e sue proprie.

§ IV. Sua morte. Suo carattere.

La patria del Manfredi, giusta estimatrice de' suoi talenti e riconoscente a' suoi servigi, fu a lui liberale di profitti e di onori. Oltre gl'impieghi che abbiamo accennati, venne a lui conferito ancora quello di protettore del collegio di Montalto. Congiungendo egli la dolcezza alla diligenza, potè migliorare di molto quell'istituto di educazione.

Nell'anno poi 1738 i medici del collegio di Bologna lo aggregarono al loro chiarissimo ordine in modo solenne ed anche straordinario, cioè senza farne a lui pervenire alcun preventivo sentore, e colla sorpresa accrebbero nel suo animo la compiacenza di sì impensato favore.

Poco ei sopravvisse a tale onoranza.

Egli era già da più anni afflitto dai dolori acerbissimi della pietra, che in fine il trassero a morte nell'anno 1738.

Due illustri ammiratori ed amici del nostro Manfredi ci offriranno il carattere di questo luminare della letteratura italiana nel secolo decimottavo.

Da poche linee del marchese Maffei noi trarremo l'indicazione de' pregi del suo singolarissimo ingegno.

« Sebbene (dice egli) abbia dato fuori il Manfredi opere lodatissime, con tutto ciò, non avendo potuto in esse parlar di tutto, nè spiccando tanto nello studiato scrivere quanto alle volte nel pronto discorrere il capitale di un grande ingegno, maggior maraviglia e maggior piacere destava l'udirlo che il leggerlo. Che intelletto chiaro, metodico, sicuro! Che giudizio giusto e

in pochissime parole espresso! Qual felicità nel coglier subito nel segno! » (1).

Francesco Maria Zanotti ci presenta l'immagine de' suoi costumi nel modo seguente :

« Fu generalmente d'animo quieto e tranquillo non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a volerlo essere. I dolori della pietra sostenne con una generosità da non credersi. Così ne ragionava come se d'altrui fossero; non suoi; ed in quel tempo che ne sentiva l'atrocità, non lasciava d'entrare in ragionamenti allegri, dai quali soltanto soprassedea quando il dolore lo premea più crudelmente; e come questo rimetteva, tornava egli tosto al discorso incominciato e talvolta anche alle facezie.

« Essendo ancor giovane amò di bere e mangiar largamente cogli amici, ch'erano per lo più suoi eguali, dotti e costumati. Liberale e splendido quanto le sue circostanze il permettevano; rettilissimo in ogni contratto ed azion sua per così fatto modo che, per essere sicuro di non dar meno di quel che dovea, dava spesso di più. Cortese ed affabile oltre ogni credere..... nemmicissimo del contraddire, sostenea più volentieri gli errori altrui che di contrastarli... Se stesso e le cose sue stimò pochissimo...: ne' doveri del cristiano fu esattissimo, e la intrepidezza con cui sostenne l'ultima sua malattia parve esser maggiore che da filosofo » (2):

Noi non aggiugneremo sillaba ai lineamenti apprestati dai due prelodati scrittori. I grandi uomini non possono meglio essere dipinti che dai loro simili.

Eustachio lasciò tre fratelli; l'uno Emilio, gesuita, celebre predicatore: l'altro Gabriello, chiarissimo professore di analisi e poi d'astronomia nella patria università: il terzo Eraclito, professore di matematica nella stessa università ed inoltre medico

(1) *Osservazioni letterarie*, t. V, pag. 178.

(2) *Elogio del Manfredi*.

riputatissimo. Il merito delle sorelle è già stato da noi accennato. Conchiuderemo col prelodato Zanotti che l'ingegno parve che fosse un retaggio comune della famiglia.

ARTICOLO XIII

SCIPIONE MAFFEI.

Eguale ed emulo del Muratori nella vastità e varietà delle cognizioni e delle opere pubblicate fu Scipione Maffei. E l'uno e l'altro possono riguardarsi come argomento e sostegno del sapere italiano a fronte delle straniere nazioni nel secolo di cui parliamo (1).

§ 1. — Sua nascita. Sua educazione. Sua applicazione alla poesia ed all'etica.

Nacque Scipione in Verona nel 1675 dal marchese Gio. Francesco Maffei e dalla contessa Silvia Pellegrini, amendue di specchiato legnaggio. Fu educato Scipione nel rinomato collegio di Parma. Si spiegò quivi in lui un genio singolare alla poesia, che lo accompagnò eziandio nel suo ritorno ai patrii lari.

Aveano di que' tempi gran fama nel poetare il segretario Maggi in Milano e il gesuita Pastorini in Genova. Il Maffei nel 1698 intraprese appositamente un viaggio a quelle città per conoscerli di persona que' due poeti. Nel seguente anno passò a Roma, ove accolto fu nella celebre Arcadia, in cui dominava una maniera di verseggiare elegante del pari e tersa e ripurgata affatto oramai dal falso baglior del secento. Quivi purificò egli perfettamente il suo gusto e divenne uno de' più leggiadri poeti erotici de' tempi suoi.

Restitutosi in patria, si studiò di propagare il buon gusto

(1) Questi due sommi ingegni italiani sono stati già posti al paro e da Apostolo Zeno e dal cardinale Quirini ed ultimamente dal chiarissimo cavaliere Ippolito Pindemonte nel suo elegante e copioso elogio del nostro Maffei.

poetico da lui acquistato eziandio tra' suoi concittadini, e quivi istituì una colonia d'Arcadia e la muni di correttivi onde preservarla dalla corruttela di pensiero e di stile non ancora totalmente sconfitta.

Non pago il Maffei di pascere l'immaginazione di soli versi, dava opera ancora alla filosofia. La poesia però e l'età giovanile lo inchinavano ad una specie di metafisica amorosa. Egli espose ad una colta e gentile brigata di dame e di cavalieri cento conclusioni d'amore, alcune delle quali ingegnosamente al paradosso si volgono, e si offerì di sostenerle e difenderle contro qualunque oppositore. Queste conclusioni non già accademicamente, come le cinquanta del Tasso, ma procedono con rigor filosofico, come osserva lo Zeno, e comprendono un intero trattato di questa materia, raccogliendo in poche parole quanto può desiderarsi in tale soggetto, e più definizioni nuove aggiungendo che assai meglio ne spiegano la vera indole (1). Il Salyini, coll'affluenza verbosa nella scuola fiorentina cospicua, trovò il modo di tessere su quelle cento proposizioni altrettanti ragionamenti.

Dalla filosofia galante fece sollecito passaggio il Maffei alla più grave e più fruttuosa.

Ne' suoi giovanili anni aveano la massima influenza nel viver civile i dettami della così detta *scienza cavalleresca*. Questa tiranna astringea le genti di condizione ad avvolgersi quasi in continui rancori ed a porre a cimento la propria vita anche per lievi aggravii e puntigli a fine di rivendicare l'onore oltraggiato. Si accinse il Maffei all'utile impresa di rimettere in calma gli anni irrequieti nel comun pregiudizio, dimostrando la vanità, anzi l'assurdità di questa scienza. Si fa dapprima a rifiutare il suo fondamentale principio, che l'onore sia il supremo de' beni umani. L'onore, secondo la definizione medesima de' più solenni maestri in cavalleria, è il buon concetto o il segno del buon concetto. Ma qual bene è mai questo, che non è in nostra balia e

(1) *Giornale de' letterati*, t. XXXII, pag. 205.

dipende onninamente dalla opinione degli uomini tanto incostante e fallace? E questo dovrassi anteporre alla vita, al sovrano, alla patria?

Intendasi per onore ancora la onestà. Sarà sempre irragionevole il credere che l'onestà perdasi per l'ingiuria che talora ci viene anche ingiustamente recata, e che si ricuperi essa colla mentita, col duello, colla umiliazione dell'offensore.

Non solo molta forza di ragionare dispiega l'autore in quest'opera, ma eziandio un vasto corredo di cognizioni erudite intorno al principio, ai progressi, alla formazione di questa scienza, spargendo nuovi lumi per tutto d'istoria, d'antiquaria, di saper legale e politico.

Questa pacifica produzione fu combattuta sdegnosamente; di che abbiain già fatto cenno. È invincibile il pregiudizio allorchè trae l'origine da una passione feroce quale è l'orgoglio.

§ II. — Suo introito alla milizia. Sue opere di storia letteraria.

Sua *Merope* ed altri poemi.

L'anima elevata del Maffei s'infiammava per ogni sorte di gloria. Non contento della letteraria, anelava egli ancora alla guerriera.

Nei primi anni dello scorso secolo ruppe in Italia la guerra per la contrastata successione di Filippo V alla corona di Spagna.

Il Maffei si arrolò in qualità di volontario nell'esercito di Baviera, di cui suo fratello Alessandro era uno de' generali più riputati. Scipione intervenne con lui a più fatti d'arme, e in uno di essi ebbe la fortuna di salvare la vita al prefato Alessandro, animosamente disarmando un austriaco ufficiale per nome Boismorel, che avea contro di lui indirizzato un fucile ed era per avvenirne lo scoppio.

Ritrovandosi in Baviera il marchese frequentava non meno il campo di Marte che la corte forbitissima dell'elettore. Primeggiava in essa la coltissima dama Adelaide Canossa Tering contessa di Seefeld, la quale rendea la sua conversazione interes-

sante e piacevole anche con eruditi ragionamenti di gentilezza conditi. In tali erocchi egli udì la prefata dama esaltare sopra gl'Italiani i Francesi pel maggior numero delle buone traduzioni degli autori greci e latini. Ei procurò ch'ella si ricredesse da sì ingannevole prevenzione, additandole in alcune lettere la copia e il pregio de' nostri volgarizzatori. Questi trattenimenti rimisero il Maffei sul cammin delle lettere.

Sazio e forse infastidito ancora degli sconvolgimenti di guerra, si ripristinò all'ombra de' suoi penati nella dolce occupazione degli studi, dalla quale non si disgiunse più mai.

Avèva egli ne' suoi viaggi osservato che i letterarii giornali quelli sono che diffondono presso gli stranieri la rinomanza del sapere di una nazione. Mossa quindi da vero amor per l'Italia, accalori il Vallisnieri e lo Zeno ad unirsi in lega con lui a fine di compilare un'opera periodica di tanto onore e profitto, la quale nel 1710 ebbe il suo cominciamento. Lavorò egli la bella prefazione (1) e parecchi estratti di libri, tra i quali è degno di distinta menzione quello *Dè origine juris*, ecc. del Gravina, dal quale tutti i giornalisti possono apprendere la vera norma di tessere le ragionate analisi delle opere altrui.

Di questì due pezzi tanto si compiacque il Maffei che volle inserirli pur anche nella collezione delle sue prose, che unite alle rime impresse furono in Venezia l'anno 1719. Di tale smembramento modestamente si dolse lo Zeno direttor del giornale (2). Si rifecè anche di questo mal giuoco, avvertendo gli amici che la introduzione l'avea bensì stesa il Maffei, ma sui materiali ch'ei gli avea somministrati in gran parte (3).

Già il Maffei avea rimossa l'opera sua dal giornale dappoi ché

(1) Piacque essa tantò ai giornalisti di Trévoux, che vollero farla quasi per intero lor propria nel volume di febbrajo del 1712, senza menomamente mentovare la fonte d'onde l'avessero tratta.

(2) *Giornale de' letterati*, ecc., t. XXXII, pag. 217.

(3) ZENO, *Lettere*, t. III, pag. 10.

venne a sapere che avea mano in esso anche monsignor Fontanini, con cui rifiutava qualunque domestichezza.

Incredbe non pertanto al Maffei la totale cessazione del giornale medesimo avvenuta verso l'anno 1730. Si studiò di supplirvi egli pubblicando le sue *Osservazioni letterarie*, che sino a sei volumi condusse e che riempi di pregevoli estratti ed opuscoli.

A ricreamento degli studii più gravi amava il Maffei di recarsi a diporto nell'amenità del Parnaso. Ma, lasciate le platoniche celie, anelava a cogliervi frutti che apportassero onore all'Italia. Doleva acerbamente al Maffei che il teatro italiano divenuto fosse assurdo e scurrile o male aggraziato copista del teatro francese.

Tentò dapprima di ricondurre sopra le nostre scene la decenza e la ragione, persuadendo all'intelligente ed onesto capocomico Luigi Riccoboni di rappresentare alcune delle più riputate italiane tragedie del cinquecento, come la *Sofonisba* del Trissino, l'*Oreste* del Rucellai, il *Torrismondo* del Tasso, ecc. (1); ma l'esperimento infelicamente riuscì. Gli affetti delle accennate tragedie, imitate dai Greci e non dalla natura, null'altro tra gli spettatori diffusero che freddo e noia.

Di più sicuro presidio volle provvedere egli stesso l'italiano teatro, e scrisse la *Merope*, tragedia universalmente acclamata. Colla patetica espressione dei movimenti più vivi dell'amore materno ei giunse ad intenerir tutti i cuori; colla elegante naturalezza di un verseggiar ben tornito, quantunque spezzato, ei seppe allettare le colte orecchie.

All'infinito si moltiplicarono le rappresentazioni e le edizioni di questa tragedia, la quale sempre versar fece lagrime dolci agli uditori ed ai lettori. Fu tradotta in inglese, in tedesco, in spagnuolo e sino in russo. Più versioni se ne contaño in fran-

(1) All'indicato fine compilò il Maffei tre volumi di tali tragedie, che nessuno più legge.

cese, ed una di esse è lavoro del celebre Fréret segretario della reale accademia delle iscrizioni e belle lettere. Voltaire medesimo concepì dapprima il pensiero di traslatarla nella propria lingua, ma la sua vanità n'ebbe ribrezzo e il consiglio a rifondere lo stesso soggetto in una originale tragedia, nella quale però egli trasfuse le maggiori bellezze della italiana. Scrisse Voltaire al Maffei che una pretta versione della sua *Merope* non alletterebbe il raffinato spettator parigino a motivo di alcune situazioni e dialoghi troppo semplici, troppo attinenti alla schietta natura, e così venne a ferire gl'indicati passi di una critica obliqua e perciò discretissima. Il Maffei, per rendergli la pariglia con eguale urbanità, rivide nella sua risposta delicatamente il pelo ai cangiamenti da lui fatti al piano della tragedia. Infuriò l'intollerante Francese, e con letteraria perfidia in uno suo scritto, velato del nome di certo De la Lindelle, non solo rifiutò le lodi da lui profuse alla *Merope* maffeiana, ma la vilipese ancora come la più meschina fattura d'ingegno. Il cavaliere Pindemonti è sorto a rivendicare il suo grande concittadino, e con quel gusto finissimo che lo distingue ha dimostrato che quella censura è altrettanto assurda quanto acrimoniosa.

Il nostro tragico incontrò i suoi triboli anche in Italia. L'eminente suo merito eccitava l'invidia. Si disse che il Maffei si era abbellito dell'altrui penne. Chi volle la sua *Merope* un plagio della *Merope* del Torelli, chi del *Cresfente* del Liviera. La risposta fu pronta: essa dipendeva da un fatto. Bastò confrontare le due antiche tragedie infelicissime colla moderna bellissima.

Fallito il primo assalto, i malintenzionati dier di piglio alle armi della critica. E qual vi ha fattura di umano ingegno la quale non offra alcun appiglio alla censura? La tragedia segnatamente è stata avvolta in tanti e sì angusti ceppi che egli è quasi impossibile che anche le migliori non inciampino in qualche incongruenza o difetto. Continuò a piacere la *Merope*, ancor che si provasse ch'essa non doveva piacere.

Per non lasciare intentato alcun genere, il Maffei volle cal-

zare anche il socco. Ma il socco rimase di gran lunga inferiore al poturno (1).

Avea ideato ancora un poema di cento canti, ne' quali inchiuder volea un intero corso di morale filosofia. Pien di verità e di vaghezza è il transunto che offre il prelodato cavalier Pindenonti della dottrina che dovea esser soggetto dell'indicato poema, la quale si può dire veracemente con lui *il succo ultimo delle più celebri scuole*. Ma troppi versi e troppa morale avrebbero per avventura spaventato il lettore.

§ III. — Sue opere diplomatiche.

È maraviglia il vedere come il Maffei avesse sull'incudine al tempo stesso più lavori d'indole disparatissima. L'uno richiedea calore di fantasia brillante, l'altro fredda ponderazione di accurato esame:

Nel torno medesimo in cui egli facea energicamente parlare *il lungo duol, l'ira, il sospetto* di Merope, penetrava pur anche nella caligine de' secoli nelle opere delle quali ci facciamo ora a ragionare.

La vastità delle cognizioni diplomatiche ed antiquarie delle quali il Maffei era fornito facea ch'ei mal potesse comportare che si tentasse d'illudere il pubblico con leggende e con fole, che voleansi rendere imponenti mercè il corredo dell'antica erudizione. Tale apparve a lui la novella dei due chiamantisi discendenti della imperiale famiglia Angelo-Comnena, i quali, appoggiati a documenti apocrifi, pretendeano di aver conservato il diritto di creare i cavalieri dell'ordine di San Giorgio istituito da Costantino il Grande per la custodia del Labaro, detto perciò ordine costantiniano. Strinse il nostro marchese la penna e smascherò la impostura del preteso ordine equestre di Costantino. Di tal libro adontossi Francesco Farnese duca di Parma, il quale era stato giuntato dagli accennati ciurmadori, che a lui aveano

(1) Due commedie scrisse il Maffei intitolate: *Le cerimonie* e *Il Ragusa*.

vendute a prezzo d'oro le sognate prerogative di gran maestro e tutti i privilegi immaginari dell'ordine stesso. Per maneggio di questo principe Roma pose all'indice il libro maffeiانو. Si pretese che questo contrariasse una bolla pontificia con cui il papa avea confermata nel duca Francesco la qualità di gran maestro dell'ordine pre nominato. Per quanto vogliansi rispettare le bolle pontificie, non vi sarà alcuno che affermerà ch'esse abbiano forza di tramutare in verità un manifesto errore di fatto.

Ma dalle note di falsità da lui rilevate in un caso speciale spinse egli le sue considerazioni sopra i generali caratteri che improntati esser deggiono nelle antiche carte e diplomi, onde abbiano a giudicarsi genuini e legittimi. Perché agevolmente potessero i dotti distinguere i veri dai supposti e dagli adulterati, parve al Maffei che, anzi che unire insieme precetti e regole, giovar dovesse l'accoppiamento di una lunga serie di monumenti sicuri e certi disposti in ordine cronologico, atteso che batza prontamente agli occhi la falsità allorché viene posta a confronto col vero. Egli mandò ad effetto il sud divisamento con un'opera cui diede il seguente titolo: *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancor divulgati, che rimangono in papiro egizio, con ragionamento sopra gl'Itali primitivi; per appendice l'epistola di Cesario. Atti di san Fermo e Rustico; e vita di san Zenone. Mantova 1727.*

L'idea che in questa introduzione ci offre il N. A. dell'arte critica diplomatica è sì vantaggiosa e sì bella che riesce giustamente spiacevole ch'egli non l'abbia tratta a compimento.

§ IV. — Onori di principi compartiti al Maffei. Opere da lui intraprese a gloria della patria.

Il Maffei si condusse a Torino per domestici affari. Ma l'affare più grande e più importante per lui era l'acquisto di sempre nuove e peregrine letterarie notizie. Quivi ebbe la sorte propizia, la quale gli offerì nella reale biblioteca un tesoro inesti-

mabile, siccome egli lo appella, di manoscritti greci, rabbinici, talmudici, di che egli comunica una relazione compendiosa ad Apostolo Zeno (1).

Per commissione poi del saggio re Vittorio Amedeo raccolse il Maffei in quantità ragguardevole iscrizioni, bassi rilievi ed altre anticaglie, le quali in bella distribuzione fece incastrare negli adoppi portici che tutta rigirano la università di Torino. Anche in questa città lasciò egli adunque un pubblico monumento e solenne del suo sapere.

Il mentovato sovrano gli manifestò la sua riconoscenza ed estimazione, creandolo gentiluomo della sua camera senza carico di servizio; condizione troppo essenziale, perchè il Maffei, appassionato amatore della libertà degli studii, avesse ad accondiscendere ad un tanto onor cortigiano.

Di somigliante onore a lui fu largo anche l'elettor di Baviera. Più meriti con quella corte ebbe la famiglia Maffei. Presso di essa venne accolto eziandio il principe ereditario bavaro allorchè scese in Italia l'anno 1716. Il Maffei volle ricrearne il soggiorno con isplendida giostra, in cui egli pure fu uno de' combattenti nel patrio anfiteatro appellato l'Arena (2).

Questi anfiteatri, grandiosi avanzi della romana potenza, giovano mirabilmente ad aumentare la magnificenza e la pompa de' popolari spettacoli.

L'Arena di Verona è per avventura quello fra gli anfiteatri che più sia stato rispettato dal tempo. A toglierne anche i minori danni ebbe cura il Maffei di farlo instaurare, rassettare, pulire ove fosse d'uopo, e lo illustrò di poi colle sue osservazioni. In questo suo trattato egli troppo inconsideratamente asserì, in Italia non esistere vestigi d' anfiteatri eccetto a Roma,

(1) Fu stampata la prima volta nel t. IV del *Giornale de' letterati d'Italia*.

(2) Di questo illustre torneo il Maffei volle conservar la memoria col nome ancora de' giostratori in fine della prima parte del suo *Trattato degli anfiteatri*.

a Verona ed a Capua. Una tale restrizione parve al cavaliere Guazzesi ingiuriosa alla sua patria di Arezzo, che pure vantava un anfiteatro. Ritrovandosi in Toscana il Maffei, si recò ad osservare le reliquie che indicate gli furono. Quivi scontrollò il Guazzesi, che non lo conosceva di persona; ed entrato seco lui a ragionamento, incominciò tosto ad inveire contro l'incauta asserzione del Maffei. Datosi questi a conoscere, ristè l'arefino alquanto sopra se stesso; ma riavutosi tosto cercò coi più obbliganti uffici di dimostrargli l'alta estimazione in cui lo tenea; la quale per questo picciolo letterario disparere non era punto scemata. Il Maffei fece dopo ragione al vero, confessando che in Arezzo *ampia ed illustre città* una reliquia d'anfiteatro si scorge, e commendando anche il Guazzesi « qual cavalier gentilissimo e dedito a' buoni studii » (1).

Continuando a porre in chiara luce i monumenti onorevoli della sua patria raccolse quante lapidi di antiche iscrizioni erano in essa sparse; e se ne procacciò ancora di estere e le fece incastrare, disposte in bell'ordine, nelle pareti che da tre lati ricingono il gran cortile dell'antichissima accademia filarmonica di quella città. Dalle reiterate copiose notizie che ha date il Maffei di questo nobil museo si può agevolmente comprendere quanto sia ampia e preziosa una simile collezione (2).

La produzione però che più accrebbe la fama dell'autore e della sua patria fu la *Verona illustrata*, nella cui prima parte tessè egli la storia civile della medesima dalla sua fondazione sino alla venuta di Carlo Magno in Italia, rischiarando le tenebre de' tempi più oscuri con vasto apparato di erudizione. Pretende il Maffei che Verona sino dalla prima sua origine fosse pertinenza dei Veneti, e non mai de' Cenomani, di cui la capitale era Brescia. I Bresciani, gelosi della gloria di avere signoreggiati i Veronesi, presero le armi per combattere la opi-

(1) Osservazioni letterarie, t. V, pag. 221.

(2) Traduttori italiani, lettera terza. *Musaeum Veronae*, 1749.

nione del Maffei. Molto si scrisse per l'una parte e per l'altra su questa vana e frivola questione, e nessun si rimosse dal suo parere (1).

La seconda parte di quest'opera contiene le notizie degli scrittori veronesi. Nella terza parte si guida il forestiere ad osservare le più pregevoli rarità di Verona appartenenti segnatamente alle belle arti. Forma la quarta ed ultima parte il *Trattato degli anfitrati*, che noi abbiamo già più sopra accennato.

Ciò che innalza il Maffei sopra la schiera de' volgari eruditi è lo spirito filosofico che avvantaggia e nobilita le istoriche sue ricerche.

Ei mette a contribuzione gli antichi autori non solo per accertare un'epoca od altra circostanza di poco momento, ma per rilevare precipuamente il sistema governativo, la legislazione, i costumi de' tempi.

La osservazione politica che primeggia nella parte istorica della *Verona illustrata* è che Roma divenne capo dell'universo conosciuto non per la sola forza dell'armi, ma forse più per la massima adottata di ammettere anche i popoli conquistati a parte del suo governo e di volerli compagni, anzi che schiavi, così che Roma veniva riguardata da tutti come la patria comune. Agli enunciatì meriti del Maffei riconoscente la sua Verona fece un busto erigere in onore di lui colla iscrizione: *A Scipione Maffei ancor vivente*; iscrizione, dice Voltaire, bella nel suo genere al pari di quella che si legge a Montpellier: *A Luigi XIV dopo la morte*.

Bella è l'apoteosi di un principe dopo la morte; poichè allora face l'adulazione: bella è del pari quella di un privato durante la vita, poichè essa è manifesto indizio che tace l'invidia.

(1) Tutti gli scritti riguardanti l'accennata controversia furono compilati in un massiccio volume in foglio stampato in Brescia l'anno 1750 e intitolato: *Memorie storico-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani*, ecc.

§ V. — Suoi viaggi: Altre sue opere di erudizione.

Già la fama del vasto sapere del Maffei avea largamente superate le Alpi. Nell'anno 1733 intraprese egli un viaggio oltremonti non solo per godere degli avvantaggi che potea procacciargli la celebrità del suo nome, ma segnatamente per accrescere il cumulo delle sue cognizioni. Visitò dapprima la Francia, nelle cui varie città quante più poté raccolse notizie d'antichi monumenti, in luoghi pubblici esposti o esistenti in privati musei. Frutto di queste dotte indagini fu l'opera *Galliae antiquitates* divisa in venticinque lettere, nelle quali parecchi monumenti riporansi o nuovamente scoperti o nuovamente spiegati da lui.

Conobbe a Nîmes Giovanni Francesco Séguier, giovine ben nato e d'aureo costume fornito, e conoscitore esperto della botanica e dell'antiquaria. Il Maffei si affezionò a lui per modo che seco il volle a compagno de' proprii studii e visse sempre con lui nella più intima unione sino alla morte.

A Parigi fece il Maffei ammirare il suo sapere nel seno medesimo della reale accademia delle iscrizioni, ecc., cui già era antecedentemente ascritto.

Da Parigi passò a Londra, ove fu molto accetto al re e più ancora al principe di Galles, amatissimo della nostra favella. Per far cosa grata a quest'ultimo pubblicò quivi il Maffei sotto gli auspicii di lui il volgarizzamento in versi sciolti del primo libro della *Iliade*, e il cortese principe il rimunerò con doni e con festevoli accoglimenti. La Società reale si fece un pregio di aggregarlo al ceto de' suoi accademici, e la università di Oxford a quello de' suoi membri, conferendogli la laurea in ambe le leggi. In questa occasione fu celebrato con latini elegi il Maffei secondo il solito di que' professori, in modo però di nulla offendere la sua modestia; poichè, pronunciando il lor latino all'inglese, non giunse di quelle lodi a comprendere nemmeno una sillaba (1).

(1) *Storia letteraria d'Italia*, vol. XII.

Partito dall'Inghilterra, attraversò l'Olanda, la Fiandra e l'occidentale Germania, andando sempre in traccia di uomini e di cose erudite. Arrivò a Vienna, e quivi la sua sensibilità provò mille dolcezze nel riabbracciare dopo molt'anni il suo candido amico Apostolo Zeno, e mille dolcezze provò il suo amor proprio in vedersi favorito e pregiato in modo distinto dall'augusto Carlo.

Dopo quattro anni di assenza il Maffei rivide l'Italia più che mai vago delle cose italiane.

Era allora nella maggiore attività il scoprimento delle antichità etrusche, dalle quali la maggior luce diffondesi sopra i primi abitatori di questa nostra bella penisola, e già erasi in Cortona istituita una studiosa accademia, il cui unico scopo quello era di proseguirne le indagini e d'illustrare i monumenti che ne emergessero di mano in mano.

Non era già negli anni addietro sfuggito alla dotta curiosità del Maffei un sì specioso argomento. Ora però si occupò con più ampia ed intensa cura intorno alle particolarità de' popoli etruschi, e ci descrisse la estensione del loro incolato e la religione e le leggi e il governo e le città principali e l'arti e le scienze e i riti e le pompe di quella nazione antichissima.

Il sistema interpretativo della storia etrusca adottato da lui incontrò un acerrimo oppositore in Anton Francesco Gori, di cui pure in progresso ragioneremo. Ma non bastò. Ad un tanto amatore della gloria d'Italia, com'era il Maffei, mal corrispose l'Italia; di che egli amaramente si duole con queste ed altre espressioni: « Chi vien di nuovo a comparir sulla scena per ch'è creda di essersi segnalato è distinto abbastanza quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sacrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promuoverle, benchè senz'altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui » (1). Dopo di avere veduto di

(1) Osservazioni letterarie, tomo IV, articolo II.

quale indegno modo veniva trattato un Maffei, chi vorrà लग्नarsi della ingiustizia de' suoi contemporanei?

Ma la nube di questo umor malinconico venne dissipata nell'anno stesso in cui suoi lamenti scrivea, vale a dire nel 1736, dal clamor degli applausi ch'egli ottenne in Arcadia, essendosi recato a Roma e avendo recitato in quel consesso il suo ragionamento sopra il palagio de' Cesari.

§ VI. — Sue opere teologiche, fisiche e matematiche.

Il precipuo scopo di quest'ultimo viaggio del nostro Maffei quello fu di sottoporre alle riflessioni de' teologi più riputati di Roma la sua *Storia teologica della dottrina della divina grazia*, ecc., prima di darla alla luce. Ei concepì l'idea di quest'opera nel tempo del suo soggiorno in Francia, ove ardeva ancora il fuoco delle dissensioni eccitate dalla famosa bolla *Unigenitus*. Tende in essa a dimostrare il Maffei, che negli scritti di sant'Agostino si ricercano invano le vantate proposizioni sia di Giansenio, sia di Quesnelle. Uscita la medesima in luce nel 1742, affezionò al Maffei in ispecial modo i Gesuiti, ma esacerbò l'animo dei Giansenisti, i quali non solo lo addentarono con fieri morsi in stampa, ma studiarono inoltre ogni maniera di nuocerli.

Due fratelli veronesi, entrambi preti, entrambi fanatici, cognominati Ballerini, accennarono in certo loro scritto che il convenire qualunque anche minimio frutto sul danaro è usura, e che la opinione contraria è eresia. Il Maffei impugnò la penna contro la troppo rigida tesi, a fine di tranquillare le timorose coscienze dalla medesima poste in angustia, e scrisse il libro dell'*Impiego del danaro*.

La potenza del partito giansenistico oppresse in tale occasione il Maffei, inducendo il veneto governo a sbandirlo persino dalla patria in età più che settuagenaria. Ma dopo quattro mesi di esilio fu richiamato con onore e rientrò in Verona quasi in trionfo.

Nuovi triboli a travagliare il Maffei spuntarono dalla stessa radice. Il padre Concina domenicano, altro bellicoso rigorista, proclamò il Maffei-reo di delitto imperdonabile per aver tentata la riforma del teatro italiano tanto pel gusto, quanto per la morale (1). Teatro e peccato mortale, secondo il Concina, sono sinonimi. Per aggiunger brio alla sua invettiva, ci rappresenta il Maffei « che, entrato nel nuovo teatro da lui fatto-riedificare... si collocò sopra maestosa sedia vestito pomposamente, e vi ricevette i complimenti, i ringraziamenti, gli omaggi primieramente dei nobili, che a due a due andavano ad inchinarsi innanzi al grande restaurator dell' arte; secondariamente da tutta l'assemblea comica, cioè da castrati, da canterine e da buffoni in truppa ». Fatalmente questa prosopopeia non era appoggiata al vero. La delicatezza della coscienza astrinse il Concina ad una palinodia, combinata però coll'amor proprio mediante alcune restrizioni mentali, benchè di tali restrizioni ei fosse impugnatore e nemico acerbissimo (2).

Il Maffei nel suo *Trattato de' teatri antichi e moderni*, dimostrò la irragionevolezza non men che l'errore del suo avversario, il quale attribuiva ai teatri dei nostri tempi tutte le scostumatezze e tutta la corruttela che i Padri della Chiesa rimproveravano ai teatri del gentilismo.

L'iracondo zelo del pio domenicano rimase non poco sconcertato e confuso all'apparire di un breve di Benedetto XIV al Maffei indirizzato in data del 5 ottobre del 1750, in cui gli dice quel grande pontefice che non si deggiono abolire i teatri, ma bensì procurare « che le rappresentazioni sieno quanto più sia possibile oneste e probe », e questo era appunto l'oggetto della maffeiana riforma. Chiude il papa il breve medesimo colle espressioni della più distinta considerazione verso di lui e coll'affettuosa ricordanza di un'amicizia sessagenaria.

(1) Discorso premesso al tomo primo del *Teatro italiano* stampato in Verona l'anno 1723.

(2) *Storia letteraria d'Italia*, volume XIII, pag. 332.

Uno avulso, non deficit alter. Ecco che sorge il Tartarotti a dichiarare il Maffei presso che incredulo perchè avea osato di distruggere il volgar pregiudizio sulla esistenza dell'arte magica. Il Maffei rispondendo si studiò di annichilare sino dai fondamenti quell'arte vana e mendace (1).

D'altre produzioni ad argomento ecclesiastico appartenenti somministrarono a lui materia alcuni manoscritti preziosi dei quali la biblioteca capitolare di Verona è doviziosa. Ma noi ci aggireremmo in una tediosa prolissità, se volessimo tener dietro ad ogni minuta particolarità degli studi maffeiani.

Il Maffei aspirò ad essere enciclopedico: Anche la fisica debbe a lui la scoperta che non tutti i fulmini procedano dalle nubi, ma che parecchi di essi si formino ancor presso terra. Intorno alla elettricità ed all'origine de' cretacei produsse pure il N. A. i suoi peculiari sistemi, che in fine, al pari di quelli di ogni altro, non possono essere che ipotetici (2).

Il Maffei penetrò molto innanzi eziandio nelle matematiche: Di ciò si ha più di una prova segnatamente ne' varii estratti, a tali scienze spettanti ch'ei pubblicò nelle *Osservazioni letterarie*.

Passando in ora rapidamente dai pensieri del Maffei alla sua maniera di esprimerli, diremo che la sua elocuzione segnatamente italiana è elegante, vivace e dilettevole a leggersi. Conobbe il Maffei le regole tutte e le finezze della toscana favella, e se talvolta le trascurò fu per mostrare disinvoltura, fu per fuggire l'affettazione di uno stile compassato e monotono. La sua immaginazione, svegliata sempre e feconda, seppe animare i soggetti e rivestirli di colori variati e splendidi.

(1) *Arte magica dileguata*. Verona 1749. — *Arte magica distrutta*. Ivi, 1750. — *Arte magica annichilata*. Ivi, 1754.

(2) *Della formazione de' fulmini, e de' insetti rigenerantisi, e dei pesci impietriti, e della elettricità*. Verona 1747.

§ VII. — Sua morte. Suo carattere.

Immerso assiduamente il Maffei in utili e laboriose cure, giunse all'anno 1755, ottantesimo della età sua. Sentì egli allora che la sposata sua macchina si avvicinava alla dissoluzione per grave malor sopraggiuntogli. Tutta la città fu in trepidazione alla vista del pericolo che minacciava i preziosi suoi giorni. Si fecero pubbliche preci, ma convenne cedere alla natura. Il dì 14 febbrajo del mentovato anno placidamente e religiosamente morì.

In mezzo alle virtù morali e cristiane di sobrietà, di continenza, di liberalità verso i poveri, di carità di patria, di zelo pel pubblico bene, apparvero nel Maffei alcuni difetti che da' suoi elogisti medesimi non furono dissimulati. Ei fu avidissimo di gloria; e cercandola con soverchia ansietà, riuscì sovente al fine opposto di annebbiarla e scemarla. Penetrato intimamente del proprio merito e di essere in molte cose *unico in ciò veder ch'altri non vide*, assumeva in società un tuono cattedratico o magistrale che offendea l'amor proprio degli altri. Conversando un giorno con una coltissima dama disse a lei: « Che pagherebbe ella a saper quant'io so? » Al che la dama prontamente rispose: « Pagherei assai più a sapere quanto ella non sa ». Ma queste lievi macchie disparvero nell'ampia luce delle sue rare prerogative di mente e di cuore le quali nella provetta sua età gli meritavano la estimazione dell'Europa, non che dell'Italia, la venerazione della sua patria ed una specie di culto dopo la morte. Tra le altre dimostrazioni onorevoli di funerali solenni, d'iscrizioni, di medaglie, ecc., segnalata fu quella che il pien Consiglio gli decretò di una pubblica statua a canto a quella del Fracastoro. La sovranità veneta approvò la deliberazione della città di Verona con sensi di singolare soddisfazione e di applauso, esprimendo nelle ducali del dì 13 marzo del rammentato anno « che presente è al senato la stima universale che appresso il mondo letterato si era acquistata il fu marchese Maffei co' suoi

scritti adorni di esimia dottrina e di singolare erudizione in ogni genere di letteratura sacra e profana....; e che quindi pienamente concorre il senato medesimo a commendare il decoroso monumento che la riconoscente sua patria è intenzionata di erigergli; onde serva a chiunque di stimolo per imitar la virtù ed i meriti del defunto ».

La saggezza di queste espressioni tanto autorevoli dispensano l'estensor dell'articolo dal nulla più aggiungere.

ARTICOLO XIV

JACOPO RICCATI

§ I. — Compendio della sua vita.

Da famiglia nobile di Castelfranco nella Marea Trivigiana ebbe il conte Jacopo Riccati i natali in Vinegia l'anno 1676.

Dopo i consueti studii della prima età diede opera nella università di Padova alla facoltà legale, nella quale pur anche si addottorò. Ma la natura il traeva alle matematiche con irresistibile impulso. Ne incominciò dapprima lo studio da sé e lo proseguì poi dietro ai consigli di Stefano De Angeli dotto professore delle scienze medesime nell'accennato ginnasio.

Pervenne alle mani del Riccati la grand'opera del Newton de' *Principii matematici della filosofia naturale*. Ei diffidava di poterne penetrare gli astrusi sensi. Giunse però a conseguire il suo intendimento mercè l'assistenza del prelodato De Angeli. Ebbe a dire il Riccati che dal mentovato libro si sentì in certo modo irradiare la mente di lume quasi celeste.

Nell'anno 1696 si accasò egli colla contessa Elisabetta Onigo e stabilì la sua dimora nella città di Trevigi, la quale lo ascrisse tosto all'ordine de' suoi patrizii.

Vacuo di cure e d'animo tranquillo applicò intensamente alle dilette sue matematiche. Non tardò guari ad offerire al pubblico i profondi saggi del suo sapere.

Divolgatasi la fama del suo valore scientifico anche oltremonti, venne a lui offerto dalla corte di Vienna un ragguardevole impiego col titolo di consigliere aulico. Fu di poi invitato da Pietro il Grande all'accademia di Pietroburgo in qualità di presidente e regolatore. Ma il conte Jacopo antepose ad un rumoroso splendore la quiete domestica e la libertà degli studi. Non ricusò però di prestarsi alle inchieste della Repubblica veneta sua sovrana pel regolamento delle lagune e de' fiumi dei suoi dominii. Riportò da essa condegna mercede di laudi e di titoli di onore, giacchè ogni utilità a lui profferta ei rifiutò sempre generosamente. Non si scansò giammai nemmeno dall'impiegare i suoi talenti a beneficio della sua patria nelle di lei gravi esigenze.

Egli era liberalissimo de' suoi consigli e delle tante sue cognizioni, e la sua casa era sempre aperta a chi amava di approfittarne. Egli di rado se ne dipartiva a motivo di gonfiore alle gambe, che a lui rendette malagevole il movimento per lunghi anni pria che morisse.

Ei visse famoso in Europa e universalmente riverito ed amato in patria per le sue singolari virtù sino all'anno 1754, in cui ripieno di cristiana pietà passò a vita migliore.

Il conte Riccati avea inclinazione e prontezza a gittare sulla carta tutti i pensamenti di qualche pregio che se gli affacciassero alla mente. Erano questi in gran numero mercè l'assiduo studio e l'ingegno ferace. Ma la maggior parte degli scritti ove li registrava egli è rimasta imperfetta e manchevole atteso il passaggio rapido ch'egli faceva dall'una all'altra idea (1). Cionondimeno sono alla posterità pervenuti capitali bastanti onde poter arguire l'ampiezza del suo sapere. Noi brevemente li accenneremo.

(1) Le opere manoscritte del Riccati sono in numero infinitamente maggiore delle stampate, come può vedersi dal catalogo delle medesime inserito a pag. 519 e seg. del volume IX della *Storia letteraria d'Italia*.

§ II. — Sue cognizioni.

Sin da quando si divulgò in Italia la scoperta del calcolo degl'infinitamente piccioli, di cui si conteser l'onore Leibnitz e Newton, s'accinse il conte Riccati a promover questo grande e nuovo acquisto dell'algebra; e in esso fece maravigliosi progressi. Si volse segnatamente a quella parte che riguarda la separazione delle indeterminate nelle equazioni differenziali; scoprì varii metodi, i quali usati da lui in varie opere date in luce gli conciliarono la stima e l'applauso de' più illustri matematici dell'Europa; anzi sino dal 1720 compose un completo trattato sopra la separazione delle variabili, il quale è il primo che in tale argomento sia stato elaborato. Il Riccati non mise in luce questo trattato, seguendo il suo costume di pensar molto e di trasandar poscia il risultato de' suoi pensamenti. Corse però il manoscritto per le mani di molti, e molti ne fecero loro profitto. Assaissimo ad esso fu debitrice la celebre Maria Gaetana Agnesi, autrice di quelle *Istituzioni analitiche* che dalla reale accademia delle scienze di Parigi giudicate spono le più perfette che pubblicate fossero fino allora presso qualunque nazione. In quest'opera classica porge essa un largo tributo di giusta lode al nostro conte Riccati.

I felicissimi suoi progressi in questa scienza si manifestarono ancora nel problema da lui proposto negli atti di Lipsia, in cui si domanda che in una data formola, che ora dal nome dell'autore suolsi intitolar ricciana, si determinino i varii casi in cui le indeterminate si separano: e intorno a questa formola hanno scritto i più eccellenti matematici dello scorso secolo.

Considerabile è ancora l'invenzione per cui molti problemi che di lor natura esigevano le seconde differenze, egli è giunto a dimostrare che si potevano opportunamente anch'essi risolvere sol colle prime.

Belle speculazioni egli intraprese eziandio intorno alle pressioni ed all'equilibrio de' fluidi, nel quale argomento ebbe con-

trasto con Daniello Bernouilli, uno dei più dotti individui della tanto celebrata matematica famiglia di Basilea. Il Bernouilli posteriormente con ingennità generosa si confessò vinto dal nostro conte Jacopo.

Avea però questi concepita una prevenzione soverchiamente favorevole della prediletta sua scienza analitica, avvisandosi che essa potesse applicarsi eziandio alla metafisica. « E chi si sarebbe mai dato a credere (scriveva egli) poter le scienze matematiche poggiar tant'alto che giungano sino a misurare le interne sensazioni della nostr'anima? Eppure si scoprirà che può ad esse la geometria applicare le sue figure e i suoi calcoli l'analisi » (1).

Ci sia lecito il dire che quivi l'A. ha preso un granchio, volendo misurare le affezioni sensibili dal solo impulso degli oggetti esteriori, mentre di frequente concorrono in esse non poche cause morali.

Altre volte da saggio filosofo ci seppe impiegare le sue conguizioni assai meglio. Ecco ciò che in tale proposito avverte il padre Zaccaria (2): « Della scienza acquistata aveva uso il conte Riccati di servirsi per difendere validamente la nostra santa religione contro gli empj e i libertini, disciogliendo con molta facilità in parecchi luoghi delle sue opere i più intricati sofismi di varj generi di ateisti e confermando con dimostrativi argomenti l'esistenza di un perfettissimo nume, creatore e reggitore dell'universo ». Dopo ciò il prefato valente biografo ne accenna l'enciclopedia delle dottrine che l'intelletto adornavano del nostro conte Riccati. « Penetrava (egli dice) molto addentro nelle materie ecclesiastiche e ragionava fondatamente delle principali quistioni teologiche... Valea molto nella poesja, come di-

(1) Così incomincia il Riccati la sua dissertazione sopra la proporzione che passa tra le affezioni sensibili e la forza degli oggetti esterni da cui vengono prodotte, inserita nel t. I de' *Supplementi al giornale dei letterati d'Italia*.

-(2) *Storia letteraria*, ecc. loco cit.

mostrano le varie sue composizioni di vario stile (1). Usava con sommo giudizio della critica, e nell'etica erasi internato sino a trarne alcuni principii bellissimi e fondatissimi, dei quali ci rimane un saggio nelle opere manoscritte. Si è ancor dilettrato di architettura, in cui stabilì con nuove dimostrazioni alcune regole singolarmente per la determinazione delle altezze dei vasi e per la similitudine degli archi di diverse grandezze, che sovente hanno luogo nella stessa struttura * (2).

Il sapere geometrico del conte Riccati si propagò eziandio nella di lui discendenza. Vincenzo suo figlio ch'entrò nella Compagnia di Gesù e che poco sopravvisse alla dispersione della medesima, tra le altre produzioni è autore di un commentario *De seriebus recipientibus*, ecc., opera che dall'esimio conoscitore Gabriello Manfredi fu detta insigne e ripiena tutta di nuovi ingegnosi e solidi scoprimenti.

Il conte Giordano, altro figlio, morto nel 1790 d'oltre ottant'anni, fu assai valente anch'esso nelle scienze matematiche e segnatamente nelle teorie dell'architettura e della musica, di cui diede al pubblico pregevolissimi saggi.

ARTICOLO XV

ISTORICI ITALIANI

§ I. — Pietro Giannone.

Nacque in Ischitella nella Capitanata l'anno 1676. Si trasferì a Napoli per apparare e praticar ivi la facoltà legale. Concepì giovanie ancora il divisamento di tessere la storia civile di quel regno, frammettendo alle vicende politiche il prospetto delle leggi, dei costumi, de' magistrati, del reggimento amministrativo che nella varia serie de' tempi furono ivi in vigore. Dedi-

(1) Sette de' suoi sonetti si leggono tra le *Rime di autori viventi* nella parte IV, vol. II, della così detta *Scelta* del Gobbi.

(2) Loco cit.

cava ad essa tutti i momenti che poteva sottrarre alle cure forensi, nelle quali indefessamente s'affaticava. Queste a lui fruttarono a segno di poter fare acquisto di suburbana villetta, nel cui seno si abbandonava tutto di quando in quando al lavoro geniale dell'acennata sua storia.

Pubblicossi la stessa, nell'anno 1724 in quattro volumi in quarto sotto il titolo di *Storia civile del regno di Napoli*.

Incomincia la sua narrazione il Giannone da que' secoli oscuri in cui Napoli era città greca e si reggea colle proprie leggi. Essendo assoggettata di poi al governo ed alle leggi romane, prende quindi occasione di analizzare la saggezza di quelle leggi con lungo ed erudito discorso.

Passa a descrivere i cambiamenti cui soggiacque quella regione ne' successivi governi, e di questi dichiara l'indole; gli istituti, i costumi, ecc. Precipuo intendimento del nostro autore quello è d'investigare le variazioni cagionate all'ordine civile dalla religione cristiana, e segnatamente da' suoi reggitori e ministri. Egli in poche linee dinota lo scopo della sua disquisizione. Dopo di avere descritta la santità e non curanza delle cose di quaggiù de' tre primi secoli della Chiesa, e soggiunge: « Ecco in breve qual fosse la politica ecclesiastica in questi tre primi secoli, che, in sé sola ristretta, niente alterò la polizia dell'impero e molto meno lo stato di queste nostre provincie. In diverso sembiante la riguarderemo ne' secoli segnatamente dappoi che Costantino le diede la pace; ma assai mostruosa e con più strane forme sarà mirata nelle età meno a noi lontane, quando, non bastandole di avere in tante guise trasformato lo stato civile, tentò anche di sottoporre interamente l'impero al sacerdozio » (1).

Non lascia quindi per tutta l'opera d'indicar e forse di esagerar le arti pie con cui gli ecclesiastici tentarono di adescare la credulità de' fedeli a saziar l'avidità e l'ambizione, di cui li

(1) *Storia civile*, ecc. Libro primo, capo II.

accusa, coll'abbandonar loro esuberanza di ricchezze ed ampiezza di autorità.

Quantunque quest'opera uscisse in luce sotto la protezione del cardinale di Altan, il quale in nome dell'imperator Carlo VI reggeva allora quegli Stati, non poté a meno di non adunare grave procella sul capo dell'autore. Gli ecclesiastici gridarono all'armi, e il popolo concitato dai loro elamori « più di una volta lo insultò aspramente »; il perchè si vide costretto a dipartirsi da Napoli (1).

Il libro fu dipoi fulminato solennemente in Roma. Un celebre scrittore, quantunque non troppo amico della romana curia, è tratto dalla verità a confessare « che Giannone ha fatto perpetuamente apparire nella sua storia un animo sempre infesto e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia ». Avverte inoltre ch'ei di frequente inciampa in abbagli di cronologia, che leggermente trascorre sopra le cose del maggior rilievo, che di rado autentica i suoi racconti con monumenti inediti, divenendo invece plagiatario degli storici che il precedettero, vale a dire del Costanzo, del Parrinjo, del Summonte e segnalamente del Bussério (2). Lo spirito filosofico e le cognizioni legali e politiche costituiscono il pregio di questa romorosa istoria.

Insorse ad impugnarla un minerita, adulatore erudito della corte di Roma, il quale, sostenendone le pretensioni più assurde e appropriando al papa l'autorità assoluta sul temporale dei principi, ch'egli appella *podestà indiretta della Chiesa*, non peggiorò per nulla la causa del nostro Giannone (3). Ma più terribili armi si aguzzavano contro di lui.

(1) SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*.

(2) Quest'opera non è uscita in istampa, ma Leonardo Panzini nella diligente vita del nostro Giannone da lui scritta ha inserito un copioso trasunto dell'opera stessa.

(3) Tutti gli atti contenenti il processo verbale, la ritrattazione e l'assolu-

Il Giannone, fuggendo dalla patria, si recò a Vienna. Carlo VI gli assegnò una tenue pensione sopra i tributi di Napoli. Nell'anno 1734 l'imperatore perdette il regno, e il Giannone la sua pensione. Egli allora si trasferì a Venezia in traccia di mezzi di sostentamento. Fu dapprima favorevolmente accolto e di poi espulso per ordine pubblico. Ebbe finalmente sicuro rifugio in Ginevra. Quivi diede compimento ad un'opera incominciata in Vienna, cui gli piacque d'intitolare il *Triregno*. In essa descrive tre regni, il terrestre, il celeste e il pontificio. Ciascuno può bene immaginare ch'ei mette quest'ultimo à fuoco e a fiamma. Ei non serba più in questo suo libro alcuna misura. Vi adotta gli errori dei Calvinisti e de' Sacramentarii intorno alla Eucaristia, alla confessione auricolare, al purgatorio, al culto delle sacre immagini, all'autorità della Chiesa (1). Il nostro controversista, per una certa contradizione, che non è per avventura esplicabile, ma non però straniera allo spirito umano, mentre combatteva la Eucaristia, anivava nulladimeno di riceverla; come buon credente, nella ricorrenza del tempo pasquale. Un gentiluomo della corte di Torino, che con blandizie e con lodi avea acquistata la confidenza di lui, il persuase a trasferirsi seco per compiere il sacro rito ad una vicina sua villa situata nello Stato savoiardo. Giunto colà, il perfido amico il diede in balia alle guardie del suo sovrano, le quali il condussero al castello di Miolans e di là alla cittadella di Torino.

Una sì crudele scagura non franse l'animo del Giannone, anzi intrepidamente egli si sottomise alla irreparabile avversità. Procurò di divagare la mente dalla calamità che il premea, immergendola ne' prediletti suoi studii. Imprese dapprima la versione italiana della storia di Livio. Là intralasciò di poi, più saggia-

zione concessa al Giannone dall'inquisitor di Torino delegato dalla suprema congregazione del Santo Ufficio di Roma, sono stati pubblicati dal padre Zaccaria nella parte I del vol. VIII della *Storia letteraria d'Italia*, pagina 142 e seg.

(1) FABRONI, *Vitae Itatorum*, ecc., vol. XHI.

mente opinando di occuparsi a trarre da quello scrittore le notizie della religione, dell'ordine pubblico, de' costumi, de' riti, delle arti romane.

A raddolcire la sua penosa situazione concorse ancora la riacquistata interior pace. Un detto e pio oratoriano se gli accostò e il fece avveduto degli errori ne quali era sconsigliatamente incorso.

Non tardò quindi il Giannone a promulgare un'ampia ritrat-tazione di quanto potesse aver detto o fatto in pregiudizio della romana Chiesa. Mercè di essa venne egli dalla sacra generale Inquisizione pienamente prosciolto dalle censure e restituito al grembo de' fedeli (1).

Parea che allora dovesse imporsi fino anche alla sua prigionia. Ma il destino di Giannone era quello di essere una vittima della politica. Il re sardo procurò il suo arrestamento per acquistarsi un merito presso la corte di Roma. Placata questa, tuttavia carcerato il ritenne per tema che l'animosa sua penna non si vendicasse della ingiusta sofferta oppressione. Ma ei fu riven-dicato dalla posterità.

Mori nella cittadella di Torino il dì 7 marzo del 1748 in età di anni settantadue.

Fu il Giannone nemico capitale dell'ozio. Egli metteva a profitto i più minuti ritagli di tempo. Era smanioso di libertà tanto in parlare che nello scrivere, ma egli poi non la concedeva nemmeno agli altri, essendo intollerantissimo di contraddizione. Aspro, accigliato, maledico; seppe acquistarsi di pochi l'amore. Si querelava incessantemente della sua mala fortuna, obbiato avendo il principio, che i costumi di ciascheduno sono d'ordinario gli artefici della rispettiva fortuna.

Il figlio di Giannone colse il frutto degli studii di lui. Assunto

(1) *Della potestà politica della Chiesa*, trattati due del padre Gio. Antonio Bianchi minore osservante, contro le nuove opinioni di Pietro Giannone, tomi V, Roma 1745.

al trono di Napoli il re Carlo di Borbone, gli assegnò un'annua generosa pensione colla seguente onorevole dichiarazione: « che non era conveniente alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il permettere che restasse nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il secolo abbia prodotto » (1).

Non è sempre uno sterile retaggio pei figli il nome illustre del genitore.

§ II. — Altri storici.

Un fine diametralmente contrario a quello del Giannone si propose nella sua *Storia ecclesiastica* il padre Giuseppe Agostino Orsi domenicano, nato in Firenze l'anno 1692. Suo intendimento non è di contrapporla alla storia del Giannone, ma bensì a quella del Fleury, il quale avea pur mossa guerra agl'intraprendimenti della pontificia sede. Il suo stile è fluido, nobile, purgato, senza affettazione e degno in fine di un accademico della Crusca. Non pecca in altro che in soverchia prolissità. Il teatino Contin, grande spregiatore anche delle cose più belle, vilipende oltre misura la storia dell'Orsi, dichiarandola persino un perpetuo plagio (2). Ad onta di un tanto biasimo, non si può contendere alla storia dell'Orsi il pregio segnatamente di contenere limpidi estratti delle opere de' più grandi luminari della Chiesa sortiti ne' più bei secoli della medesima. Fu l'Orsi nemico acerrimo dei Gesuiti, e nondimeno con loro accordossi nell'appoggiare le pretensioni più sterminate della corte di Roma. Altra singolarità della sua vita è che un pontefice infatuato dei Gesuiti, siccome fu Clemente XIII, quegli fosse che la sacra porpora a lui conferisse. Morì il cardinale Orsi in Roma l'anno 1761.

Un altro accademico della Crusca, scrittore egli ancora di

(1) Decreto datato da Portici il dì 8 maggio 1769.

(2) Nella prefazione al *Dizionario delle eresie* da lui tradotto ed ampliato.

storie in lingua italiana, in questo torno fiorì. Egli fu il marchese Francesco Ottieri fiorentino. Fu paggio del gran duca Cosimo III ed ebbe il vantaggio di approfittare delle istruzioni del Viviani e del Redi. Uno splendido maritaggio coll'ultimo discendente dalla celebre donna Olimpia Maidalchini il trasse a stabilire il suo domicilio in Roma. Quivi egli si accinse a scrivere la storia delle guerre succedute in Italia per la successione alla monarchia di Spagna, il cui primo tomo uscì in luce nell'anno 1728.

Ciò che a me resterebbe a dire dell'autore e dell'opera lo dirà al nostri leggitori assai meglio l'estensore della *Storia letteraria d'Italia* all'anno 1753: « Quelli che hanno buon sapore di stile storico (stile da pochissimi seguito) ne restaron presi per tal modo, che ne aspettarono con ansietà la promessa continuazione. Ma certi riguardi obbligarono l'autore a sospenderne la edizione. Essendo poi egli mancato di vita nel 1741, il di lui figlio Lotario ne proseguì la promulgazione » (1).

In fronte al secondo tomo vi è l'onorevolissimo giudizio che il celebre Muratori diede in una lettera all'autore diretta sul primo tomo. Sonovi qua e là concioni maravigliose. Vi si scorgono maneggi affatto incogniti agli altri scrittori di queste guerre. Desideriamo solo che l'esempio di Tacito, il quale interruppe i suoi *Annali* per raccontare la storia britannica de' due pretori P. Ostorio ed A. Disio giustificar possa interamente la narrazione ch'egli ci ha data nel secondo tomo della mission cinese, incominciando da san Francesco Saverio sino agli ultimi tempi. Niuno si sarebbe mai aspettato un tale racconto nella storia delle guerre per la successione alla monarchia di Spagna (2).

(1) Questa nell'ultima edizione di Roma del 1762 giunse sino a nove volumi.

(2) Volume VIII, parte I, pag. 155 e seg.

ARTICOLO XVI.

ANTONIO CONTI

§ I. — Compendio della sua vita.

In Padova da illustre famiglia aggregata anche alla nobiltà veneta trasse Antonio Conti i natali l'anno 1677. Inclinò giovanetto allo stato ecclesiastico ed entrò nella congregazione dell'Oratorio di Venezia. Le pie cure delle quali s'intendea sempre più di aggravarlo lo atterrirono a segno eh'ei determinò di abbandonare quel religioso consorzio dopo di avervi dimorato nove anni. Con una mente avida di cognizioni e capacissima di accogliere con lucidezza egli si dedicò intensamente agli studi di quasi tutte le scienze. Alle solitarie lucubrazioni volle aggiugnere un modo più diletto e più agevole di erudirsi, e questo fu di conversare coi più dotti uomini dell'Europa.

Nell'anno 1713 il Conti si trasferì a Parigi, ove contrasse domestichezza col Varignon, col Vernei, col Parent, col Petit, col Geoffroi, coll'Homberg, coi quali a lungo s'intertenea di geometria, di astronomia ed anche di chimica.

Frequentò anche l'elegante Fontenelle e lo speculativo Malebranche. Quest'ultimo gli spiegò in tutta l'ampiezza il suo vero sistema razionale e meccanico. Il Conti osò di farvi alcune obiezioni. Il Malebranche non gustò la indocilità del suo nuovo uditor. Incominciò ad accoglierlo con freddezza ed a coprir di mistero le sue meditazioni. L'amor proprio è un gran seduttore anche presso le persone dotate della maggiore umiltà, come ci viene dipinto il Malebranche.

Dopo due anni di soggiorno in Francia fece il Conti tragitto in Inghilterra.

Cospicuo per nascita, per fioritissimo ingegno, per costumi illibati e soavi, non fu a lui difficile l'ottenere il più lusinghiero accoglimento presso la real-corte di Londra.

Il favore de' grandi non era però lo scopo precipuo de' suoi viaggi. Egli mirava segnatamente a fare acquisto di dovizie scientifiche.

Newton era allora nel meriggio della sua gloria. Il Conti venne onorato dalla confidenza di questo grand'uomo, che gli comunicò anche varie particolarità della sua vita, ch'egli riputò degne di registrarsi nel suo *Memoriale di viaggio*. Tra le altre cose ivi si legge che un libro di astrologia giudiziaria fu quello che offerì al Newton il primo barlume della geometria: che si invogliò quindi di studiare Euclide, delle cui proposizioni vedea la dimostrazione nella sua mente più che nel libro. Lesse di poi Cartesio, Vieta, Vallisio. Le opere di quest'ultimo gittarono nella sua mente il primo germe del calcolo differenziale.

Bolliva allora la grande controversia intorno alla invenzione del medesimo. Newton e Leibnitz se ne disputavan la gloria. Si riportarono entrambi al giudizio della Società reale di Londra, il quale il pronunciò a favore di Newton appoggiandosi a documenti che furono pubblicati col titolo di *Commercium epistolare*.

Il Leibnitz, che stimava assaissimo il Conti (1), a lui diresse una lettera in cui si querelava della decisione inglese, di parzialità accagionandola. Il Conti mostrò il foglio al Newton, il quale acconsentì ch'egli richiamasse la questione all'esame. Entrò quindi il Conti qual mediatore tra i due grandi competitori; ed essendosi accinto a discutere con lealtà l'affar contenzioso, riuscì a disgustar l'unò e l'altro, come per lo più suole avvenire a chi imprende a riconciliare due orgogliosi rivali.

Non potè il Conti dissimulare al Leibnitz di aver vedute presso la Società reale carte di antica data, le quali relativamente al Newton dileguavano ogni sospetto di plagio; ciò che dispiacque.

(1) Tra le lettere del Leibnitz pubblicate dal Maizaux ve ne ha una diretta al Remond, nella quale così si esprime: « Voi non siete il primo a parlarmi di questo illustre abate (cioè del Conti) come di un ingegno eccellente. Il signor Ermanxæ ed il Bourguet me ne hanno dette maraviglie. Io sono impaziente di vederne le opere, per farne uso ».

al Leibnitz. Dall'altra parte dispiacque al Newton, che uomo misterioso e gelosissimo era (1), che il Conti avesse penetrato colle sue indagini che quel solenne giudizio della Società reale a suo favore proferito era stato onninamente dalla sua mano condotto, ch'egli avea scelti a sua voglia i documenti del *Commercio epistolico* ed erano di suo lavoro le appostegli note. Tali amarezze rupperò il filo al buon disegno del pacificatore.

Ad onta di ciò il Leibnitz desiderava sempre di personalmente conoscere il nostro abate. Questi a tal fine accettò il grazioso invito che a lui fece il re Giorgio di seguitare la corte che si trasferiva in Annover nell'autunno del 1718. Ma quale fu la sorpresa e il rancore del nostro Conti quando giunto colà venne a sapere che il Leibnitz era pochi giorni prima improvvisamente mancato di vita! Conversò a lungo col dotto suo confidente Eccard, da cui rilevò non poche particolarità attinenti alla vita del suo defunto maestro.

Il Conti ritornò in Inghilterra, ove dimorò sino all'anno 1718, in cui ripassò il mare-recandosi di nuovo in Francia.

Dopo di essere stato interamente immerso nelle scienze fisiche e matematiche, prese allora diletto di versare ancora nell'amena letteratura, prediligendo segnatamente la erudizione greca e latina. Egli andò in traccia in questa seconda epoca di suo soggiorno in Parigi dei cultori più celebri degli accennati studii, e si legò in amicizia cogli Hardion, coi Freret, cogli Arduini, coi Souciet e con altri ancora.

Finalmente dopo sì lunghe peregrinazioni nell'anno 1726 si restituì il Conti alla patria arricchito di un immenso tesoro di cognizioni di ogni genere. Destinò i domestici ozii a riandarle ed a far di esse pubblico uso. Ma queste erano forse troppe. La sua attività gli faceva rivolger l'ingegno ora alle une, ora alle altre. Col mezzo di dissertazioni e di lettere s'intertenea di poesia col duca di Villeroy, col marchese Maffei, col cardinal Bentivo-

(1) Tale ce lo dinota il Conti.

glio; di erudizione con monsignor Cerati, col conte di Caylus, col marchese di Jancourt; di matematica col Zeudrini; di astronomia col Cassini, col Manfredi, ecc.

Così, traendo una vita equabile e semplice tra l'applicazione agli studii e l'esercizio delle virtù, amato e riverito da' cittadini e dagli stranieri, giunse il Conti al termine della medesima in Padova l'anno 1749.

§ II. — Sue opere.

Il padre Souciet nella dedicazione al nostro Conti delle sue *Dissertations chronologiques* ha delineato un ritratto vantaggiosissimo delle sue facoltà mentali, di cui offriremo alcuni tratteggiamenti. « Voi (dice egli) avete scandagliato quanto la filosofia e le matematiche, quanto la critica la più oculata, quanto la storia, la cronologia, l'antichità la più tenebrosa hanno di più profondo, di più sublime, di più misterioso. Ma ciò che riesce ancora di maggior maraviglia si è che con una connessione altrettanto bella che rara tutte le accennate scienze sono in voi congiunte col gusto più delicato e più maturo della letteratura e della poesia, delle quali sapete anche adeguare le più squisite bellezze, ecc. ». Alcuno crederà per avventura di ravvisare in queste singolarissime lodi le solite iperboli di una lettera dedicatoria. Vi sarà forse un po' di esagerazione. Nondimeno io osserverò che in complesso adombrano esse il carattere letterario e scientifico del nostro Conti.

Ei possedea una enciclopedia di cognizioni, e non solo in superficie, ma eziandio in profondità. Predilesse singolarmente una metafisica luminosa. Con essa generalizzava le idee delle altre scienze; con essa egli penetrava negli oggetti del gusto e della morale, vale a dire poesia (1), musica (2), amore (3), bel

(1) Vedi in questo commentario gli articoli del Fracastoro e del Gravina.

(2) *Lettera a Benedetto Marcello*. Opere, tomo II, pag. 127.

(3) *Dialogues sur la nature de l'amour*. Ivi, pag. 76.

Sesso (1), virtù (2). Con essa egli univa insieme i varii rami del grand'albero dello scibile. Egli spinse anche troppo oltre questo spirito d'intellettuale legame. Allorché si accingeva a meditare sopra un soggetto, una idea chiamava l'altra e così via via conduceasi ad un ultimo termine che sembrava dal primo disparatissimo. La ridondanza delle sue nozioni lo faceva per avventura trascorrere a tale eccesso. Onde presentare un saggio della sua sistematica latitudine di pensieri io esporrò alcuni cenni dell'abbozzo di un trattato ch'egli avea impresso a comporre sulla bellezza; trattato che non dovea comprendere niente meno dell'universo.

Per qualificar la bellezza egli prende a considerare le facoltà, le potenze, le azioni, le virtù, l'armonia ecc. delle cose, proponendosi di riempire con quattro gradi la scala del quinario platonico. Divisava di passare indi alla scala mistica, ridotta ad altri quattro gradi da illustrarsi, cioè la bellezza visibile della Chiesa, le virtù teologali, la grazia, le leggi rivelate, Dio autor della grazia e della gloria. Seguir dovea un trattato completo di psicologia, in cui partitamente si sarebbero esaminate le potenze dell'anima e la natura delle passioni. Da questo dovea procedere fin a disquisizione sopra la imitazione e segnatamente sopra quella che lo scopo è della poesia, riandando di essa i varii generi e additando opportuni ammaestramenti onde crear la bellezza, e il tutto illuminando con la storia critica della poesia ebraica, egizia, greca, latina, italiana.

Di quest'opera immensa non lasciò che frammenti, ma anche in essi si scuoprono i vestigi di un vastissimo intendimento. Vagliano ad esempio alcuni suoi sentimenti sopra la fantasia. Dopo di aver ragionato di questa facoltà in generale, discende a trattarne partitamente ed afferma che non solo vi ha la fantasia pei poeti, per gli oratori, per gli artisti, ma vi ha la fantasia ancor pei

(1) *Lettre à M. Perel.* Ivi, pag. 66.

(2) *Lettera a monsignor Cerati.* Ivi, pag. 141.

filosofi. « Per fantasia filosofica non intende solamente la facoltà che ha l'anima di fissarsi nella immagine singolare somministrata dal senso, ma intende ancora quella facoltà che ha di comporre, di proporzionare tra loro le immagini singolari, le quali pure non considera relativamente al vero o al falso, ma riguardo solo alla invenzione, alla fecondità, all'ampiezza, alla forza, alla delicatezza e ad altre proprietà della fantasia, le quali mirabilmente apparvero nei filosofi italiani del secolo antecedente ». Si fa quindi il Conti a specificare le qualità individue delle fantasie del Galileo, del Torricelli e del Borelli, le quali non cedono nel loro genere di eleganza alle fantasie de' nostri più valenti pittori e poeti (1).

Se il nostro Conti si fosse sprofondato in se stesso a speculare sulle mentali sue facoltà, avrebbe agevolmente scoperta in sé una fantasia sì vivace da non inviliare per nulla i mentovati filosofi. Questa mobilissima fantasia fu la causa ch'egli non condusse mai a compimento alcun lavoro di rilievo, poichè essa eccitava sempre in lui nuovi risvegliamenti d'idee che dilatavano la sfera del suo primo disegno e ne allontanavano il termine.

Il vigore della fantasia prestò al Conti le ali per divenir poeta. Tra' suoi lirici componimenti distinguesi per brillante immaginazione il *Proteo*, idillio in lode di Venezia. Finge il poeta che quando

lasciando Roma
Dell'Ellesponto veleggiava ai lidi
L'audace Costantin con mille navi
E seco egli traeva l'aquile auguste,

sorgesse Proteo dall'onde a presagir le sciagure che sarebbero piombate sopra l'Italia a causa della traslocazione della sede dell'impero in Bisanzio. Ma dall'italico eccidio sorge Vinigia, da cui, secondo il fatidico Dio, escono figli che rivendican la gloria del nome latino.

(1) Abbozzo del *Trattato delle fantasie particolari*. Opere, t. II, pagina 278 e seg.

Il Conti però ha acquistata la sua maggiore poetica celebrità calzando il coturno. Noi non parlerem che del *Cesare*, giacchè questa è la sola che tra le altre tragedie di lui siasi salvata dalla obliuione. Intorno ad essa udiamo il giudicio pronunciato da un solenne maestro.

« Tra le altre qualità che rendono il *Cesare* dell'abate Conti una delle tragedie più nobili del teatro italiano, due meritano singolar lode. La prima si è la grandezza naturale e semplice del suo stile, che, secondò la sensata definizione di Aristotile, non è retorico, ma civile, ma tratto di mezzo agli affari reali, non dalla fantasia del poeta. Gli oggetti grandi e straordinarii non si dipingono sempre nella immaginazione quali sono precisamente; alle volte vi gettano un'ombra maggior di se stessi.... I Romani, naturalmente grandi, parlavano con grandezza senza avvedersene; ma nelle tragedie de' moderni son grandi con tanto sforzo che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo romani si fanno conoscere stranieri. L'altro pregio del Conti consiste in una saggia particolarizzazione di tutte quelle cose che individuano l'azione, vale a dire, tempi, luoghi, costumi, caratteri: nel che i Francesi sono assai negletti » (1).

Lo stesso concetto ha espresso l'energico Frugoni ne' versi seguenti:

Ah! questo,
Questo è il parlar romano, e questi sono
I romani costumi. E forse in vita
Cesar tornato ed il fier Bruto e Cassio
D'affetti vuoto? E qui si finge, o vera
L'alta congiura si rinnova? (2).

(1) CESAROTTI nel discorso premesso alla sua versione poetica del *Cesare* di Voltaire.

(2) Epistola al cardinal Bentivoglio.

§ III. — Suoi giudizi.

A compimento dell'intellettuale ritratto del nostro Conti io aggiungerò che mirabile era il discernimento col quale egli sapea acutamente scandagliare il merito caratteristico degli autori e delle opere. Io credo che non sarà al leggitore disagiata l'opera di ritrovar qui alcuno de' suoi giudizi.

« Il gran carattere del Leibnitz era quello (scriveva egli) di raffazzonare i pensieri degli altri in una maniera sua propria. Così fece, a ciò che si pretende, del calcolo del Newton, così della carta dell'Hallejo. Da lui distesa sopra di un globo, ne fece presente allo czar. Nella *Teodicea* egli vesti di novella forma il sistema di Malebranche. Nella storia si valse dei materiali raccolti dall'Eccard, ecc., ecc. ».

« Voi avrete letto (scrivea al Maffei) la *Storia delle rivoluzioni romane* dell'abate Vertot. Egli ha rivolte a sistema le riflessioni staccate fatte dal Segretario Fiorentino sopra Tito Livio, ma alcuna volta non vi s'interna con eguale penetrazione.

« Lo stil de' Francesi (prosegue egli) visibilmente degenera da quella eleganza e da quella purezza che hanno fatto comparare il secolo di Luigi XIV al secolo d'Augusto. Due autori s'incolpano di tal corruttela, Fontenelle e La Motte.

« Fontenelle ha voluto infondere il bello spirito nella filosofia e la filosofia nelle opere di spirito. La mischianza della metafisica e del ridicolo costituisce un carattere originale, e Fontenelle si picca di averlo conseguito.

« Le antitesi de' suoi *Dialoghi de' morti* sono scelte con finezza, ma è sempre Fontenelle che parla. Negli *Elogi degli accademici* i lumi scientifici sono incespatis di epigrammi.

« La Motte ha ritrovato il segreto di generalizzare le idee singolari di Omero, di Pindaro, d'Anacreonte, d'Orazio. Pretende quindi di aver migliorati gli antichi. Alle parole composte da essi usate sostituisce definizioni di un gusto singolare. Egli appella, p. e., colui che vende augelli canori un *venditor di gor-*

gheggi, un alveare di pecchie un palagio mellifero, un frutto di straordinaria grossezza un fenomeno ortense, una volpe che moralizza in una delle sue favole un Pitagora a lunga coda ecc. ».

Credo di non essermi male apposto nel rilevare in Antonio Conti la capacità di fare gran cose. Egli inciampò per soverchia copia a grave danno della gloria d'Italia e della sua.

ARTICOLO XVII

ANGELO MARIA QUIRINI.

In Vinegia tra le aristocratiche più cospicue famiglie risplendeva la Quirini, dalla quale nacque Angiol Maria nell'anno 1680. In Brescia nel collegio de' nobili, diretto allora da' Gesuiti, ebbe la sua educazione. All'età d'anni diciassette abbracciò l'istituto monastico cassinese. In Firenze diede opera alle lettere greche ed ebraiche con tale profitto che in breve tempo destinato si vide ad ammaestrare in esse i giovani suoi confratelli. Per accalorire i medesimi ne' biblici studii, ei pubblicò l'orazione *De mosaicae historiae praestantia*.

A fine di ampliare viepiù la sfera delle sue cognizioni visitò il padre Quirini la Germania, l'Olanda, la Francia e l'Inghilterra; e si procacciò domestichezza coi grandi e con maggiore soavità coi dotti delle accennate culte nazioni (1).

Dopo una peregrinazione di quattro anni ritornò d'oltremonti il Quirini e dai comizii dell'ordine venne prescelto a scrivere la *Storia monastica dell'Italia*. Dimostrò con quale criterio ei fosse per prestarsi a questa intrapresa nella orazione che intitolò *De monastica historia conscribenda*. incominciò anche a tingersi

(1) Ci duole che la propostaci brevità non ci permetta di qui riferir i giudizi ch'egli portò e i dialoghi ch'egli ebbe coi più celebri letterati di Europa. Possono leggersi nei capi III, IV e V del libro I, e nei I, II, III e IV del libro II de' commentarii *De rebus ad se pertinentibus*.

della polvere degli archivii, ma, distratto di poi in liturgici studii (1), più oltre non progredi.

Nell'anno 1721 fu il Quirini eletto arcivescovo di Corfù. Approdò con soddisfazione a quell'isola per greche memorie famosa. Bel campo si aprì quivi alla sua vasta erudizione (2). « Per le dotte illustrazioni del Quirini non ebbe Corfù (dice il Maffei) ad invidiar punto a Rodi, a Cipro, a Creta le applaudite opere del Meursio. » (3).

Nell'anno poi 1728 dalla chiesa arcivescovile di Corfù venne il Quirini traslatato alla episcopale di Brescia e creato cardinale e bibliotecario del Vaticano.

Egli riputava prezioso il tempo, ed era suo costume il dividerlo tra le sollecitudini pastorali e tra i prediletti suoi studii (4). Se Cicerone avea detto che le lettere con lui pernottavano e villeggiavano, il cardinale Quirini a ciò aggiunse un nuovo vocabolo, dicendo che seco lui ancora *episcopavano*.

Illustrò la letteratura bresciana del secolo xv (5) e poi estese i suoi schiarimenti a quella di tutta Italia nel medesimo secolo (6).

(1) Nel 1721 stampò:

I. *Vetus officium quadragesimale Graeciae orthodoxae recognitum*, ecc.

II. *Diatribae ad priorem patrem veteris officii*.

III. *De ecclesiasticorum officiorum apud Graecos antiquitate*.

IV. *De hymnis quadragesimalibus Graecorum*.

V. *De aliis canonicis quadragesimalibus*.

(2) Veggansi le sue opere: *Primordia Corcyrae*, ecc. *Appendix sacra*, ecc. *Auctores quorum dicta exponuntur*, ecc.

(3) Osservazioni letterarie, vol. V, art. V.

(4) Vedi l'opera intitolata: *Cure sacre e letterarie dell'eminentissimo cardinale Quirini*. Brescia, 1746.

(5) *Specimen brixianae litteraturae, quae post typographiae incubula florebat Brixiae*. lb. 1739.

(6) *Diatribae ad Francisci Barbari epistolas*, ecc. lb. 1741.

Rivendicò la Chiesa romana e i suoi pontefici dagli assalti degli eterodossi (1), e lasciò più di cento epistolari dissertazioni per la maggior parte latine sopra argomenti di sacra e profana erudizione (2).

Bastino questi cenni per dinotare i pregi del suo ingegno che furono grandi. Più grandi però furono quelli del generoso suo cuore.

Abituato il Quirini alla sobrietà ed alla modestia claustrale, non se ne allontanò punto nemmeno quando elevato si vide alle più cospicue dignità della Chiesa. Pochissimo serbava per sè; tutto spandea a beneficio altrui. Se i possessori de' beni ecclesiastici ne avessero fatto sempre un uso sì retto e sì pio, non sarebbero stati nè invidiati nè insidiati.

Trascurriamo rapidamente sui precipui monumenti della sua stragrande munificenza che tuttora contrastano agli urti del tempo.

Quando giunse a Brescia il Quirini la fabbrica della nuova cattedrale sorgea appena da' fondamenti. Ei ne accelerò la struttura tutta marmorea in modo tale di renderla in breve tempo atta ad accogliere il divin culto. Ora poi che si approssima al suo compimento presenta una delle più grandiose moli che onorino le arti italiane.

Affinchè gli ecclesiastici potessero di quando in quando abitar seco stessi e riordinarsi al sacro lor ministero eresse il collegio di Sant'Eustachio. Eressè il monastero delle Salesiane nella Valle Camonica per provvedere di saggia educazione le fanciulle di quella rimota parte di sua diocesi.

Finalmente uno de' più segnalati favori che il Quirini compartì alla sua Brescia fu la costruzione dai fondamenti di una pubblica biblioteca: edificio splendido ed opportuno; migliaia

(1) *Pauli H. Vita. De gestis Pauli IH, ecc. Collectio epistolarum Reginaldi Poli cardinalis, ecc.*

(2) *Decades epistolarum, ecc. Sermoni, ecc. Lettere, ecc.*

di volumi offerti a comodo universale; assegnamento di rendite per aumentarne il numero e stipendiarne i custodi. Quanti ingegni bresciani non deggiono a sì generoso provvedimento la maggior loro istruzione!

Più chiese abbellì in Roma: più altre in altre città. Adornò in Milano la sepolcrale cappella, ove giace il cadavere di san Carlo, di parecchie statue di solido argento rappresentanti le principali virtù del santo arcivescovo.

Somministrò le somme onde ridurre a perfezione il tempio de' cattolici di Berlino, sulla cui fronte fu scritto: *Angelus Maria cardinalis Quirinus aere suo perfecit.*

I poveri però furono gli oggetti i più privilegiati e i più cari della sua benevolenza. Con incessanti largizioni egli sovvenne vivendo alle loro necessità: egli morendo li istituì eredi di quanto avea loro serbato colla sua parsimonia, e di ciò anche le generazioni future godono i frutti.

Un personaggio cospicuo per nascita e per dignità, il quale ad una non ordinaria dottrina accoppiava una liberalità senza limiti, dovea necessariamente divenir centro degli applausi, degli encomii, delle apoteosi di tutta l'Europa. Così in fatti avvenne. Quanto in tale argomento avremmo a dire! Ma la legge di brevità ce lo vieta. Ci limiteremo ad accennare come il massimo trionfo del cardinale, che i più sfacciati miscredenti e spregiatori di qualunque culto religioso non furono nemmeno essi insensibili al di lui merito. Il re di Prussia Federico il Grande a lui scrivea: « che le sue belle ed eminenti qualità brillavano in modo tale ch'ei potea riguardarsi nel secolo come una stella della prima grandezza...; che, considerando le sacre sue sollecitudini e cure, si direbbe che la religione l'occupava tutto, e che, rivolgendo gli occhi alla letteratura, si avrebbe ogni ragione di credere che questa fosse l'unica sua occupazione » (1). Vol-

(1) *Lettere di Federico*, ecc., inserite nel cap. I del libro II del volume XIII della *Storia letteraria d'Italia*.

taire intitolata al cardinale la sua tragedia di *Semiramide*, e gli indirizza la dissertazione sopra la tragedia antica e moderna, infiorando questo scritto di esimie lodi alla dottrina del cardinale. Ei le ripete in una epistola in versi; ei ne compie l'elogio con una profanità degna veracemente della sua sfrenatezza:

C'est à vous d'instruire et de plaire ;
Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrit
Avec les trois grâces d'Homère.

La morte del nostro cardinale, avvenuta il dì 6 gennaio dell'anno 1755, fu sì può dir un lutto d'Europa. Il padre Zaccaria ha registrati i nomi di ceti religiosi e letterarii, e di cospicui personaggi in gran numero, i quali diedero pubblica testimonianza del loro rammarico per la perdita di un sì gran luminaire del secolo. Ei chiude la sua narrazione col seguente epifonema: « Quai nomi e quanto alla memoria del cardinale gloriosi! » (1).

Io mi compiaccio che l'assunto del mio commentario mi abbia porta occasione di offerire ad un tant'uomo un giusto tributo d'onore e di gratitudine, qual figlio di una patria che tuttogiorno agli occhi mi offre i monumenti insigni de' beneficj di lui.

ARTICOLO XVIII

JACCOPO BARTOLOMEO BECCARI.

Nacque in Bologna l'anno 1682 e si educò tra quegli egregi uomini di cui la sua patria era seconda, cioè Manfredi, Marsigli, Valsalva, Morgagni, Leprotti, Ghedini, Stancari, Zanotti. Altri di essi erano suoi maestri, altri suoi condiscipoli. La sua modestia però gli faceva guardar tutti quai precettori, professando di avere da tutti alcuna cosa apparsa. Ei rivolse l'animo alla medicina, e con indefesso studio versò in tutta la estension della fisica. Di questa scienza creato fu professore pria nella univer-

(1) Loco cit.

sità, poscia nell'Istituto; e non si stancò mai d'interrogar la natura con diuturni esperimenti. Fu traslocato di poi alla cattedra di medicina. Follissima era la turba degli uditori anche provetti che alle sue lezioni accorreano, e innumerevole quella degli egrotanti che al presidio delle mediche sue cognizioni avea ricorso. Nella cura di una gentildonna gli avvenne cosa che diede origine alla di lui opera intorno ai fosfori, che è la più celebre tra le altre sue. Accostandosi egli nella oscurità della notte al letto dell'ammalata, udì dirsi dalla medesima: « Che avete tra mano che manda chiarore? » Compresè il Beccari che questo procedea dal diamante incastrato nell'anello che portava in dito, e si avvisò che anche una tal gemma fosse fosforica; ciò che non era sino allora da altri stato avvertito. Moltiplicò le esperienze sopra altre pietre preziose di vario genere, e riconobbe la loro inettitudine a ricevere ed a conservare la luce, e si accertò che nemmen tutti i diamanti aveano una tale proprietà, la quale segnatamente appartiene ai diamanti fulvi o sia pagliati. Nelle accurate sue discussioni notò tra l'altre cose la diversità de' lumi ne' fosfori, e quasi un'arte rinvenne con cui potere accrescere in essi la luce ed anche restituirla loro qualora l'avesser perduta.

Tra i medici scritti dal nostro Beccari merita di essere distintamente rammemorato quello *De longis jejuniis*, cui il cardinale Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, impartì l'onore d'inscrirlo nella massiccia sua opera della *Canonizzazione de' santi*. In questo trattato è scopo dell'autore il dimostrare che taluno può vivere in una totale astinenza di cibi per settimane ed anche per mesi senza che vi concorra alcuna causa soprannaturale.

Nell'anno 1723 venne eletto il Beccari ad unanimità di suffragi presidente del patrio Istituto delle scienze, cui muni di saggi provvedimenti, rammentati con lode dal segretario Zanotti ne' suoi commentarii. In questa decorosa preminenza durò sino alla morte, che pieno d'anni e di meriti cristianamente incontrò nel 1764.

Seguitando le tracce di Socrate, dimostrò sempre il Beccari

una viva sollecitudine pel maggiore profitto de' suoi giovani alunni. Li accogliea con ogni amorevolezza in sua casa, li ammaestrava familiarmente, e per inspirar loro domestichezza, si accomunava con loro negli onesti passatempi e sollazzi.

Fu quindi a tutta ragione al Beccari applicato l'elogio con cui Senofonte dà compimento alla narrazion delle gesta del suo grande maestro, e con cui noi chiuderemo la nostra:

« Lasciò un vivo desiderio di sè presso tutti gli amatori della virtù. Fu sì pio che nulla intraprese senza il consiglio degl' Iddii; sì giusto che non recò ad alcuno il minimo danno; sì temperante che non antepose mai il piacere all'onore; sì prudente che non isbagliò nel giudicio del bene e del male. Fu debitore a sè solo delle cognizioni più elevate, e dell'attitudine ancora di esporle e di definirle. Fu abile egualmente ad esplorar l'animo de' travati ed a ricondurli sul buon sentiero. Sembra in fine ch'ei fosse tale quale esser può un uomo ottimo e felicissimo ».

ARTICOLO XIX

JACOPO FACCIOLATI

§ I. — Sua nascita. Suoi primi studii, ed impieghi.

Jacopo Facciolati nacque in Toriggia ne' monti Euganei da poveri genitori l'anno 1682. Incominciò ad applicare agli studii nel collegio di Este. Il santo cardinale Gregorio Barbarigo vescovo di Padova conosciuto avendo in detto collegio il talento e l'industria del giovine Facciolati, se ne compiacque sì fattamente che a lui diede gratuito ricetto nel seminario della mentovata città. Egual favore ei consegnò dal cardinale Corruaro successore del Barbarigo, il quale dalla condizione di alunno lo elevò a quella di precettore e poi di prefetto di tutti gli studii in quel riputatissimo stabilimento di ecclesiastica educazione. Il Facciolati in principio di ciaschedun anno recitò le orazioni inaugurali pel riaprimiento delle scuole, ove incominciò a far bella mostra dell'acquistata purità ed eleganza nello scrivere latinamente.

Egli a precipuo modello prediligèa Cicerone; ma nondimeno, onde meglio esprimere i suoi concetti, non rifiutava di cogliere alcuni vocaboli eziandio dagli scrittori del secol d'argento, qualora non rinvenisse gli equivalenti in quelli dell'aurea età.

Penetrato da vivo zelo per l'intellettuale profitto de' suoi allievi e segnatamente per agevolare loro la cognizione delle lingue dotte, a non tenui fatiche si accinse. Rivolse l'animo ad ampliare e ad emendare il *Lessico dello Screvelio*, l'*Apparato ciceroniano* del Nizolio, il così detto *Calepino delle sette lingue*, ed altri sì fatti libri elementari. Avvisando inoltre che utile dovesse ad essi tornare lo scrivere correttamente eziandio in italiano, diede alla luce la così intitolata *Ortografia cogli avvertimenti grammaticali della toscana favella*.

Avendo gli editori delle opere di Sperone Speroni attribuito il merito di un tale lavoro al dotto abate Egidio Forcellini, discepolo del Facciolati, questi altamente se ne corrucciò, ed ebbe ricorso al magistrato de' riformatori, perchè da quella edizione fosse tolto un tal cenno, come in fatti seguì.

In modo ben differente si comportò il mansuetò e modesto Forcellini verso il maestro, poichè nel bel frontispicio del gran *Lessico della latinità*, pubblicato dopo la morte del Facciolati, proclamò che questa esigua compilazione in gran parte doveasi alla sollecitudine ed al consiglio di lui.

Nell'anno 1722 fu trasportato il Facciolati su di un più ampio teatro. Passò dal seminario alla università, creato in essa pubblico professore di logica. Non raccomanda egli nelle sue *Acròasi* il metodo più spedito e più semplice di ragionare introdotto dai moderni restauratori della filosofia, ma è all'incontro lodatore e seguace della logica aristotelica, la quale, per dire il vero, acuisce di molto l'ingegno. Queste prelezioni accolte furono con somme applauso (1).

(1) Il coltissimo suo comprofessore Ercole Dandini le dichiara in un suo dialogo « per la eleganza e per la erudizione eccellenti ».

Nell'anno 1741 pubblicò il Facciolati una latina orazione in morte del doge Luigi Pisani. Soggiacque essa ad acri censure, e dal magistrato della riforma ne fu vietato lo spaccio. Ciò diede occasione all'autore di scrivere sei dialoghi luèianeschi saporitissimi. Finge egli che Minerva abbia esiliato dal mondo la sua orazione e costretta quindi a precipitare nell'Erebo, ove si avviene nell'ombra del doge defunto, la quale le fa il rimbroto di non avere debitamente encomiata la sua pietà e religione; a cui l'orazione risponde: Io ho ciò fatto con avvedimento. Ho voluto accomodarmi allo spirito de' nostri tempi, ne quali si considerano ne' principi beni dell'animo e si tengono unicamente in pregio le dovizie, il favore, le acclamazioni, gli spettacoli, i ginocchi, le pompe, ecc. Io crederei doversi riservare gli encomii alle virtù religiose, allorchè si avesse a tessere una laudazione funebre a qualche pia femminetta (1).

§ II. — Suoi *Fasti* ed altre opere. Sua morte e carattere.

Ottenne il Facciolati la esenzion dalla cattedra, ma non dal pubblico servizio. Fu destinato a scrivere i *Fasti del ginnasio patavino*. Aprì egli la sua carriera con bel prospetto pubblicando dodici latini sintagmi, in cui colla massima eleganza e disinvoltura descrive l'origine, gl'istituti, le leggi di quella celebre scuola. Questo ben formato vestibolo fece presagire un maestoso edificio. Ma l'aspettazione rimase frodata. I *Fasti* presentano poco più che il nudo catalogo dei professori già trapassati e

(1) *Haec ego id ipso consulto feci ut ea de te commemorarem quae nostris hisce temporibus in pretio habentur unice ac suspiciuntur, animique bona praecipue judicantur, divitiae nimirum, opes, favor, acclamations, ludii, spectacula, pompae. Caetera enim quae ad pietatem et religionem, ad res divinas pertinent reservanda satius duxi ubi de aliqua mulierecula, non de principe viro, instituenda esset funebri laudatio.* Dialogo III. Alcun biografo del Facciolati, per quanto io so, non ha fatto cenno nè della orazione nè dei dialoghi apologetici.

qualehe caustico motto intorno alla maggior parte de' suoi contemporanei. Egli avea i suoi amori e i suoi odi.

Disgustà in tutta l'opera la penuria delle notizie (1). Collocava il Facciolati la brevità tra i pregi maggiori di un libro. Scrivea replicatamente al Fabroni: « S'ella vuole che le sue vite sieno lette, le faccia brevissime, poichè il secolo è nemico delle lunghe leggende » (2). La brevità è certamente un merito, ma non quella che sopprime o mutila la essenza e il vigor delle cose.

Brevi e digiuni si riconobbero ancora i suoi *Vitatici teologici*. Questi sono avvertimenti ad un giovine viaggiatore a fine di prevenirlo contro il luteranismo di Germania, contro il giansenismo di Francia e contro il maomettismo di Costantinopoli.

Una morale trita e volgare si ravvisò nel *Giovane cittadino istruito nella vita civile*, disteso dal Facciolati a foggia di catechismo per domande e risposte.

Un uomo di finissimo gusto ha recato un giudizio assai favorevole delle latine sue epistole. « Questo io reputo (dice egli) il libro migliore del Facciolati, perchè il temperamento del suo stile fiorito e tenue meglio si adatta alla mediocrità epistolare che alla dignità oratoria: e poi è un libro scritto colle prime grazie della gioventù e colle seconde cure della vecchiezza; e scritto a poco a poco nelle ore geniali del buon umore e coll'intendimento di formare la novella riputazione presso gli oltramontani » (3). E in fatti presso di questi levò più grido assai che in Italia.

Il celebre storico della filosofia Jacopo Bruchero volle scrivere latinamente la vita del Facciolati vivente, e in lui ammira una varia e moltiplice erudizione, e una eloquenza robusta e non

(1) Nella dedicatoria ai riformatori confessò il Facciolati medesimo di non aver fatta cosa degna dell'argomento. *Nihil in eo fortasse invenietis rerum magnitudinē et principis majestate dignum.*

(2) *Lettere del Facciolati* aggiunte alla *Vita di monsignor Fabroni*.

(3) *Lettera dell'abate Roberti al consigliere Bianconi*. Sta nel *Giornale di Modena*, vol. XXII.

meno soave e lusinghiera all'orecchio, degna della maestà e purezza de' migliori tempi di Roma (1).

Il nome del Facciolati era giunto in Portogallo accompagnato da tanta celebrità che indusse quel re ad inviare a lui onorevolissimo dispaccio con cui lo invitava alla prefettura degli studii di tutto il suo regno con vantaggiosissime condizioni. Si escusò il Facciolati dall'accettare l'offerta splendido incarico a motivo dell'avanzata sua età. Avendo però prestata pel riordinamento di quelle scuole tutta l'opera che per lui si potea in tanta distanza, ricevette dall'accennato monarca un liberalissimo dono di porcellane cinesi.

Ebbe il Facciolati un corso di vita prospera e felice sino al 1769, in cui finì di vivere in età d'anni ottantotto.

Con alcuni periodi del precitato Roberti e con alcuni altri di un anonimo professore di Padova daremo noi complimento al ritratto di lui.

« Coltivava il Facciolati un domestico orto, e in nome del suo orto spediva ai patrizii le pere e le insalate. Se veniva in piazza qualche rarità ortense la comperava, e già si doveva supporre ch'era nata nel suo orto. Con somiglianti liberalità di buon garbo e di poca spesa il sagace uomo tene vive le amicizie de' potenti, che molto lo giovarono nelle sue risse letterarie; giacchè era di genio, giusta il costume di quella università, battagliero » (2).

« Ebbe molti ed ostinati nemici, che non gli perdonarono neppur dopo morte; ma fin che visse e fiori, egli non li curò, anzi li derise, tutto intento dall'altra parte a farsi de' clienti e degli amici cogli amichevoli uffici e servigi....

« Ebbe animo sommamente misericordioso, così che, udendo il racconto delle altrui miserie, visibilmente piangeva e vi recava pronto soccorso.

(1) *Pinacotheca*, decas VI.

(2) ROBERTI, citata lettera.

« Egli avea un po' del *sutor ultra crepidam*, ma ad ogni modo le sue orazioni e i suoi sintagmi, lo renderanno immortale..... Fin che vivrà la lingua degli antichi Romani, a dispetto di d'Alembert, vivrà perpetuamente il nome del Facciolati e volerà per le bocche degli uomini » (1).

ARTICOLO XX

GIOVANNI BATTISTA MORGAGNI

§ I. — Compendio della sua vita.

Ci facciamo ora a scrivere di uno di que' grandi ingegni che non solo onorò l'Italia, ma l'Europa, ma il secolo.

Da Fabrizio Morgagni e da Maria Tornielli nobili di Forlì nacque Gio. Battista in questa città il dì 25 febbrajo dell'anno 1682. In età fanciullesca perdette il padre, e fu in procinto di perdere la vita egli stesso, essendo sgraziatamente caduto in un canale ridondante di acque che s'internavano sotto una volta, donde fu tratto da un tale che, passando vicino, mosso quasi da interno impulso, vi si slanciò.

Nella università di Bologna e sotto la disciplina del famoso Valsalva si manifestò nel Morgagni la disposizion felicissima alle scienze fisiche. E coi progressi nelle medesime, e colla soavità de' costumi ei si acquistò l'amicizia de' non pochi scienziati che fiorivano allora in quella città, Stancari, Manfredi, Zanotti, Becconi, ecc. Tanta fu l'opinione che si diffuse quivi del suo sapere, che, quantunque giovine studente, venne creato principe dell'accademja degl'Inquieti, là quale egli poi con sagge leggi ordinò, limitando ai soli esperimenti gli esercizi e le investigazioni della medesima.

A quest'epoca ei diede in luce i suoi primi *Arversarii anatomici*, frutti maturi, benchè precoci, di un sagace intelletto

(1) Lettera dell'anonimo professore 31. agosto 1769, inserita nel tomo I del *Giornale di Pisa*.

osservatore. Preceduto dalla fama di quest'opera ei vide Vinegia e Padova, ove strinse amicizia coi più dotti uomini, e segnatamente col Poleni e col Guglielmini.

Nell'anno 1711 venne al Morgagni conferita una cattedra di medicina nello studio della mentovata città di Padova, e nell'anno 1715 passò a quella di anatomia, nella quale durò fin che visse, sempre con nuovo aumento di largizioni per parte del veneto Senato.

Collocato in sì opportuna situazione trasse il Morgagni a termine i suoi *Avversarii* ed altre opere anatomiche, e finalmente produsse quella che corona tutte le altre e che dimostra non essere l'anatomia inutil fregio della medicina, mentre serve ad essa di guida e di face onde scoprire le sedi e le cause dei mali (1). Quest'opera venne accolta dal pubblico coi massimi elogi, ed essa è veramente superiore a tutti gli elogi.

Concordò tutta l'Europa nel qualificare il Morgagni col titolo di *Principe degli anatomici*. Le più celebri accademie si fecero un pregio di ascriverlo al loro ceto, e tra esse primeggiano le imperiali di Pietroburgo e di Vienna, e le reali di Parigi, di Londra e di Berlino.

Non passava per Padova straniero di distinzione che non volesse avere il vanto di conoscere questo grand'uomo.

Dai pontefici Clemente XI e Clemente XII, dall'imperatore Carlo VI, da Carlo Emanuele re di Sardegna e da altri sovrani ei ricevette distinte dimostrazioni di estimazione e di benevolenza. Il gran pontefice Benedetto XIV gli tributò somme lodi nella sua celebre opera *Della canonizzazione de' santi*. Finalmente l'augusto Giuseppe II, allorchè fu a Padova, l'onorò colle più lusinghiere accoglienze, giugnendo sino a dirgli che il nome del Morgagni era fregiato di maggior gloria del proprio suo nome.

(1) *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis libri quinque*. Bassani, 1762.

Tra gli studii sublimi, tra gli esterni onori e le dolcezze domestiche condusse la sua vita il Morgagni sino all'anno ottuagesimonono della età sua. Egli placidamente morì nel dicembre del 1771.

§ II. — Sua scienza anatomica.

Il Morgagni è sì può dire autore di una nuova gloriosa epoca nell'anatomia. La natura istessa volle farne un grande anatomico e lo provide di mezzi corrispondenti a questo vantaggiosissimo fine, vale a dire di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisitissimi sensi, di lunghissima vita. Egli dal canto suo vigorosamente si valse di queste disposizioni sì opportune e felici onde salire al sublime suo scopo. Sezioni continue di cadaveri, accurate osservazioni, retto criterio, immensa lettura, il fecero divenire l'esemplare, il maestro, il principe degli anatomici. Per opera sua apparve l'anatomia in forma più nobile e più maestosa e in nuovo ricchissimo apparato. Il prurito di novità, che è la più forte molla motrice dell'irrequieto ingegno e dell'ambizione de' dotti, non s'insignorì privatamente dell'animo del Morgagni. Egli seppe tener in pregio eziandio i ritrovati degli antichi e li rivendicò dall'oblio e dall'ingiusto dispregio de' più recenti anatomici. Li pose egli al eroginolo e rimise in luce molte verità già dimenticate. Restitui, per esempio, a Galeno la gloria dello scoprimento delle prominenze auricolari della cartilagine croicoidea e dei ventricoli della laringe, e dimostrò che molte verità anatomiche promulgate dal Casserio, dal Fuschio, dal Vesalio, ecc., erano ingratamente obliate.

Alle scoperte degli antichi egli aggiugnea però sempre o un qualche nuovo uso, o un qualche importante rilievo divisato da lui.

Intendea intensamente l'ingegno o a purgar la sua scienza dai corsi errori o ad arricchirla di nuovi lumi, così che anche le scoperte altrui egli le faceva divenire sue proprie.

Vi erano disputazioni tra gli anatomici? Pendevano indecise.

le opinioni de' professori? Il Morgagni, pesando le diverse e spesso avverse opinioni, senza arrogarsi il vanto di proferire autorevole sentenza, proponea solo modestamente quanto sui controversi oggetti gli era riuscito di osservare. Ma le sue osservazioni valevano presso i maestri dell'arte come altrettante decisioni o per lo meno apportavano luce e scorta onde rinvenire più agevolmente la verità. Fu tale e tanta la perspicacia de' suoi scientifici risultati, che indusse gli autori medesimi da lui impugnati a rinvenire da' proprii errori ed a confessarli con ingenuità, come accadde al Bianchi e al Mangeti.

La vasta lettura, l'uso continuo delle sezioni anatomiche gli fecero scoprire per una delle cagioni di molti abbagli l'applicare all'uomo ciò che erasi osservato in animali di specie diversa. Egli dimostrò con più esempi la fallacità di tale applicazione eseguita senza le debite cautele; diede avvertimenti utilissimi sopra l'anatomia comparata, anzi non solo delle osservazioni sopra gli altri animali, ma si pose a diffidare di quelle istesse che egli facea sull'uomo, attesa la varietà delle medesime parti in circostanze diverse; e non istabiliva quindi il proprio assestimento se non dopo molteplici esperienze reiterate colla più scrupolosa esattezza.

Non potea il Morgagni porre l'erudite sue mani in alcun lavoro che non cogliesse copiosi frutti di anatomico sapere. Cen-
soprava il Mangeti, rispondeva al Bianchi, commentava Celsò, illustrava il Valsalva, e sotto la di lui mano rifiorivano sempre cognizioni belle e feconde. Ora nuove verità scopriva, ora punti oscuri dilucidava, e il tutto condiva di opportunissima erudizione; e ovunque spargea nuovo splendore e nuova vita. Le critiche stesse, lavori d'ordinario vuoti ed inutili, anzi il più delle volte nocivi, poichè da passione dettati, divenivano sotto la penna del Morgagni ottimi scritti didascalici, spiranti un dolce e pacifico esame, e pregevoli emanazioni del più giusto e sagace criterio. Non lo spirito di partito, non il dispetto o il rancore, non l'oltraggiato orgoglio, ma il solo amore di verità era la guida

delle sue critiche e delle sue apologie. Egli appariva sempre cominso da solo zelo per la causa della scienza e non per la sua.

Che se tanta utilità apportò egli all'anatomia nell'esame degli altrui scritti, quanto non dovette giovarla colle peculiari sue investigazioni! Qual parte del corpo umano non si è veduta illustrata dalla sua oculare ispezione! Quante glandule, quanti legamenti non ha egli scoperti! Quanti incogniti risultati non ha ei disvelati ne' muscoli, nelle valvole, nelle vene, in tutte le parti in somma del corpo umano! Il cervello, il cuore, i polmoni, il fegato, la lingua, le parti sessuali, viscere, fibre, ossa, cartilagini, ecc., tutto in nuovo aspetto si spiega negli scritti del Morgagni, tutto di recenti scoperte si adorna. L'orecchia stessa, quella parte sì abbozzevolmente dal Valsalva illustrata, novella luce riceve anch'essa dal nostro Morgagni. Le membra tutte che l'anatomico suo coltello toccava sembravano acquistar nuova essenza e discoprivano secreti ad altri sino allora non rivelati.

Divisò finalmente il Morgagni d'indirizzare a sicuro scopo utilissimo le immense cognizioni acquistate. Vi erano molte malattie difficili da curare perchè difficili da conoscere. Egli rivolse l'animo ad investigarne le sedi e le origini. Sorprese esse ne' più remoti lor ripostigli, potevano essere più agevolmente assalite e soggiogate. Quest'opera fu meritamente acclamata come un prezioso tesoro di scienza medica. « Così il Morgagni (dice enfaticamente un illustre straniero), non contento di penetrare intimamente i più reconditi nascondigli del corpo umano e di vederne i più gelosi secreti, volle anche impadronirsi degli arcani ordigni e degli invisibili artificii onde viene condotta, conservata, logorata e lesa, racconciata e rimessa questa portentosa e divina macchina, e seppe giovare alla cura e conservazione del corpo umano, le cui minute particelle e segrete molle con tanta sottigliezza e con tanta erudizione avea saputo scoprire e con arte sì maestrevole avea insegnato a vedere. È autore di una nuova giusta e completa anatomia.... che con peculiare ed antonomastico titolo dovrà dirsi anatomia dotta,

anatomia erudita; ampliatore o illustratore degli anteriori anatomici; direttore, guida e maestro de' coetanei e de' posteri; esploratore e visitatore di tutti gli angoli, di tutti i seni, di tutte le particelle animali, sarà dalla posterità venerato come signore di questo detto a ragione microcosmo, e quasi come un dio dell'anatomia » (1).

§ III. — Altre sue cognizioni. Suo carattere.

Fu il Morgagni gran latinista. Le opere sue distese sono in forbitissimo stile. Si ricreava dalle intense sue applicazioni anatomiche visitando i recessi dell'antica erudizione. Frutto di tali studii furono le sue dotte illustrazioni di Frontino, di Vitruvio, di Varrone, di Catone, di Columella e delle antichità dell'Emilia.

Nell'elogio del Morgagni pubblicato dalla reale accademia delle scienze di Parigi a lui si attribuisce la debolezza di avere prestata fede all'astrologia giudiziaria. Ma chi visse intimamente con lui potè dileguare una tale ingiusta imputazione (2).

Avendo il Morgagni accumulate ampie dovizie, venne accagionato ancor di avarizia. In ciò conviene distinguere la scarsità dei bisogni dal soverchio attaccamento al danaro. Non molto dispendiava il Morgagni per essere diuturnamente contento di poco, assorto ne' geniali suoi studii, *dum peregre est animus sine corpore veloci*. Ma nelle contrattazioni non era per nulla spigolistro e molto meno angariatore (3).

L'unica fralezza che si appalesava nel Morgagni era una soverchia compiacenza nel merito delle sue opere, per cui non si facea alcun riguardo di celebrarle egli medesimo. Pare che quanto più ci lodiamo noi stessi, altrettanto si allontanino gli

(1) ANDRES, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, vol. V, pag. 251.

(2) Vedi la lettera ad un amico sopra l'elogio del Morgagni inserito negli atti del 1771 della R. accademia di Parigi. Sta nel t. XXI del *Giornale di Pisa*.

(3) Citata lettera.

animi altrui dal corrisponderci con commendazioni e con plausi. Eppure nel Morgagni non fu così. Que' medesimi che l'attorniarono, que' che erano testimonii giornalieri di questa sua levità, non aveano che una lingua per esaltarlo. O il suo merito avea disarmata l'invidia, o era egli fornito di qualità sociali per modo d'affezionarsi l'animo di tutti quelli che il conosceano. E l'uno e l'altro direm noi. Egli faceva uso della sua grande autorità per giovare agli amici ed ai bisognosi. Ei non perdeva giammai la memoria de' ricevuti beneficii. A quel pover'uomo che il preservò dalla morte nella sua fanciullezza corrispose sempre un conveniente sostentamento fin ch'egli visse. Egli poi accoglieva ciascuno colla massima affabilità e gentilezza, e sopra tutte queste virtù in lui primeggiava la religione. Quanto più conobbe la macchina umana, altrettanto crebbe il sentimento profondo di venerazione verso la sapienza e la onnipotenza infinita del suo creatore.

ARTICOLO XXI

GIOVANNI POLENI.

Nacque Giovanni l'anno 1683 in Vinegia da Giacomo Poleni, il quale, militando gloriosamente in Ungheria a' servigi dell'imperatore Leopoldo, ebbe da questo monarca il titolo di marchese in premio del suo valore. Il padre incamminò Giovanni nella giurisprudenza, la quale fu tosto da lui trasandata, preso essendo d'ardentissimo amore per le matematiche. Primi saggi del suo profitto in tali studii furono le di lui considerazioni sopra i barometri e segnatamente sopra quello di Cartesio, e il suo *Dialogo de' vortici celesti*, in cui egli adotta il sistema di questo filosofo.

Nell'anno 1708 fu destinato nella università di Padova alla cattedra d'astronomia e di meteore, dalla quale passò a quella di matematica allorchè l'abbandonò Nicola Bernouilli, martoriato dal desiderio di patria, che nelle anime svizzere in malattia si converte.

Altri aveano dimostrato quanto le matematiche apportin vantaggio alla fisica; il Poleni all'incontro nella sua prolusione inaugurale si accinse a provare quanto la fisica fiancheggi e sostenga le matematiche, e precipuamente le miste, le quali si può dir che in gran parte ritraggono dalla fisica la loro essenza. Altre cose scrisse di poi sopra le comete, sopra le longitudini, sopra le eclissi del sole, ecc.

Il campo però più vasto in cui particolarmente si segnalò il valor del Poleni fu la scienza dell'acque; in cui non solo divenne speculatore, ma operatore eziandio, esercitato essendo dalla Repubblica veneta nella regolazion de' suoi fiumi. E in primo luogo ei prese ad esaminare il moto misto dell'acque, vale a dire quel moto che imprime in un'acqua morta un'acqua corrente che contro la medesima dà di cozzo. Ei ne determinò la misura, non avvertita da altri. Esaminò di poi quale sia la natura del movimento delle acque fluenti che sortono dai così detti *castelli* o siano ricettacoli o serbatoi i quali abbiano i lati convergenti, e di quelle che escono da un canale i cui orificii sieno di diverse grandezze, e di quelle che sboccano naturalmente da un sol pertugio. L'esperienza insegnò al Poleni idrostatiche teorie utili e nuove, e come tali vennero rammentate dal Manfredi ne' suoi commentii aggiunti alla grand'opera *Sulla natura de' fiumi* del Guglielmini.

Essendo dovizioso il Poleni di cognizioni di matematica non meno che di erudizione; fu a lui facile l'investigare quali si fossero le teorie degli antichi intorno alle acque correnti. Si accinse quindi ad illustrare Frontinò *De aquaeductibus*, ed è maraviglia il vedere come un tale autore, che a' tempi di Trajano fiori, conoscesse molte cause accrescenti o ritardanti la velocità delle acque che sembravano scoprimenti della filosofia ristoratrice del secolo decimosettimo. Il Poleni fu vindice della gloria dell'idraulico romano.

L'architettura civile forma anch'essa una parte non ultima delle matematiche e trasse pure a sé le contemplazioni del no-

stro professore. Egli imprese ad emendare Vitruvio da tutte le offese a lui recate dagli amanuensi o dagli editori inesperti, ed a rischiararne le oscurità nelle sue *Esercitazioni vitruviane prime, seconde e terze*. Intorno a quest'opera scrive lo Zeno al Fontanini nel 1735: « Il marchese Poleni dopo molti anni sta tutto ancora applicato nell'illustrare Vitruvio, sopra il quale ha fatto fatiche incredibili, collazionandone non solo tutte le edizioni e le versioni, ma ancora molti antichi codici, e corredando l'opera tutta di bellissime annotazioni; talchè sono persuaso che la pubblicazione di essa sarà per far onore non solamente a lui, ma all'Italia ed al secolo in cui viviamo » (1).

Pervenuta la fama dell'architettonico suo sapere all'esimio pontefice Benedetto XIV, ei fu di avviso di aver ricorso a' suoi lumi a fine di ovviare il pericolo dello scrollamento della gran cupola di San Pietro, che minacciava rovina. Si trasferì a Roma il Poleni, e dopo maturo esame stese la storia di quel maraviglioso edificio e suggerì di ricingerlo di una fascia di ferro. Il suo consiglio fu combattuto acutamente, ma il fatto che ne ha dimostrata la efficacia vale più assai di tutti gli argomenti in contrario.

Non vi era genere di utili cognizioni il quale fosse al Poleni straniero. Scelte e pregevolissime dissertazioni produsse ancora di scienza nautica, per cui egli ottenne per ben tre volte il premio della reale accademia delle scienze di Parigi in concorso per così dire di tutta l'Europa. Conseguì ancora l'aggregazione a quel celeberrimo ceto, ciò ch'era a que' tempi il sommo degli scientifici onori. Già antecedentemente era ascritto all'accademia imperiale di Pietroburgo e alle reali di Londra e di Berlino. A tutte ei somministrò di quando in quando eccellenti memorie da inserirsi ne' loro atti.

Dotti erano anche i ricreamenti del nostro Poleni. Dagli accigliati studii geometrici si riparava ne' più ameni della crudi-

(1) *Lettere*, vol. V, pag. 184.

zione. Da questi ultimi nacquero i suoi trattati *Del tempio di Diana efesina, degli antichi teatri, dell'obelisco d'Augusto* e di altre romane antichità.

Nell'anno 1708 si era il marchese Poleni congiunto in matrimonio colla nobile e virtuosa donzella Orsata Roberti bassanese, che gli partorì sei figli, ch'egli saggiamente educò.

Nell'anno 1761 compì una vita attivissima ed instancabile indagatrice del vero.

Ad un elevato ingegno accoppiò il Poleni un'anima grande, ripiena di costanza, di lealtà, di religione e di carità senza limiti.

Bassamente sentiva di se stesso, gli altri era prontissimo a celebrare con lodi.

Fu collega ed amico del Facciolati e del Morgagni. L'università patavina brillò a' nostri giorni di straordinario splendore, dice il Fabroni, segnatamente per questi due professori, dei quali l'uno col biasimar tutti (1), l'altro col lodar tutti (2), il terzo col non lodar che se stesso (3), hanno conseguita celebrità nelle bocche degli uomini (4).

ARTICOLO XXII

ALESSIO SIMMACO MAZZUCHI.

Ove sorgeva l'antica Capua giace adesso il popoloso borgo di Santa Maria, due miglia discosto da Capua moderna. Quivi nacque il Mazzochi nell'anno 1684. Egli ebbe sventuratamente in sorte maestri ignoranti. Mercè la forza del suo vivido ingegno si educò quasi da sé ai buoni studii. Si addestrò a fondo nella lingua greca ed ebraica, acquistò ottimo sapore nella latina, attese alla filosofia ed alla teologia e penetrò sagacemente nella erudita antichità. Era alunno nel seminario di Napoli, e ben

(1) Il Facciolati.

(2) Il Poleni.

(3) Il Morgagni.

(4) *Vitae Itatorum*, vol. XII.

tosto moderator ne divenne e in esso introdusse lodevoli ammaestramenti e costumi. Manifestandosi nel Mazzochi un talento eminente per la educazione, ciò fece che in pari tempo a lui si affidasse la ristaurazione ancora de' seminarii di Aversa e di Capua. In mezzo a sì sollecite cure ei ritroyò tempo eziandio d'illustrare la storia di quest'ultima, e tratto da patrio amore stese il commentario *Dell'anfiteatro campano*, in cui tra l'altre cose dimostra che Capua era la prima delle diciotto colonie romane esistenti in Italia. Altre due dotte diatribe egli compose: l'una delle dedicazioni in genere, e l'altra delle dedicazioni *sub ascia*. *Dedicare* in senso del nostro autore significa volgere ad uso, e *sub ascia* si riferisce al sepolcro. Dunque la dicifrata forma allude al porsi in opera il sepolcro.

Per sì egregi lavori il nome del Mazzochi si dilatò in tutta Italia ed in gran parte d'Europa (1). Le lodi straniere accrebbero le patrie per modo che fu riputato degno di cospicui onori ecclesiastici, e vi fu anche invitato (2). Ma egli, mosso da sentimento proprio soltanto delle anime grandi, si riputò immeritevole di quelle elevazioni, nè credè che la vera felicità annidasse sotto i dignitosi abbigliamenti, che spesso adornano l'uomo senza farlo migliore, e spesso ancora lo guastano. Altri colser vanto da' suoi rifiuti, ed egli pensò di averlo colto molto migliore. Quel solo onore accettò che troppo bene gli conveniva, e fu la cattedra di espositor della Bibbia nella università di Napoli. Incessanti furono nel grande argomento le sue lucu-

(1) Così nel 1742 scrivea lo Zeno al cardinale Quirini intorno al Mazzochi: « Somma venerazione e stima io ho per quel celebre letterato, che per compne giudicio è uno di quegli che presentemente col loro sapere fan più d'onore all'Italia e ne sostengono il letterario decoro ». *Lettere*, vol. VI.

(2) *Honores numquam petiit, quos etiam oblatos verecunde constanterque recusavit. Modestia fuit singulari; numquam de se nisi humiliter sentire et loqui visus est.* Elogio del Mazzochi scritto da Nicolò Iguarra. *Giornale di Pisa*, vol. V.

brazioni, immense le sue ricerche, le quali gli acquistaron meritamente la fama di oracolo de' libri santi. Di mano in mano andò compilando il suo *Spicilegium biblicum*, che viene riputato a ragione un tesoro non solo di sacra, ma ancor di profana erudizione. Ei fa che Omero, Esiodo, Erodoto, Platone ed altri autori antichi a lui familiari opportunamente contribuiscano alla illustrazione delle Sacre Lettere.

Un avvenimento domestico pose pure la penna in mano al Mazzochi. Il figlio di un suo fratello era impazzato a segno di una vil femmina, che stava per condurla in moglie. Il padre oppose il suo dissenso, e fu introdotta quistione ai tribunali. Alcuni dottori di grossa pasta affermavano che il jus canonico escludeva dagli impedimenti la contradizione del padre. A loro confusione il nostro Alessio pubblicò la dissertazione dell'arcivescovo Muscettola *De filiis-familias civitatis patre nubentibus*, e la corredò di robusto commento. Con questo dotto scritto illuminò i giudici e confortò i padri anche ne' casi avvenire. Era veramente assurdo che un giovin figliuolo, senza esperienza e accecato da irragionevol passione, potesse sottrarsi al presidio ed alla guida del proprio genitore nella elezione più importante della sua vita.

Lasciata la giurisprudenza, rientrò in seno il Mazzochi della sua prediletta erudizione. Più trattati compose e sulla metropolitana di Napoli, di cui era canonico, e sul dittico quiriniano e sopra gli atti de' santi martiri Gennaro e compagni, e sopra altri argomenti illustranti la sacra e la profana storia. Ma nessun'opera sollevò il nome del Mazzochi a sì alto grido, quanto il suo *Commentario sopra le due tavole eracleensi*, così chiamate perchè scoperte furono nelle pertinenze della città di Eraclea nella Magna Grecia. Egli era allora settuagenario e per immensi studii spossato, eppure rifornì il suo commentario di trascendente sapere, così che fu appellato un vero prodigio da tutta l'Europa letterata. « Non può descriversi nè lodarsi abbastanza (dice il Bonafede) la fatica, la sagacità,

la dottrina nello svolgere tanti nodi dell'antico dialetto dorico, nell'interpretare tante voci e caratteri d'ignota significazione, nel ristaurare tanti passi disperati, nel ravvisare tanti riti di quella vecchia età, tante leggi, tanti patti, tanti capi oscurissimi di cose agrarie; tante origini e descrizioni di città e genti antichissime e singolarmente della Japigia; della Magna Grecia e dell'Italia ». Qui tutto è originale, recondito e nuovo.

All'autorità sua aggiunge il precitato scrittore quella di Carlo Le Beau segretario della reale parigina accademia delle iscrizioni e belle lettere, il quale così scrive al Mazzochi delle sue *Tavole*: « Quanto qui mai tutte le cose son varie, quanto recondite, quanto bene attinte da fonti purissimi dell'antichità! quanti antichi scrittori sviluppati, quante difficoltà sciolte, quante verità non trattate con mano leggiera, ma penetrate nelle viscere intime! Oh tavole di bronzo ben molto più care dell'oro! Vivi molti anni, o dottissimo uomo, illustra l'Europa colla luce del tuo ingegno » (1).

Tanti pregi hanno però un leggier contrapposto. Il Mazzochi è, per dire il vero, un fiume di erudizione, ma fiume che trabocca talora e diverge in digressioni dall'unità dell'argomento lontane.

Carico d'anni e di meriti morì il Mazzochi nel dicembre del 1771.

ARTICOLO XXIII

FERNAND'ANTONIO GHEBINI.

Nacque in Bologna l'anno 1684. Attese nella gioventù alla medicina e la esercitò con applauso. Una soverchia delicatezza di sentimento il trasse a rinunciarvi, essendo atterrito dal pensiero di dover deliberare intorno alla vita degli uomini, appog-

(1) *Ritratti poetici, storici, ecc.*, pag. 311 e seg.

giandosi le più volte a semplici conghietture (1). Ridonato a se stesso, egli si diede in balla alla solitudine degli studii, e non solo riuscì valente prosatore e poeta, ma si erudì eziandio nelle matematiche e nella storia naturale.

Le strettezze domestiche indussero il Ghedini a prendere servizio presso il principe di Bisignano ambasciatore di Spagna presso la Repubblica veneta, onde essere educator di un suo figlio. Essendo il principe eletto vice-re dell'Indie, determinò il Ghedini di seguirlo nella sua nuova destinazione, e seco lui si partì da Venezia e si recò a Cadice. Ma giunto colà, ripieno di amaritudine scrivea a Gio. Pietro Zanotti: « lo sto rodendo l'osso della dura necessità. Pur tutto riputerei per niente quando solo un angolo avessi quieto e libero dove mi fosse permesso ristorare le disgustevolzze che patisco nel resto con alcun guadagno dell'animo che non fosse quello unicamente della pazienza » (2). L'amor della patria gli strigne il cuore, e nella stessa lettera il faceva esclamare: « O patria, o Bologna, e domestica solitudine e tranquillità! Chi mi tiene che a voi non torni? » E vi tornò in fatti, imponendo silenzio e al solletico della curiosità « e alla speranza di compensare i lunghi travagli coll'acquisto di qualche mediocre ed onesta comodità » (3).

Giunse a Roma Fernand'Antonio verso il fine dell'anno 1715, ove ebbe modo di trattenersi per più mesi, favorito e onorato da personaggi per sapere e per dignità distintissimi. Ai non pochi vantaggi che gli promettea quella gran capitale egli antepose la soddisfazione di vivere co' suoi e nell'amata sua patria. Giunto quivi venne tosto ascritto all'Istituto delle scienze (4) ed

(1) Ciò si ha da una lettera del conte Camillo Zampieri imolese, anche egli valente poeta, la quale è stata premessa alle *Rime* del nostro Ghedini, stampate in Bologna l'anno 1769.

(2) *Lettere bolognesi*, t. I, pag. 249.

(3) Citate *Lettere*, t. II, pag. 47.

(4) Registrando questa sua aggregazione ne' commentarii dell'Istituto il dottissimo segretario di esso, Francesco Maria Zanotti, ebbe a scrivere di

anche nel medesimo eletto ad insegnare la storia naturale. Aprì le sue lezioni con elegantissima prefazione scritta in latino e pubblicata di poi colle stampe (1).

Per opera del celebre Eustachio Manfredi fu creato in seguito professore di umane lettere nel collegio Sinibaldi. In questo incarico caro al suo genio e fruttuoso anche al di là della tenuità de' suoi desiderii, visse lieto e tranquillo sino all'anno 1767, in cui chiuse piamente i suoi giorni.

Il suo biografo Vincenzo Camillo Alberti ci rappresenta nel Ghedini il vero saggio di Orazio :

*Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.*

In prova della sua imperturbabilità racconta che; sfasciatosi una notte il pavimento della stanza in cui egli in letto giaceva e sprofondandosi con moto equabile nella sottoposta cantina, egli si assettò quivi placidamente a dormire, come se nulla fosse avvenuto.

Si ammirano nelle poesie del Ghedini maestà, dignità, pensamenti sodi e peregrini, novità di espressione congiunta a bellezza; ma d'altronde inciampa egli non di rado nello stento e nella durezza, e in voci antichate è prosaiche.

Il Roberti chiama a ragione maraviglioso il sonetto del nostro poeta sopra la moderna Roma (2).

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina, ecc.

Il Bettinelli colloca tra i migliori del Parnaso quello del Ghedini indirizzato a Francesco Maria Zanotti (3):

Con che sottil lavoro e con qual arte, ecc:

lui: *Ferdinandus Antonius Ghedinus poeta multo elegantissimus, qui ad poetices laudem historiae naturalis studium adjiciebat; scribebat vero sic ut non veteres oratores poetasque imitari, sed unus potius eorum videretur.*

(1) *Ad exercitationes de rebus naturalibus praefatio.* Buponiae, 1720.

(2) *Del lusso.* Dialogo II.

(3) *Del sonetto,* ecc.

Famoso in tutta l'Italia è quell'altro in morte di Eustachio Manfredi:

L'amico spinto che al partir suo ratto, ecc.

Io giudicherei di non inferior leggiachria que' che incominciano:

Quando al tronco fatal da cui pendente, ecc.

Qual d'Arabia una parte, ove chi passi, ecc.

Ninfe e pastor che in gioventù primiera, ecc.

O patria, o donna già sì pingue e lieta, ecc.

E l'ode in cui descrive il poetico andamento di Pindaro:

Pindaro se a recar sopra le stelle, ecc.

Il prelodato Eustachio Manfredi ci offrirà un vantaggioso ritratto delle qualità intellettuali e morali del nostro Ghedini. Così egli scrive a Tommaso Narducci di Lucca: « Trattandosi di studii di umanità non metterò in conto il fondo ch'egli (cioè il Ghedini) ha nella filosofia, nella istoria naturale e nella erudizione universale. Dirò solo senza esagerazione ch'io non conosco alcuno che scriva meglio di lui nè in latino nè in volgare nè in prosa nè in verso,..... Egli accompagna alle doti del suo talento una perfetta morale e che non ha il maggior pregiudizio della sua propria modestia, per cui si reputa tanto meno degli altri, quanto questi lo mettono innanzi a tutti » (1).

Altri coltissimi prosatori e poeti produsse in questo periodo la seconda Bologna, tra i quali ci piace di rammentare Giuseppe d'Ippolito Pozzi, Alessandro e Domenico Fabri, Flaminio Scarselli e Angelo Rota, cui si attribuisce in molta parte il merito delle rinomate anacreontiche saviolane.

ARTICOLO XXIV

PAOLO ROLLI.

Poeta di assai maggiore celebrità dei prenommati fu Paolo Rolli nato in Roma l'anno 1687. Il suo valore nella poesia e

(1) *Lettere bolognesi*, t. I.

le sue cognizioni nelle lingue latina e greca gli procacciarono l'amicizia di lord Sarbruc, dotto pari d'Inghilterra, il quale da Roma partendo seco il condusse a Londra e quivi il fece accogliere per precettore della lingua italiana presso la real corte. Egli si accinse in allora a tessere una traduzione in versi toscani del *Paradiso perduto* di Milton, la quale dal pubblico con somma approvazione fu accolta. Pareva che nulla si potesse fare di meglio. Ma non ha guari è comparsa altra versione dello stesso poema egualmente fedele e più nitida, lavoro di personaggio cospicuo per condizione e per virtù intellettuali e morali; coperte di rara modestia, cui noi temiamo di offendere col solo fregiare il nostro scritto del di lui nome.

Il Rolli tradusse ancor dall'Inglese la *Cronologia newtoniana degli antichi regni* (1). Fece inoltre eseguire in Londra alcune belle edizioni di riputati nostri scrittori, e con ciò accrebbe presso quella nazione coltissima il pregio e la fama della letteratura italiana.

Ma la soavità dellé Muse toscane il richiamava all'Italia. Egli gridava:

Troppo già seguitandomi, o belle
Dilette caste e sbrille,
Siete fuor dell'ausonie contrade:
Troppo è sì che la vostra natia
Soavissima ignota armonia
Qual rugiada in arena sen cade.
Aër puro di clima sereno,
Chiaro sol, chetò mar, suolo ameno
Vi richiamano a lieto ritorno, ecc.

Mandò egli ad effetto questo suo desiderato ritorno nell'anno 1747. Avendo colle sue fatiche procacciato a se stesso alcun agio, si ritirò a goderne nell'amena città di Todi nell'Umbria, dove la di lui madre avea sortita la culla. Egli l'adottò per sua patria e quindi innanzi si denominò *tudertino*. Quivi

(1) Stampata in Londra l'anno 1728 e di poi in Venezia l'anno 1757.

nel dolce ozio delle Muse visse i restanti suoi giorni, i quali giunsero al loro termine nell'anno 1767.

Il peculiare carattere dell'opere del Rolli è una eleganza molle e delicata. L'Arteaga lo appellò « felice imitator di Tibullo nelle elegie, emulo di Catullo negli endecasillabi e seguace di Anacreonte nelle canzonette ». Non porta un eguale favorevole giudizio intorno a due suoi melodrammi intitolati *l'Eroe pastore* e *Teti e Pelea* (1). La natura ha variate a piacere le disposizioni degli umani intelletti. Avventurato chi sa contenersi ne' limiti a lui da questa sicura guida assegnati, e fornito d'avvedimento non li oltrepassa!

ARTICOLO XXV

ANTON FRANCESCO GORI.

Nacque da onesti genitori in Firenze l'anno 1691. Abbracciò lo stato ecclesiastico e fu addetto al battisterio di San Giovanni. Il celebre Anton Maria Salvini lo ammaestrò nelle lettere greche. Ei ne dimostrò il riportato profitto nelle versioni italiane di Aristofane, d'Isocrate, di Longino e di Luciano. Ma il talento più poderoso che si spiegò nel Gori precipuamente volgeasi all'antiquaria. Amò egli pur d'illustrare il colombaio de' servi di Augusto e di Livia, che aveva già esercitata la penna di monsignor Bianchini. Scrisse sopra le *Antichità d'Ercolano*, sopra le *Gemme aristifere*, ecc.; ma un vivo trasporto lo traea ad occuparsi segnatamente intorno alle antichità nazionali. Dalle varie città di Toscana ei raccolse quante più poté vetuste iscrizioni e compilò il *Museo fiorentino*, in quattro volumi diviso, in cui, secondo il detto dell'Andres, « pubblicò non pochi monumenti nuovi nè fino allor conosciuti » (2).

(1) *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, t. III, pag. 115. e seg.

(2) *Dell'origine, progressi ecc. d'ogni letteratura*, t. III, p. 171.

Il campo però più spazioso e più fecondo di belle corone si aprì al Gori nella erudizione etrusca, intorno alla quale non sarà inopportuno il premettere alcune brevi notizie.

Negli anni giovanili del Gori fu scoperta una quantità prodigiosa di monumenti spettanti all'antichissima nazione etrusca, la quale fioriva anche prima della fondazione di Roma. « Maraviglia è (scriveva il marchese Maffei) come anticaglie così preziose e in sì gran numero abbian potuto restare quasi occulte e inosservate sino al dì d'oggi. Si palesa qui adunque un altro genere di antichità diverso dall'egizie, dalle greche e dalle romane, niente meno apprezzabili, sia per anzianità di tempo, sia per qualità di lavoro. Ci sono statue di metallo, patere istoriate, bassi rilievi in marmo e in tufo, urne di terra cotta..... figurate collo stampo e tinte di varii colori..... Se ne trovan di così vive e fresche che paion dipinte pur ora..... ma sopra tutto gran quantità di vasi di terra bellissimi e figurati non già a basso rilievo, ma con vernici all'intorno di perfettissima materia e lavoro. Mirabile è l'artificio con cui si componevano, e mirabile la tinta gialla delle figure e la nera vernice del fondo, la quale dopo due mila anni risplende pur anco in molti come se fosse vetro. Il disegno di questi e delle statue e d'altri ornamenti d'ordinario è ottimo, benchè non manchino anche dei rozamente espressi (1).

Uno dei primi benemeriti illustratori di quest'ampia suppellettile di monumenti insigni novellamente scoperti fu il senatore Filippo Buonarroti, il quale colle sue giunte alla *Etruria reale* del Dempstero fece divenire quest'opera, secondo la espressione del precitato Maffei, « un tesoro di nuova e finora incognita erudizione ». Il Buonarroti si prese special pensiero d'introdurre il giovane Gori ne' penetrali della medesima, nè mai iniziato amò al pari del Gori i misteri che a lui venivano disvelati. Questo suo immoderato amore il trasse, a foggia de' commen-

(1) Osservazioni letterarie, tomo IV.

tatori d'Omero, a veder tutto ne' suoi favoriti Etruschi (1). Non vi ha scienza, non arte, non maniera di vivere, ecc., di cui il Gori non li faccia inventori; di che fu egli fortemente redarguito, ma non si riederè. Lunghe disputazioni su tali ritrovamenti si fecero tra gli eruditi, e tutti rimasero nella loro opinione.

Riesee non pertanto mirabile l'acutezza con cui il Gori studiassi di accertare qualunque circostanza appartenente a quel remotissimo popolo, come se lo avesse sotto degli occhi tuttora esistente, e ne descrive minutamente i sacrificii, le feste, i sacerdoti, le oblazioni votive; la mitologia, le monete, la milizia, le convenzioni, i trionfi, i riti nuziali, i giuochi, le cacce, la musica, i funerali, ecc., ecc. Finalmente con un intero trattato mira a stabilire quale ne fosse la scrittura e la lingua.

I monumenti che offrono il maggior cumulo de' caratteri etruschi sono le sette tavole di metallo, chiamate eugubine poichè scoperte presso la città di Gubbio. Il Gori ed altri eruditi si argomentarono di potere da esse eruire un alfabeto dell'idioma etrusco; ma quivi ancora insorsero dispareri e dispute e combattimenti senza fine, così che perduta abbiamo oramai la speranza di conoscere in qual linguaggio parlasse quel celebre Porsena che sostegno fu de' Tarquinii.

In mezzo a tali incertezze presenta però sempre il nostro Gori copia di scelta e recondita erudizione, che molto illustra i tenebrosi tempi di que' primitivi abitatori d'Italia, e per agguignere luce a luce eccita altri ancora a svolgere ed a rimettere gli stessi argomenti (2). Ciò dimostra che il desiderio di accertare il vero, più che quello di accrescere la propria fama, era il motore dell'animo del nostro Gori.

(1) V: il *Musaeum etruscum* del nostro Gori, vol. III.

(2) *Aliosque, praecipue clarissimum Passerium, in eadem exhortanda Sparta excitavit, eorumque scripta non pauca propriis sumtibus evulgavit.* Parole dell'elogio lapidario scritto in onore del Gori dal canonico Giulianelli.

Tanti suoi letterarî sudori non rimasero senza mercede. Il gran duca Giovanni Gastone lo elesse professore d'istoria nel liceo fiorentino e custode ed illustratore del reale museo.

Nell'anno 1746 l'imperatore Francesco I, novello sovrano della Toscana, conferì al Gori la prepositura di quella basilica stessa di San Giovanni Battista a cui servigi si era dedicato sin dagli anni più verdi. Non si tosto ne assunse l'incarico che cercò anche d'illustrarne la storia. Alla sua mente non si affacciava oggetto in cui egli non ricercasse le relazioni di antica erudizione, ch'esso potea anche indirettamente somministrare. I suoi scritti in tali materie giungono ad un numero sterminato (1).

Fu il Gori ascritto alla Società reale di Londra ed alla reale accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi ed alle più illustri d'Italia.

Alla dottrina aggiunse il Gori le morali e sacerdotali virtù ed anche l'affabilità e la gentilezza (2), che in lui furono di esse la dimostrazione esteriore e non la superficiale vernice.

ARTICOLO XXVI

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

§ 1. — Compendio delle principali vicende della sua vita. Sue poesie.

Questo ingegno singolarissimo per ampiezza, per eleganza, per ostacoli superati venne alla luce in Bologna l'anno 1692. Il padre di lui fu Giovanni Andrea Cayazzoni Zanotti, il quale

(1) Nel volume secondo degli *Annali letterarii d'Italia* del padre Zaccaria può leggersi il catalogo delle opere tanto stampate che inedite del Gori, i cui soli titoli abbracciano undici pagine di minutissimo carattere, vale a dire dalla pag. 471 alla pag. 482. Quanto può fare un uomo d'ingegno scrupoloso economo del suo tempo!

(2) *Qui morum integritate ceterisque sacerdotis virtutibus, in principes obsequio, in amicos fide, in omnes beneficentia, facilitate et oris suavitate fulgebat.* GIULIANELLI, citato elogio.

per l'eccellenza nell'arte comica fu appellato il Roscio de' tempi suoi (1). Visse più anni in Francia ai servigi del gran monarca Luigi XIV e si accasò in Parigi con Margherita Enguerans, civile e costumata fanciulla, che il fece padre di diciotto figliuoli, l'ultimo de' quali fu il nostro Francesco Maria.

Rimasto privo del padre negli anni infantili, la madre, donna di molto spirito, prese cura della educazione di lui, accomodandolo alle prime scuole de' Gesuiti. Apparò di-poi la filosofia da Alessandro Garofolo, l'algebra da Vittorio Stancari, le matematiche da Eustachio Manfredi e da Geminiano Rondelli. Né il Manfredi nè il Rondelli ebbero mai discepolo che loro fosse più caro.

A qualunque disciplina si applicasse il Zanotti pareva che fosse nato unicamente per quella; tale era il progresso che in ciascuna di esse faceva.

La fama già tra' suoi concittadini diffusa del suo dovizioso ingegno trasse nell'anno 1718 il senato di Bologna sua patria a conferirgli la cattedra della filosofia in quella celebre università.

La prima sollecitudine ch'ei dimostrò nel magistrale suo aringo fu quella di addestrare i discepoli all'arte del ragionare. Egli li avvertì di non prestare il loro assenso a veruna filosofica tesi, se non ne aveano in pria concepite tutte le idee in modo chiaro e distinto, analizzandole e combinandole in ogni maniera, e studiandosi eziandio di rivestirle delle più adeguate forme del dire. Nella fisica poi riponea in chiaro lume e i vortici di Cartesio e l'attrazione di Newton, lasciando che i suoi alunni abbracciassero quel sistema che più loro andasse a grado. Nell'ottica solamente ei li consigliava ad appigliarsi alla dottrina di Newton, come la più prossima all'evidenza.

Francesco Zanotti divise con Eustachio Manfredi il piacere e

(1) La eccellenza mimica di Giannandrea venne encomiata dal Bartoli nelle notizie de' comici italiani. Ma ei non solo fu attore; fu anche scrittore, e più drammi francesi raffazzonò all'italiana, e perciò il conte Fantuzzi lo ha annoverato tra gli scrittori bolognesi.

la gloria d'istituire il giovane veneziano Francesco Algarotti, che di poi con preclari frutti d'ingegno onorò i suoi maestri e se stesso. Dietro i consigli del Zanotti intraprese l'Algarotti pen- culari esperimenti sopra la luce e i colori, che furon dapprima pubblicati negli atti del bolognese istituto, e servirono poi di fondamento all'opera sua di maggiore rilievo, cui appiccò però un titolo frivolo per conciliare insieme filosofia e galanteria.

All'incarico della pubblica lettura fu aggiunto al Zanotti quello ancora della custodia della biblioteca del mentovato isti- tuto. Era questa mancante del catalogo de' suoi libri, ed egli lo compilò. È maraviglia il vedere il Zanotti richiamare il proprio intelletto da' suoi voli elevati per incepparlo in un lavoro affatto manuale e meccanico.

Mà fu prosciolto da tali pastoie, venendo nel 1723 creato se- gretario della prefata accademia delle scienze, stabilimento ce- lebre del conte Marsigli già da noi rammentato. Otto volumi de' commentarii egli ne scrisse, e ne avrebbe proseguita ancor la fattura se nell'anno 1766 non fosse stato rimosso dall'ufficio di segretario a fine di elevarlo alla dignità di presidente dell'i- stituto medesimo.

Nel lungo periodo della vita del Zanotti, che noi abbiám ragionando rapidamente trascorso sino a quest'epoca, uscirono in luce le principali sue opere, delle quali ora ci convien far parola.

La poesia fu compagna degli anni suoi giovanili. Ebbe a di- rettore e maestro Fernand'Antonio Ghedini già da noi ricor- dato. Questi, osservando il valore poetico del suo Zanotti, fe- licitò se stesso co' versi seguenti che allo stesso indirizzò:

Tal è la speme del tuo nobil canto,
Ch'esser serbato a così tardo e rio
Secol per ciò sol mi consolo e vanto (1).

(1) Il sonetto del Ghedini in lode del Zanotti viene collocato dal Bet- tinelli tra i dodici più leggiadri gioielli di cui si vanta l'italiano Parnaso.

Il discepolo fu elegante e terso come il maestro; ma non del pari immaginoso ed energico.

L'Algarotti ripone un sonetto del nostro Zanotti tra i più leggiadri che s'abbia la toscana poesia (1). Il pensiero per verità non è peregrino. Ma l'unità del soggetto, la felicità della espressione, la grandiosa idea della clinca ci fanno agevolmente concorrere nel giudizio dell'Algarotti. Siccome non è mai soverchio l'addomesticare i leggitori cogli esemplari del bello, così non crediamo inutile di qui riprodur quel sonetto in lode di elettissima dama per nome Elisa:

Se allor che, d'atro nembo il gran periglio
Fuggendo, in Libia ricovrossi Enea
Questa novella Elisa egli vedea,
E i luid'occhi azzurri e il biondo ciglio,
Certa non più del grave e lungo esiglio,
Nè del mar nè de' venti ei si dolea;
E ben Vener dal ciel scender potea
E Giove ancor, non che di Maia il figlio.
Chè tutti insieme i numi invan conteso
Gli avrìano i cari e dolci amori ond'ebbe
Sì l'alma il troian duce e il core acceso;
Nè sciolte mai le infide navi avrebbe
Già promesse al latin suolo, e sospeso
Il gran fato di Roma ancor starebbe.

Le minse latine arrisero al Zanotti meglio ancora delle italiane. Si segnalò segnatamente in elegie di sapor catulliano. Dice un intelligentissimo latinista che pochissimi nel passato secolo agguagliarono il Zanotti ne' versi latini, molti il pareggiarono, e l'avanzarono eziandio negli italiani (2).

§ II. — Sue poesie toscane.

Non solo fu Francesco Maria valente poeta, ma fu inoltre esperto dettatore di precetti poetici. Con cinque discorsi toscani

(1) *Opere*, t. IX.

(2) FABRONI, *Vitae Italorum*, ecc., vol. V, pag. 352.

egli istituisce nell'*Arte poetica* la colta dama marchesa Ratta. Nel primo, che versa sulla poesia in generale, abbiamo la definizione della stessa; che, secondo il nostro autore, è un'arte di verseggiare a fine di diletto. Altri hanno fatto entrare nella definizione della poesia anche la favola e la invenzione; ma il Zanotti considerando che questi due attributi della poesia altro non sono che mezzi di creare il diletto, crede quindi che sieno implicitamente compresi in quelle sue parole *a fine di diletto*.

Nei successivi discorsi discende il Zanotti a particolarizzare i varii generi di poesia. Contiene il secondo i precetti della tragedia; il terzo quelli della commedia, che per definizione del nostro retore è una rappresentazione di qualche lieto avvenimento diretta a volger gli animi a festa e a riso: definizione, a mio credere, incompleta; primo, perchè un avvenimento tutto lieto, senza essere spruzzato di qualche amaro o, per meglio dire, senza mescolarvi alcun salé che pungo o che almen pizzichi, atto non sarebbe a destare un teatrale interesse; secondo, perchè la riportata definizione non comprende le specie tutte della commedia. Meglio soddisfece, a ciò il Marmontel, il quale definì la commedia « imitazione de' popolari costumi posta in azione ».

Nel quarto discorso si ragiona dell'epica poesia; nel quinto ed ultimo della lirica.

In tutti questi discorsi non vi ha nemmeno una sillaba del melodramma. E sì il melodramma è componimento proprio di noi Italiani, signoreggia tutte le nostre scene; tra noi allegra splendidamente l'eleganti veglie notturne; e tra molti valenti poeti vanta l'incomparabile Metastasio.

Ritornando ai mentovati discorsi didascalici del nostro Zanotti, diremo che questi e così altre opere di lui considerare si possono come modelli di prosa toscana, mercecchè egli seppe congiungere la purità della lingua con una modesta eleganza, lontano egualmente da negligenza e da una studiata preziosità ed affettazione.

Quanto in tale argomento sono discordi ancora le menti italiane! Dopo tanti secoli non è ancora accertata tra noi la retta

maniera di scrivere in prosa. Questa è in ora più che mai fluttuante tra la corruttela straniera e tra la nazionale reazione del trecentistico rigorismo.

È fuori di dubbio che il Zanoiti anche dai più delicati puristi vien riputato un valentissimo prosatore. Non sarà quindi inopportuno a rischiarimento della tesi tanto agitata intorno al miglior modo di comporre leggiadramente prosa toscana, di esaminare i principii che hanno guidato il Zanoiti a sì lodevole fine. In questo istesso trattato dell'arte poetica ei detta magistrali avvertimenti vantaggiosissimi al bello scrivere.

« Io chiamerò frase, egli dice, qualunque maniera di esprimere ciò che l'nom pensa . . . Può la stessa cosa esprimersi con molte frasi o vogliam dire in molte maniere; e in ciò consiste quasi del tutto la ricchezza di una lingua . . . Queste frasi possono facilmente distinguersi in due specie. Alcune ne ha che son proprie della lingua, e alcune altre che non son della lingua, ma il dicitor se le fa egli. La prima specie può di nuovo esser divisa; imperciocchè tra le frasi proprie della lingua se ne trovano che son comunissime, intanto che il popolo le ha in bocca continuo, nè i bei parlatori però le sfiuggono, nè le hanno a vile, anzi senza riguardo niuno se ne vagliono in ogni ragionamento . . . Se ne trovano poi delle altre che non sono tanto comuni e solte usano i parlatori più colti e più gentili, e benchè il popolo non le usi egli, avendole però udite molte volte, le intende abbastanza nè le ha per istrane nè se ne offende, anzi se ne compiace come di cose che rade volte ascolta . . . E queste frasi che sono comuni solo a' nobili dicitori io le chiamerai scelte . . . E certo che queste frasi . . . proprie della lingua e scelte illustrano grandemente il discorso inducendovi quel colore di urbanità nobile e gentile che tanto fu commendato da Cicerone, ecc. » (1).

Ad onta che il Zanoiti si dimostri affezionato come conveniva

(1) *Dell'arte poetica*, ragionamento quinto.

a queste frasi ricche del nativo splendor della lingua, approva nondimeno che lo scrittore talvolta ed all'uopo formi le frasi a suo senno e adoperi anche così e arcaismi e neologismi (1). E come poteva ciò condannare? E come presumere che colle frasi de' trecentisti si esprimano idee nate dai posteriori progressi delle scienze ed arti e da quelli ancora della sociale civilizzazione, che di mille maniere avviluppa, affina e variamente colora passioni ed affetti, e moltiplica a dismisura bisogni fattizii e sconosciuti alla semplicità de' primi secoli della lingua?

Chiari esempi di questa prudente libertà vantaggiosa gli stessi padri della lingua ne porsero. Avverte il Zanotti medesimo che il Bembo riconosce in Dante molti venezianismi; e che vuole il Salviati che il Boccaccio creasse da sé molte forme di dire; che i commentatori trovano altresì nel Petrarca molte voci non fiorentine (2).

Si potrebbe aumentare a dismisura questo processo. Diverse locuzioni improprie notò il Quadrio in quei tre celebrati maestri. E nell'Ariosto non si dà vanto il Niseli di aver rilevati solecismi e barbarisimi a bizzeffe? Quanta licenziosità poi, quanta incoerenza non ha il Bartoli verificata in tutti i nostri classici del trecento?

Il parere del Zanotti intorno ai medesimi era ben noto all'Algarotti suo confidente discepolo, il quale a lui in tal modo scrivea: « Voi, maestro mio bello, non siete uomo da credere che la *Teseide* del Boccaccio resti poco al di sotto dell'*Eneide*, e voi non siete gran dilettaute di vecchi codici né di antichi riboboli;

(1) Il mio dotto amico e collega il consigliere Ferdinando Arrivabene opportunamente ci avverte che « il Zanotti morì colla grammatica in mano », ma che la sola grammatica non gli apprese a scrivere leggiadramente. Intorno a certi scritti tutti simmetria e regole graziosamente soggiunge: « La suonata osservava tutto il rigore del contrappunto, non vi è che dire; ma non si poteva ballare a quel suono ». Prefazione al *Dizionario domestico-ragionato* stampato in Brescia l'anno 1809.

(2) *Paradossi*.

anzi vi-è scappato detto in istampa che volete più tosto parere buon Italiano scrivendo in italiano che parer cattivo Fiorentino volendo scrivere in fiorentino » (1).

Da ciò si arguisce che il Zanotti riponea l'arte di bellamente scrivere in italiano non nella scrupolosa osservanza di una sterile autorità avvalorata dagli anni e non dalla ragione, ma nel gusto di sapere scegliere voci e frasi intelligibili del pari e colte e armoniose ed espressive, accomodate per quanto si può all'indole propria, al colorito natio di cui hanno rivestito la nostra favella i buoni scrittori.

A dimostrazione di questo favorito suo pensiero egli fece osservare che il Petrarca, il Boccaccio, il Passavanti e gli altri di quel così detto aureo secolo della lingua non seguirono peculiari regole di comporre, ma solo un certo lor-gusto accompagnato da buon giudizio (2).

Gusto e giudizio saranno sempre la guida fedele de' commendevoli dicitori. Seguendo la stessa il nostro Zanotti riuscì non solo prosatore leggiadro, ma ancora eloquente. Tale si dimostrò egli precipuamente in bella e solenne occasione.

Il giubileo dell'anno 1750 trasse a Roma vasta calca di forasieri distinti. Attesa una tale straordinaria affluenza, desiderò il gran pontefice Benedetto XIV che l'accademia solita tenersi annualmente in Campidoglio in onore delle belle arti si celebrasse nell'indicato anno con singolar pompa e decoro. A questo fine destinò egli a pronunziar quivi l'elogio delle belle arti medesime il nostro Francesco Maria, che ritrovavasi in Roma e di cui, come di suo concittadino, conosceva il pontefice l'esimio valore nelle buone lettere. Obbedì il Zanotti, e nel dì 25 maggio del prefato anno recitò una orazione, la quale fu riputata « degna del Campidoglio e delle orecchie romane » (3) dai clamorosi applausi di scelta e numerosa adunanza.

(1) *Opere*, t. IX, pag. 398.

(2) *Paradossi*.

(3) Parole della citata orazione.

Il bello è lo scopo dell'arti che perciò si chiamano belle. Il Zanotti vagheggia il bello dietro la scorta di Platone, vale a dire di quel filosofo che più magnificamente ha ragionato del bello. La beltà, disse egli, è una perfezion somma, la quale, sussistendo da per se medesima fuori di ogni luogo e pria d'ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e, nel tempo e nel luogo facendo venire l'onnipotente natura. Noi non accompagneremo il Zanotti nelle varie applicazioni di questa luminosa teoria.

Compiuto lo spettacolo accademico, cadde in animo al nostro oratore d'imitare gli antichi retori, i quali per istudio di eloquenza peroravano pro e contro il medesimo assunto. Stese dunque una seconda orazione in cui si studiò di combattere la proposizione sostenuta e celebrata nella prima; e poi ne scrisse una terza con cui confutò le opposizioni della seconda:

Queste tre orazioni, nelle quali fu ravvisata un'immagine di perfetta eloquenza (1), non formano che un sol tutto, e quindi furono unitamente stampate in Bologna nel menzionato anno 1750.

Sembrar potrebbe ad alcuno che una sola orazione avesse a bastare al divisato intento, e che gli argomenti della seconda si proponessero brevemente in via di obbiezione, e que' della terza in via di risposte nel contesto medesimo del primo ragionamento, senza nuovi preamboli e finimenti. Ma all'autore piacque di andar per le lunghe. E qui ci sia lecito di osservare che tra mille pregi che si ammirano nelle prose del Zanotti reca non di rado fastidio una eccessiva prolissità che illanguidisce e raffredda il discorso. È contingenza strana, ma vera, che coloro che sono stati scrupolosamente solleciti di scrivere un pretto e leggiadro toscano, per lo più incorsi siano nel riprendimento di parole; forse perchè dagli autori di lingua, nei quali posero un lungo studio, contrassero l'abitudine di affogare pochi pensieri in un pelago di pa-

(1) *In quibus perfectae eloquentiae simulacrum reperire possemus.*
FABRONI, *Vitae Italorum*, ecc., vol. V, pag. 351.

role, e forse ancora perchè ritrovandosi doviziosa la mente di parecchi modi di esprimere la stessa cosa, hanno avuta la smania di farne pompa rimiscolando di mille maniere la medesima idea.

§ III. — Sue opere filosofiche.

La bellezza della elocuzione accompagna il Zanotti anche nelle opere filosofiche, ma intorno a questa pregevolissima qualità il nostro scritto ha già versato abbastanza. Volgendoci ora alla sostanza delle accennate opere, osserveremo che il Zanotti fu valente del pari nella filosofia dell'uomo e in quella delle cose. E in ordine alla prima ci si affaccia la sua *Filosofia morale*, nella quale seguace ei fu di Aristotele, secondo la cui opinione egli ripone la felicità nella somma di tutti i beni convenienti alla umana natura. Ma siccome il più grande di tali beni primeggia nella virtù, così di essa quasi onninamente si occupa il nostro filosofo, considerandola tanto in generale, quanto in particolare. Non approssiamo però che, per esser egli troppo fedele al Peripato, collochi tra le virtù la piacevolezza e la gentilezza, ed escluda poi dal catalogo delle medesime la continenza, la vercondia e persino la virtù eroica. Per altro abbonda quest'opera di belle verità e di nobili e sottili disquisizioni, e quindi fu riputata cosa eccellente da sommi nomini, tra i quali ci piace di nominare il celebre cardinale Quirini, che l'avea sempre tra mano; è il non men celebre cardinale Gerbil profondo metafisico del passato secolo, il quale credea di ravvisarvi « la forma di quella maravigliosa eloquenza che tanto fu da Marco Tullio ammirata in Aristotele » (1). Stabilito il suo sistema, credè il nostro filosofo di poter essere in grado di chiamare a sindacato i sistemi altrui, e così adoperò intorno il saggio di *Filosofia morale* del geometra Maupertuis, il quale trattò anche la morale geometricamente anzi che no. Tra le molte proposizioni che

(1) Prefazione alla *Filosofia morale* del Zanotti, premessa all'edizione di Venezia del 1763.

l'Italiano nel Francese riprende, due segnatamente primeggiano. L'una, che il piacere sia la sola causa effettiva della felicità; l'altra, che la sola filosofia cristiana; esclusa anche la stoica, ne sia la produttrice. La discrepanza tra i due filosofi nella prima questione procede a mio avviso dalla diversa idea che ciascuno di essi affibbia al piacere. Pare che il Zanotti limiti una tale dizione ad esprimere la voluttà sola de' sensi, e che il Maupertuis la estenda anche ai piaceri dell'anima, giacchè definisce il piacere nella maggiore ampiezza e generalità, applicando a questo vocabolo il significato di una certa commozione o sentimento dell'animo che l'uomo ama meglio avere che non avere.

In quanto poi alla filosofia degli stoici prova evidentemente il Zanotti, che il suo avversario mal la conobbe; e per dire il vero, il Maupertuis ne apparisce pochissimo istruito. Questi ciò nondimeno ritrovò un vendicatore nel padre Ansaldo, il quale a più riprese si azzuffò col Zanotti. Altri s'immischiaron nella questione, vale a dire, il padre Schiara, il cardinale Quirini, l'Almici di Breseia, il Baroni di Roveredo, il canonico Guerreri di Piacenza e il padre Buonafede, il quale volse in giuoco le stranezze del Guerreri in due saporite *Novelle sull'apparizione di alcune ombre*. La noia del pubblico impose finalmente silenzio ai due partiti. Allora l'Ansaldo riannodò col Zanotti una leale amicizia, e si diedero entrambi scambievoli segni di benevolenza e di estimazione. Esempio raro e più tosto imitabile che imitato.

Dalla filosofia dello spirito discendendo a quella della materia, vedremo quivi moltiplicarsi le prove dell'esimio sapere del nostro Zanotti. Noi incominceremo dall'accennare in tale argomento i suoi celebri *Dialoghi sopra la forza dei corpi chiamata viva*.

Un corpo posato sopra un piano immobile lo preme certamente e si sforza a discendere, ma esso per la opposizione del sottoposto piano, che vince i suoi sforzi, resta nella sua quiete, tuttochè al moto per la natural gravità sia ad ogni istante sospinto. Questa è quella forza, esistente bensì, ma inoperosa, la

quale appellasi *morta*. È forza viva poi quella di un corpo che, o rimosso il piano o soverchiati gli ostacoli frapposti, discende a seconda della direzione de' gravi. Fu opinione di Cartesio che si dovesse misurar questa forza dal prodotto della massa moltiplicato per la velocità. Leibnitz all'incontro fu di parere che si dovesse estimare la mentovata forza moltiplicando la massa pel quadrato della velocità. Il padre Riccati in alcuni suoi dialoghi sostenne e fiancheggiò la posizione del Leibnitz. Il Zanotti nell'opera preaccennata si fece a lui oppositore, appoggiando la teoria del Cartesio. Surse d'Alembert finalmente, e dimostrò che tutta questa clamorosa controversia riduceasi ad una pura questione di parole, mentre nell'effetto totale dello spazio percorso il risultato dei due sistemi era il medesimo.

Comechè il soggetto di questa contesa siasi riconosciuto di poco o di niun momento, ciò non di meno piace ed alletta il modo squisito con cui fu trattata dal nostro elegante filosofo. La lingua italiana non vanta dialoghi più venusti in materia aridissima ed alle grazie di sua natura ritrosa. Il segretario dell'Istituto bolognese Zanotti emulò il segretario dell'accademia parigina Fontenelle nell'ingentilire le scienze, e nel renderle facili ed aggradevoli. L'Andrés mi somministra le linee di confronto per progredire nel parallelismo. Zanotti, egli dice, e Fontenelle furono amendue segretarii di due istituti scientifici. Cionondimeno scrissero amendue anche opere di letteratura. Zanotti colla maggior purezza e proprietà adottò l'andamento ciceroniano e castiglionesco; quindi sente alquanto la scuola e si abbandona ad una soverchia prolissità. Fontenelle è più vibrato e disinvolto ed è tutto francese e parigino (1).

Questo istesso Fontenelle, generoso rivale del nostro Zanotti, tributa al suo valore multiplice splendide lodi, e lo dichiara non men nelle scienze che nelle amene lettere prestantissimo (2).

(1) ANDRÉS, *Origine e progressi d'ogni letteratura*, ecc., t. II.

(2) Nell'elogio del Manfredi.

L'opera però per cui conseguì il Zanotti il maggior grido di varie e vaste filosofiche cognizioni quella fu de' *Commentarii dell'accademia dell'istituto*. Avvi in essi la storia dell'origine e degl'incrementi del mentoyato scientifico stabilimento. Ma questa è ristretta tra brevi confini. L'estensore si occupa precipuaniente nel formaré l'analisi delle dissertazioni fisico-matematiche presentate all'accademia. Egli adorna mirabilmente ed abbellisce la dottrina degli accademici senza offendere quella brevità, quella chiarezza e quell'ordine che sogliono essere un pregio non infimo di simili sugosi compendii. Ciò poi che desta maggior maraviglia è il vedere come abbia il Zanotti saputo esporre con tanta precisione e con tanta grazia un sì gran numero di nozioni appartenenti a scienze nelle quali egli non arrogavasi il vanto di essere professore. Tali estratti vennero sì altamente riputati che fu opinione dei direttori dell'Istituto che si dovesse prescindere dal pubblicare le memorie originali degli accademici, mentre i lor pensamenti venivano spesso più vivamente espressi e lumeggiati nei sunti delle medesime che il Zanotti innestava ne' *Commentarii*. Ma la modestia di lui vi si rifiutò per tema che si sospicasse ch'egli avesse la presunzione di aver migliorati gli autografi.

Se detto fu che il Zanotti nelle sue prose toseane affettava soverchiamente l'andamento ciceroniano, si notò all'incontro in queste latine sue narrazioni ch'ei pizzicava un po' troppo di francesismo. E, per dire il vero, i suoi periodi sono talvolta vibrati e concisi, e si spargono d'ornamenti e di fiori d'ingegno. Ma alcun lepocinio d'arte chiedeasi onde solleticare la svogliatezza del secolo alla lettura di un'opera d'argomento scientifico e scritta nell'idioma del Lazio. Per quanto però tratto tratto in questi *Commentarii* appariscano alcune grazie straniere, non lasciano di regnarvi per tutto le grazie latine.

Non pago di esercitare accuratamente il Zanotti il laborioso incarico di segretario, egli amava di adempiere ancora le funzioni di accademico operoso con produrre all'Istituto parecchie memorie sopra argomenti geòmetrici, analitici e fisici, le quali

furono pubblicate dappoi insieme con quelle degli altri socii in più volumi de' prelodati *Commentarii*; e come se tutto ciò ancor fosse poco, si acciase per soprappiù alla composizione di un'opera a parte e di non piccola mole intorno alle forze centrali (1). Intese di dare con essa ai giovani una prima idea delle attrazioni celesti, e così invogliarli di applicar l'algebra alla meccanica più sublime. Non solo fu il Zanotti in quest'opera espositore, ma amplificatore eziandio della dottrina di Newton.

E in voce e in iscritto era egli un instancabile enomiatore del sistema dell'attrazione. In una confidenziale brigata di dotti amici egli avea sempre a combattere contro un appassionato amatore delle opinioni degli antichi, il quale di continuo movea guerra a questa qualità attiva attribuita alla materia dal filosofo inglese. Il Zanotti un giorno, a fine di sollazzare l'amichevole ragunanza alle spalle dell'accennato focoso arcafilo, finse per celia di essere stato avvertito per lettera che in una città d'Italia erasi per pubblicare uno scritto sopra la forza attrattiva delle idee, intorno a che si scherzò a di lungo, nè fu mai la conversazione più lieta. Il Zanotti, rivolgendosi di poi l'animo a tale bazzecola, si avvisò di tentare se potea aggiungere alcuna probabilità ingegnosa a questa lepida fantasia. Pubblicò quindi colla falsa data di Napoli un così detto frammento sopra la forza attrattiva delle idee. Finge il Zanotti che un dotto monaco abbia sottratto allè fiamme l'accennato frammento di una grande opera del marchese di Torri sopra la generale attrazione, la cui massima parte era divenuta preda di casuale incendio. Questo frammento vien presentato come una version dal francese. Volendo esibire almeno un tenuissimo saggio del sottile artificio con cui si è l'autore industriato d'indurre qualche verosimiglianza in questo suo bizzarro assunto, non farò che qui tracciare alcun cenno della sua teoria dell'attrazione intorno allè idee ridestate dalla memoria.

(1) *De viribus centralibus*. Bononiae 1762.

Vana è, dic'egli, la spiegazione che alcuni hanno data della memoria. Fu detto che gli spiriti i quali scorrono pei nervi, aller che offrono all'animo l'idea di qualche cosa, imprimono certe orme e segnano certe falde nelle fibre del cervello. Quando gli spiriti ricorrono per le stesse orme allora l'animo si ricorda della stessa idea. Questa ricorrenza potrebbe risvegliarè la idea della stessa cosa, ma non del tempo in cui fu destata la prima volta. La memoria agisce in noi allor che si presenta la idea di una qualche cosa congiunta colla idea di un altro tempo in cui quella stessa idea ci si presentò, ciò che malamente potrebbe spiegarsi pei soli vestigi del cervello. Al contrario nulla sarà più facile da spiegarsi, se noi diremo che quanto noi congiungiamo nell'animo nostro l'idea di certa cosa coll'idea di certo tempo, queste due idee quasi toccandosi acquistano certo lor magnetismo, per cui si attraggono poi l'una l'altra. Svegliandosi in noi la idea di qualche cosa, questa si trae dietro la idea di quel tempo con cui fu una volta congiunta, e in ciò consiste la memoria. Molte volte la cosa ci fa sovvenire del tempo, e molte volte il tempo della cosa. Così di pari passo il nostro filosofo argomentando prosiegue. Sembra che egli colle sue vivaci acutezze abbia voluto ferire lo spirito di sistema. Ei certamente dimostra che un uomo d'ingegno può cogliere analogie e relazioni anche tra idee disparatissime, quali sono le qualità dello spirito e quelle della materia.

§ IV. — Sua morte. — Suo carattere.

Anche il lieve scorcio in cui noi abbiain presentato alcun cenno delle principali produzioni del nostro Zanotti riuscirà senza dubbio bastevole a far conoscere la vastità, la varietà, la vivezza dell'ingegno di lui: Eleganze latine, grazie toscane, solidità geometrica, versi, prose, eloquenza, festività, tutto ciò è oggetto d'altissima maraviglia, ravvisando in un uomo solo tante e sì rare intellettuali prerogative. La maraviglia si aumenterà di molto qualor si rifletta agli inciampi di vario genere che attor-

niarono il Zanotti, e che per quanto appariva, dovevano a lui troncargli il cammin delle lettere irremissibilmente.

In primo luogo ei fu di gracile temperamento e soggiacque a frequenti febbri e languori. Anche nel fior degli anni si querelava col Morgagni « di essere quotidianamente afflitto da qualche picciol malore o della testa o dei denti, e segnatamente da una straordinaria debolezza, che, per pochissimo che studiasse, non gli permettea di potere più oltre menomamente applicare » (1). Sostenne inoltre lunghissime tristezze e gravissime senza averne altra ragione se non quella di non trovar cosa che il rallegrasse.

Era solito dolersi ancora di debolezza di memoria e di tardità d'intendimento. Alla mancante vivacità di comprensione procurava di supplire colla intensità e diuturnità dell'applicazione. Qualunque fosse il soggetto cui egli indirizzava i suoi studii, vi s'immergea colla più fitta mentale sua forza ed avealo presente per sin nel sonno. Questa intima contenzione di spirito gliene agevolava il conoscimento, ma gli cagionava straordinarii sfamenti di mente e di corpo. Eppure, ad onta di ciò, egli protrasse la studiosa sua vita sino alla decrepita età di ottantacinque anni. Il peculiare suo metodo di studiar passeggiando il guarentì per avventura dai danni inseparabili dalla vita sedentaria, tanto insalubre alla gente applicata. Morì Francesco Maria colla massima tranquillità il dì 24 dicembre del 1777.

Ei visse celibe, morigerato, integerrimo, e cogli amici affettuoso e leale.

Ei riponeva il suo più caro diletto nella solitudine degli studii. Quando però le sue frequenti tristezze gli concedevano degl'intervali di tregua, egli amava i lieti conviti e diveniva piacevolissimo.

Affezionato alla religion de' suoi padri, riguardava con isdegno una miscredente filosofia sorta a' suoi tempi per combatterla e annichilarla. Si mostrò discontento anche del suo prediletto

(1) *Lettere bolognesi*, t. II.

alunno Francesco Algarotti, il quale ne' giovanili suoi viaggi sembrava che alquanto si fosse tinto di simil pece. Egli nell'anno 1739 scrivea da Vinegia al celebre suo collega Eustachio Manfredi: « Io sono qui con Checco, il quale in quanto alla costituzione dell'animo è ben invogliatissimo del calcolo integrale della meccanica, ma ha una certa febbre di lochismo; congiunta a un soverchio amore di certi autori, per la quale non si ricorda che tutti gli uomini sono pazzi e le cose umane pazzie » (1).

Finalmente tra le virtù del Zanotti risplendeva una singolare modestia. Nulla chiedea, nulla nemmeno pretendea; rifuggiva persino dalle distinzioni e dagli onori che se gli volevano compartire. Allorchè venne creato presidente del patrio Istituto, ei si compiacque di tale elezione non già per vedersi elevato a sì onorevole scientifica primazia, ma per ravvisare in essa una testimonianza palese della benevolenza de' suoi concittadini. Questa fu sì costante e sì estesa che amò di manifestarsi in singolar modo e solenne anche dopo la morte di lui, perpetuando i suoi meriti con encomiastica epigrafe, lavoro dell'èsimio prevosto Morcelli, il cui esquisito lapidario stile arricchisce l'Italia di redivivi latini ornamenti. Essa apparve incisa nella grand'aula dell'Istituto, ed apparve pure stampata tra le scelte iscrizioni del prelodato antiquario (2).

D'altro glorioso perenne encomio fu onorata la memoria di lui. Lo scienziato cavaliere conte Gregorio Casali collocò tra le tombe de' suoi illustri antenati (3) un marmo insigne dedicato al nome di questo suo precettore incomparabile, in cui si ravvisa con lievi tocchi improntato il suo eccellente carattere: *Religionis cultus, morum suavitatem, doctrinarum copia, dicendi facultate praestantissimus*.

L'arti e le lettere erano un retaggio comune alla famiglia cui apparteneva Francesco Maria.

(1) *Lettere bolognesi*, t. II, pag. 76.

(2) *Stephani Antopii Morcelli inscriptiones*, Pars pr., cap. II.

(3) Nella chiesa di San Domenico di Bologna.

Gio. Pietro, suo fratel primogenito, fu nitido dipintore e più nitido dettatore di precetti pñtorici. Fu inoltre poeta colto e forse più caldo di Francesco Maria, cosicchè meritò che lo appellasse l'immaginoso Frugoni:

Giampier di poesia divin maestro.

Don Ercole canonico di San Petronio, altro fratello dei prenommati, fu anch'esso chiamato poeta e sacro oratore e biografo. Eustachio figlio di Gio. Pietro si acquistò fama onorata nella astronomia e nella idrostatica.

Il trattenimento che al nostro Francesco Maria riusciva più soave e più caro era quello che procedea da' colloqui eruditi insieme e confidenziali. Per assaporare questa felicità ei non ebbe d'uopo di uscire dalle pareti domestiche. Quivì era frequente tra i mentovati egregi consanguinei un conversar delizioso. Concorrevano ad aumentarne le dolcezze anche i dotti fratelli Manfredi, che viveano coi Zanotti nella più stretta intrinsechezza e formavano, si può dire, una sola famiglia. Dolci legami di benevolenza a tutti questi annodava i Fabri, i Ghedini, i Beccari, i Pozzi, i Martelli. Aureo secolo di Bologna, che vide fiorire unitamente singolarissimi nomini, i quali i pregi dell'ingegno nobilitavano colle virtù del cuore, e a tanta eccellenza ponevano il colmo mercè il candido culto dell'amicizia.

ARTICOLO XXVII

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

Fu patrizio genovese ed ultimo germe superstite d'illustre famiglia. Nacque in Genova l'anno 1692. Nel 1708 entrò nella congregazione de' Padri Somaschi suoi istitutori nel collegio di Novi. Scambiò egli per vera vocazione una inclinazione, ispiratagli per avventura dalle blandizie de' suoi maestri, ed all'età di soli quindici anni pronunciò voti imprudenti, i quali non andò guari

che avvelenarono il di lui cuore col pentimento (1). Si rivolse a quegli studii che atti erano a fecondare il talento poetico, che la natura gli avea istillato. Eustachio Manfredi, che il conobbe né più verdi anni suoi, si avvisava di scorgere in lui le sembianze del gran Torquato (2).

Fu professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma, e si acquistò l'amicizia de' più colti ingegni che fiorivano in ciascheduna delle mentovate città. Si rendette finalmente accetto al cardinale Cornelio Bentivoglio, elegantissimo traduttore di Stazio e legato allor di Romagna; e quindi incominciò pel Frugoni un nuovo e più lieto ordin di cose. Visse per qualche tempo in Ravenna presso il prelodato cardinale, e colla di lui mediazione ottenne in Parma l'accesso alla corte de' principi Farnesi. Abbellì co' suoi versi le lodi e le festività ricorrenti di quei sovrani. Nello splendor della corte se gli rendea sempre più grave il giogo claustrale. Coll'aiuto del prelodato cardinale Bentivoglio ottenne di esserne finalmente prosciolto.

Spenta la maschile prosapia Farnese, fu involto lo Stato di Parma in lunghe vicende di guerre e per più anni soggiacque al dominio tedesco. Straniero questo ed insensibile ai pregi della italiana poesia, lasciò languire il Frugoni nella deiezione e nella indigenza (3). In tali strettezze liberali furono a lui di sussidio

- (1) Io meschin che mai sapea
Quando al laccio il piè porgea?
Non ancor gli affetti infesti
Nel mio cor s'erano desti.

Così il Frugoni in una supplica all'infante don Filippo. Sue Opere dell'edizione di Parma, t. IX. Scriveva poscia al Fabroni: « Di quindici anni involto fui in una tonaca regolare senza che vi fossi chiamato . . . Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a pronunciare i tremendi voti . . . Fui cattivo claustrale poichè fatto per forza ». *Elogi italiani*, t. I.

- (2) *Lettere bolognesi*, t. I.

- (3) Ma dall'aquila germana
Fui scacciato, fui costretto
Pagar anche un po' di tetto. — Loco cit.

i marchesi Landi e Terzi di Sissa, e i conti Sanvitali, Scutellari e Bernieri. Ebbe ricorso anche al senato ligure, e con allegazioni disese in saporite anacreontiche ottenne che ne' beni paterni aumentata alquanto venisse a lui l'annua pensione. Non forniva però questo che scarso sussidio al suo sostenimento. La fortuna del Frugoni non acquistò una durevole consistenza che all'avvenimento al trono di Parma di don Filippo di Borbone infante di Spagna. Il Frugoni ritrovò in quel sovrano il suo Augusto e nel di lui ministro Guglielmo du Tillot il suo Pollione, che non solo gli era protettore, ma cordiale amico e persin consigliere nelle stesse materie poetiche (1). Le cariche di poeta di corte, d'ispettore degli spettacoli teatrali, di segretario dell'accademia delle belle arti furono i premi che il di lui merito conseguì da mecenati che atti erano ad apprezzarlo. Agli stipendii che al Frugoni pervenivano da' mentovati impieghi si aggiugnevano le liberalità di una egregia di lui pronipote la dama Tassorelli Cambiagi. Così in una vita agiata e onorevole, all'ombra di splendida corte, e in una città da lui amata come seconda sua patria, si condusse il Frugoni sino all'anno 1768, in cui egli pure soggiacque alla legge di morte.

Amore ed odio traviarono alquanto il Frugoni. I suoi amici il proverbiano perche' sessagenario ancora non sapea dispacciarsi dagli ami del gentil sesso (2). L'odio poi gli armava la mano del satirico pungolo, che straziava e squarciava senza pietà. Egli dicea:

Non è un sonetto alfin una sassata.

Ma chi ne era il bersaglio rispondea ch'era assai peggio.

Consideriamo ora il Frugoni nella qualità di poeta. Non si può negare che la natura non lo avesse dotato di quella pronta e fervida immaginazione che crea i veri poeti. La sfera delle

(1) V. le sue lettere inserite dal conte Rezzonico nell'elogio del Frugoni premesso alle Opere dello stesso della citata edizione di Parma.

(2) V. il tomo IX delle prefate sue Opere.

sue idee non era però molto estesa, e quindi nella invenzione egli avea sovente ricorso alla mitologia, magazzino aperto anche ai poeti mediocri. Il singolare valor del Frugoni era propriamente nel colorito. Le immagini robuste e calde alla oraziana erano a lui familiari. Sensatamente il caratterizza il conte Rezzonico, scrivendo « ch'ei possedea il vigor delle tinte di Tiziano e la facil vena di Paolo » (1). Quest'ultima qualità ci presenta a puntino la maniera di dipingere del Frugoni, la quale è di frequente troppo frondosa e sfoggia certi modi eleganti, armoniosi e splendidi, per dire il vero, ma che nulla dicono sostanzialmente all'anima; e perciò il Baretti forse con soverchio rigore li appellava per derisione *frugonerie* (2).

A tale proposito è conveniente il riflettere che il Frugoni era di continuo astretto a comporre sopra argomenti comandati, vale a dire nascite, compleanni, giorni onomastici di principi, oltre gli altri consueti flagelli de' poeti italiani, monacazioni, lauree, maritaggi, ecc. Onde spicciarsi più prontamente da tali noie egli avea costume di giovare delle riempiture dell'arte. Contrattava avendo l'abitudine di far uso di tali ripieghi, egli se ne valeva eziandio in componimenti liberi e ancora geniali. Non vi fu poeta lirico in Italia il quale abbia dettati versi in sì strabocchevole copia quanto il Frugoni. Egli era il poeta di tutte le occasioni e di tutti i momenti. Era in conseguenza nel comporre frettoloso e intollerante di lima. Io credo che non sarò accagionato di temeraria asserzione, dicendo che non vi ha quasi componimento serio del Frugoni in cui qualche menda non si ravvisi e così sempre ancora qualche bellezza.

Non è così nelle sue composizioni malignamente piacevoli, vale a dire nel genere satirico. Ei quivi non ha d'uopo di stracchiature potendo elevare e delineare a piacere lo stile. Facilità e

(1) Nella prima delle sue prose stampate elegantissimamente in Parma dai tipi bodoniani, l'anno 1772.

(2) *Frusa letteraria di Aristarco Scamabur*, t. I, n. X.

natura condiscono i sali arguti e frizzanti di cui non era scarsa la immaginazion del Frugoni, e di cui facendo egli un riprovevole abuso, s'involse in fastidiose brighe con discapito ancora del suo buon nome.

L'umore acre e fantastico che in lui dominava il rendea inetto a maneggiar gli argomenti di sentimento. Infelici per ciò riuscirono tutti i suoi tentativi nel genere drammatico.

Fu creatore il Frugoni di nuova scuola nella via lirica. I suoi coetanei colpiti da meraviglia gli tributarono eccessivi applausi, i quali vennero di poi moderati dalla giusta posterità.

ARTICOLO XXVIII

GIO. BATTISTA PASSERI.

Io mi compiaccio assaissimo qualora mi avvengo in un letterato che la occupazione mentale non ha renduto inerte e dalla società segregato, ma che ha saputo congiungere la diuturnità dello studio all'attività della vita. Tale fu Gio. Battista Passeri di cui ora imprendiamo ad ordinar le memorie.

Nacque egli in Farnese distretto di Gubbio l'anno 1694. Il di lui padre-Domenico Passeri, valente medico e dotto anche in altre facoltà, si prese egli la briga d'istruire il fanciullo Giovanni Battista nelle cognizioni elementari. Fatto adulto, il genitore inviò a Roma, ov'ebbe a precettore il celebre Giovanni Vincenzo Gravina, il quale non solo lo ammaestrò nella giurisprudenza, ma nella erudizione eziandio e nella letteratura. I ruderi di Roma fornivano alimento alla prima, la domestichezza con Metastasio, con Rolli e con gli altri Arcadi illustri lo inanimava ad occuparsi della seconda.

Nell'anno 1716 restitutosi il Passeri in seno della sua famiglia, commorante allora in Pesaro, ottenne e dai legati di Romagna e dai loro rappresentanti più impieghi giudiziali, nei quali potè manifestare il suo valore nella scienza delle leggi. La magistratura non l'occupava però interamente. Di lui scrivea il

marchese Maffei: « Ha egli per la forza del suo bel genio consacrato allo studio dell'antichità e dell'erudizione tutto il tempo che agl'impieghi più gravi ha potuto involare » (1). Una doviziosa suppellettile di cose antiche avea egli adunate, tra le quali distinguevaſi un prodigioso numero di lucerne di terra cotta. Molte di esse egli illustrò (2). Due particolarità ſono quivi degne di riflessione. L'una è il buon disegno con cui gli antichi figuravano le masserizie più comuni e di picciolissimo prezzo quali erano queste; l'altra il vedere che i fregi di esse non erano capricciosi; come tra noi ſi costumano, ma che quegli ornati ſi riferivano per lo più alla erudizion di quei tempi; il perchè rieſcono eſſi utilissimi ad illustrare la ſtoria.

Pervenuto a cognizione del Gori il vaſto ſapere antiquario del noſtro Passeri, ſi affrettò a ſtringere ſeco lui non ſolo amicizia, ma alleanza di ſtudj. Il Passeri di nuovi lumi arricchì il teſoro delle gemme aſtrifere del Gori, e alle ſimbole letterarie di lui aggiunſe nuove diſſertazioni di ſcelta erudita antichità.

Ma ove più ampiamente ſpaziò il Passeri di conſerva col Gori fu il vaſto mare della erudizione etruſca, in cui ogni dì ſi ſcoprivano nuove regioni. « Il gran promotore (dice l'Andrèſ) ed encomiator degli Etruſchi è ſtato il Passeri, il quale, oltre aver ſpiegati moltissimi monumenti, ha trattato de' ſigilli, della moneta, della muſica, dell'architettura ed altri rami della coltura degli Etruſchi con molto ingegno di erudizione. Ma anch'egli ſi è laſciato alle volte rapire da ſottili immaginazioni e da eruditi vaneggiamenti » (3). I letterati negli oggetti favoriti dei loro ſtudj quante coſe veggono che non vi ſono!

Tali compatibili exceſſi non tolſero che la fama del ſuo ſapere onorevolmente non riſuonaſſe in tutta l'Europa. L'accademia reale di Londra lo aſcriſſe al ſuo cetò. Il celebre ſto-

(1) *Osservazioni letterarie*, t. V, art. VII.

(2) *Lucernae fictiles muſaei Passerii*. Piſa 1733.

(3) *Dell'origine, progreſſi e ſtato attuale d'ogni letteratura*, vol. III, pag. 172.

rico della filosofia Gio. Bruchero volle tessere il biografo elogio del Passeri ancor vivente. Così il prelodato scrittore denota i titoli che a lui attribuiscon diritto alla ricordanza de' posteri: *Magna quam possidet rerum antiquarum Latii et Etruriae notitia, ingenii que in explicandis veteribus enigmatibus perspicacia posteritati commendata est* (1).

Non contento il Passeri di rintracciare i prodotti dell'arte entro terra dal tempo sepolti, volle esaminar quelli ancora che per se stessa la natura vi asconde, e scrisse la *Storia de' fossili del Pesarese*. Ciò ha fatto asserire al padre Zaccaria che « è maravigliosa cosa il vedere come monsignor Passeri è ugualmente bravo naturalista che giureconsulto, antiquario e poeta » (2). Intorno a quest'ultimo attributo noi chiediamo perdono al dotto autore della storia letteraria se non possiamo esser con lui d'avviso: Ne' pochi versi del Passeri che ci son caduti sott'occhio noi non abbiám ravvisato, nè natura nè gusto. Vero è ch'egli scrisse intorno ad Omero ed a Pindaro (3), ma egli è ben diverso il rilevare i pregi negli scritti altrui e il trasferirgli nei proprii.

Con più fausti auspicii potè il Passeri versare nella provincia delle belle arti. Quanto egli ha scritto intorno alle pitture etrusche ed a quelle delle maioliche pesaresi ed eugubine non ha per iscopo che la illustrazione di particolari soggetti. In architettura però salì anche alla generalità de' principii. Ei disse che le arti hanno anch'esse la loro filosofia. La prima legge della filosofia dell'architettura quella è che in architettura niente debba farsi che non abbia la sua ragione relativamente al suo tutto. Quivi applica con ragione l'assioma del suo profondo precettore Gravina, che « la bellezza dell'arte sta presso il confine della natura » (4).

(1) *Pinacotheca. Decas tertia.*

(2) *Storia letteraria d'Italia*, vol. VIII, lib. II, cap. IX.

(3) *Nuova raccolta calogeriana d'opuscoli, ecc.*, vol. XXI e XXVI.

(4) *Della ragione d'architettura*. Citata raccolta, vol. XXII.

Il Passeri volle essere ancora scrittore brioso e faceto con dieci discorsi sopra *La seccatura ridotta a sistema*. Ma quivi riesce un freddo motteggiatore, un bello spirito di picciola città, che mal presume di fare la guerra a' seccatori, divenendo egli stesso *del bel numer uno*.

Trascorsi avendo i sommi capi delle fatiche letterarie del Passeri, veggiamo ora alcune particolarità della sua vita civile.

Nell'anno 1726 si accasò in Pesaro con Margherita Giovannelli, la quale gli partorì quattro figli, due maschi e due femmine.

Vedovato nell'anno 1738, prese gli ordini sacri e le cariche sostenne di provicario generale della diocesi di Pesaro e poi di uditore della legazion di Romagna e di quella ancor di Bologna.

Finalmente nel 1760 venne eletto uditore della Ruota di Ferrara ed uditore eziandio del cardinale Crescenzi arcivescovo e legato di quella città.

Presso che ottuagenario si ritirò nell'adottata sua patria di Pesaro, ove chiuse una lunga e benemerita carriera l'anno 1780.

Magistrato probo e disinteressato, letterato modesto e pacifico, sacerdote esemplare e benefico, ottenne il Passeri la universale approvazione. Fu ascritto all'ordin patrizio della città di Gubbio, e la sua discendenza a quello di Pesaro.

Annibalè degli Abbati Oliveri, nobile pesarese e compagno ed emulatore del Passeri negli antiquarii studii ha onorata la memoria di lui con un'elogio biografico, dal quale sappiamo che il Passeri, oltre le tante opere stampate, ne ha lasciate ancora d'inedite sino agli ottanta volumi. Ciò dimostra del pari e la prontezza dell'ingegno di lui e l'ottimo impiego ch'egli ha fatto del tempo.

ARTICOLO XXIX

MARCO FOSCARINI.

Patrizio veneto nato l'anno 1698. Eccellente natura, studii profondi, assidue meditazioni il posero in grado d'incamminarsi alla gloria per vie diverse, ma tutte sparse di verace splendore. Le scienze e le arti tutte concorsero a crearlo un grand'uomo. Egli ne investigava l'origine, ne seguiva i progressi, ne conosceva la lingua e gli autori. Incorrotta giustizia apparir fece ne' magistrati, matura prudenza nell'amministrazione de' pubblici affari, perspicacia di mente, vastità di cognizioni, rettitudine di giudicio nelle negoziazioni, di cui egli ebbe a tener pratica in varie corti di Europa; presso le quali con pompa ed apparenza quasi reale rappresentò la sua Repubblica in qualità di ambasciatore, e l'ammirazione riscosse de' più avveduti ministri, non meno che de' sovrani. La sua eloquenza era incomparabile. Un dotto professore di Padova ne fece argomento di pregevol trattato (1).

I tanti accennati pregi più che le immagini famose degli avi innalzaronlo il Foscarini alle primarie dignità della Repubblica e finalmente alla suprema di doge l'anno 1762. Ma fu troppo breve il suo regno. « Di soli diciotto mesi (dice l'eruditissimo cavaliere Morelli) fu il dogado di quel signore, e perciò nel sommo grado di dignità a cui era pervenuto non ebbe modo di giovarsi agguagliatamente cogli insighi suoi talenti la patria e le lettere, come certamente avrebbe fatto se la vita non gli mancava » (2). Morì egli il dì 31 maggio del 1763.

Non solo del Foscarini si valse la sua Repubblica in qualità di gran politico, ma in quella ancora di gran letterato. A lui af-

(1) SIBILATO, *De eloquentia Marci Fuscarenii*, ecc.

(2) Narrazione intorno all'abate Natale Lastesio premessa alle *Lettere* del medesimo.

fidò la pubblica cura delle scienze e delle arti, a lui l'incarico di tramandare alla posterità le sue più rilevanti memorie. Scelse egli la parte letteraria della veneta storia, giacchè la civile era stata sino agli ultimi tempi da altri scrittori descritta. Pubblicò quindi la prima parte della *Letteratura veneziana*, opera che il padre degli Agostini meritamente appella *incomparabile* (1). Il Tiraboschi poi la contrappone arditamente alla tanto decantata *Storia dell'astronomia* di Bajly, ed aggiunge « che la *Storia della letteratura veneziana* può bastare a rivendicare l'onor dell'Italia e non teme in ogni sua parte il confronto di qualunque altro scrittore » (2). Si ammira in quest'opera l'ordine, la copia, la sceltezza delle notizie, e sopra tutto lo stile ripieno di una dignità e di una maestà senza pari, proporzionato veracemente alla grandezza ed all'eminente carattere dell'autore (3). Spicca inoltre in essa purità e vaghezza di lingua toscana, ciò che ottenne al Foscarini l'onore non ricercato di essere ascritto tra gli accademici della Crusca. La Società reale di Londra ed altri celebri corpi si fecer solleciti di adornare i loro fasti di un nome sì illustre.

La grandezza dell'animo nel nostro Foscarini equiparava quella dell'ingegno. Le lettere e le arti avevan in lui un liberal mecenate. Gasparo Gozzi in lui celebrava questa generosa prerogativa coi seguenti versi:

A te dell'arti e degl'ingegni padre,
 Nutritor, mi rivolgo. lo vidi prove
 Già magnanime e grandi: e quanti veggio
 Salvi e lieti per te! Veggio l'esempio,

(1) Dedicatoria dell'opera *Degli scrittori veneziani*.

(2) *Riflessioni sull'indole della lingua italiana*, in risposta all'abate Arteaga, ecc., premesse al tomo terzo della *Storia della letteratura italiana* dell'edizione di Modena del 1787.

(3) Non si rammentano altri minori opere del Foscarini, giacchè la sola *Letteratura veneziana* ne ha raccomandato il nome alla posterità.

Mentre qui feco per tua grazia vivo,
 Di quanto puoi; che intere ville e terre,
 Nov'arti introducendo, omai conforti (1).

E il precitato padre degli Agostini a lui dicea: « È divenuta da molto tempo la nobilissima sua abitazione il ricettacolo degli uomini addottrinati, a sollievo de' quali ha ella eretta una doviziosa, superba e ornata libreria, che poche a' di nostri, sì per la rarità de' volumi, come per la bellezza delle impressioni, le stanno a fronte » (2).

Tra i tesori di questa biblioteca distingueasi il manoscritto forse unico del prezioso volume sull' *Arte della guerra* del conte Chiericato di Vicenza. Federico, re di Prussia, fece significare al Foscarini il suo desiderio di vedere questo famoso trattato, e il Foscarini ne fece trarre una copia e gliela offerì in omaggio; di che ebbe i più ampî e più espressivi ringraziamenti per parte di quel grande monarca (3).

Conchiuderemo con dire che Marco Foscarini ebbe titoli irrefragabili alla estimazione dell'Europa e che meritamente la conseguì.

ARTICOLO XXX

ANTONIO COCCHI.

Giacinto Cocchi nativo di Mugello in Toscana dimorava in Benevento in qualità di agente della cospicua fiorentina famiglia de' marchesi Rinuccini. Quivi nacque Antonio l'anno 1695. Applicò egli alla medicina e in pari tempo alle lingue dotte antiche e moderne. Esercitò da prima l'arte medica in Porto-Longone e di poi professò la medesima in più ampio teatro, vale a dire in Firenze. Il dovizioso ingegno ed il gentil costume affe-

(1) Sermone XIII.

(2) Loco cit.

(3) Ciò narra Lodovico Arnaldi patrizio veneto nella orazion panegirica al Foscarini pubblicata allorch'egli fu creato doge.

zionaronò al Cocchi l'animo di lord Hasting, che allora dimorava nella mentovata città. Amò il preclaro viaggiatore di seco condurre il Cocchi nella restante sua peregrinazione sino alla patria; e il Cocchi in tale circostanza si compiacque assai di personalmente conoscere i più grandi uomini della Francia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, e il più grande tra essi Isacco Newton. Il Cocchi alimentava in milord il gusto de' classici, e ne' familiari congressi somministrava argomenti ai lorò eruditi ragionamenti la lettura di Omero, di Virgilio, d'Orazio, di Dante, poeti che quel coltissimo cavaliere sopra tutti gli altri prediligeva. Dopo il soggiorno di tre anni in Londra desiderò di rivedere l'Italia. Ma prima di abbandonar l'Inghilterra volle dare al suo mecenate una pubblica testimonianza della propria riconoscenza ed affezione, consacrando al nome di lui una sua elegante versione latina degli amori di *Anzia e d'Abramo* di Senofonte Efesio, stampata in Londra l'anno 1726.

In questo medesimo anno venne il Cocchi proclamato professore di medicina teorica nella università di Pisa. Il suo soverchio invagliamentò nelle opinioni oltramontane gli eccitò quivi ben tosto uno stormo di nemici. Presero essi occasione di nuocergli dalla disagevolezza eh'egli faceva apparire nel pronunziare le sue lezioni, riuscendogli assai malagevole il ritenerle a memoria e non essendo ancora introdotto il costume di recitar dallo scritto. Non volendo il Cocchi la sua tranquillità porre a cimento, abdicò la cattedra pisana e si ricondusse a Firenze. Fu quivi destinato nel pubblico liceo ad ammaestrare la gioventù nella medicina e nella filosofia naturale. Il Cocchi camminò sempre di pari passo tra la fisica e la bella letteratura. Le sue produzioni presentano questa vicerdevole concordia di cognizioni. Nei due discorsi *sopra l'anatomia e la storia naturale* ci erudisce intorno alla origine, ai progressi ed ai cultori di queste due scienze. Belle notizie sopra la vita e la dottrina di Pitagora ci offre il Cocchi nel suo discorso *Del vitto pitagorico*; in cui encomia la salubrità del vitto vegetabile al di sopra del vitto animale; il per-

chè ebbe a sostenere le redarguizioni dell'enfatico Jano Planco (1) e del moderatissimo Giuseppe Antonio Pujati. Nel primo discorso sopra Asclepiade ci dà a conoscere questo benemerito greco institutore della maniera semplice di medicare, che la scuola toscana si era per suo esemplare proposta. Ridondante di filosofiche riflessioni di vario genere è l'elogio di Pietro Antonio Micheli, nel quale, come negli altri suoi scritti, si gusta proprietà ed eleganza toscana senza ombra di affettazione; pregio rarissimo tra' nostri buoni scrittori. La sua perizia poi nelle lingue greca e latina apparve nella versione da lui fatta in quest'ultima delle opere dei greci chirurghi.

Parleremo in ultimo del suo clamoroso postumo opuscolo *Sul matrimonio*. Tende esso a disvelare con molto studio le noie che derivano da questo sacro legame segnatamente alle persone svegliate e dedite agli studii. Attribuendo il Cocchi alla natura gli seonci che non sono che effetti della corruzione, ha dimostrato di poco conoscere la filosofia dell'uman cuore. Il Cocchi, se si dee prestar fede al Buonafede, « un tale ragionamento scrisse per piacevole intertenimento suo e degli amici; ai quali poichè lo ebbe recitato un giorno, menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa ch'ei scrisse le lodi del vizio pitagorico e visse da prode carnivoro » (2).

Dal qui accennato secondo maritaggio nacque una figlia che emulò il padre nella intelligenza della lingua inglese e nella eleganza della toscana. E dell'una e dell'altra diede un bel saggio nella versione dall'inglese in italiano di una sensatissima lettera parentetica ad una sposa novella. Si legge questa stampata unitamente al preaccennato ragionamento *Sul matrimonio* del di lei genitore.

E dai sovrani della Toscana e da altri gran personaggi ottenne il Cocchi distinzioni ed onori, e conseguì applausi nazionali e stranieri.

(1) Il dottore Giovanni Bianchi d'Arimino.

(2) *Il bue pedagogo, novelle menippee*. Novella VII.

Nulla pareggiava però l'alta opinione ch'egli avea di se stesso. La modestia non era la sua virtù favorita. Egli vantava di avere conseguito il principato della medica facoltà; ei proclamava seriamente che la Toscana si elevava per lui alle maggiori speranze dell'antica sua gloria. Godea di essere mostrato a dito per le vie di Firenze, e si adirava allorchè si avvedea di non destare ne' passeggeri curiosità ed attenzione. Stimò degne di durevole ricordanza le particolarità più minute della sua vita; il perchè lasciò alla posterità più di cento volumi del suo giornale domestico. Ivi si vede a qual ora in ciascun giorno si levasse dal letto, a qual ora si coricasse, quali cibi gl'imbandissero la mensa, ecc., ecc. La vanità gli avea fatto prendere abbaglio sul vero scopo di tali diarii. *Scripto, quod me tacitum juvet*, diceva Orazio.

Non solo tali frivoltà, ma nemmeno i migliori suoi scritti ha il pubblico tenuti in gran conto dopo la morte di lui, avvenuta nell'anno 1758.

ARTICOLO XXXI

GIO. BATTISTA SPOLVERINI.

Dal marchese Ottaviano Spolverini nacque Gio. Battista in Verona l'anno 1695. Sortì egli dalla natura un'anima proclive alla solitudine, al raccoglimento; allo studio. Avrebbe vissuto unicamente alle Muse, se la morte inniatura del suo fratel primogenito non l'avesse costretto a vivere eziandio con una sposa. Ella fu la contessa Savina Trissino vicentina, cara anch'essa alle Muse.

Sostenne con onore il marchese Giovanni Battista le magistrature municipali, che alla sua saviezza ed alla sua condizione si convenivano. Ma questo è un merito ch'egli ebbe con molti comune. Il pregio proprio e singolare di lei fu il sommo valore nella poesia didascalica. La sua *Riseide* pareggia in leggiadria *La Coltivazione* di Luigi Alamanni ed è al pari di essa una gemma dell'italiano Parnaso.

L'esimio Ippolito Pindemonte ha lusinggiato l'elogio tessuto a questo suo valente concittadino di pregevoli riflessioni intorno alla poesia precettiva, facendone in seguito l'applicazione al mentovato poema della *Coltivazione del riso* (1). Io entrerei in una prolissità dal mio istituto affatto aliena se volessi tenergli dietro. Mi limiterò a ripetere ciò che ho anche altrove osservato.

L'incarico del poeta quello non è di essere insegnator di una scienza o di un'arte. Alcuno non ha ricorso a' poeti onde apparare o l'astronomia o la fisica o la georgica, ecc. Il primario fine del poeta è di creare il diletto. Disfiora egli dunque i campi scientifici di alcune nozioni, le quali accomodate gli sembrano a ricevere gli ornamenti proprii dell'arte sua, e quelle intralascia *quae desperat tractata nitescere posse*.

Oltre la giudiziosa scelta dell'argomento, una fonte copiosa di abbellimenti poetici scaturisce dall'attribuire che fa il poeta anima e vita agli esseri materiali, infondendo in essi passioni e costumi. Ma per creare una simile metamorfosi richiedesi in lui un avvedimento sottile e dificato; poichè, di esso mancando, correrà pericolo di far sudare i fuochi e sentire ai monti le doglie del parto. Lo Spolverini era ben lontano da tali riprovevoli eccessi, invaghito ed educato com'era nella castità virgiliana. Per offerire un esempio di questa sua maestria nel vivificar la materia, noi riporteremo un non lungo squarcio della *Riseide*, il quale è prediletto eziandio da' suoi encomiatori (2). Descrive in esso il ritornar che fa l'acqua nel campo, quando il riso è appassito:

Or ecco alfin dall'odiato esiglio,
Dàl rio divorzio richiamata, dove
L'incanamina il cultor del caro in traccia

(1) *Elogi italiani*, t. I.

(2) Questo passo è inserito dal cavaliere Pindemonte nel citato elogio, e così nel t. I delle *Nuove memorie per servire alla storia letteraria*, stampate in Venezia l'anno 1759.

Tenero alunno suo ritorna l'acqua;
 E mentre ella sen vien, fra via si lagna
 Mormorando fra sè di tardar troppo,
 Tal la stimola amor; nè il fuggitivo
 Piede ponno arrestar erbose sponde
 O ristretto cammìn o fango o sasso;
 Ma sollecito in giù stendendo il corso,
 Sol di giugner s'affretta ov'ei l'attende.
 Quinci giunta sul piano entro cui langue
 Solitario ed unil l'amato gèrme,
 Si distende ad un tratto e si dirama
 Per argidi, per docce e per sfragli,
 E qui spiccia, là geme, ivi trabocca
 Di canale in canal, di vareò in yarco.
 Fin che, partita e largamente sparsa,
 Sullo stesso terren seco s'adagia.
 Ma, trovando il meschin lordo ed infermo,
 Tutto affetto e pietà lo tinge e abbraccia,
 Gli ricerca ogni fibra, ogni unal scopre,
 E le piaghe e l'ardor gli terge e annorza.
 Iudi al primo vigor reso e all'aspetto,
 Sua nutrice non pur, ma sposa e amante,
 Guarda il letto comun coi sì gran fede;
 Si lo invoglia di sè, talè gl'infonde
 Forza e disio di propagar se stesso
 Nè dolci figli; così pur lo pasce,
 Lo solleva e sostien, gli addoppia e stonde;
 Che di loro sì fa riparo ed ombra,
 E di nuova beltade il campo adorna.

Da questò breve saggio manifestamente apparirà che il nostro poeta possedea in superlativo grado il talento di moltiplicare fantasmi ed idoli atti ad abbellire ampiamente uno stesso soggetto.

Altre grazie poetiche potrà ravvisare il lettore e nell'affetto e negli episodii che adornano questo poema, che non sarà preda della obliuione.

Morì il marchese Gio. Battista Spolverini in patria l'anno 1762, universalmente compianto per la integrità e modestia de' suoi specchiatì costumi.

ARTICOLO XXXII.

GIOVANNI LAMI

§ I. — Sua nascita. Suoi studii. Suoi viaggi. Sue opere varie.

Nacque Giovanni da civile famiglia l'anno 1697 in Santa Croce, terra di Val d'Arno tra Pisa e Firenze. Ingegno vasto, ardente, versatile, si avvolse in quasi tutte le scienze, inclinò alle battaglie, soverchiò spesso i limiti della moderazione e della prudenza. Logica, metafisica, geometria, storia, lingue dotte antiche e moderne divennero in pari tempo l'oggetto della sua studiosa curiosità (1). Diressè però precipuamente le sue applicazioni alla giurisprudenza, col cui mezzo divisava di procacciarsi un conveniente stabilimento. Riportata ch'ebbe in Pisa la laurea, si posè in Firenze all'esercizio del foro. Ma dopo breve spazio di tempo l'amor delle lettere amene estinse in lui l'amor del lucro che potea sperare dalla professione legale. Volgendò ad essa le spalle, indirizzò singolarmente l'ingegno alla erudizione squisita e profonda. Di essa diede bei saggi nell'accademia degli Apatisti ed anche nel così detto giuoco della Sibilla, cui non di rado amava d'intervenire eziandio la gran principessa Violante Beatrice, altrove già da noi rammentata siccome esimia protettrice delle arti toscane.

Si accinse poi ad un'opera di molto rilievo. Giovanni Clerc ed altri sociniani avevano arrogantemente asserito che i Padri del Concilio Niceno aveano manifestata intorno al mistero della Trinità una credenza diversa da quella che professata aveano i primi Padri della Chiesa, i quali, adottando in certo modo il *logos* di Platone, sembrava che accostati si fossero al *triteismo*.

Il Lami, che versatissimo era nella filosofia e nelle opere di

(1) Esistono ancora manoscritte le sue esercitazioni giovanili intorno alle indicate scienze, come asserisce l'abate Fontani nell'*Elogio* e nelle *Memorie per servire alla vita del nostro Lami*.

Platone non meno che in quelle de' Padri della Chiesa, potè con immensa erudizione dimostrare che la decisione del Concilio Niceno intorno la Trinità era pienamente consentanea a quella de' più antichi promulgatori del cristianesimo.

Mentre il Lami stava per pubblicare quest'opera (1) gli pervenne l'invito per parte del marchese Gio. Luca Pallavicino di recarsi a Genova in qualità di suo bibliotecario. Si prestò il Lami a' suoi desiderii, e quel signore, dopo alcuni mesi, seco a Vienna il condusse. Divideva il suo tempo tra le biblioteche, i musei e i dotti uomini di cui quella capitale abbondava.

Ma il Lami non era atto a vivere coi grandi. Non avrebbe per oro taciuta la verità, nemica essendo d'ogni simulazione; requisito troppo essenziale ad ammansar la grandezza.

Si divise dunque dal Pallavicino e visitò la Francia, andando sempre in traccia di nuove cognizioni, delle quali era avidissimo. Ridotto quivi a somma strettezza di mezzi di sussistenza, si arrolò soldato nel reggimento italiano ch'era a' servigi di quella monarchia. Ma giunto in Parigi, cercò tosto di procacciarsi dal duro legame in cui inconsideratamente si era avviticchiato. Rimessosi in libertà, dimorò due anni in quella metropoli dedito ognunamente agli studii. Compose un poema in esametri latini per la nascita allora avvenuta del reale Delfino. Non gli fu possibile di presentarlo allà corte, poichè il ministro di Toscana abate Franchini gliene attraversò sempre la via.

Caricò di straniere letterarie dovizie si restituì finalmente il Lami a Firenze l'anno 1732. Credea egli a buona equità che la fama del suo sapere già diffusa in Europa potesse agevolargli il conseguimento di una cattedra nella università di Pisa. Ma con dolorosa sorpresa ebbe a soffrire una ripulsa. Era già per abbandonare una patria ingrata, penetrato da giusto sdegno in vedere sì indegnamente remunerate le tante fatiche da lui so-

(1) Fu di poi stampata in Venezia col titolo: *De recta Patrum nicenorum fide*, 1730.

stenute per accrescerle onore. Ma il marchese senatore Vincenzo Maria Riccardi non sostenne che un uomo fornito di sì distinto sapere passasse tra gli stranieri. Gli conferì quindi la presidenza della sua copiosissima e sceltissima biblioteca, e gl'impetrò inoltre dal gran duca Giovanni Gastone la cattedra di storia ecclesiastica nel liceo fiorentino (1).

Essendo ora collocato il Lami in uno stato di sufficiente agiatezza e decoro, con piena tranquillità d'animo s'immerse tutto ne' prediletti suoi studj. In mezzo alla varietà delle sue lucubrazioni ei si applicava precipuamente ad avvalorare la sua proposizione intorno alla integrità della fede de' Padri niceni. A maggiore dimostrazione di essa egli argomentò che Platone traesse l'idea del Verbo da' libri biblici, anzi che da Platone quegli scrittori cattolici che per istituto doveano pascersi del succo di detti libri. Per dileguare poi qualunque scrupolo che potessero essi avere attinto dalle nozioni platoniche e non dalla divina rivelazione l'ineffabil mistero della Trinità, egli fece conoscere con prove e testimonianze luculentissime la naturale imperizia degli apostoli in qualunque cognizione di scienze umane, così che diveniva loro sì può dire impossibile la intelligenza delle opere del mentovato filosofo.

A questo suo nuovo lavoro ei diede il titolo *De eruditione apostolorum*, e in esso dispiega un apparato immenso di apposite peregrine notizie. Queste, a suo intendimento, tendono a tutelare la buona causa ortodossa. Eppure i zelatori della religione, invece di sargliene grado, gli apposero anzi di avventurare

(1) Egli stesso racconta un tale avvenimento nella prefazione al primo tomo delle *Delitiae eruditorum*: *Quum autem, egli dice, prolixis peregrinationum laboribus defunctus in patriam rediissem . . . praesidia penitus defuere . . . alio evocatus titulis honestissimis iterum excedere coactus fuissem, nisi splendidum et mirificum heroum rinaldorum patrocinium intercessisset, ut Florentiae manerem, ut eorum bibliothecae praeficerer et historiae ecclesiasticae cathedram in florentina academia obtinerem.*

asserzioni ripiene di ambiguità e d'ardimento. Tanto è delicata la materia della religione che ogni male intenzionato ritrova i nodi nel giunco, sottilizzando sopra le più innocenti proposizioni. Si avvedrà agevolmente il leggitore che gli accagionamenti che si davano al Lami procedevano nella massima parte da' suoi nemici. Uomo focoso e tenace nelle prese affezioni, parlatore mordace e libero, non potea non suscitare parecchi. Egli odiava cordialissimamente i Gesuiti, e questi corrispondevano a lui con odio egualmente cordiale. Si credette il Lami preso segnatamente di mira nei famosi sermoni del così detto Lucio Settano figliuol di Quinto. Di questi era autore il padre Cordara, ma li attribuì egli ai padri Lagomarsini e Venturi, dimoranti in Firenze. Scagliò contro di essi e contro tutta la lor Società due satire menippee. Il Lami non era gran fatto elegante nella latina poesia, ma quando si trattava di mordere, acquistava forza e leggiadria: *facit indignatio versum*. Fu egualmente caustico in versi italiani, ma non egualmente felice. Le sue satire in terza rima, come i *pifferi di montagna*, il *fariseo moderno*, ecc., sono scritte con troppa fretta e con intolleranza di lima. I sali, di cui certamente non era sfornito, illanguidiscono annodati in espressioni dure, forzate e spesso inarmoniche. Queste satire adunque non riuscirono gran fatto nocevoli.

§ II. — Sue *Novelle letterarie* ed altre opere.

Sua morte, Suo carattere.

Finalmente un ampio teatro di battaglie e di risse aprì il Lami nelle *Novelle letterarie*, ch'egli intraprese nell'anno 1740. Ebbe per coadiutori a principio Panfilo Gentili, Giovanni Targioni e Anton Francesco Gori. Ma trascorso il primo anno egli abbandonò i suoi compagni e continuò da sè solo l'eddomadario lavoro, anzi col Gori venne ad aperta rottura e ben bene lo scardassò nelle *Novelle* medesime. Dotti articoli si leggono in esse, dettati anche con vivacità e con leggiadria, ma

sovente spruzzati di frizzi acri e pungenti. Egli si giustificava col detto di Giuvénale:

*Nam quis iniqui
Tam patiens libri, tam ferreus ut teneat se?*

Scriveva inoltre: «L'amor proprio distruttivo del buon senso e della retta ragione fa sì che molti di poco giudizio e di minore dottrina riguardino di mal'occhio queste mie censorie novelle, nelle quali poco si differisce alla grazia, alla passione, alla convenienza, ma con una santa sincerissima libertà si giudica delle fatiche letterarie e delle opere erudite che alla giornata si pubblicano » (1).

La procace garrulità de' suoi fogli giunse però a tale che mosse a porvi freno il sovrano stesso della Toscana l'imperatore Francesco I (2). Non si smarrì il Lami a questo colpo, anzi inviò a Vienna una lunga memoria apologetica indiritta al conte di Ducheourt plenipotenziario della Toscana, e perdurò animosamente nella pubblicazione delle *Novelle* sino all'anno 1760. Negli ultimi anni però scemarono esse di pregio, mentre non si rinviene in esse quasi più altro che i manifesti degli stampatori, e le lettere e gli opuscoli che a lui s'indirizzavano.

Nel tempo stesso in cui si occupava il Lami nel periodico lavoro delle *Novelle* ei ponea mano eziandio ad opere di molto rilievo. Guidava egli gli eruditi a deliziarsi in diciotto volumi di opuscoli inediti; che egli traeva dalla ricca miniera della biblioteca Riccardiana e che illustrava con dottissime prefazioni (3). Amava inoltre di perpetuar la memoria degli scienziati uomini di cui il di lui secolo si gloriava, e tre volumi di vite latine ne pubblicò la maggior parte da lui dettate (4).

(1) Inserita a. carte 156 e seguenti delle citate *Memorie*.

(2) Con suo *Motuproprio* 26 agosto 1746. V. le citate *Memorie* dell'abate Fontani.

(3) *Deliciae eruditorum*. Florentiae ab anno 1736 ad annum 1769.

(4) *Memorabilia Italorum eruditione praestantium*. Florentiae 1742, 1747, 1748.

Era sì grande il trasporto che lo animava per la greca erudizione, che lo indusse a regalare al pubblico una completa edizione in dodici volumi in foglio delle opere di Giovanni Meursio, corredandola delle sue illustrazioni (1).

Volle dimostrare per fine quanto egli meritevole fosse di dettar pubbliche lezioni di storia ecclesiastica. Ei meditava una storia della Chiesa fiorentina ed allestiva inoltre un'opera assai più importante e più laboriosa, il cui precipuo scopo quello era d'illustrare le Chiese d'Oriente dopo il Concilio fiorentino. Non sapea egli comprendere come gli scrittori ecclesiastici avessero trasandato di ragionare delle cose d'Oriente, di tracciare la successione de' vescovi, d'indicare lo stato di una sì grande porzione di cristianità, di determinare la concordanza e il dissenimento dei dommi cattolici coi professati in quelle parti, liberando quei popoli da molti errori che loro per avventura indebitamente si appongono a motivo di essere pochissimo conosciuti. Una sì vasta, una sì utile impresa non poté egli trarre a compimento, prevenuto da invida morte. Peri egli di peripneumonia nel febbraio dell'anno 1770.

Al paro dell'ingegno è degna di commento anche la singolarità del carattere del nostro Lami. Egli divagava di buon grado nei lieti simposii degli uomini di spirito e delle festevoli dame. Tra gli esimii personaggi cui egli era in ispecial modo accetto merita distinta ricordanza la coltissima principessa Eleonora Gonzaga vedova del principe Francesco Maria de' Medici. Questa lo avea generosamente accolto nella sua domestichezza. Con venusto canto improvviso ella il dissuase dal prender moglie, cui egli era forse a quel tempo inclinato. Nelle notti estive ella si diportava con lui e con altri begli ingegni entro ai boschetti della sua villa conversando e improvvisando a vicenda. Questi notturni passeggi vennero dati a sospetto al gran duca Giovanni

(1) Stampate in Firenze dall'anno 1741 all'anno 1760 in folio.

Gastone, il quale fece insinuare alla principessa che l'aria notturna potea riuscirle insalubre (1).

Amava di parlar solo, di gestir solo, di rider solo. « In ciò seguitava; scrivea egli, l'esempio di Antistene, il quale diceva che il frutto che ricavato avea dalla filosofia era di potere e saper discorrere da se stesso » (2). Si compiacca non di rado di vivere scioperatamente ora al caffè, ora all'osteria. Si vantava « che un bicchieretto brillante di prezioso vino era il suo balsamo vitale » (3). Si diletta di tenere al suo servizio pulite fantesche, le quali, secondo il linguaggio della malignità, signoreggiavano l'animo di lui (4). Il suo testamento però impose silenzio all'invidia. Ivi il Lami tutto oblia, fuor che la carità verso i poveri; i poveri sono i suoi soli affetti, i suoi soli eredi.

Un monumento in suo onore fu eretto nel Panteon di Firenze, vale a dire in Santa Croce, insieme con quelli dei Michelangeli e dei Machiavelli. Vi si legge il predicato: *doctissimo polistori ætatis suæ, nulli secundo.*

ARTICOLO XXXIII

BOTANICI

§ 1. — Pietro Antonio Micheli.

Da Francesco Micheli follone di panni nacque Pietro Antonio in Firenze l'anno 1679. Poich'ebbe apprese le prime lettere, venne dal padre accomodato presso un libraio. Allettato da giovanile vaghezza, s'invogliò il Micheli di conoscere quell'erbe che sparse nell'acqua hanno virtù di stramortire i pesci e di

(1) Ciò scrive il Lami medesimo in una scheda latina inserita dall'abate Fontani a pag. 197 delle citate *Memorie*.

(2) *Dialogo di Aniceto Nemesio*, pag. 452 e 453.

(3) Ivi, a pag. 436.

(4) V. FABRONI, *Vitæ italorum*, ecc., vol. XVI.

renderne più agevol la preda, ed applicò a rintracciarne la figura nel Mattioli volgare. Accignendosi poi a rintracciare le accennate erbe ne' campi, non poté ritenersi dal rivolger lo sguardo ad altre ancora, delle quali avea presenti le figure rilevate nel mentovato libro, e in questa guisa a poco a poco, e si può dire per mero accidente, venne a svilupparsi in lui quel ben avventurato genio per la botanica che ispirato gli avea la natura.

Lo studio delle piante non era sconosciuto agli antichi, ma essi lo identificavano collo studio della medicina, non intendendo l'animo che ad investigare le qualità salutarie delle piante medesime. Alcuni chiarissimi ingegni a noi più vicini, riflettendo che gli elementi dell'umano sapere precipuamente consistono nella chiara cognizione della identità e diversità delle cose, divisarono di costituire uno studio a parte tendente unicamente a determinare le descrizioni complete e le note distintive di ciascheduna specie di piante, e di loro imporne i nomi più idonei acciocchè le une non avessero colle altre a confondersi. A questa botanica pura e semplice si rivolse il Micheli con vero entusiasmo, abbandonando qualunque altra cura. Più acconcio ingegno non potea egli bramare per fare acquisto di una somma intelligenza in quest'arte. Dominatore della sua fantasia, egli sapea tenerla rigidamente imbrigliata. Lontano quindi dalle ipotesi, per lo più fallaci, non era in grado d'acchetarsi che all'evidente dimostrazione de' sensi. Egli era attissimo in conseguenza a discernere le minime differenze negl'individui, ma non a creare un sistema generico e complessivo de' vegetabili. Il conte Magalotti, cui raccomandato fu giovanetto, gli fece conoscere il sistema di Tournefort, cui il Micheli costantemente si attenne. Questo intelligentissimo mecenate il presentò dappoi al gran duca Cosimo, dalla cui sovrana beneficenza conseguì un annuo stipendio.

Godendo adesso di un discreto provvedimento, più non pensò il Micheli che a secondare la sua favorita passione di andare

in traccia e di esaminare colla massima accuratezza quante più potea stirpi erbali; e a questo fine lunghe e faticose peregrinazioni intraprese per l'Italia e per la Germania. Ove non fu in grado di giugnere co' proprii piedi, ebbe ricorso ad esperti amici perchè gl'inviassero le piante indigene de' loro climi a lui incognite.

Con tali e tante diligenze e presidir ei pervenne ad accrescere l'elenco botanico di quattromila piante non conosciute nè osservate da altri prima di lui. Non solo ei fu mirabile pel vasto numero delle piante da lui particolarmente, anzi privatamente illustrate, ma lo fu non meno pel miglioramento operato nel sistema erbario universale, mediante le sue più giuste disposizioni delle piante già note, per cui diveniva più agevole agli studiosi di distinguerne e ritenerne presenti al pensiero le classi.

Il Micheli non respirava che botanica. Egli era solito dire che se si fosse ritrovato in un prato d'America, egli avrebbe corso pericolo di morire d'inedia; poichè sarebbe stato da tanto diletto rapito nel contemplar lo spettacolo di non più vedute curiosità naturali, che avrebbe involontariamente obliato ogni pensiero di nutrimento.

Fu vittima finalmente il Micheli di questo suo eccessivo amore. Nell'autunno dell'anno 1736 recatosi ad erborizzare nei monti del Veneziano, non furono a lui di ritegno le ingiurie di una perversa stagione. Contrasse quivi una malsania, che restitutosi in patria trascurò; e a lui divenne fatale, avendolo tratto a morte nei primi di del 1737 nella fresca età di cinquanta-sette anni.

La Società botanica da lui istituita gli fece erigere un decoroso monumento in Santa Croce tra Michelangelo e Galileo. L'epigrafe che vi fu apposta dice alla posterità che il Micheli « seppe alla scienza congiungere la soavità, la modestia, il pudore ».

Tutta l'Europa risuonò delle sue lodi. Asseri il Boerhaave al

marchese Maffei che il Linneo scrisse, di lui: *Fuit ultra limites humanae naturae* (1).

Udiamo ora in quale onorevole modo ragionò della maggior opera del Micheli il rinomatissimo fondatore e preside della Società Linneana di Londra Jacopo Odoardo Smith: « *Il Nova genera plantarum* (dice egli) pubblicato dall'eccellentissimo osservatore Micheli l'anno 1729 è un libro fondamentale in botanica »: esso ha il raro merito di essere un'opera di originale ed accurata osservazione, nelle più difficili di tutte le piante, erbe, muschi, funghi. Se Dillenio e Linneo avessero avuto il debito riguardo alle sue osservazioni, non avrebbero così mal intesa la fruttificazione dei muschi da prendere la capsula per l'antera (2).

§ II. — Giulio Pontedera.

Visse ai tempi del Micheli altro valente botanico. Questi fu Giulio Pontedera, nato in Vicenza l'anno 1688 (3). Fu per lunghi anni professore nella università di Padova e morì in Lomigo l'anno 1757. Fu emulo del Micheli e tentò di scemarne la gloria, dalla quale a ragione temeva che venisse eclissata la sua. Si vuole che ad istigazione di lui Jacopo Zanichelli rive-

(1) V. le note all'Elogio del Micheli scritto dal Cocchi, *Elogi italiani*, tomo III.

(2) *Discorso preliminare agli atti della Società linneana*.

(3) Il Pontedera nelle sue opere s'intitolava pisano; forse perchè la di lui famiglia traeva origine dalla città di Pisa. Anche Verona pretendeva alla gloria di essere sua patria. Dice lo Spolverini nella *Riside*:

Pontedera gentil, sommo e sovrano

Del secol nostro è di mia patria onore.

Chi amasse più ampie notizie intorno a questa importantissima quistione sulla patria del Pontedera avrà modo di saziarsi a bizzesse ricorrendo agli *Annali letterarii d'Italia* del padre Zaccaria; t. II, pag. 507 e seg., ove può vedersi anche il catalogo delle sue opere botaniche.

desse il pelo alla già mentovata insigne opera del Micheli *Nova genera plantarum* (1).

Il Pontedera ottenne le lodi ancor del Linneo, ma egli non vi corrispose con egual cortesia. Egli considerava il Linneo quale perturbatore del regno botanico e lo assalì con invettive presso che catilinarie (2), giacchè il Pontedera aspirava anche al vanto della eloquenza latina. Di essa avea i classici assiduamente alle mani, ed illustrò quelli ancora che ammaestramenti dettarono di agricoltura. È cosa degna da notarsi che in questi tempi i maestri delle scienze nella università di Padova prendevano special cura di scrivere eziandio con ogni pulitezza ed eleganza nella lingua del Lazio.

ARTICOLO XXXIV

PIETRO METASTASIO

§ 1. — Compendio della sua vita.

Eccoci al poeta più grande di questo secolo ed al più accarezzato per avventura di tutti i secoli.

Nacque Pietro in Roma l'anno 1698 da Felice Trapassi della città d'Assisi, e da Francesca Galastri bolognese. S'ignora la professione cui era dedito il padre, ma certamente essa non era nè distinta nè agiata. La natura dotò Pietro di un'anima vivace ed armonica, la quale appena fu atta a distinguere il poetico metro che si compiacque nel raffazzonare in esso i suoi pensieri, improvvisando con singolare spontaneità eziandio

(1) FABRONI, *Vitae Italorum*, ecc., vol. IV.

(2) Nella prefazione alle dissertazioni ed epistole postume del Pontedera così si esprime il dotto signor Bonati: *Enim vero cum in quaedam horum voluminum loca lector inciderit sentiet oratorias excursiones in Linnaeum tamquam botanicae perturbatorem ac hostem catilinaris aut philippicis orationibus aequipparari, ac tibi videbitur scholasticum aliquem Galileo, aut Cartesio obrectatorem audire.*

per le contrade di Roma. Abbattutosi casualmente in lui il celebre Gio. Vincenzo Gravina, mentre cantava versi estemporanei, riconobbe in quel giovinetto uno svegliatissimo ingegno e s'invaghi di averlo presso di sé e di attendere egli medesimo alla coltura di questa pianticella felice; il perchè il chiese al padre che di bonissimo animo glielo concesse. La sospettosa Roma non mancò di affibbiare alla generosità del Gravina una interpretazione maligna (1).

Il Gravina trasmutò al nostro Pietro il cognome suo di Trappassi greezzandolo in quello di Metastasio. Ammaestrò il suo giovine alunno nello studio de' classici, in cui riuscì valentissimo. Seco il condusse a Napoli, ovè riempi di ammirazione i più dotti uomini col suo cantare improvviso.

Morì in età fresca il Gravina e lasciò in retaggio al suo Metastasio un capitale di circa quindicimila scudi romani, che egli ben tosto consumò in una vita splendida e voluttuosa.

Condotto si può dire al verde, si trovò in necessità Metastasio di pensar seriamente al futuro suo sostenimento. Si trasferì pertanto a Napoli nell'anno 1721 e si accomodò presso un severo caudico, nemico irreconciliabile de' poeti. Una delle condizioni del suo ricevimento fu che egli avesse a rinunciare perpetuamente ai versi.

Accadde allora che il principe Marco Antonio Borghese vicere di Napoli divisò di festeggiare con teatrale spettacolo il giorno natalizio della imperatrice Elisabetta Cristina moglie di Carlo VI sovrano di quello Stato. Andava il Borghese ansiosamente in

(1) Il bizzarro e caustico Gigli finge in uno de' suoi così detti gazzettini che, accingendosi la Spagna alla conquista di Terra Santa, e promettendo possedimenti e feudi a chi in tale impresa si segnalasse, avesse il Gravina proposto l'ammirabile giovine Metastasio per cantare i fatti gloriosi de' crocesignati, chiedendo anticipatamente l'appalto delle pesche del mar di Pentapoli e qualche investitura nelle pertinenze di Gomorra. Tali gazzettini vengono riportati dall'avvocato Cristini romano nell'accurata vita che egli ha scritta del nostro Metastasio.

traccia di-abil poeta il quale avesse a stenderne l'apposito dramma. Venne a lui indicato il nostro Metastasio, com'è il soggetto più atto a tal uopo. Chiamollo a sé il principe e superò l'ostacolo del divieto colla promessa di un segreto inviolabile. Scrisse perciò *Gli orti esperidi*, i quali vennero universalmente accolti con applauso maraviglioso. Non poté il poeta resistere al nobile piacer della gloria di manifestarsene autore, affrontando di buon grado il congedo dell'arcigno giureconsulto.

Si diede egli allora interamente in balia alla poesia drammatica; e in prossimità di tempo e nella stessa città somministrarono argomento varii splendidi eventi alle sue feste teatrali *l'Endimione*, *l'Angelica*, *la Galatea*.

Nelle precipue parti degli enunciati drammi avea cantato con infinita maestria l'espertissima attrice Marianna Bulgarini, detta la Romanina. Essa attribuiva in gran parte il suo fortunato riuscimento alla bellezza dei versi di Metastasio, e credea Metastasio che la eccellenza del canto della Romanina avesse dato non poco risalto a' suoi versi. Questa vicendevolezza di grati affetti avvinse i loro cuori in amicizia, la quale si cangiò poi in dilicato e fervido amore. Passò Pietro a seco convivere, a ciò assentendo eziandio il marito di lei. Ma nell'amica rinvenne altresì una direttrice de' suoi poetici assunti. L'esperimentato gusto di lei gli additò sovente situazioni interessanti e patetiche. Per la Romanina scrisse la *Didone*, che fu prima rappresentata in Venezia, ove in un tenero sonetto invita la pietà delle dame veneziane a compiangere l'abbandonata Elisa, ed ove comprende anche se stesso nella turba degli operatori dicendo:

D'Italia onor, gloria del suol natto,
Figlie di semidei, madri d'eroi,
Dive dell'Adria, che destate in noi
Di gloria e di virtù nobil desio, ecc.

Scrive il celebre gesuita Cordara che la *Didone* fu poi rappresentata in Roma nel teatro delle dame e che venne accolta con applausi sì sonori che echeggiarono persino nella sua ceno-

bitica cella (1). Subito dopo la *Didone* compose il *Catone* e poscia il *Siroe*, il quale, secondo la espressione del Quadrio, immortalò Metastasio.

Metastasio intanto era ricco di lodi, ma povero di contante e lottava si può dir colla inopia. Giunse al maggior uopo un opportuno provvedimento. La sua poetica fama indusse l'imperial corte di Vienna ad offerirgli il posto di poeta cesareo, che Apostolo Zeno lasciava in abbandono. Anche quest'uomo leale e non mai macerato da invidia contribuì alla sua elezione, benché chiaro scorgesse che il merito del successore dovea oscurare il suo.

Si trasferì pertanto a Vienna nella primavera dell'anno 1730, prendendo alloggio presso Nicolò Martínez cerimoniere della nunziatura apostolica. Ebbe in seguito appartamento in corte, ove trasse seco ad abitare la stessa famiglia degli ospiti suoi.

Si accinse tosto per sovrana commissione a tessere drammi ed oratorii, i quali furono generalmente ammirati. L'imperator Carlo VI gliene manifestò anche in pubblico il suo aggradimento e per tal modo che, oltre il consueto emolumento, gli conferì anche la percettoria di Cosenza nel regno di Napoli, dalla quale però raccolse brighe e fastidii più che derrate (2).

Nell'ottobre dell'anno 1740 accadde la morte del mentovato imperatore, la quale partorì fatalissime conseguenze, per cui fu posta a pericolo la stessa esistenza politica dell'augusta sua figlia ed erede Maria Teresa. Tra le calamità di arrabbiata guerra vennero meno a Metastasio le richieste di sue produzioni teatrali, si rallentarono i suoi stipendii ed ei cadde in tetro umor melanconico.

Marianna principessa Pignatelli, passata a Vienna in matrimonio col conte di Altan; fu quella in cui rinvennero un nuovo asilo i teneri affetti di Metastasio, rimasti scompagnati e ramminghì dopo la morte della Bulgarini, avvenuta nel 1734. Que-

(1) *Elogio di Metastasio*.

(2) V. le sue lettere.

sta dama, ch'egli appella *incomparabile*, traeva seco Metastasio a lunghe villeggiature, ove calmava le fisiche indisposizioni ed anche il dolor dell'animo.

Spuntò finalmente « coll'ulivo in fronte (siccome dice il Muratori) il bene augurato anno 1749 ». Maria Teresa venne assodata sul trono de' suoi maggiori con una pace gloriosa, e Metastasio ne ricreò gli ozii felici colle sue sceniche poesie e fu in singolar modo accetto a questa intelligentissima principessa.

Vi fu però un tempo in cui essa per alcuni momenti rallentò il suo favore verso il nostro poeta; ciò che a lui porse motivo di scrivere la cantata che incomincia:

Silenzio, o Muse; ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice;
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice, ecc.

E l'altra

Giusti dei, che sarà? Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? ecc.

Tale fu la grazia, tale la leggiadria con cui egli chiese perdono d'involontario fallo, che la clemente sovrana gli ridonò la primiera sua generosa beneficenza.

Continuò in progresso a manifestargliela sempre più colle espressioni e coi doni. In ogni tempo sarà memorabile ne' fasti della letteratura l'umanissima lettera, con cui questa impareggiabile imperatrice onorò il nostro poeta allorchè compiuto ebbe per suo comando il dramma dell'*Atenaide*: « In quest'opera (scrive ella) e sopra tutto nella prontezza con cui è stata scritta riconosco il gran Metastasio; pieno ancora di tutto il fuoco, di tutta la forza del sommo suo ingegno. Tanto più me ne compiacio quanto che vengo quindi assicurata della buona salute di un uomo unico, di un uomo cui possedere ho riguardato sempre come una delle felicità della mia vita. Quest'opera mi

ha fatto passare un'ora assai giocondamente; e ve ne sono gratissima » (1).

Eguali dimostrazioni di considerazione e d'affetto ottenne egli anche dal di lei successore Giuseppe II, quantunque, preso da una specie di filosofico fanatismo per le così dette scienze utili, tenesse in poco pregio le amene lettere. Un merito singolare veramente e sommo sforzo gli omaggi ancora de' non curanti.

Giunse Metastasio alla età di ottantaquattro anni, e non ebbe a soffrire *nec turpem senectam nec cithara carentem*.

Pagò l'inevitabile tributo della umana natura il dì 12 aprile dell'anno 1782.

Lasciò morendo, al consigliere Giuseppe Martinez, che amò sempre qual figlio, il suo intero retaggio ascendente al valore di cento trentamila fiorini, conflato per la maggior parte di arredi e suppellettili preziose ricevuti in dono da varii principi e principalmente da quelli della casa d'Austria.

Il maraviglioso cantore Carlo Farinelli Broschi indusse il re delle Spagne Ferdinando IV ad estendere anche sul suo amico Metastasio una parte di quell'entusiasmo benevolo di cui era penetrato per lui (2). Non mai la divina sua voce destava affetti più delicati che quando modulava i versi soavissimi del nostro poeta. Per commissione adunque del mentovato monarca, del lavoro il richiese di varii drammi inviandogli in ripuneratione doviziosi presenti.

L'imperatrice delle Russie Caterina II, celebre modello delle

(1) Questa lettera è riportata dall'abate Bertola nell'*Elogio di Metastasio* da lui disteso.

(2) Fino dalla più tenera età Metastasio e Farinelli furono stretti in amicizia. Quando l'uno incominciava a divenir celebre nell'arte metrica, l'altro il diveniva nell'arte melica; quindi il poeta nelle sue lettere appellava il musico sempre *gemello*, e tale lo dice eziandio nel sonetto con cui gl'indirizza la sua *Nitteti*. Intorno a questa affettuosa corrispondenza può vedersi il padre Giovenale Sacchi nella vita da lui scritta del cavaliere Broschi Farinelli e stampata in Venezia l'anno 1784.

principesse filosofe, tra i molti dotti ch'ella distinse, in singolar modo onorò Metastasio. Il gran pontefice Benedetto XIV lo invitò a recarsi a Roma, e Pio VI, che ritrovavasi in Vienna allorchè mortalmente infermò, inviogli col mezzo di monsignor nunzio Garampi spontanee testimonianze di tenero affetto. Non giugneva in Vienna forastier ragguardevole per nascita o per talenti che non fosse sollecito di conoscerlo; e poco prima dell'ultima sua malattia onorato fu dalla visita de' reali conti del Nord.

Il magistrato di Assisi, che lo considerava suo cittadino per origine, lo ascrisse spontaneamente e senza previa di lui notizia all'ordine de' suoi patrizii.

Veggiamo ora qual merito gli procacciò tanti onori.

§ II. — Suoi melodrammi ed altre poesie.

Ma nel campo ubertoso della messe drammatica coltivata da Metastasio che mai a coglier ci resta dopo che tanti e tanti vi hanno sì abbondevolmente mietuto? Noi quindi non faremo che scegliere ed ordinare, frammettendo qua e là non inopportune postille.

Lo scopo della poesia è di tramandare all'anima una impressione, eccitando la fantasia o commovendo il sentimento coll'uso di un misurato linguaggio. I poeti lirici per lo più parlano alla fantasia, i drammatici al cuore. *Quocunque volent animum auditoris agunto.* Quivi sta la loro eccellenza. A ciò deggiono studiosamente mirare sia nella invenzione, sia nella tessitura della favola, vale a dire nelle situazioni, sentenze e caratteri, non che nella convenevole elocuzione.

Se un poeta drammatico avrà meglio di un altro, dipingendo gli umani affetti nel più gran vero della natura, avrà, dissi, posti in agitazione gli affetti d'infinito numero di lettori ed ascoltanti d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni sesso, converrà dire ch'egli abbia toccata la propostasi meta e giunto sia assai presso alla perfezione al suo genere prefinita.

Che il nostro Metastasio abbia conseguito un tal vanto, ce lo dirà un illustre straniero che onora la nostra letteratura.

« Dove il Metastasio più luminosamente campeggia è certamente nel maneggio delle passioni e nell' finissima espressione degli affetti. L'ira, il furore, la disperazione, il dispetto, l'ambizione, l'invidia e tutti i movimenti del cuore umano sono segnati colla maggior diligenza ed espressi colla più viva forza ed energia; e il poeta si rende padrone de' nostri cuori e fa che nessun lettore che dotato sia d'anima alquanto sensibile possa leggere i suoi drammi senza che pianga, s'adiri, esulti di gioia, impallidisca d'orrore e si trasformi in tutte le sembianze de' quegli affetti di cui il poeta ha voluto animare i suoi eroi. Egli è poi, si può dire, quasi unico tra' poeti nell'esprimere colla conveniente dignità gli affetti diversi che ispira la religione. Ma sopra tutto l'amore è trattato da lui con tale destrezza e maestria che lo fa vedere in tutti i suoi atteggiamenti, nè lascia profondo seno del cuore dove non penetri la sua filosofia, nè segreta piega che non isvolga la delicata sua eloquenza. L'amor nascente, l'amore incerto, l'amor geloso, l'amor contento, l'amore sdegnato, l'amore riconciliato, l'amore furioso, l'amore tranquillo, l'amore in somma in tutti i suoi aspetti si mostra nel più chiaro lume ne' delicati quadri di questo novello Albano » (1).

In mezzo a tanti encomii non tralascia l'Andres di osservare che s'incontrano non di rado inverosimiglianze e sconvenevolezza ne' drammi del nostro poeta, confrontandoli segnatamente colle regole della tragedia.

Io non entrerò a discutere se i melodrammi si deggiano scandagliar colle regole della tragedia, mentre un tale esame converrebbe più ad un retore che ad uno storico.

Rifletterò più tosto che le regole furono create perchè il poeta, seguendole, avesse a destare la commozone più energica e più

(1) *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, t. II, pag. 389.

dilettona. Ma divengono esse infruttuose quando il poeta, anche non attenendovisi, ottiene in superlativo grado il medesimo effetto.

I critici però non sono egualmente rigidi nella censura di Metastasio, anzi un grande maestro ebbe ad asserire che in parecchi drammi del nostro poeta « l'unità del luogo, dell'azione e del tempo viene molto bene osservata » (1).

Se dal midollo si fa passaggio a considerare la corteccia, si scorgerà che facilità, chiarezza, eleganza ci si affacciano tosto nello stile di Metastasio. Questo è del pari naturale e poetico. « I suoi drammi (prosegue il preludato Voltaire) abbondano di quella poesia di espressione, di quella perpetua eleganza che abbellisce il naturale senza giammai caricarlo, di cui si rari si rivedono gli esempi » (2).

Questi sono i pregi ne quali attinge Metastasio quella magia di stile che alletta e trasporta non meno l'indotto che lo scienziato, che fa che costi pochissimo il ritenere a memoria un gran numero de' suoi versi, e che affascina a segno chiunque legge da fargli credere ch'egli medesimo in eguali soggetti avrebbe detto lo stesso.

L'incantesimo dello stile di Metastasio rende i suoi drammi efficacissimi a destare un vivo interesse non solo essendo cantati ma ancor declamati.

E qui mi sia lecito di rivedere alquanto le bucce ad una proposizione poco misurata di d'Alembert su tale argomento. Confrontando egli il melodramma francese col l'italiano, così si esprime: « Si pretende che le opere italiane ottengano un avvantaggio, e questo è di poter essere e declamate e cantate; ciò che non potrebbe aver luogo nelle nostre. Ma questo preteso vantaggio delle tragedie italiane di essere atte egualmente

(1) VOLTAIRE, *Dissertazione indiritta al cardinale Quirini e premissa alla sua tragedia La Semiramide*.

(2) Ivi.

al canto ed alla declamazione rende a' miei occhi il loro merito assai sospetto. Non ha carattere ciò che può sì agevolmente cangiarne. » (1).

Il passaggio dalla modulazione poetica alla modulazione musicale non è che un cangiamento. La poesia non è che un principio di canto, almeno ne' versi italiani.

C'insegnano tutti i maestri che ogni piede poetico non è che una battuta musicale nella sua semplicità, L'arte musicale non fa che estenderne ed elevarne gli accenti coll'artificio di una più studiata armonia. Ov'è dunque il cangiamento di carattere, se il modo musicale non è che un accrescimento del modo poetico?

« Io accorderò (prosegue l'enciclopedista francese) che la miglior opera di Quinault declamata diletterà meno della miglior opera di Metastasio declamata egualmente. Io accorderò ancora che la migliore tragedia di Racine posta in musica piacerà meno della miglior tragedia cantata di Metastasio. Ma si rappresenti successivamente una tragedia di Racine ed una di Metastasio, e si eseguisca ugualmente un'opera di Metastasio e poscia un'opera di Quinault, e io non dubito che, malgrado tutta la stima che merita il poeta italiano, l'avvantaggio del parallelo non rimanga ai due poeti francesi » (2).

Tutti hanno i lor gusti, ma tutti i gusti non sono consentanei alla ragione. Quello del signor d'Alembert sembra che soggiacer possa a qualche eccezione. L'autorità almeno di Voltaire, che nel gusto poetico valea certamente un po' più, infievolisce alquanto la prima parte della orgogliosa sua decisione. Disse questo celebrato corifeo del Parnaso francese che due scene della *Clemenza di Tito* del nostro drammatico erano comparabili e forse anche superiori a quanto la Grecia avea di più bello, e quindi degne di Corneille quando non è declamatore, e di Ra-

(1) *De la liberté de la musique.*

(2) *Loco cit.*

cine quando non è sibrato (1). L'Andres estende questo massimo pregio a molte altre scene della *Olimpiade*, dell'*Atilio Regolo*, del *Temistocle*, ecc. Il Signorelli s'inoltra vieppiù in tale confronto e antepone *La clemenza di Tito* al *Cinna* di Cornelio; e lo stesso fa il Calabigi, attribuendo la preferenza al *Demofoonte* ed al *Gioas* del nostro poeta sopra l'*Atalia* e la *Ifigenia in Aulide* di Racine.

L'ultimo membro poi della proposizione alambertiana, vale a dire che i drammi cantati di Quinault piaceranno assai più dei drammi cantati di Metastasio, inchiude a mio credere una spiatellata musicale eresia. Nessuno contenderà al sig. d'Alembert la facoltà di deliziarsi in un'estasi di piacere all'udire il canto alambiccato dei versi di Quinault; ma si contrasterà a lui il diritto di estendere questo piacere a tutte le anime intelligenti e sensibili.

Ascoltiamo Rousseau nel *Dizionario di musica* all'articolo *Génie*; quest'uomo veramente di genio indirizza il discorso al giovane compositore melodrammatico con questa enfatica apostrofe: « Vuoi tu sapere se alcuna scintilla di questo fuoco divoratore ti avviva? Corri, vola a Napoli, ascolta i capi d'opera di Leo, di Jomelli, di Durante, di Pergolesi. Se gli occhi tuoi s'ingorgan di lagrime, se da improvvisi brividi ti senti compreso, se l'oppressione ti affoga il respiro; va, prendi Metastasio e componi: il suo genio infiammerà il tuo. Tu sulle di lui tracce diverrai creatore.... Ma se gl'incantesimi di questa grand'arte ti lascian tranquillo..., se approvi soltanto ma non senti trasporto.... uomo volgare, va, scrivi della musica francese ».

Siamo ora entrati quasi senza avvedercene in un'altra qualità singolarissima e maravigliosa de' versi di Metastasio, e questa è la soavità del numero o vogliam dire una costante armonia. « I suoi versi (prosegue l'Andres) sono di una tale fluidità, sonorità ed armonia che sembra che non si possano leggere che

(1) Loco cit.

cantando ». In conseguenza ogni maestro di musica si accinse assai più di buon grado a travagliare sopra i versi di Metastasio che di qualunque altro poeta. Rinvvenne in essi facilità di travaglio, facilità di riuscimento felice. Disse quindi opportunamente il Mattei che « Metastasio avea introdotta una rivoluzione ancor nella musica coll'armonia delle sue arie e colla vibratezza e spezzatura delle medesime » (1).

Questa preziosa armonia aprì la strada ai versi di Metastasio per giugnere alle regioni più remote e più inospite, e sua mercé le scabre orecchie degli abitanti dell'ultimo Settentrione e persino delle Antille si addomesticarono colle dolcezze della italiana favella. Narra l'Arteaga (2) che fu rappresentato un dramma di Metastasio a Pultava nell'Ucrania; e narra Bougainville ne' suoi viaggi che in San Salvatore, capitale degli stabilimenti portoghesi in America, vide egli rappresentarsi un'opera dello stesso, nella quale un prete vecchio e zoppo regolava l'orchestra, e i mulàtri erano i suonatori e i cantori. A tutta ragione adunque una dotta società di Firenze in una medaglia coniatà in onore di lui fece incidere il motto: *Ultimi noscent Geloni*.

Ma i drammi di Metastasio non solo piacquero corredati dei suoi nativi ornamenti, furono ancora gustati e ammirati da Tedeschi, da Spagnuoli, da Francesi e da Inglesi (3) nelle loro lingue voltati. Questa è una dimostrazione evidente che il loro pregio non era solo nella fluidità, naturalezza e armonia de' suoi versi;

(1) *Elogio di Jomelli*.

(2) *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*; ecc., t. II.

(3) Nulla io dirò delle versioni tedesca e spagnuola, perchè non le ho vedute, e veggendole non le intenderei. Della francese pubblicata col titolo *Tragédies et ouvrages de Metastasio*, l'autore stesso ebbe a dire che quella era un vero originale, poichè poco o nulla contenea del suo. Pregievollissima poi è quella eseguita in versi inglesi dal signor Hoole. In Inghilterra parimenti il signor Burney ha pubblicata la vita e le principali opere di Metastasio col seguente titolo: *Memoirs of the life and writing of Metastasio*, ecc., in tre volumi con figure. Robinson 1796.

fa d'uopo ch'essi contengano inoltre un intrinseco bello, il quale possa allettare anche dispoglio dei mentovati lenocinii. La pura fonte di questo bello io la ravviso ne' sentimenti più sublimi e più generosi di cui sia capace l'umana natura da lui maestrevolmente dipinti. Alla lettura di alcune scene del *Temistocle*, dell'*Attilio Regolo*, del *Tito*, del *Demetrio*, dell'*Antigono* io mi sento eccitato da un dolce entusiasmo ad esclamare colle parole del medesimo nostro poeta:

O qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.

Ma non solo ha egli espressi i sensi più nobili, ma eziandio i più genuini e i più veri, quantunque sovente reconditi, dell'uman cuore.

« Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti (dice assai bene Baretti) che Locke e Addison potettero esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono; e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui stati con una estrema stupenda bravura e lucidezza messi in versi ed in rima » (1).

La stessa varietà di sentimenti, di situazioni, di affetti si ammira in quegli altri componimenti; i quali, quantunque brevissimi, partecipano pure del genere drammatico ed ai quali viene impartito il titolo di *cantate*. Anche in esse vi ha passione, anche in esse il cuore ha un interesse.

La più patente evidenza dei caratteri della libertà riacquistata brilla finalmente nella celebratissima canzonetta *A Nice*, delizia e ammirazione degli Italiani non meno che degli stranieri (2).

(1) *Frusa letteraria*, n. terzo.

(2) Narra il citato Baretti di essersi abbattuto in molti Inglesi i quali, quantunque non esaltamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la mentovata canzonetta, ch'egli appella *maraviglio*.

Dopo di avere rapidamente rilevati i pregi del nostro grande drammatico, non serberemo un assoluto silenzio nemmeno sopra i difetti che a lui vengono apposti.

Ne' primi suoi drammi, come l'*Angelica*, la *Galatea*, gli *Orti esperidi*, ecc.; si ravvisa quella eccessiva ridondanza di stile (1), di cui l'*Adone*, poema molto a lui familiare, gli somministrava viziosi esempi. Anche nei lavori di una età più provetta gli cadde dalla penna talvolta alcun traslato soverchiamente ardito, e tal altra alcuna espressione o frase che sorpe a terra e sente il prosaismo. *Non ego paucis offendar maculis.*

Fu accagionato ancor Metastasio di rassomiglianza in alcuni piani e caratteri, d'irregolarità di situazioni, d'improbabilità di avvenimenti, ecc. Io non tessero l'apologia delle addossategli colpe. Riferirò al proposito alcuni suoi versi:

Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i stî,
Ciascun impari a perdonar gli altrui.

§ III. — Suo carattere.

Palesò sempre Metastasio una piena persuasione della verità della religione cattolica, di cui adempì pur anche senza interruzione i doveri. A chi gl'insinuava di leggere gli scritti de' filosofi libertini, che a' suoi giorni menavano sì gran romore, era solito di rispondere: « Mi costa meno il credere che il dubitare ».

Fu non solo di animo onesto e probo, ma generoso. L'amorosissima sua Marianna Bulgarini lo avea morendo lasciato erede di tutta la ricca sua facoltà. Egli la rinunciò integralmente in favore del marito di lei.

sissima cosuccia, senza poter poi ripetere una sola strofa di alcuna delle sue versioni inglesi della medesima, quantunque anch'esse assai vaghe.

(1) Una tale ridondanza è da lui medesimo confessata. Egli l'appella con proprietà di metafora *ozio ambizioso negli ornamenti*. Lettera al Calsabigi, 9 marzo 1745.

Egli era officioso e gentile, ma cauto e guardingo nello impegnarsi anche a pro degli amici. Di questa sua tempera specchio son le sue lettere. Destro cortigiano, conosceva la importunità delle frequenti richieste. Egli si scansava adunque dal pigliar cure per gli altri presso de' grandi che l'onoravano della loro amorevolezza. Il civile costume poi, che il traeva a rispondere a qualunque lettera che a lui si scrivesse, lo avea renduto il tipo delle scempiataggini di quasi tutti i poeti frenetici dell'Italia. Costoro spacciavano per encomii quelle risposioni di Metastasio che non eran che effetti di bella creanza.

In mezzo alla infinita schiera degli scienziati e degli scioi che smanavano di addomesticarsi con lui, ei distinguea alcuni candidi e colti amici, co' quali s'intertenea quasi ogni giorno nella lettura dei classici ed in osservazioni critiche intorno al bello che in essi splendea. Pochi piaceri agguagliano quelli che gustano gli uomini di lettere in tali eruditi congressi.

Incredibile fu lo studio che Metastasio pose ne' grandi esemplari della dotta antichità. Avea steso persino un esame di tutte le greche commedie e tragedie per servirsene all'uopo; avea commentata la *Poetica* d'Aristotile; avea tradotta e corredata di opportune postille quella di Orazio. S'egli nel dipingere i suoi personaggi teatrali non ha esattamente seguito il costume de' tempi e de' luoghi, ciò non dee certamente ascrivere in lui ad imperizia dell'arte o a difetto di cognizioni. Se Metastasio non avesse piegato le passioni degli uomini antichi o barbari alla nostra maniera di sentire, avrebbe indubitatamente interessato assai menò gli spettatori moderni. Quindi le bellezze dei classici antichi conformar egli seppe alla tempera degli affetti del mondo attuale. La natura della prosopopea teatrale è ben diversa dalla natura ed indole della pretta narrazione istorica.

Sembra che un poeta sì originale e spontaneo non avesse a produrre i parti della sua immaginazione felice se non tratto da un delizioso entusiasmo e in momenti appropriati e propizii. Eppure non fu così. Egli si accingea sempre svogliato al lavoro;

ei si crucciava acerbamente ogni qual volta gli veniva dai sovrani ingiunta la commissione di tessere un nuovo dramma (1). Avea le ore determinate allo studio, delle quali giammai non estendeva il confine. Sembrava che avesse l'estro poetico in sua balia. Avea uniformemente distribuite in ciascuna giornata le ore anche per ogni altra faccenda della sua vita, ed era tutto regolarità e tutto ordine.

Questo spirito d'ordine che condivideva le azioni esteriori di Metastasio tendeva ad armonizzare eziandio gl'interni suoi sentimenti.

La sua anima sensibile inclinava all'amore, ma all'amor nobile e delicato, quale ne' suoi drammi il descrisse.

Represe le smanie dell'ambizione o almeno accolse nell'animo la sola ambizione del saggio. Riusò i titoli di conte e di barone e la croce dell'ordine di Santo Stefano d'Ungheria e la incoronazione in Campidoglio, di cui l'augusta Maria Teresa desiderava che fosse fregiato. Tutte queste decorazioni eran ben lungi dall'equiparare lo splendore del solo nome di Metastasio.

Ei serbò sempre una serena imperturbabile calma a fronte delle acri censure di cui furono talor bersaglio i suoi scritti. Oscuro autore di critiche osservazioni sul *Demofonte* vanta una sua tragedia ordita conformemente alle regole dell'arte. A questo proposito scrive Metastasio al veneto stampator Bettinelli, che inviate gli avea quelle osservazioni: « Oh quanto faciliterebbe il mio proposito la pubblicazione della tragedia ch'egli promette! Allora, considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltissimo di riprensibile ch'egli trascura di notare nel mio *Demofonte*, bastandogli di avvertire i lettori che vi sia » (2). Ma questo archetipo di perfezione, per quanto pare,

(1) Scriveva egli alla principessa di Belmonte in data 4 gennaio 1751: « Consideri con questa svogliatezza s'io senza necessità andrò trescando colle Muse, ecc. ». Lo stesso scriveva al Mattei e ad altri. Vedi le sue lettere.

(2) Citate lettere, vol. II.

non venne alla luce. È facile il censurare; il difficile sta nel far meglio.

Tra sì belle qualità appariva qualche leggera fralezza. . .

Era Metastasio atterrito dall'idea della morte e da quella ancor del vaiuolo, che non avea sofferto, come causa possibile della sua morte. Invece di afforzarsi possibilmente contro un tale timore procurava di allontanarne il pensiero. Egli faceva mal viso a chi o dell'uno o dell'altra tepea ragionamento in sua presenza.

Altre particolarità avvertite furono ne' suoi portamenti, le quali il dinoterebbero eccessivamente egoista. Io non presto intera fede all'appostagli macchia, ponendo mente alle di lui opere. A me pare che non si possano esprimere con tanta evidenza i più generosi affetti senza sentirli vivamente in se stesso. Metastasio si è studiato persino di migliorare i personaggi della storia a fine di presentare modelli di perfetta virtù, a differenza di alcun altro che li ha peggiorati per dipingere in nero l'umana natura.

Negli accessi di politica vertigine anche i drammi di Metastasio soggiacquero all'avvilimento e al dispregio. Ma calmato appena il delirio riacquistarono essi i loro diritti alla universale approvazione. Può applicarsi ad essi la sentenza di Cicerone, che, a detta di Blair, è il campione del vero gusto: *Opinionum commenta delet dies, naturae judicia confirmat.*

ARTICOLO XXXV

LATINISTI

§ I. — **Girolamo Lagomarsini e Giulio Cordara.**

L'Istituto de' Gesuiti in ogni tempo di sua durata ha avuto il merito di produrre valenti scrittori latini. Due di essi aggiungono lustro all'età di cui scrivo.

L'uno fu Girolamo Lagomarsini, nato in Genova l'anno 1698. All'età di quindici anni abbracciò l'ordine gesuitico. Celebri fu-

rono le zuffe direi quasi più che letterarie ch'egli ebbe a sostenere in Firenze col bellicoso Lami. Durò il Lagomarsini fatiche indicibili a fine di regalare al pubblico una edizione delle opere di Cicerone la più esatta e completa di quante fossero sino allora comparse. Avrebbe condotto a termine un sì lodevole divisamento, se rinvenuto avesse un mecenate che fosse in disposizione di anticipare tutta somma per tale tipografica impresa. Dicea egli, parodiando Marziale: *Sit mihi Marccenas, non deerit Cicero*. Ma il mecenate non si presentò, e l'egregio suo disegno andò a vuoto. Peculiari eventi diedero a lui occasione di scrivere latine orazioni ed epistole.

L'impresa però che maggiormente ha dilatato la fama del Lagomarsini fu la edizione delle epistole di Giulio Poggiano da lui in quattro volumi eseguita: Ei l'ha arricchita di sì copiose esposizioni che si può dir che la giunta è più della derrata. In quelle esposizioni si possono vedere descritti colla più forbita elocuzione del Lazio importantissimi avvenimenti dell'ultima metà del secolo XVI.

Il Lagomarsini morì nel giugno dell'anno 1773 in Roma, ove era professore di lingua greca nel liceo Gregoriano. Un giudice espertissimo in latinità ha lasciato scritto che il Lagomarsini in quella grande metropoli d'ogni liberal disciplina affluente conseguiva il vanto di avvanzar tutti nella eleganza di scrivere latinamente (1).

Confratello ed amico del Lagomarsini fu Giulio Cordara, nato l'anno 1704 in Alessandria della Paglia. Educato in Roma tra i Gesuiti, si aggregò alla loro consorte l'anno 1718. Famosi sono i suoi sermoni di Lucio Settano figlio di Quinto *De tota graeculorum hujus aetatis litteratura ad Cajum Salmorium*. Uscirono in luce per opera e colle postille del Lagomarsini. Il Lami, che in que' sermoni sospicò di esser preso di mira sotto il nome di Rullo, fieramente avventossi colle *Satire menippeae*.

(1) FABRONI in *Epistola ad cardinalem de Zelada*.

e coi *Pifferi di montagna* contro il Lagomarsini, ch'ei ne credè l'autore.

Il figlio Lucio supera per avventura il supposto suo genitore Quinto Settano nella correzione e castità della lingua, ma nella spontaneità, nella disinvoltura, nella fecondità de' sali acuti e vivaci non può sostenere con quell'originale il confronto.

Fu addossato al Cordara l'incarico di storiografo della Compagnia, e nell'anno 1750 pubblicò un volume di elogi più che di storia, come può ciascuno immaginare. Rispettivamente però alla purezza ed eleganza dello stile latino venne quest'opera sommamente commendata dai nemici medesimi della Società gesuitica.

Non fu straniero nemmeno all'italiano Parnaso. Gustati furono assai i suoi capitoli satirico-berneschi, e più i suoi sonetti tendenti a deridere la semplicità e le fanciullaggini di un ordine penitente. Morì il Cordara nell'anno 1785 in Alessandria sua patria, ove si raccolse dopo la soppressione dell'Istituto dei Gesuiti.

§ II. — I due fratelli Bonamici.

Nè gesuita nè amico de' Gesuiti fu Castruccio Bonamici lucchese, nato l'anno 1710. Spirito ardente, fantastico, singolare, si avvolse in un continuo intracciamento d'avvenimenti romanzeschi. Abborrì de' grammatici, fu ammiratore e divoratore de' classici, del cui succo si alimentò. Prese servizio nell'esercito di Carlo di Borbone re di Napoli e narrò la battaglia di Velletri, al suo sovrano assai vantaggiosa, in un latino commentario, in cui perfettamente imitò lo stile di Cesare, aggiugnendovi solo maggior copia di riflessioni, il che per avventura non torna in disavvantaggio dell'imitatore.

Con penna del pari nitida e franca descrisse egli in tre libri la guerra d'Italia che venne in seguito alla mentovata battaglia di Velletri, guerra ch'ebbe fine nell'anno 1748. Il primo libro fu da lui intitolato al re Carlo, che il creò prefetto degli arti-

glieri. Dedicò il secondo all'infante don Filippo fratello di quel monarca, che il decorò del titolo di conte. Sotto gli auspicii del senato di Genova pubblicò il terzo, in cui dignitosamente presenta la magnanima lotta di quella Repubblica contro gli assalti dell'Austria altrettanto violenti che inutili. Il senato di Genova fu liberale verso l'encomiatore di sua virtù. Ma nulla valse a procacciare agiatezza al Bonamici. Egli sempre avvicendò la sua vita tra il dissipamento e l'inopia.

I suoi commentarj destaron l'ammirazione dell'Europa. Il re di Francia Luigi XV, quantunque il suo réame affluisse di ogni fiore d'ingegno, cionondimeno desiderò che il Bonamici abbellisse l'espugnazione di Porto Maone con quel succo e sapore de' classici che nelle altre sue storie avea fatto apparire. Ne fece quindi richiesta al re don Carlo, il quale per ragioni politiche si scansò dall'acconsentirvi; di che il Bonamici amaramente si dolse.

Consumato da rancori, da deluse speranze e da bisogni incessanti, cadde egli in una malattia di languore, per cui impetrò di poter trasferirsi a respirar l'aere nativo. Ma, *valetudinem quaerens in patrio coelo, mortem et veritatem invenit*. Così scrive egli medesimo nella epigrafe preparata pel suo sepolcro. Morì il Bonamici nel 1761 nella fresca età d'anni cinquantaquattro.

Monsignor Filippo Bonamici fu fratello d'età maggior di Castruccio e poco di lui minore nella latina eleganza. Fu segretario delle lettere latine di Clemente XIV. Castruccio illustrò la storia civile; Filippo la letteraria. Le opere dei due fratelli furono insieme raccolte e stampate (1).

I moderni Italiani fanno fede alle straniere nazioni ch'essi sono i legittimi eredi della venustà e delle grazie degli scrittori originali del Lazio.

(1) *Bonamicorum fratrum opera, quatuor voluminibus comprehensa.* Lucae, typis Josephi Rochii 1784.

ARTICOLO XXXVI

JACOPO STELLINI

§ 1. — Sua nascita. Suoi studi. Sue lezioni di etica.

Jacopo Stellini ebbe i natali da un sartor meschinello in Cividale antica città del Friuli l'anno 1699. Frequentò egli in patria le pubbliche scuole, esercitate dai Padri Somaschi. Scorgendo questi in lui un ingegno acre e desiderosissimo di sapere, divisaronò di farne acquisto a vantaggio del loro Istituto. Il giovine Stellini ne vestì l'abito l'anno 1718. Si abbandonò egli allora alla sua avidità insaziabile di cognizioni, avendo in sua balia i mezzi opportuni onde acquistarle. Non vi fu genere di studio ch'egli non abbracciasse, vale a dire belle lettere, lingue dotte, filosofia, teologia, varia erudizione, ecc. (1). In una sua lettera al padre Frisi diretta (2) si vede quanto si fosse internato nelle matematiche; anzi nella cognizione istorica di questa scienza apparisce ch'egli avanzava di molto quell'illustre geometra.

Lo Stellini però rivolgea la sua più intensa applicazione alle astrazioni della metafisica. Anche nelle sue poesie, che frutto furono degli anni suoi giovanili, egli infonde metafisici pensieri, che dotte le rendono ma non amene.

Predilesse poi in singolar modo quella parte della mentovata scienza che rintraccia e contempla la generazione delle idee e che a tale riguardo può appellarsi la madre di tutte le scienze. Con quale acume d'ingegno non disaminò egli il celebre *Trattato delle sensazioni* detto la *statua* di Condillac! Lo Stellini sottilmente osserva che questo discepolo di Locke attribuisce

(1) Così l'Algarotti qualifica i talenti del padre Stellini: *Non vi fu arte o scienza ne' cui secreti non penetrasse; tal che poteva spiegare in tutte carattere di maestro.* Opere, t. IX.

(2) Sta nel volume VI delle sue *Opere varie*, pubblicate dopo la di lui morte dal padre Evangelii.

ad un senso solo alcune idee che in noi provengono dal concorso ancora di altri sensi (1).

Un grand'uomo di Stato agevolmente conobbe un grand'uomo di lettere. Giovanni Emo veneto senatore non durò fatica a rilevare la vastità versatile dell'ingegno del nostro Stellini, e quindi il volle preporre alla educazione de' proprii figli. Dalla di lui scuola uscirono Luigi Emo, politico profondo e rettilissimo di cuore, e il grande ammiraglio Angelo Emo, che a ragion può chiamarsi *l'ultimo de' Veneziani*.

Dopo che compiuta egli ebbe l'intrapresa educazione, si rendette vacante la cattedra di etica nella università di Padova. Il suo mecenate erede di non poter meglio provvedervi che coll'adoperarsi perchè lo Stellini fosse alla stessa promosso, siccome in fatti avvenne l'anno 1739.

Divisò egli un piano su cui conformare il corso di sue lezioni, che per avventura è il più succoso e il più solido che si possa mai concepire. Non si possono stringere idee più grandi in espressioni più poche.

« Egli è manifesto che l'unico fine della morale non è che l'acquisto della umana felicità.

« L'acquisto di questa felicità dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo naturali relativamente agli oggetti loro.

« L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli uffizii che la natura ha prescritto ad esse e de' limiti dentro ai quali ciascheduna dee contenersi ».

Ristretto l'uso di ciascuna facoltà nei suoi giusti confini, avverrà che l'una non sia giammai per soverchiar l'altra nelle funzioni che le appartengono, e ne sorgerà quindi quel conveniente equilibrio tra le medesime in cui sta riposta la perfezione dell'individuo e in conseguenza la sua felicità.

Il professore di etica nella università di Padova non potea, per legge impostagli, dipartirsi dall'*Etica* di Aristotile.

(1) Sue lettere nel citato volume.

Avviluppato lo Stellini tra questi ceppi, si fece a dimostrare che il suo favorito equilibrio significa in termini differenti la stessa cosa della mediocrità di Aristotile, vale a dire che la virtù sia collocata tra i due estremi de' vizii opposti. Se uno di questi vizii presale, turba la virtù e sovverte non men l'equilibrio.

Dietro all'enunciato disegno discorre in primo luogo lo Stellini delle facoltà naturali, di cui tutti sono in qualche grado forniti, degli usi più comuni di esse e degli effetti che ne risultano; di poi dell'uso retto di ciascheduna; considerando l'uomo tanto in se stesso, quanto relativamente agli altri, accompagnandolo per fine in ogni situazione della vita.

Le lezioni di etica in sei libri divise, nelle quali ha sviluppato questo suo luminoso sistema, furono con immensa fatica, dopo la morte dell'autore, raccapezzate da fogli incomposti da un illustre suo confratello (1) e pubblicate nell'anno 1778.

La elegante oscurità del latino di cui ha fatto uso il nostro filosofo rende assai malagevole la comprensione de' suoi pensamenti, spesso sottili e talvolta ancora ritrosi. Onde appianarne la intelligenza il cavaliere Mabil li ha non solo opportunamente rischiarati, ma appiacevoliti pur anche nelle sue forbite *Lettere stelliniane*. Ad esse noi rimettiamo chiunque ami di addottrinarsi con pari vantaggio e diletto nella filosofia dello Stellini.

§ II. — Suo trattato *De ortu et progressu morum*.

Ma gli ammaestramenti di etica non formano la precipua gloria del N. A. Il secolo abbonda d'istituzioni morali delle sue non meno pregevoli. Ove apparve la originalità del suo ingegno fu nello investigare l'origine de' costumi e delle opinioni dai medesimi procedenti.

Seguendo egli le tracce di Vico, de' cui volumi fu studiosissimo, si dà a credere che, essendo ne' primi uomini ravviluppata e inoperosa la forza dell'animo, si appagassero essi di parco e facile vitto che la terra non ancor coltivata loro som-

(1) Il padre Girolamo Barbarigo.

ministrava. Nel silenzio delle passioni vivevano essi in perfetta eguaglianza e concordia. Questo fu per avventura il secolo d'oro immaginato dai poeti, nato più tosto dalla povertà de' bisogni che dall'abbondanza degli agi.

Il vitto parco e duro generò ferocia. Disfogata questa dapprima contro le belve, si rivolse di poi a voler signoreggiare i deboli. Dalla inconvenienza della oppressione nacquero le prime idee della giustizia. Con esse tentarono i deboli di ammansare i forti; ma inutilmente. Si ebbe ricorso all'astuzia. Di essa però fe' suo profitto ancora la forza e divenne più formidabile. Dallo stato adunque di pura forza a quello si passa di forza e d'astuzia, che ora si prestano appoggio, ora si combattono a vicenda. A questo stato ferrigne quello tien dietro della forza e della prudenza; ed a questa succede poi la bene ordinata costituzione della città, di cui la giustizia è moderatrice. Ma l'ozio che in essa abbonda e i mezzi onde accrescere le ricchezze e coltivare le arti immergono i cittadini nelle delizie della vita. L'incessante avidità di piaceri fomenta le passioni, le quali soverchiano le leggi e ricusano il freno.

Spiacque ad alcuni che lo Stellini in questa prima parte figurasse l'uomo che, gettato, si può dire, a caso sopra la terra senza che si sappia né come né d'onde proceda, e limitato soltanto all'uso delle sue facoltà materiali, debba attendere il corso di più generazioni per porre in attività le intellettuali. Se queste ultime sono anch'esse inerenti alla umana natura, perchè rimasero esse per sì lungo tempo inerti, anzi sepolte? « Non vi darò (dice il chiarissimo cavaliere e professor Tamburini), non vi darò il pronto uomo per un filosofo che ordinasse sistemi prolissi di etica, i quali sogliono nascere e crescere nell'agiatezza e nella tranquillità; ma non per questo io so figurarmelo come una macchina selvaggia mossa unicamente dal ventre e dalla paura » (2).

(1) *Introduzione allo studio della filosofia morale*, lezione III.

Negano allo stesso proposito i dotti giornalisti di Pisa « che gli uomini acquistato abbiano tanto tardi le idee del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, ecc., e che solo dopo un lungo tempo e a poco a poco e irregolarmente sieno giunti a formarsi sì importanti nozioni; e che specialmente tanto bassa, ignobile e odiosa sia stata in essi l'origine della idea di Dio e di tutto ciò che riguarda il naturale diritto. Tale asserzione è tanto lontana dal poter si dire un fatto, che anzi non può neppur giustamente considerarsi come possibile » (1).

Ma si cangia la scena. L'autore, che nella prima età del genere umano andò braneolando al buio, procedendo in ora nelle sue investigazioni con singolare acume, scopre una luce ben viva. Stabiliti i costumi, qualunque sia la loro origine, da essi deggiono germogliare le opinioni sopra le cose spettanti al vivere ed ai costumi medesimi consentanee. Ei si conduce in ciò a risultati non meno illustri che veri. Dai pochi che qui s'innestano da noi si arguisca il resto.

« I giudizi altrettanto divengono solidi e tenaci, quanto è maggiore il numero degli altri uomini che si veggono in essi concorrere.

« Nuno per giudicare di sé e delle cose esteriori ricerca sé in se medesimo. Giudica degli altri sulle apparenti sembianze, che realmente non sono che larve, e giudica di se stesso sopra i giudizi che gli altri portano sulla sua larva.

« Reputano gli uomini tra le cose esteriori più eccellenti quelle che più vivamente li commovono; più grandi quelle che, rigonfiate da cieco ardore dell'animo, occupano quasi un più vasto spazio nel cuore.

« Non si considera già quella real congruenza che vi ha tra noi e le cose, ma solamente indagasi qual relazione vi abbia tra le une e le altre di quelle larve e fantasime che sottentrano a tener vece della vera essenza di noi e delle cose.

(1) T. XXVIII.

« La libertà serbasi sol da coloro che sono torpidi ed indolenti, così che essi trascurano le cose che solleticano i sensi per non turbare la loro naturale inerzia; o da quelle anime sublimi che ritrovano il più gradito lor pascolo in quelle cose che per nulla allettano i sensi medesimi ».

Le opinioni intorno ai beni che o il senso raccomandò o la immaginazione abbellì o l'intelletto produsse furono ridotte a metodo ed a sistema. In questo ordinamento di opinioni si distinsero i filosofi in varie sette divisi. L'autore nel terzo ed ultimo capo della sua dissertazione presenta delle varie sette i differenti morali edifici. Da questa analisi egli conchiude che nel divisare le regole convenienti a ben ordinare la vita, non men del volgo, si sono ingannati i filosofi, e che a torto si lagnò Seneca « che la filosofia si trovasse non a rimedio dell'animo, ma ad esercizio d'ingegno e forse a cagion di pericolo ».

Questo trattato salì ad una riputazione sì eminente e sì estesa, che monsignor Fabroni racconta che dottissimi uomini francesi ed inglesi asserirono a lui di avere più in pregio il mentovato opuscolo che un'intera biblioteca di libri di eguale argomento (1).

In mezzo ad assaissimi encomiatori sorse però ancora alcun critico cui parve di ravvisare in esso qualche inesattezza di ragionamento. Il padre Stellini rispose ad un amico, che di tale censura avvertito lo avea, « ch'egli andava di frequente soggetto a fiacchezze di mente, che gl'impedivano di poter mantener ferma la sua attenzione sopra di una materia per tutto il tempo necessario ad internarsi nella medesima e ravvisarla in tutti gli aspetti, e quindi non poteva non accadere, che in un'opera lavorata a pezzetti non s'incontrasse qualche sconnessione » (2).

Altre accuse più gravi a lui furono apposte, riguardando queste alcuni suoi sentimenti che sembravano offendere la religione. Di sì odiose imputazioni ei si purgò lodevolmente e nelle sue

(1) *Vitae Italorum*, ecc., vol. XII.

(2) Sue lettere nel citato volume.

lettere agli amici e in faccia al pubblico ancora nella prefazione anteposta alle sue lezioni di etica.

§ III. — Suo carattere. Sua morte.

Visse lo Stellini a se stesso e nella diletta compagnia de' suoi libri. Amava di vagare in una varietà grande di studii, volgendo ora la mente ad una scienza, ora ad un'altra. Blandiva così il suo genio, siccome ei dicea, ed anche quella forza d'inerzia che d'ordinario il gravava (1).

L'attitudine che in sommo grado ei possedea di generalizzare le idee in qualunque soggetto se gli affacciasse al pensiero, sembrava che il collocasse in un punto elevato da cui domina: se il complesso del soggetto medesimo e ne discoprisse eziandio lucidamente le parti. In prova di ciò io scelgo a caso un picciolo abbozzo di sue riflessioni sopra la vita attiva e contemplativa:

« Chi è fornito di beni esteriori può occuparsi nel mondo reale; chi n'è sprovvéduto bisogna che conversi coll'ideale. L'uno può passare d'azione in azione, l'altro d'idea in idea. L'uno è atto alla vita attiva, l'altro alla contemplativa. L'uno trova il suo piacere nelle funzioni della vita e della società strepitosa e magnifica, l'altro nella varietà infinita del possibile, nell'immensità del qualè può tanto immergersi che non faccia attenzione a quello che di sensibile gli manca: perchè il giudizio della realtà delle cose dipende dalla occupazione, nella quale l'animo è trattenuto; onde l'intensità del pensiero è là misura d'ordinario della quantità di sostanza che si crede esservi nelle cose ».

Uniamo a questo un altro breve avvertimento intorno al modo di ben condurre affari di rilievo:

« Gli affari grandi si recano a fine più colla rimozione degli ostacoli che colla efficacia della intrapresa.

« Quando l'effetto dipende dalla volontà altrui, questa si espugna più coll'aggressione indiretta che colla diretta, mentre

(1) Citate lettere.

gli uomini di conseguenza ed esposti alla vista universale vogliono mostrare di muoversi da se stessi più tosto che per insinuazione degli altri. Nel primo caso si lusingano con una immagine di superiorità; nel secondo sono ributtati da una immagine di dipendenza, e se cedono anche alla ragione, vogliono mostrare di far servire la ragione a sé piuttosto ch'essi alla ragione.

« L'artificio poi di trattar maneggi di conseguenza ha bisogno di una grande attenzione di mente; poichè, oltre la cognizion dell'affare e delle persone che deggiono espugnarsi, è necessario ridurre a sistema tutto il negoziato e realmente averlo familiare, e possedere nel tempo stesso se medesimo che negli incontri di mezzo e ne' passi che bisogna fare per arrivare al fine non si lasci abbattere da inciampo opposto, o da passione eccitata trasportar fuori di strada. Quindi nascono quegli esiti ammirabili che gli scioocchi attribuiscono a fortuna o a una confusa abilità straordinaria. I più credono di essere abilissimi quando sono impetnosi o hanno formato in se stessi un piano non applicabile alla pratica o alle circostanze dell'affare » (1).

Anche nella categoria degli affari sociali era lo Stellini, per testimonianza dell'Algarotti, dotato di una perspicace aggiustatezza di ragionamento. « Nelle cose agibili (scrive egli) che sono fuori della sua sfera se gli diano pochi dati, e si udirà ragionare come il più perito e il più pratico ».

Enucleando poi tutti i singolarissimi pregi di cui l'ingegno dello Stellini era arricchito, l'Algarotti così prosiegue: « Egli è veramente composto di quel limo sottile di cui la natura forma gli eletti al sapere » (2).

Aggiugniamo alcuni tratti del suo morale carattere. Egli mirava a procacciare a se stesso una vita equabile, esente egualmente da' piaceri e da' dolori. Riguardava quindi gli affari e le

(1) Citate Opere, vol. V.

(2) Lettera al padre Golini nel preallegato volume IX.

vicende che lo attorniavano come mere rappresentazioni teatrali, procurando di prendere, come attore, la menoma parte. Questa freddezza di riflessione avea a lui sommamente agevolata la via onde penetrar ne' secreti dell'animo altrui.

Usava ogui industria perchè non si facessero a lui familiari le impressioni triste e dolorose, e negli affanni facea più uso della distrazione che della ragione. « Procuro (diceva egli) di cangiare le cose che mi riguardano in un oggetto puramente metafisico. Le impressioni divengono padrone della mia fantasia, se non ho cura di schivarle prima che mi divengano familiari... I miei desiderii, non per virtù ma per debolezza di animo, si adattano agevolmente alla costituzion delle cose, che secondo le direzioni proprie di ciascheduna devono seguire il loro corso ».

Tenea per principio che tutta la felicità della presente vita riposta fosse nella serenità ed ilarità dello spirito (1).

Mori lo Stellini per generale distemperamento di umori il dì 17 marzo del 1770 in età d'anni settantuno.

Il nome di Jacopo Stellini, anche per recente asserzione de' coltissimi giornalisti di Padova, viene tuttora considerato come gloria ed ornamento preclaro di quella celebre università (2).

ARTICOLO XXXVII

ODOARDO CORSINI (3).

Nacque da onorata famiglia in Fanano nelle alpi di Modena l'anno 1702. In verde età abbracciò l'istituto de' chierici regolari delle Scuole Pie, tra i quali coltivò in Firenze con fama

(1) Tutte queste particolarità che riguardano l'uomo interno sono fedelmente tratte dalle citate lettere dello Stellini.

(2) *Giornale*, ecc., t. XXXII, che abbraccia i due mesi di marzo e di aprile dell'anno 1812, a pag. 230.

(3) Di questo celebre uomo una copiosa vita ha pubblicato il Fabroni nel vol. VIII, *Vitae Itatorum*. Un compendio della medesima fu inserito dal Tiraboschi nel tomo II della *Biblioteca modenese*. Ha pure tessuto

di felice ingegno gli studii tutti al grado suo convenevoli. Il genio lo inclinava alle belle lettere, ma la religione lo destinò ad insegnare filosofia contro sua voglia. Cionondimeno egli si accinse con molto ardore all'addossatogli magistero, e consegnò ai torchi tutto il filosofico corso esposto in elementi pregevoli (1). Una singolarità ci ha colpito in questi elementi, e noi la incontrammo ove l'autore ragiona degli spiriti puri. Egli assevera rinvenirsi in ogni tempo la realtà degli ossessi, ed attesta di avere co' proprii occhi veduta una donna invasata la quale operava prodigi (2).

Istrutto del merito del padre Corsini il gran duca Giovanni Gastone, a lui conferì dapprima la cattedra di logica, poi di metafisica e finalmente di umane lettere nella università di Pisa. Piacque universalmente il Corsini pel suo vasto e variato sapere. « Aveva inoltre (dice il Tiraboschi) una sì facile e copiosa facondia nello esporre, sì dalla cattedra come ne' familiari ragionamenti le cose ancor più difficili, che recava piacere insieme e meraviglia l'udirlo » (3).

Acceso d'amore per lo studio dell'antichità e consumando in esso lunghe vigilie, fu in grado di arricchire la repubblica letteraria della grand'opera *De' fasti attici*, la quale quasi tutta

uno splendido encomio alla memoria di questo suo illustre correligioso il chiarissimo don Pompilio Pozzetti regio bibliotecario della università di Bologna nell'elogio del padre Carlo Antonioli, degno discepolo del Corsini.

(1) *Institutiones philosophicae et mathematicae ad usum Scholarum Piarum*, t. VI. Florentiae 1731 et Venetiis 1741.

(2) *Negari non potest obsessos aliquos et energumenos reperiri, aut si cui fortasse negare licet, mihi certe non licet, qui nuperrime viderim mulierem non modo miris corporis agitationibus contorqueri, secreta aliorum de quibus interrogabatur prodere, accensas remotissimasque faces, dum juberetur, extinguere, iterumque jussam extinctas accendere, patrii solum idiomatis ignaram clare, aperte, nitide, distincteque respondere latine et grece, ecc. Institut., ecc., t. IV, disput. II, caput I.*

(3) *Biblioteca modenese*, loco cit.

la storia degli Atenjesi contiene, cui in unico nodo è congiunta la storia della filosofia e delle arti liberali (1). Divise il suo lavoro in due parti. La prima comprende in certo modo i prolegomeni ai fasti, ove l'autore premette quelle notizie le quali occorrono alla intelligenza della storia, ma che innestate in essa ne allenterebbero il corso. Quivi adunque ragiona della istituzion degli arconti, del loro numero, variazioni ed officii, del senato, de' templi, delle feste, della divisione dell'anno e de' mesi attici, ecc., e di molte altre cose attinenti ai peculiari istituti, consuetudini e riti degli Ateniesi. Nella seconda parte espone il Corsini propriamente i fasti incominciando dalla prima olimpiade, in cui Corebo riportò la corona, e discendendo sino oltre la trecentesima. In questo periodo non vi ha legge in Atene; non pace, non guerra, non avvenimento nè impresa memoranda che dal nostro Corsini a' debiti luoghi non venga registrata.

Ribocca quest'opera d'immensa erudizione scelta e recondita, e molte cose vi si leggono da lui poste per la prima volta in chiarissima luce.

La vasta mente del Corsini non si appagava soltanto d'investigare le verità di fatto, dimostrava propensione ed amore eziandio per le verità speculative, e pubblicò proficue istituzioni di matematica (2), non che alcune memòrie idrostatiche risguardanti il regolamento de' fiumi della Toscana.

Ma il campo in cui più ampiamente si segnalò il suo valore

(1) *Fasti attici, in quibus arcontum atheniensium seriem, philosophorum, aliorumque illustrium virorum aetas atque praecepta, atticae historiae capita per olympicos annos disposita describuntur novisque observationibus illustrantur.* Tomo IV. Florentiae ab anno 1744 usque ad annum 1756.

(2) *Elementi di matematica, ne quali sono con miglior ordine e nuovo metodo illustrate le più nobili e necessarie proposizioni di Euclide, Apollonio, Archimede, ecc.* Firenze 1739. Questi elementi furono riprodotti in Venezia l'anno 1765.

fu quello della greca antichità. Noi per le sue *Dissertazioni agonistiche* conosciam le stagioni in cui si celebravano i giuochi olimpici, pitici, nemei ed istmici, e conosciamo i mesi macedoni, gli attici e i romani.

Il Corsini illustrò presso che trecento grèche iscrizioni quasi tutte inedite, avute in dono dal suo illustre amico il marchese Maffei, e in varii opuscoli magistralmente parlò delle monete degli Ateniesi e d'altre antiche nazioni.

Un'opera antiquaria di vasta mole uscì dalla penna del Corsini anche nella sua provetta età, e questa fu la serie dei prefetti di Roma dalla sua fondazione sino, all'anno sècentesimo dell'era cristiana; opera rallegrata dall'esame di parecchie lapidi e di passi di accreditati scrittori, opera che apporta gran luce alla storia sacra e profana (1).

Un sì squisito ed esteso antiquario sapere diede giusta cagione al Tiraboschi di appellare il Corsini « uno de' principali ornamenti del secolo nella greca letteratura e nello studio dell'antichità », ed il prelodato Maffei di onorarlo col titolo di « principe degli archeologi ».

I sommi pregi dell'ingegno del padre Corsini ricevettero singolar lustro e decoro dai sommi pregi del di lui animo. Irreprensibile ne' suoi costumi, dignitoso in pari tempo ed affabile nelle maniere, edificantissimo nella sua pietà verso Dio, fu un vero esemplare di perfezione monastica. Negli anni-sei ne' quali sostenne il grado di superior generale della sua Congregazione temperar seppe opportunamente il suo zelo colla umiltà e dolcezza evangelica.

Morì questo grand'uomo in Pisa verso il fine dell'anno 1765, lasciando ai posteri una memoria rispettabile e cara di sue virtù.

(1) *Series praefectorum urbis*, ecc. Pisis 1763.

ARTICOLO XXXVIII

ALFONSO VARANO.

L'anno 1705 venne Alfonso alla luce in Ferrara da ceppo illustre e anticamente sovrano di Camerino. Ebbe educazione nel collegio di Modena, ove in singolar modo approfittò delle lezioni di Girolamo Tagliazucchi, che per dottrina e per gusto esquisito meritò di essere precettor de' maestri anzichè de' giovani alunni. Si restituì in patria e visse celibe e visse a se stesso. Religione e pœsia formano per così dire la storia della sua vita. Egli ha dato a luce un canzoniere di vario argomento col titolo di *Rime giovanili*. Tra le sue egloghe in terza rima è universalmente ammirata quella ch'ei denominò *l'Incantesimo*. Egli la scrisse ad imitazione della *Pharmaceutria* di Teócrito e di Virgilio. Ma la descrizione de' riti magici è nel nostro Italiano più copiosa e più esatta che ne' mentovati originali. Enfaticamente ne pronunziò le lodi un dotto critico che adornar ne volle un suo giornale (1). « Ecco, egli dice, una poesia divina. Essa riunisce tutti i sovrani pregi che caratterizzano le più eccellenti cose greche, latine e toscane. Ogni suo verso vale un'intera composizione di molti altri, e merita di essere da sè solo contemplato ed ammirato ». Che passione, che evidenza, che nobiltà, che precisione, insomma che natura !

In età provetta calzò don Alfonso il coturno e compose il *Demetrio* e il *Giovanni di Giscala* tiranno del tempio di Gerusalemme. Il merito più grande di queste tragedie riposto è nello stile, tutto ricco e splendente di bella poesia. È comune opinione che la ingenuità e la schietta eleganza sieno le precipue qualità del tragico stile a fine di rappresentare la naturalezza e la familiarità del dialogo. Una tale sentenza però sog-

(1) Lodovico-Antonio Loschi a pag. 181 del *Giornale de' confini d'Italia*, dell'anno 1783.

giace, a mio credere, ad alcuna eccezione. Un personaggio eccitato da passione veemente non trova bastevoli ad esprimere l'interna guerra i termini proprii, e quindi convien che si lanci nella energia de' traslati. Anche il cuore ha il suo entusiasmo al pari della immaginazione; ma un tale entusiasmo non tende ad abbellire un avvenimento colle immagini liriche, ma bensì a rappresentarlo come in uno specchio, quale azione vera e reale; così che pel prestigio della illusione ci sembri di essere spettatori di un fatto e non di un fingimento.

Vuole Aristotile che la elocuzione della tragedia si assomigli a quella della epopeia. Anche nella epopeia agiscono passioni grandi. Sofocle, quell'altissimo tragico della Grecia, per testimonianza dello stesso Aristotile, prese Omero per suo modello.

Ritornando alla tragedia del nostro poeta, diremo che la dignità epica si scorge nel suo dialogo e la elevatezza lirica ne' suoi cori. Questi sono tessuti col metro delle canzoni toscane, e contengono tutti una verità grande di morale o di religione.

In ultimo luogo pose il Varano in tragedia il martirio di Agnese, matrona distintissima del Giappone, e in lei dipinge veracemente la magnanimità cristiana nel grado più eroico.

Siamo ora alla parte più celebre e più caratteristica delle poesie del nostro cantore. Comprende questa le sue dodici *Visioni* in terza rima. La religione gliene somministra le immagini, ma tali immagini vengono dalla creatrice sua fantasia fervidamente idoleggiate ed aggrandite. Angioli e spiriti puri ne son gli attori. Tutto in esse è nell'ordine maraviglioso; il perchè un eminente scrittore e suo esimio concittadino le assomiglia alle visioni di Ezechiello e le pareggia alla *Messade* di Klopstock, ed asserisce di poi che le tante *Visioni* del gran Varano da noi Italiani vengono riputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica (†). I due più venusti scrit-

(†) *Lettera del cavaliere Vincenzo Monti all'abate Saverio Bestinelli*, stampata in Milano 1807.

tori gesuiti Pellegrini e Granelli si accordano in confessare di sentirsi rapire al cielo dalle *Visioni* dell'unico don Alfonso Varano.

La elocuzione di queste *Visioni* contiene una miniera inesaurita di fin'oro. Essa è tersa in pari tempo e splendida, non vanamente amplosa, ma energica per nerbo dantesco. All'uso di Dante, egli crea nuove forme di dire, ma sempre intinte nel nativo color della lingua, sempre dettate dal gusto, per cui porta la espressione delle cose alla maggiore vivezza ed evidenza.

Un'ombra d'imperfezione però scema i tanti e sì luminosi pregi delle *Visioni*. Sono esse troppo severe, troppo monotone, troppo teologiche. Il leggitore si stanca nello star sempre sollevato sull'ali entro gli spazii immaginari. Ne conviene lo stesso suo encomiatore biografo (1). Dante ancora è teologo, ma ei di frequente interrompe e ricrea il linguaggio della scuola con saporie allusioni prudite e satiriche.

Anche l'eccellente morale carattere del nostro Varano fu da lieve macchia ombreggiato. Egli si compiacea troppo apertamente della principesca sua origine; nè lasciava che altri la ignorasse. Questa picciola vanità producea un effetto contrario al suo divisamento; mentre, anzichè procacciargli estimazione, gli partoriva irrisione occulta e dileggiamento (2).

Vincendo per ogni altro verso gli affetti ribelli, condusse don Alfonso la sua vita illibata sino all'anno 1788, in cui con cristiana filosofia ne chiuse il corso.

La serenità della sua morte avventurosa fu co' suoi medesimi versi dipinta:

Appoggiò il capo, e fra i languor novelli
Dolcissima spiegò sul volto pace,
E gli occhi fissi al ciel sembrâr più belli.

(1) L'abate Lorenzo Barotti nel tomo II delle *Memorie storiche de' letterati ferraresi*.

(2) Ivi.

Poi, comè suole semiviva face
 Che nel ratto sparir più s'avvalora,
 Lieto sciamò: Ti seguio ove a te piace.
 Guidami tu, Dio di bontade. Allora
 Moto, e ombrato degli ultimi pallori
 Spirò l'anima pia verso l'aurora.
 E canti d'arpa e cembali di còri
 D'angeli e cetre intramischiate ad ale,
 Iridi e raggi e inghirlandati amori
 La sciolta accompagnarò alma immortale,
 Che dall'aurata nube in cui si chiuse
 Diè un guardo e dire addio parve al suo scale (1).

Compatriota e coetaneo del Varano fu Girolamo Baruffaldi arciprete di Cento, poeta anch'egli di molto valore nello stile ditirambico e bacchanale. Al Varano però nè il Baruffaldi nè alcun altro in questo secolo potè contendere il pregio della forza del colorito e della grandiosità della maniera.

ARTICOLO XXXIX

GIO. BATTISTA MARTINI.

Nacque in Bologna l'anno 1706. All'udire suo padre suonare il violino, in cui molto valse, si destò in lui sin dalla più tenera età il genio alla musica, che natura istessa gli aveva istillato. Compinti appena i tre lustri, prescelse di affigliarsi all'ordine de' Minori Conventuali, perchè fecondo di rinomate scuole di musica, per cui sentivasi acceso da vera passione. Approfittando degli ammaestramenti de' più celebri professori viventi e de' capi d'opera de' trapassati, fece progressi tali in questa bell'arte che alla età di soli diecinove anni venne riputato degno di essere maestro di musica nella chiesa bolognese del suo istituto.

Il Martini rivolse l'ingegno anche alle lingue dotte, alla erudizione, alle scienze; ma tutte le cognizioni delle quali si adorava il di lui ingegno le rendea ligie al suo predominante af-

(1) Il dottor Giuseppe Antonio Testa in una *Prosa pastorale* descrive la morte del Varano con questi versi tratti dalla quinta visione di lui.

fetto per la facoltà musicale. Ciò fece egli ampiamente apparire nella sua *Storia della musica* in tre volumi divisa (1).

Incomincia l'autore ad osservare che la musica ha il suo germe nella natura fisica e morale dell'uomo, in essa inserito dal Creatore a raddolcimento dei mali inseparabili della sua vita. Dietro a questo principio vuole egli che Adamo abbia espressi col canto i suoi gemiti veggendosi discacciato dall'Eden e veggendo per la prima volta l'aspetto della morte nel cadavere del suo diletto Abele.

Da un attento esame de' Libri Santi ritrae il padre Martini quanti più può lumi ed argomenti per illustrare la musica degli Ebrei, e impiega in tale indagine il primo volume.

Passa nel secondo a ragionare della musica de' Greci, ch'egli appella « maestri in tutte le arti e in tutte le scienze, i cui insegnamenti furono come oracoli sempre mai rispettati ».

« Ma la Grecia (soggiunge egli) fu favolosa e metaforica ancor nella musica comè nella poesia, e però cinta di oscurità ».

Ad onta di ciò si studia egli di penetrarne gli arcani, affaticandosi a raccoglierne indizii dalle leggi, dalle costumanze civili e religiose, dalle opere degli artefici, dai sacrificii, dai funerali; dai giuochi pitici, nemei, olimpici, e da quanti scrittori antichi e moderni hanno della musica dei Greci o *ex professo* o incidentemente trattato.

Nel terzo volume a tutto potere si adopera per rinvenire la causa dei maravigliosi effetti che producea la musica presso i Greci. Ammessi tali quasi incredibili prodigi, conchiude dicendo « che se la moderna musica raro o non mai li produce, ciò deriva dall'aver i compositori abbandonata l'antica semplicità per correre ansiosamente dietro alla varietà seducente » (2).

(1) Il primo uscì in luce in Bologna nel 1757, il secondo nel 1770, il terzo nel 1781.

(2) Termina questa grand'opera colla storia della musica della Grecia. Dovea l'autore proseguire a tessere la storia della musica presso le altre nazioni, ma in questo non ha lasciato che materiali.

Solea poi dire ne' suoi privati ragionamenti: « È grande vergogna che non mai noi sentiamo il ribrezzo che provava Quintiliano nell'osservare la effeminatezza e la lascivia della musica de' tempi suoi; poichè essa di molto contribuisce a spegnere negli uomini le tracce della costumatezza e della virtù ».

Avea in odio il Martini la mollezza e la leziosità in ogni genere di musica, e la detestava poi superlativamente nella musica di chiesa, poichè gli sembrava ch'essa offendesse la maestà dell'Essere Supremo e il rispetto dovuto al Santuario. « Date di grazia un'occhiata (diceva egli) a coloro che accorrono in folla alla chiesa per udirvi la musica, e dal loro contegno arguirete quali affetti nel loro interno prevalgano ».

Riflettea saggiamente il Martini che, per migliorare la musica, conveniva richiamarla alla sua antica semplicità. Ma non ogni semplicità è bella. La imitazione vuole semplicità, semplicità la espressione della bella natura. Ma la imitazione e la espressione che parlano all'anima formano la minima parte della musica. Il più se lo usurpano i sensi; e i sensi degli uomini del secolo decimo ottavo, languido per sazieta e svogliatezza, avevano d'uopo di eccitamento mediante le squisitezze smaniose e i raffinamenti dell'arte.

Il Martini non iscrisse che musica di chiesa; e ansioso troppo della sua prediletta semplicità, fu parchissimo nell'accompagnamento istrumentale e segnatamente in quello degl'istromenti da fiato, che aggiunge un lenocinio sì soave alla musica. Divenne quindi arido e freddo al gusto de' suoi contemporanei, quantunque genio erudito e profondo.

Che tale ei fosse, novella prova ne diede nel suo *Esemplare o sia saggio pratico del contrappunto* stampato in Bologna l'anno 1774. « Siccome le parti essenziali della pittura (egli dice) sonò il disegno ed il colorito, così quelle della musica sonò l'idea, o sia l'invenzione, e il contrappunto ».

A fine di addottrinare i giovani alunni in questo fondamentale elemento della musica, pose loro sotto degli occhi un'ampia serie di esempi de' più eccellenti contrappuntisti.

Altre opere scrisse il Martini, ma le da noi accennate quelle furono che principalmente gli ottennero gli applausi della Europa: Principi ed altri grandi il ricolmarono di onori e di doni. I più riputati maestri si ascrivevano a gloria di avere appreso da lui il fondamento e la solidità dell'arte.

In mezzo però ad un vasto numero di fautori e di ammiratori non mancarono al Martini i detrattori e nemici. Li ebbe tra' suoi confratelli, i quali, invece di gloriarsi di sua virtù, la guardavano con occhio bieco. Li ebbe tra' suoi discepoli, nell'animo de' quali l'invidia spense la gratitudine, anzi con due di questi terribil caso gli avvenne. Noi lo narreremo colle espressioni del suo elogista padre Guglielmo della Valle, spoglie però della ridondanza oratoria. I due accennati individui dunque entrarono un giorno furtivamente nella di lui cella, e, afferratolo indegnamente per la veste, con armi micidiali alla gola gli chiesero conto di supposto aggravio. In quell'incontro il Martini si agitò più per l'altrui che pel suo pericolo, e senza smarrirsi così ad essi favellò: « Figli, voi siete in errore: io non vi offesi. Sapete che io ho de' protettori in tutte le città d'Europa. Dove vi salverete dopo di avermi ucciso? » A queste parole cadde di mano agli aggressori le armi, e il buon religioso gli strinse al seno e pianse con essi (1).

Quanta bontà, quanta mansuetudine accoppiò egli alla perspicacia e profondità dell'ingegno! Nobilità poi le virtù morali colle virtù cristiane e claustrali, Morì questo grand'uomo in Bologna l'anno 1784.

ARTICOLO XL

GIO. MARIA MAZZUCHELLI.

Dal conte e cavaliere Federico Mazzucchelli nobile di Brescia e valentissimo giureconsulto nacque Gio. Maria nella mentovata città l'anno 1707. Uno strano accozzamento di eventi sembrava

(1) *Antologia romana*, 1784 e 1785.

che avesse a precludere a lui la via di qualunque liberal disciplina. La sua infanzia fu tutta in preda a malattie gravi e tormentose, che l'impedirono d'iniziarsi ne' primi elementi delle lettere. Fatto sano ed adulto, sventuratamente si avvenne in istitutori pedanti in letteratura ed aristotelici in filosofia, che a lui fecero perdere il gusto dell'una e dell'altra. Un matrimonio contratto nella giovane età di poco più di vent'anni con Barbara Chizzola, unica erede di ricca famiglia, pareva che anch'esso dovesse sempre più allontanare il conte Gio. Maria dall'applicazione agli studii. Ma questo nuovo stato contribuì anzi a riconciliarlo con essi. Non era egli aggravato da cure di famiglia, le quali venivano diligentemente sostenute dal di lui genitore. Quindi nella tranquillità coniugale egli ebbe opportunità ed agio di arricchir l'animo di cognizioni. Intraprese da sè solo un nuovo regolare corso di lettere e scienze, e tra queste ultime si affezionò in singolar modo alle matematiche. Frequentava inoltre la società del dotto canonico Paolo Gagliardi, il quale a lui istillò amore e gusto eziandio per la storia letteraria (1). De' suoi felici progressi nelle accennate facoltà non tardò a dare un bel saggio delle sue *Notizie storiche e critiche intorno alla vita ed agli scritti di Archimede* (2). Le notizie biografiche sono quivi intramischiate colle scientifiche.

Il Mazzucchelli espone nell'accennato libro le famose invenzioni di questo immortale Siracusano, e peculiariamente vi assaggia la dimostrazione del celebre teorema della sfera inscritta al cilindro e quella della quadratura del circolo, scoglio insuperabile ai geometri d'ogni età.

Disamina poscia il famoso incendio delle navi del console Marcello, incendio che si annuncia eccitato dagli specchi ustorii fabbricati e posti in opera da Archimede; e ne revoca in dubbio la

(1) Il padre Ruele nel t. XXIII della *Biblioteca volante* chiama il conte Mazzucchelli « cavaliere che alle lettere amene volle congiungere la più severa e soda intelligenza delle matematiche e meccaniche ».

(2) Stampate in Brescia nel 1737.

verità. Osserva il nostro critico che il primo a ricordar questo fatto fu Galeno, vissuto molti secoli dopo Archimede, mentre nè Lixio, nè Polibio, nè Plutarco, che tutti han favellato dell'assedio di Siracusa, fanno di tale incendio parola. Dimostra egli inoltre la impossibilità dell'azion degli specchi in tanta distanza, fossero essi di vetro, fossero di metallo, e la dimostra per le leggi della diottrica e della catottrica. Il Mazzucchelli prevenne l'accademico parigino che matematicamente confermò l'argomento *de falso speculo archimedeo*.

Mille applausi ottenne quest'opera in Italia e oltremonti (1).

Incoraggiato da questa generale approvazione proseguì francamente il conte Gio. Maria a tessere lavori di simil fatta, e concepì finalmente il grandioso disegno di abbracciare in un'opera niente meno che tutti i cultori della letteratura dell'antica e della moderna Italia. La storia letteraria divenne allora la sua predominante passione: studio dilettevole ed istruttivo che presenta in pari tempo i progressi e gli arrestamenti dell'umano intendimento, vale a dire la eccellenza e la imperfezione dell'uomo; la quale imperfezione si manifesta altresì dall'osservare che i più vasti lumi il più delle volte non vagliono a migliorare il cuore di chi li possiede, anzi nelle mani di certuni divengono istrumenti di perdizione.

Lo scoglio a cui non di rado vanno incontro gli scrittori della storia letteraria quello è di razzolare troppe minuzie biografiche e bibliografiche; ed anche il nostro Mazzucchelli non va sempre immune dal disagio di un soverchio particolareggiare. Ma tali ricerche di ritaglio e sminuzzamenti di erudizione vantano anch'essi riputati apologisti. Gibbon sapea certo l'arte di dipingere in grande: nessuno il porrà in dubbio. Eppure ei lasciò scritto: « Io sono in grado di giudicare, appoggiandomi all'esempio del

(1) Possono questi individualmente vedersi nella vita del Mazzucchelli scritta dal fu dottissimo e modestissimo don Giovanni Battista Rodella suo segretario e cooperatore di studii, e stampata in Brescia l'anno 1766.

passato ed all'esperienza del presente, che il pubblico è stato sempre bramoso di conoscere quegli uomini i quali hanno lasciato dopo di sé alcuna immagine della loro anima. Le particolarità più minute che gli riguardano sono raccolte con accuratezza e lette con avidità » (1).

Ritornando al conte Mazzucchelli, diremo che nell'anno 1753 pubblicò i primi due volumi in foglio degli *Scrittori d'Italia* in ordine alfabetico distribuiti e contenenti la sola lettera A. All'apparire di questo vasto preludio che racchiudea un emporio strabocchevole di notizie, il padre Zaccaria adeguatamente applicò al Mazzucchelli il detto di Orazio: *Illi robur et aes triplex circa pectus erat* (2), e l'Andres ha avuto giusta ragion di asserire: « L'ardita impresa della vasta opera degli *Scrittori d'Italia* dal Mazzucchelli incominciata con tanta felicità non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore e di far onore ad una nazione? » (3) Altri quattro volumi, i quali abbracciano la lettera B, diede questo grande biografo in luce ne' successivi anni (4), ed avrebbe compiuta o molto avanti protratta questa insigne opera, se non fosse stato da immatura morte rapito. Copiosi materiali ei ne lasciò, tratti in gran parte dalla ricchissima congerie de' libri che con grave dispendio avea raccolti.

Ma non solo egli raccolse infiniti codici e libri a' suoi studii attinenti, ma ancora adunò quante più medaglie potè coniate in onore di uomini illustri in lettere. Questo museo, dal Pacciaudi appellato « raccolta immensa ed unica » venne illustrato dai commenti dell'abate Pietro Antonio Gaetani e stampato in due gran tomi in foglio dagli eleganti torchi di Antonio Zatta. Un terzo volume è rimasto inedito.

Si procacciò pure il Mazzucchelli varie produzioni di mine-

(1) *Memorie sopra la sua vita ed i suoi scritti estese da lui medesimo.*

(2) *Storia letteraria d'Italia*, vol. VIII, pag. 210 e seg.

(3) *Dell'origine e progressi ecc. d'ogni letteratura*, ecc., vol. III, pag. 384.

(4) Dal 1758 al 1763.

rali, di vegetabili, di crostacei, di marmi, d'impietrimenti e di altri oggetti di storia naturale, di cui con piacere s'intertenea, possedendone una più che mediocre intelligenza. Non era straniero nemmeno alle arti belle, e con perspicacia rilevava i pregi delle varie lor produzioni. In vista di cognizioni sì estese egli venne appellato a ragione « vero polistore dell'italiana letteratura (1) e ornamento della sua patria non meno che dell'Italia » (2).

Un letterato sì universale e sì laborioso fu anche benemerito cittadino. Sostenne con esattezza e con zelo le patrie magistrature: adempì con senno e lealtà le commissioni addossategli dal suo principe.

Fu inoltre ottimo padre di famiglia. Inviò alla retta educazione de' figli, che ebbe in numero di sei, tre maschi e tre femmine, le quali furono da lui collocate in onorevoli maritaggi.

Ospitale e splendido, ma in pari tempo saggio e diligente economo, non diminuì col largo spendere, anzi piuttosto accrebbe l'avito suo patrimonio.

Modesto ed affabile accoglieva in sua casa con dimostrazioni di letizia e di cortesia e cittadini e stranieri. Era poi essa il ricetto de' letterati. Vi si tenea anche accademia, ma in piena libertà e senza assoggettamento di regole, ed anzi che accademia, si appellava essa *letteraria conversazione*. Di questa società liberale ha veduti il pubblico pregevoli frutti (3).

Tra tante esimie qualità primeggiò nel conte Mazzucchelli la religione integra e pura, ma non austera.

Mori nel 1768 quest'uomo « degno (siccome scrive il suo biografo) di vivere la vita degli antichi patriarchi, dei quali fu

(1) *Raccolta calogeriana*, t. XIII, pag. 200.

(2) *Novelle letterarie di Venezia del 1742*, pag. 139.

(3) *Dissertazioni istoriche, scientifiche ed erudite recitate da' diversi autori in Brescia nell'adunanza letteraria del signor conte Giovanni Maria Mazzucchelli*. Tomi due. In Brescia, per Giovanni Maria Rizzardi, 1765, in-4.º

imitatore e nella religione sincera verso Dio e nella vita onestissima da esso condotta sino alla fine (1).

ARTICOLO XLI

CARLO GOLDONI

§ I. — Compendio della sua vita.

Il Goldoni ha pubblicati in lingua francese tre massicci volumi di memorie attinenti alla propria vita, i quali convertiti furono in dieci in una sgraziata versione italiana. Noi abbiamo a temer qui l'abbondanza anziché la scarsità delle notizie. Trascoglieremo quelle che apporteran luce al carattere intellettuale e morale del N. A., essendo questo lo scopo primario del nostro istituto.

Da nobile famiglia procedente da Modena trasse Carlo Goldoni i natali in Venezia l'anno 1707. Egli crebbe in una casa che, per le dissipazioni dell'avo, altro non offeriva che musica, rappresentazioni drammatiche, gozzoviglie, allegria. Migliori circostanze non poteano concorrere a svolgere in lui sin dall'infanzia quella propensione veemente di cui lo avea la natura dotato, adestandolo all'arte comica ed al buon umore.

Venne Carlo dal padre inviato a Rimini per intraprendervi il consueto corso de' giovanili studii. Quivi per la prima volta si avviene in una compagnia di commedianti. Sentesi tosto penetrato da una violenta inclinazione per essi, si addomestica seco loro nè più li lascia. S'imbarca con tutta la truppa e l'accompagna lietissimamente sino a Chioggia.

È dal padre condotto ad una splendida villeggiatura in Friuli, ed egli a ricreamento della nobil brigata mette in azione *La bambocciata* o sia *Lo starnuto di Ercole* di Pier Jacopo Martelli.

Sostiene di poi il primo civile impiego nella cancelleria del reggimento della città di Feltre e si fa quivi capo di una schiera di giovani dilettanti per divertire il pubblico con rappresen-

(1) Citata vita, pag. 85.

zioni drammatiche, e in tale occasione move i primi passi per far prova della sua abilità nelle composizioni teatrali.

Potèva il nostro Goldoni essere immerso nelle più gravi e proficue occupazioni, che, se a lui proponeasi una partita di piacere, vi si abbandonava tosto, obliando ogni altra cura e doveré.

Adescato da' compagni studenti, consumò al giuoco tutta la notte che precedea il giorno in cui dovea in Padova affrontare il cimento de' pubblici esami per conseguire la laurea nelle leggi. Ei nondimeno si comportò con grande animo ed ottenne a pieni voti il suo addottoramento.

In Venezia fece il Goldoni i suoi primi esperimenti felici nella carriera dell'avvocatura. Ma divagò tosto in amoreggiamenti, e ridestando il suo estro poetico, si accinse a comporre canzoni a foggia di serenate per musica da cantarsi sotto le finestre della sua amasia. A quest'epoca ancora uscì dalla sua penna un almanacco critico, in cui dipinse caratteri ridicoli e aneddoti sollazzevoli che di nuovo solleticarono il suo genio invincibile per Talia.

A fine di evitare il pericolo di accasarsi colla sua innamorata, il Goldoni si dipartì da Venezia e si recò a Milano, ove prese servizio nella segreteria del residente veneto presso il governo della Lombardia austriaca.

Levava allora grande romore in quella città il non men dotto che strano medico Buonafede Vitali, che, potendo segnalarsi col suo sapere in qualunque università, amava meglio di gir per l'Europa nella figura di saltimbanco, occultando il suo nome e intitolandosi *Anonimo*. Costui, per attrarre il popolo, tratteneva a sue spese una truppa di commedianti. Ciò bastò perchè il Goldoni s'insinuasse nell'amicizia dell'*Anonima* e de' suoi mimi seguaci, a quali somministrò ancora alcuna produzione drammatica in cui si andava occupando.

Si corruccia col residente e prende da lui congedo. Ritornando a Venezia viene assalito per via e spoglio d'ogni suo aver da' grassatori. Giunge a Verona. Ritrova quivi alcuni comici suoi conoscenti, si allegria, convive con loro ed oblia subito ogni disastro.

Presso questa compagnia, - di cui era direttore e capo certo Inier, prese per la prima volta stabile impiego il Goldoni in qualità di poeta, ritraendone emolumento e formando, si può dire, parte della medesima.

Così essa andò vagando per varie città d'Italia, e giunto in Genova, si accese quivi d'amore per madamigella Conio, civile e costumata fanciulla, che condusse anche in isposa e che, secondo la di lui espressione, fece sempre « le delizie della sua vita » (1).

Si recò colla sua nuova compagna a Venezia, ove un avventuriere raguseo travisato in capitano gli truffa tutto il danaro che avea riscosso in conto di dote. Invece di rammaricarsi per questo sconcio, si diverte il nostro Goldoni a tesservi sopra una commedia.

Nell'auno 1742 intraprende il viaggio della Toscana. Si trattiene a Pisa senza conoscervi alcuno. Si avviene casualmente in una pubblica adunanza degli Arcadi della colonia alfea. Vi recita egli pure un sonetto, impetratane prima la permissione, che tutti credono improvvisato all'istante. Ciò gli acquista un folto numero di colti amici. Questi il consigliano a stabilirsi in Pisa e gli agevolano il modo di esercitar ivi l'avvocatura (2). Mediante la stessa, Goldoni giunse in breve tempo ad uno stato florido di proventi e di reputazione. Ma la sua stella, per così dire, turbava la sua tranquillità dappertutto e il sospingea violentemente al teatro (3). Si lasciò egli sedurre dalla compagnia Medebach, che recitava allora in Livorno. Questa seco il tra-

(1) Sue *Memorie* in più luoghi.

(2) Le non poche professioni cui si dedicò il Goldoni possono rilevarsi dalla sua commedia intitolata: *L'Avventuriere onorato*, in cui egli intese di dipinger se stesso, siccome asserisce nelle sue *Memorie*, cap. LXIII.

(3) « Mentre i miei affari andavano di bene in meglio (dice egli) e mentre il mio studio fioriva in modo da destar gelosia ne' miei confratelli; il diavol fece che giugnèsse a Pisa una compagnia di comici, ecc. » Citate *Memorie*, cap. XLIX.

volse nella qualità di poeta compositore, qualità che non abbandonò più mai in tutto il corso della sua vita.

Aspirò allora il Goldoni alla gloria di divenire il riformatore della commedia italiana, come Molière lo era stato della francese, purgando anche la nostra dalle scurrili buffonerie, dalle assurdità e stravaganze di avvenimenti e di concetti, dalle indecenti situazioni ed equivoci licenziosi; e fece studio di presentare invece agli occhi del pubblico costumi e caratteri tratti dal seno della natura, nè gli andò fallito il disegno. Egli eseguì in gran parte la sua lodevole riforma. Voltaire la conobbe e vi fece ampio e sonoro applauso a lui scrivendo: « Voi avete riscattata la vostra patria dalle mani degli arlecchini (1). Vorrei intitolare le opere vostre l'*Italia liberata dai Goti* » (2).

(1) Conviene eccettuare da un generale anatema Antonio Sacchi, il quale avea saputo trasformare un buffone assurdo, scurrile e scipito, qual era comunemente lo Zanui, in un mimo arguto, piacevole e fecondo di salii ingegnosi, involti però sempre nella corteccia della balordaggine. Il Goldoni ce ne ha lasciato il ritratto nelle memorie della propria vita, e noi non crediamo inopportuno di qui inserirlo a fine di serbar ricordanza di un attore celebre e direi unico nel suo genere. « Antonio Sacchi, egli dice, era dotato di una immaginazione brillante. Era originale nelle commedie dell'arte, dove gli altri arlecchini non faceano che ripetere perpetuamente le stesse scempiaggini. Internandosi sempre nel soggetto di qualunque scena, con motti appropriati e affatto nuovi e con imprevedute risposte manteneva incessantemente la vivacità e l'interesse nel dramma. La gente si affollava al teatro unicamente per udir Sacchi.

« I suoi scizzi comici non erano tratti dal linguaggio del popolo. Egli avea messi a contribuzione gli autori comici, i poeti ed i filosofi ancora. Si ravvisavano nelle di lui parti improvvisate pensieri degni di Seneca, di Cicerone e di Montaigne, e possedea l'arte difficilissima di accomodare le massime di questi gravi scrittori alla semplicità ed alla pecoraggine del carattere arlecchinesco, così che la proposizione stessa che si ammirava nell'autore originale destava sommaramente il riso in bocca di questo attore eccellente ». Cap. XLI.

(2) Lettera di Voltaire scritta in italiano e pubblicata dal Goldoni nella prefazione alla *Pamela maritata*.

Fu singolar merito del Goldoni se il popolo italiano accorse in folla alla commedia, ancor che morigerata e ragionevole.

Ma mentre le lodi del nostro Goldoni varcavano le Alpi egli era astretto a faticar giorno e notte per procacciarsi il vivere. Scrisse ora per uno ora per un altro teatro, forzato a compiere sin sedici commedie in un sol anno.

Finalmente la Francia riparò la ingratitudine dell'Italia. Nell'anno 1761 venne il nostro *protocomico* (1) invitato a Parigi a fine di ridonare riputazione al teatro italiano ivi esistente che era allora in decadimento. Egli accettò la proferta, e Venezia, che fu detta *città immersa ne' piaceri come nelle acque*, vide con indifferenza l'abbandonamento di un uomo il quale non solo aveva nobilitati, ma moltiplicati ancora i suoi piaceri.

I giornali francesi annunciarono con compiacenza l'acquisto che andavano a fare gli spettacoli di Parigi di questo illustre straniero autore (2). La sua modestia dissimula l'aggradimento con cui vennero ivi accolti i suoi primi tentativi drammatici; ma i citati giornali non tacquero le sue lodi (3).

In due anni ei pose all'ordine ventiquattro commedie, otto delle quali sono rimaste al teatro.

(1) Con questo nome venne il nostro Goldoni qualificato nella celebre opera periodica compilata in Milano intitolata: *Il Caffè*, vol. I, all'art. *La commedia*.

(2) *Monsieur Goldoni avocat de Venise et auteur d'un théâtre s'est transporté ici pour concourir au bien-être de la comédie italienné. Il travaille au présent pour elle. Ses caquets traduits par-monsieur Riccoboni ont un succès étonnant, et ses compatriotes espèrent tirer un gran parti de son séjour auprès d'eux. Il étoit assez habile avocat; la métromanie l'a emporté. Mémoires pour servir à l'histoire littéraire, t. II.*

(3) *Ce grand auteur (Goldoni) travaille à la fois pour trois théâtres; celui d'ici, pour le Portugal et pour l'Italie.*

Ses Inimitiés d'Arlequin et de Scapin, pièce en trois actes, font grand bruit pour les accidents heureux, plaisants et variés, dont elles sont pleines, ecc. I, pag. 101.

Oltre la drammaticomania, altra qualità eminente nel carattere del Goldoni era la inalterabile bontà del suo cuore.

Moderato ne' desiderii, leale ne' portamenti, indifferente ai morsi della invidia, largo lodatore del merito altrui, visse perfettamente in pace con se medesimo ed anche, per quanto poté, cogli stessi suoi detrattori e nemici.

Tra le molte prove che allegar si potrebbero del generoso suo animo ci basterà il riferir brevemente ciò che gli avvenne con Diderot.

Diderot, colorista brillante, ma povero d'invenzione, anelava alla gloria ancor del teatro, e due commedie compose, *Il figlio naturale* e *Il padre di famiglia*. Il giornalista Fréron, perpetuo tribolator de' filosofi, accusò Diderot di essere plagiatario di Goldoni nella orditura dell'una e dell'altra commedia (1). L'orgoglioso enciclopedista pretese di giustificarsi; e in che modo? prendendo a vituperare Goldoni. Uno scrittore del primo ordine, quale ei si vanta, non ha d'uopo di abbellirsi colle spoglie di un compositore di farse. Così egli ingiuriosamente qualifica l'autore italiano (2). Giunto questi a Parigi, di null'altro fu più sollecito che di scemare gli aggravi, addossati a Diderot e di far pratica per guadagnarsi l'amicizia di lui, che se ne mostrava restio, giacchè, secondo il celebre detto di Emmanuel Filiberto, « chi riceve l'ingiuria spesso la perdona, chi la fa non mai ». Tuttavia non si stancò il Goldoni di adoperar modi sì destri e sì soavi che giunsero finalmente a disarmare l'accigliato filosofo.

Il Goldoni blandì anche la misantropia di Rousseau e si acquistò la estimazione e l'amore della maggior parte de' letterati di Francia.

(1) Fréron disse il vero intorno al *Figlio naturale*, il quale è una patente imitazione del *Vero amico* di Goldoni; ma non relativamente al *Padre di Famiglia*, che con quel di Goldoni non ha di simile altro che il nome.

(2) *De la poésie dramatique à monsieur Grinne*, § X.

La sassone damigella Silvestre, ch'era a' servigi della reale Delfina, gustava ed ammirava le commedie del nostro Goldoni. Essa le fece conoscere alla corte, e da questo principio ebbe origine l'impiego a lui conferito di precettore di lingua italiana de' figli di Francia; impiego che dopo pochi anni a lui fruttò l'annua pensione di quattro mila lire torinesi, si può dire, senza far nulla.

Quantunque fosse il Goldoni disciolto dall'impegno contratto coi comici italiani di Parigi, nondimeno ei non sapea astenersi dall'immaginar sempre nuove produzioni teatrali. Diede ai comici francesi *Le bourru bienfaisant*, commedia straordinariamente applaudita e dalla corte e dalla città e da tutta la Francia. A tale proposito scrisse Voltaire che la Francia era debitrice ad uno straniero di averle ridonato il gusto della buona commedia depravato dalle stranezze del *Comico piangoloso*.

Altra commedia egli affidò al teatro francese sopra un carattere nella odierna società assai frequente, che quello è del *Fastueux avare*; ma questa non ebbe aggradimento eguale alla prima.

Un dramma solo dal Goldoni composto pel Portogallo gli produsse il dono di mille scudi. Un altro scritto a richiesta del teatro di Londra gli ottenne gli applausi dei difficili Inglesi.

Godea egli tranquillamente di molti agi e di una riputazione brillante, allorchè avvenne la sempre memorabile rivoluzione dell'anno 1789. Questa catastrofe, che fu fatale a tanti uomini di lettere, non involse menomamente il Goldoni nel periglioso suo vortice. Dalla Convenzion nazionale venne a lui confermata l'annua pensione, e dalla stessa ne fu decretata la devoluzione alla moglie, dappoi che l'anno 1792 accadde la morte di lui. La bontà del suo cuore non solo gli agevolò il corso di una lunga vita tranquilla e felice, ma contribuì ancora a consolidar la sua fama. Accarezzando l'amor proprio degli altri, venne egli a scemare gli aculei a suo riguardo.

§ II. — Sue commedie.

Il Goldoni incominciò la sua teatrale carriera con rappresentazioni semitragiche in versi, e la proseguì ancora con melodrammi buffi, tutto lavoro di falso gusto di cui noi non faremo parola. Confessa egli medesimo di non essere mai stato poeta, eccetto che per la invenzione (1), la quale eminentemente spicca ne' suoi comici intrecci. Alle sole commedie noi dunque limiteremo le nostre osservazioni.

Voltaire ha espressa in due sole parole la precipua qualità comica del nostro Goldoni appellandolo *pittore e figlio della natura*.

Poehi autori certamente si contano i quali al par del Goldoni sieno stati dotati di quella particolare attitudine, di quel tatto squisito che guida con sicurezza a conoscere i costumi, i modi, le forme della comune vita, a distinguere le minime differenze, a rilevare i ridicoli d'ogni condizione del volubile mondo. Goldoni ebbe anche il dono di dipingere tutto ciò con molta evidenza, quantunque con poca purità e vaghezza di lingua. Qual verità, qual varietà di caratteri e di ritratti! Egli è inesauribile direi quasi, al pari della natura sua maestra. Questa sua fecondità stessa gli nuoce. Egli è incessantemente occupato a rintracciare nuovi soggetti di scena: gli manca quindi l'agio e la voglia d'impiegar tempo e pazienza nella correzione e nella lima.

Per essere poi troppo fedel seguace della natura, egli non fu troppo amico del gusto. Egli ama d'indebolir l'interesse, anzi che il verosimile, ritenendo spesso la sua favola lontana da ogni evento straordinario o maravigliosamente complicato. Alcune scene, per tener dietro al naturale, cadono nella popolare abiettezza e non di rado troppo lunghe divengono, facendo quasi obliare l'oggetto principale del dramma. Un poeta valente non può deviare in parole che direttamente non tendano o al-

(1) Citate *Memorie*, c. L.

l'intreccio o allo scioglimento della favola; dee sempre accrescere l'interesse, sempre avanzare in cammino. Ma il Goldoni introduce alcune scene e dialoghi naturali bensì, ma non conducenti al fine dell'azione, cosicchè possono staccarsi dal dramma senza che la medesima ne rimanga nella minima parte imperfetta. Frammischia pur anche scherzi e motti ora freddi, ora scurrili, ora disconvenevoli per modo che allora può dirsi ch'ei rappresenta bensì la schietta natura, ma non la scelta natura, quella sola che degna è di essere imitata a colto trattenimento delle persone gentili e costumate.

È stato accagionato il Goldoni anche di macchia morale. Il dotto filantropo sig. Pietro Schedoni ha dimostrato che il nostro comico ha talvolta rappresentato il vizio con seducenti attrattive (1). Io sono ben lungi dal farmi apologista di simile abuso. Osservò soltanto che il poeta comico è spesso tratto in inganno dal desiderio di piacere alla moltitudine di un mondo corrotto, il quale viene vieppiù adescato dall'immagine di piacevole vizio, che di onorevole virtù. A dimostrazione di tale proclività io non farò che accennare le commedie de' nostri cinquecentisti, le quali per lo più altro non sono che scuole di mal costume. E il più gran comico dell'Inghilterra Congrevio a quale scopo mirò? « L'ultimo fine de' suoi drammi (dice un grande scrittore connazionale di lui) quello è di dimostrare il piacere in alleanza col vizio e di rallentar que' doveri da' quali dee essere regolata la umana vita » (2).

Il nostro Goldoni cade soltanto alcuna volta in sì biasimevole eccesso (3). Il prelodato censore sig. Schedoni fa egli pure

(1) *Delle influenze morali*, t. 1, pag. 178 e seguenti.

(2) JOHNSON, *The lives of the most eminent english poets*, ecc., t. II.

(3) Io non prenderò briga in ribattere le strampalate invettive scagliate contro Goldoni dal barislarco Baretti. Per dimostrare quanto irragionevole fosse il suo odio, basterà il dire che quando in opposizione alle di lui censure si additò il *Bourru bienfaisant*, riputata ancor dai Francesi una delle

riflettere che sovente il Goldoni presenta esemplari bellissimi di domestiche e sociali virtù (1).

Ad onta degli accennati difetti, quel genio che seppe inprontare l'indole e le affezioni della vivente società nel vero specchio della natura, destò maraviglia e diletto presso le più culte nazioni: Un dotto professore olandese esalta Goldoni in tali termini che noi temeremmo d'indebolire riportandoli in altra lingua diversa da quella in cui gli scrisse egli a Cesarotti: *Goldoni est-il adoré en Italie? Le reconnoit-on pour un des hommes qui lui ont fait plus d'honneur?* (2) ..

A lui rispondendo Cesarotti, ci presenta il genuino ritratto di Goldoni, e con esso noi darem fine al nostro giudizio: « Se Goldoni avesse tanto studio, quanta ha natura, s'egli scrivesse più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporre a Molière, il quale mi sembra che venga piuttosto idolatrato che ammirato da' suoi Francesi. Egli non ha che quattro o cinque commedie: l'altre son farse per divertire il basso popolo. Goldoni ha spinta molto innanzi la commedia *morata*, anzi può dirsene il padre, giacchè non ha tanta coltura a cercarne il modello appresso le altre nazioni. La sua mediocrità nella erudizione fa in questo punto il suo elogio: egli dee tutto al suo genio. Il sig. Diderot dice che sino adesso non si sono posti sul teatro se non se i caratteri, e dice che sarebbe un campo nuovo e fecondo il mettere in iscena le condizioni della vita. Egli si è scordato che Goldoni avea molto prima eseguito con gran successo ciò ch'egli progetta compiacendosi come di una sua

migliori commedie del loro teatro, si cavò facilmente d'impaccio negando che di quella commedia fosse autore il Goldoni. V. il suo libro scritto in inglese e intitolato: *The italians*.

(1) Loco cit.

(2) Lettera di monsieur Van-Soen professore nella università di Utrecht, inserita nel t. I dell'*Epistolario* di Cesarotti, pag. 118.

vista particolare. Non è però maraviglia che questo illustre letterato siasi scordato di ciò, giacchè seppe anche scordarsi che il suo *Figlio naturale* sia precisamente *Il vero amico* di Goldoni, benchè, a dir verò, migliorato e ingentilito. Sopra tutto Goldoni m'incanta nelle sue scene di *tableaux*. Ma, convien dirlo, egli è troppo fecondo, ecc. » (1).

ARTICOLO XLII

CONCLUSIONE.

Ripulimento della lirica poesia, progressi della drammatica, laboriose investigazioni di diplomi, di carte autografe, di lapidi, di medaglie, di letterarie notizie, esatta critica in tutti questi rami di varia erudizione, ecco i distintivi caratteri della letteratura italiana nel semi-secolo che l'argomento formò del presente volume. Tali sono le sue generiche prerogative; le quali però non tolsero che alcun privilegiato intelletto non facesse apparire delle tracce di luce sul calle ancor delle scienze.

A gloria di questa età ci sia lecito di accennar parzialmente quattro chiarissimi ingegni che in essa fiorirono, i quali avrebbero accresciuto vanto ai secoli più onorati delle italiane lettere. Io intendo parlare di Morgagni, di Maffei, di Muratori, di Metastasio. Io sono contento di coronare il mio commentario con questi celebri nomi, avendo a me stesso prescritta la legge di non più innauzi procedere.

Il pericolo nel parlar degli scrittori tuttora viventi è una ragione bastantemente per sè manifesta onde sgravare il mio futuro silenzio da qualunque riprendimento. Essa ha imposto freno ad ogni prudente biografo.

Vi ha un'altra ragione ancora non men di questa efficace. Verso la metà del passato secolo anche la letteratura italiana

(1) Ivi, pag. 132.

soggiacque ad una metamorfosi generale. Una specie di filosofico entusiasmo s'insignorì del regno delle lettere e gli fece in certo modo cangiar forma e carattere. « La sua influenza, dice Gibbon, si estese sopra tutte le classi, sopra tutte le provincie dell'umano sapere » (1).

Fu vilipesa la erudizione, fu derisa la purità dello stile: non si apprezzò che il ragionamento. Si volle risalire sino ai principii del gusto, sino alle cause delle emozioni del sentimento destate dalle arti imitatrici, ed assoggettare, per dir così, queste libere figlie dell'immaginazione alla esattezza del calcolo ed al rigor dell'analisi.

« Questo filosofico spirito presso parecchi, prosiegue il precitato scrittore, non fu che la smania di aprir nuove vie e di proscrivere qualunque ricevuta opinione, fosse ella di un Socrate, fosse di un padre inquisitore di Spagna, non per altra ragione, se non perchè era questa generalmente abbracciata e posta in conto di verità (2).

« Presso questa medesima epoca, scrivea Cesarotti, l'Italia è ora inondata da riformatori politici, ecclesiastici, ecc.; libri anti-gesuitici, anti-monacali, anti-romani ci assediano da tutte le parti. Ogni piccolo scrittoruzzo si crede un frà Paolo, un Machiavelli, un Montesquieu, ecc. Le cose tra noi sono vicinissime ad una crisi universale » (3).

Una tale straordinaria meteora, per parlare con Aristarco, prodotta dal calor delle menti del secolo decimottavo, gitta ancora alcune scintille. I suoi influssi sono per avventura troppo prossimi a noi perchè si possa calcolare con esattezza qual equilibrio o quale trabocco abbiano essi impresso nella bilancia dei beni e de' mali della socievole vita. Io confesso ingenuamente di non avere bastevoli forze d'ingegno per entrare nell'esame

(1) *An essays on the studies of literature*, § XLIV.

(2) *Loco cit.*, § XLV.

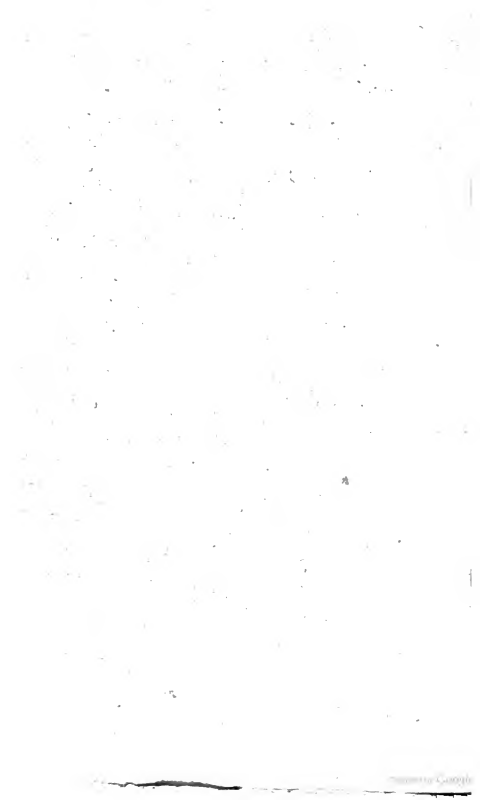
(3) Citato *Epistolario*, pag. 180.

di sì malagevole problema. Verrà stagione in cui ogni dubbietà si dilegui. Vedrà la posterità elevarsi scrittori sagaci ed istrutti da lunga esperienza, i quali saranno in grado di pronunciar francamente se questo ultimo periodo meritar possa il nome di secolo di luce, o di secolo di tenebre, o l'uno e l'altro promiscuamente.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

88965356

2235477 A



INDICE

EPOCA OTTAVA

che incomincia dall'anno 1630 e termina all'anno 1699.

Introduzione.	Pag.	5
ARTICOLO I. — Salvator Rosa.		
§ I. Compendio della sua vita	»	ivi
» II. Suo valore nella pittura e nella poesia.	»	8
» II. — Carlo Dati.		
§ I. Sua nascita. Suoi studii, segnatamente nella <i>toscana favella</i>	»	10
» II. Sua perizia nella latina eloquenza. Sua varia <i>erudizione</i>	»	12
» III. Sue <i>Vite de' pittori antichi</i>	»	14
» IV. Sua riputazione. Sua morte.	»	15
» III. — Vincenzio Viviani.		
§ I. Sue prime vicende. Sua <i>Divinazione di Apollonio</i>	»	17
» II. Sue occupazioni idrostatiche. Sue opere ma- <i>tematiche di vario argomento</i>	»	20
» III. <i>Accademia del Cimento</i>	»	23
» IV. <i>Ultimi anni della sua vita. Sua morte. Suo carattere</i>	»	26
V. IV. — 31 CORNIANI.		

ARTICOLO	IV. — Paolo Segneri.	
§	I. Compendio della sua vita.	Pag. 28
»	II. Sua eloquenza	» 31
»	V. — Gio. Domenico Cassini.	
§	I. Primi avvenimenti della sua vita. Sue osser- vazioni sopra le comete	» 32
»	<u>II. Meridiana di Bologna. Incombenze pubbliche del Cassini</u>	<u>» 34</u>
»	<u>III. Sue famose scoperte</u>	<u>» 37</u>
»	IV. Sua trasmigrazione in Francia. Suoi travagli scientifici in quel regno	» 39
»	<u>V. Sua morte. Suo carattere.</u>	<u>» 42</u>
»	VI. — Francesco Redi.	
§	I. Sua nascita. Suoi studii. Suoi impieghi	» 43
»	<u>II. Il Redi naturalista.</u>	<u>» 44</u>
»	<u>III. Il Redi medico.</u>	<u>» 48</u>
»	<u>IV. Il Redi poeta, prosatore e grammatico</u>	<u>» 50</u>
»	<u>V. Suo carattere. Sua morte. Sua fama</u>	<u>» 54</u>
»	VII. — Marrello Malpighi.	
§	I. Sua nascita. Suoi studii. Suoi primi im- pieghi e scoperte	» 58
»	<u>II. Suo soggiorno in Messina. Suoi speciosi espe- rimenti</u>	<u>» 60</u>
»	<u>III. Sua controversia. Suo ritorno a Bologna. Sue nuove esperienze</u>	<u>» 62</u>
»	<u>IV. Sua fama. Sue ulteriori fatiche e scoperte</u>	<u>» 65</u>
»	<u>V. Suo soggiorno in Roma. Sua morte</u>	<u>» 67</u>
»	VIII. — Gregorio Leti.	» 69
»	IX. — Enrico Noris.	
§	I. Sua nascita. Suoi studii. Sua <i>Storia pelagiana</i> »	71
»	II. Sua cattedra in Pisa. Sue opere di varia erudizione	» 73
»	III. Sue vicende. Sua promozione al cardina- lato. Sua morte	» 77
»	X. — Francesco Terzi Lana	» 80
§	I. Compendio della sua vita.	» ivi
»	II. Scoperte da lui tentate	» 83
»	III. Sua barca volante	» 84
»	IV. Suo <i>Seminatore</i> . Sua opera ascetica	» 86

ARTICOLO XI. — Alessandro Marchetti.

§ I. Compendio della sua vita.	Pag. 89
» II. Sue opere geometriche	» 91
» III. Sue poesie	» 94

» XII. — Antonio Magliabecchi.

§ I. Sua nascita. Sua gioventù. Suo trasporto singolarissimo per lo studio	» 96
» II. Sua prodigiosa memoria. Encomii a lui profusi »	97
» III. Sue inimicizie. Sua morte	» 100

» XIII. — Geminiano Montanari » 102

» XIV. — Carlo Maria Maggi.

§ I. Sua vita	» 106
» II. Sue opere	» 111

» XV. — Francesco di Lemene.

§ I. Sua nascita. Sua gioventù	» 113
» II. Suo soggiorno in Milano in qualità di oratore della sua patria.	» 115
» III. Sue poesie ed altre sue opere. Sue virtù. Sua morte	» 117

» XVI. — Lorenzo Magalotti.

§ I. Sua nascita. Suoi studii. Suoi viaggi ed im- pieghi	» 120
» II. Sue opere di vario genere	» 123
» III. Sue <i>Lettere familiari e scientifiche</i>	» 127
» IV. Continuazione delle vicende della sua vita. Sua morte	» 132

» XVII. — Vincenzo da Filicaja. » 134

» XVIII. — Lorenzo Bellini.

§ I. Sua nascita. Sua educazione. Sue opere latine. »	137
» II. Suo stile. Sue poesie. Suo abbandono della cattedra di Pisa.	» 140
» III. Sue affezioni. Suo matrimonio	» 141
» IV. Suoi <i>Discorsi toscani</i> . Sua morte	» 143

» XIX. — Benedetto Menzini.

§ I. Prime vicende della sua vita. Sue <i>Satire</i>	» 146
» II. Sua andata a Roma. Sue poesie liriche e didascaliche	» 148
» III. Continuazione di sue vicende sino alla morte.	» 151

ARTICOLO XX. — Tommaso Ceva.

- § I. Sua nascita. Suo ingresso ne' Gesuiti. Sue
 opere filosofiche e poetiche . . . Pag. 153
 » II. Sue opere di prosa toscana . . . » 157
 » XXI. — Alessandro Guidi.
 § I. Sua nascita. Sue prime vicende. Sue odi . . » 158
 » II. Suoi drammi. Suoi ultimi eventi. Suo ca-
 rattere . . . » 161
 » XXII. — Benedetto Bacchini.
 § I. Sua nascita. Suoi studii. Suo *Giornale di*
letteratura . . . » 164
 » II. Sue vicende. Sua morte. Suo carattere. . » 166
 » XXIII. — Gio. Giosèffo Orsi.
 § I. Compendio della sua vita. . . » 171
 » II. Sue opere . . . » 173
 » XXIV. — Anton Maria Salvini.
 § I. Sua nascita. Suoi studii. Suoi volgarizzamenti. » 176
 » II. Sue opere originali . . . » 178
 » XXV. — Gio. Maria Lancisi . . . » 181
 » XXVI. — Domenico Guglielmini.
 § I. Sua nascita, suoi studii e sue prime opere. » 184
 » II. Sua opera *Della natura de' fiumi* . . . » 186
 » III. Sua riputazione. Suoi nuovi impieghi. Sua
 morte e carattere . . . » 188
 » XXVII. — Luigi Ferdinando Marsigli.
 § I. Sua nascita, suoi studii. Viaggi e vicende di
 guerra. Suo disastro . . . » 190
 » II. Continuazione di sue vicende sino alla morte.
 .Fondazione dell'Istituto delle scienze di
 Bologna . . . » 193
 » III. Sua opera sopra il Danubio . . . » 195
 » XXVIII. — Lodovico Sergardi.
 § I. Sua nascita. Suoi studi. Sue prime vicende. » 197
 » II. Sue celebri *Satire* pubblicate col nome di
 Quinto Settano. . . » 199
 » III. Suoi impieghi. Sua morte e carattere . . » 202
 » XXIX. — Francesco Bianchini.
 § I. Sua nascita. Suoi studii. Suoi primi impieghi. » 203
 » II. Sua *Storia universale* . . . » 205

ARTICOLO XXIX. § III. Sue cognizioni matematiche.	Pag. 208
» IV. Altre sue opere	» 210
» V. Ultimi avvenimenti della sua vita. Sua morte. Suo carattere	» 212
» XXX. — Gio. Mario de' Crescimbeni.	
§ I. Sua nascita. Sua dimora in Roma. Fondazione dell'Accademia denominata l'Arcadia. »	214
» II. Sue opere	» 216
» III. Suo stato di fortuna. Suo carattere. Sua morte	» 218
» XXXI. — Gio. Vincenzo Gravina.	
§ I. Sua nascita. Sue principali vicende. Sue opere riguardanti la poesia	» 220
» II. Sue opere di giurisprudenza	» 223
» III. Continuazione delle sue vicende. Sua morte. Suo carattere	» 227
» XXXII. — Pier Jacopo Martelli.	
§ I. Sue principali vicende. Sue tragedie ed altre poesie	» 228
» II. Ultime sue vicende. Suo carattere. Sua morte. »	232
» XXXIII. — Gio. Battista Felice Zappi.	
§ I. Sua vita. Sue poesie	» 234
» II. Di Faustina Maratti sua moglie	» 238

EPOCA NONA

che incomincia dall'anno 1700 e termina all'anno 1749.

Introduzione.	Pag. 243
ARTICOLO I. — Girolamo Gigli.	
§ I. Sue vicende. Sue prime opere	» 244
» II. Suo <i>Dizionario cateriniano</i> . Sue sciagure. Sua morte	» 246
» II. — Antonio Vallisnieri.	
§ I. Sue principali vicende. Suoi studii di storia naturale e di medicina.	» 248
» II. Altre sue opere di storia naturale	» 251
» III. Suo carattere. Sua morte	» 253

ARTICOLO	III. — I due Averani,	
	§ I. Giuseppe	Pag. 255
	» II. Benedetto	» 257
»	IV. — Carlo Majello.	» 258
»	V. — Antonio Maria Valsalva.	» 260
»	VI. — Domenico Lazzarini.	» 263
»	VII. — Apostolo Zeno.	
	§ I. Compendio della sua vita.	» 267
	» II. Sue opere	» 271
»	VIII. — Gio. Battista Vico.	
	§ I. Compendio della sua vita.	» 275
	» II. Sue opere	» 279
»	IX. — Guido Grandi.	» 283
»	X. — Lodovico Antonio Muratori.	
	§ I. Suoi primi anni. Sue collezioni latine e gre-	
	che. Sue opere spettanti a poesia	» 287
	» II. Sue opere filosofiche	» 291
»	» III. Sue opere di erudizione	» 295
	» IV. Sue opere di sacro argomento	» 299
	» V. Sue virtù	» 301
»	XI. — Nicolò Forteguerra	» 303
»	XII. — Eustachio Manfredi.	
	§ I. Sua nascita. Suoi studii. Sue rime	» 307
	» II. Continuazione della sua vita. Sue opere astro-	
	nomiche.	» 309
	» III. Sue opere idrostatiche	» 311
	» IV. Sua morte. Suo carattere	» 312
»	XIII. — Scipione Maffei	» 314
	§ I. Sua nascita. Sua educazione. Sua applica-	
	zione alla poesia ed all'etica	» ivi
	» II. Suo introito alla milizia. Sue opere di storia	
	letteraria. Sua <i>Merope</i> ed altri poemi	» 316
	» III. Sue opere diplomatiche	» 320
	» IV. Onori di principi compartiti al Maffei. Opere	
	da lui intraprese a gloria della patria	» 321
	» V. Suoi viaggi. Altre sue opere di erudizione	» 325
	» VI. Sue opere teologiche, fisiche e matema-	
	tiche.	» 327
	» VII. Sua morte. Suo carattere	» 330

ARTICOLO XIV. — Jacopo Riccati.

§ I. Compendio della sua vita Pag. 331

» II. Sue cognizioni » 333

» XV. — Istorici italiani.

§ I. Pietro Giannone » 335

» II. Altri istorici » 340

» XVI. — Antonio Conti.

§ I. Compendio della sua vita. » 342

» II. Sue opere » 345

» III. Suoi giudizi » 349

» XVII. — Angelo Maria Quirini » 350

» XVIII. — Jacopo Bartolomeo Beccari » 354

» XIX. — Jacopo Facciolati.

§ I. Sua nascita. Suoi primi studii, ed impieghi . . » 356

» II. Suoi *Fasti* ed altre opere. Sua morte e carattere » 358

» XX. — Giovanni Battista Morgagni.

§ I. Compendio della sua vita. » 361

» II. Sua scienza anatomica » 363

» III. Altre sue cognizioni. Suo carattere . . . » 366

» XXI. — Giovanni Poleni » 367

» XXII. — Alessio Simmaco Mazzochi. » 370

» XXIII. — Fernand'Antonio Ghedini » 373

» XXIV. — Paolo Rolli » 376

» XXV. — Anton Francesco Gori » 378

» XXVI. — Francesco Maria Zanotti.

§ I. Compendio delle principali vicende della sua vita. Sue poesie » 381

» II. Sue poesie toscane » 384

» III. Sue opere filosofiche » 390

» IV. Sua morte. Suo carattere » 395

» XXVII. — Carlo Innocenzio Frugoni » 398

» XXVIII. — Gio. Battista Passeri » 402

» XXIX. — Marco Foscarini » 406

» XXX. — Antonio Cocchi » 408

» XXXI. — Gio. Battista Spolverini » 411

» XXXII. — Giovanni Lami.

§ I. Sua nascita. Suoi studii. Suoi viaggi. Sue opere varie » 414

ARTICOLO XXXII. — § II. Sue *Novelle letterarie* ed altre opere.

Sua morte. Suo carattere. . . Pag. 417

» XXXIII. — Botanici.

§ I. Pietro Antonio Micheli. . . » 420

» II. Giulio Pontedera . . . » 423

» XXXIV. — Pietro Metastasio.

§ I. Compendio della sua vita . . . » 424

» II. Suoi melodrammi ed altre poesie. . . » 430

» III. Suo carattere . . . » 437

» XXXV. — Latinisti.

§ I. Girolamo Lagomarsini e Giulio Cordara . . » 440

» II. I due fratelli Bonamici. . . » 442

» XXXVI. — Jacopo Stellini.

§ I. Sua nascita. Suoi studi. Sue lezioni di
etica . . . » 444» II. Suo trattato *De ortu et progressu morum*. » 446

» III. Suo carattere. Sua morte . . . » 450

» XXXVII. — Odoardo Corsini . . . » 452

» XXXVIII. — Alfonso Varano . . . » 456

» XXXIX. — Gio. Battista Martini. . . » 459

» XL. — Gio. Maria Mazzucchelli. . . » 462

» XLI. — Carlo Goldoni.

§ I. Compendio della sua vita . . . » 467

» II. Sue commedie . . . » 474

» XLII. — Conclusione . . . » 477



417

420

423

424

430

437

440

442

444

446

450

453

456

459

462

467

474

477

